

*D.P. Errigo*

*Per una Filosofia  
Esoterica*



**-RICERCA-**

*Demetrio Errigo – in proprio*

D.P. ERRIGO  
*Per una Filosofia Esoterica*  
*-Ricerca-*

© 2008, Demetrio Errigo

Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

2008 2009 2010 2011 2012

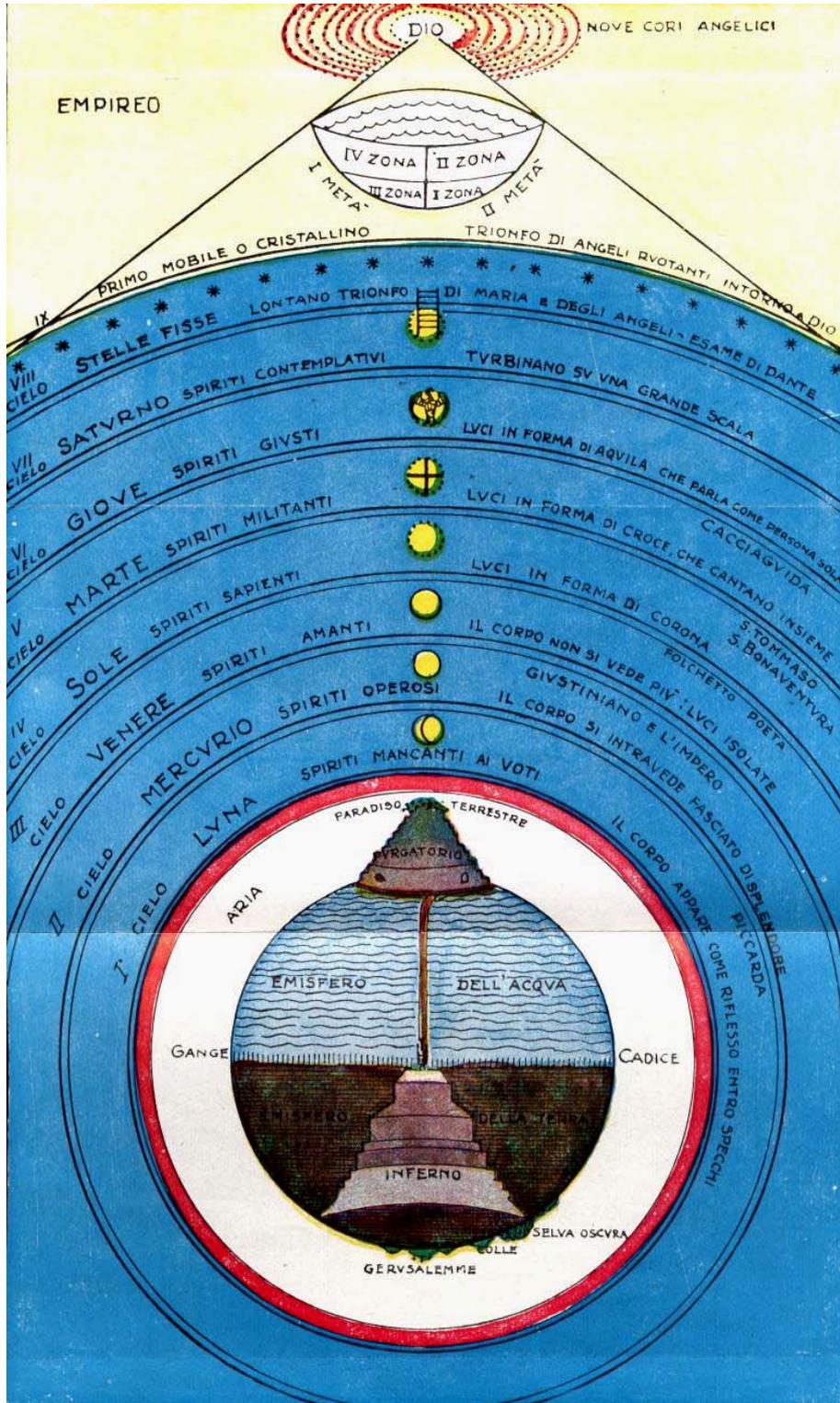
*Sono vietate la riproduzione e la diffusione, anche parziali, e con qualsiasi mezzo effettuate, se non precedentemente autorizzate dall'Autore.*

## **SOMMARIO GENERALE**

|   |                 |
|---|-----------------|
| <b>INTRODUZIONE</b>                                   | <b>pag. 5</b>   |
| <b>CAPITOLO UNO:<br/>IL METODO</b>                    | <b>pag. 7</b>   |
| <b>CAPITOLO DUE:<br/>IL DOVE ARRIVARE</b>             | <b>pag. 19</b>  |
| <b>CAPITOLO TRE:<br/>PREAMBOLO SUI CONTENUTI</b>      | <b>pag. 43</b>  |
| <b>CAPITOLO QUATTRO:<br/>I CONTENUTI</b>              | <b>pag. 55</b>  |
| <b>CAPITOLO CINQUE:<br/>UNA FILOSOFIA ESOSTERICA?</b> | <b>pag. 75</b>  |
| <b>CONCLUSIONE</b>                                    | <b>pag. 87</b>  |
| <b>APPENDICI</b>                                      | <b>pag. 89</b>  |
| <i>La Poetica</i>                                     | <b>pag. 91</b>  |
| <i>L'Epistola del Perdono</i>                         | <b>pag. 111</b> |
| <i>La Divina Commedia</i>                             | <b>pag. 113</b> |

D.P. ERRIGO

Per una Filosofia Esoterica



**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica**

**Introduzione**

*Con questo libro ho cercato una trait d'union tra la prima parte della Poetica di Aristotele e la Divina Commedia di Dante, inframmezzate, com'è ormai noto dal viaggio di Abu I-'Ala' al-Ma'arri nell'Epistola del perdono.*

*In altra sede (vedi Errigo: Filosofia della Massoneria, Vol. 3 - Cap. 8) ho descritto una sottile linea rossa che va dai presocratici fino a Ockam.*

*Quindi con lo stesso spirito ho ritenuto di proporre come la parte mancante della Poetica di Aristotele, in realtà fosse stata messa in evidenza proprio dalla Commedia di Dante.*

*E la presenza -a cavallo dell'anno mille- di Abu I-'Ala' al-Ma'arri conoscitore di Aristotele ed ispiratore di Dante, mi ha fornito l'intuizione di riconoscere in Aristotele un precursore o meglio un ispiratore di come un percorso iniziatico possa essere tradotto in termini poetici criptici ad un tempo.*

*Questo libro non ha alcuna pretesa se non quella di cercare, con Dante, di risvegliare nella mente del lettore percorsi diversi e sottili, tutti riconducibili alla mentalità occidentale, ovviamente con tutto il rispetto per altre mentalità sempre vicine a noi ma derivanti da altri DNA.*

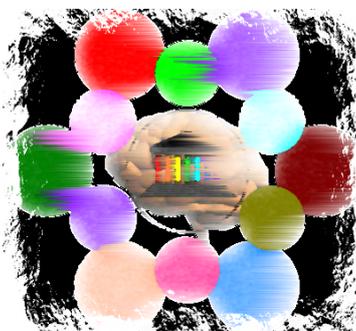
*Il libro è costituito da un Capitolo Unico, dai due testi, di Aristotele e di Dante, e dalle Conclusioni.*

*Io, di eredità culturali riferite ai contenuti di questo libro, ne ho ricevute due ed entrambe sotto forma di foglietti.*

*Il primo, da parte di uno zio materno e del quale ho già parlato (vedi Errigo: Filosofia della Massoneria, Vol. 3 - Cap. 9).*

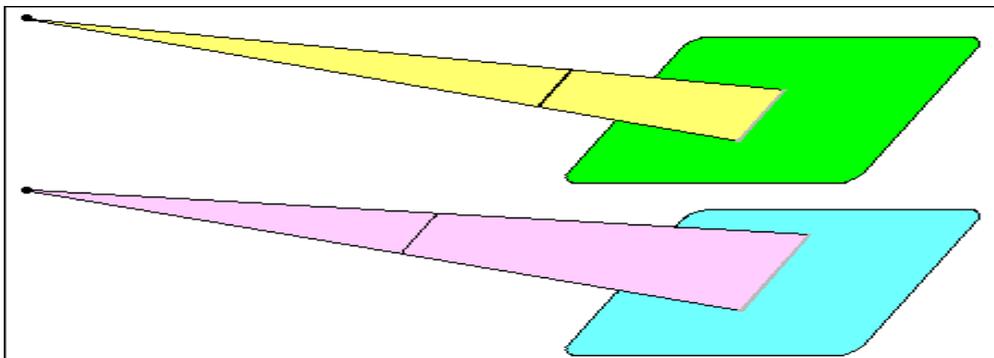
*Il secondo, da parte di mio padre, che riporto a pagina seguente e che riguardava l'ombra verso l'osterno originata da un soggetto che procedeva verso la luce del proprio interno: e di questo parleremo in questo libro.*

*Con questi frammenti, buona lettura e buon inizio del viaggio.*



**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Introduzione**



"In una società si possono distinguere **tre categorie di individui**, che corrispondono a tre livelli di coscienza.

**Coloro** che vogliono lavorare da soli, isolati, ripiegati su sé stessi; **coloro** che hanno compreso i vantaggi che possono trarre dalla vita collettiva e che si raggruppano, ma solo perché hanno interesse a farlo; e, infine, **coloro** che imparano a vivere più fraternamente, approfondendo sempre più dentro di sé la coscienza dell'universalità.

Certo, ogni individuo deve lavorare al proprio sviluppo, al proprio arricchimento, *ma a condizione che non lo faccia esclusivamente per sé, bensì per il bene della collettività.*

A quel punto, non si parla più soltanto di collettività, ma di fratellanza.

La collettività non è ancora una fratellanza: una fratellanza è una collettività nella quale regna una vera coesione, perché ogni individuo vi lavora coscientemente per il bene di tutti".

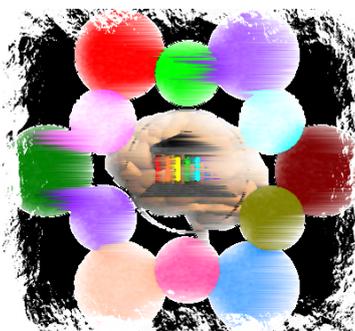
**Omraam Mikhaël Aïvanhov**

**Ringraziamenti**

Ringrazio la lista di discussione "[fuoco\\_sacro@yahoo.com](mailto:fuoco_sacro@yahoo.com)" con il suo moderatore, collaboratori e iscritti che, direttamente o indirettamente, hanno contribuito alla ricerca e "posa in opera" delle citazioni che danno significato ulteriore all'esistere di questo libro.

**NOTA**

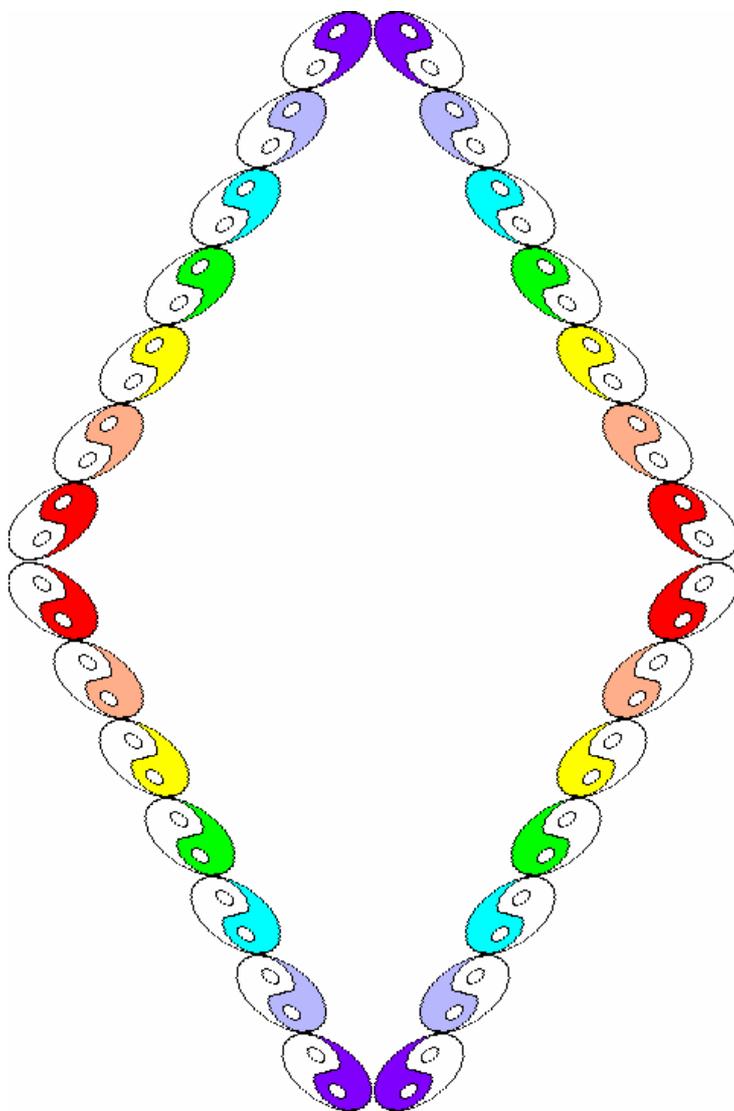
*L'inserimento di illustrazioni, se non esplicitamente richiamate nel testo, segue la logica seguita nel secondo Volume di Filosofia della Massoneria.*



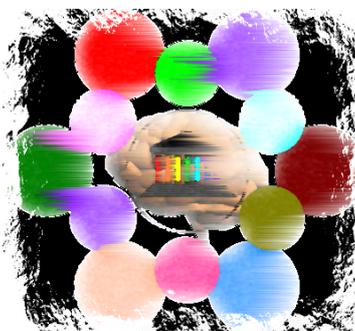
**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica**

**Capitolo Uno**



**IL METODO PIU' SEMPLICE**



**Approntiamo un metodo (il più semplice).**

All'inizio avremo bisogno di ritagliarci uno spazio tranquillo, isolato ed un po' in penombra.

Al buio e con una candela accesa andrebbe meglio, ma ci si può accontentare.

Dobbiamo addestrare il nostro corpo e la nostra mente ad eseguire un esercizio semplicissimo che per essere attuato nelle fasi preliminari abbisogna di un completo relax.

Una volta allenati, saremo in grado di ritagliare questo spazio solo con il pensiero.

**Cominciamo con il primo esperimento (primo giorno).**

Sediamoci comodamente con la schiena ben appoggiata e le gambe leggermente divaricate.

Appoggiamo le mani sulle gambe vicino alle ginocchia.

Stringiamole un pochino in modo da sentire un forte contatto dove sono posate. Poi lasciamo andare lentissimamente.

Ora respiriamo lentamente e dolcemente con il naso, prestando attenzione al respiro che entra nelle narici e scende dentro di noi fino all'addome.

Facciamo una piccola pausa, senza sforzo, al termine dell'inspirazione trattenendo il respiro, ed un'altra al termine dell'espiazione.

E ripetiamo l'esercizio per alcuni minuti.

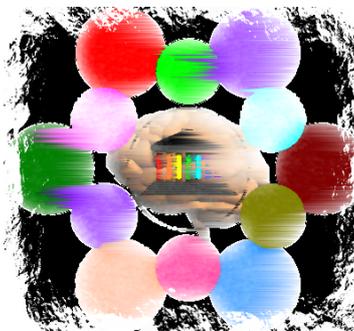
Ora voltiamo verso l'alto le palme delle mani lasciandole appoggiate alle gambe, congiungiamo la lingua con il palato ed iniziamo.

C'immaginiamo di camminare lungo un vialetto in un bosco.

Ad un certo punto notiamo **un** albero grosso e frondoso che muovendo le foglie attira la nostra attenzione.

L'albero è veramente grosso ed ha delle enormi radici che si protendono verso il terreno, proprio verso di noi.

Le foglie sono mosse dal vento che



ci spira anche tra i capelli.

Ed il rumore è frammisto ad uno scorrere di acqua non molto distante da noi.

Osservando il sentiero e l'albero ci muoviamo verso il torrente che vediamo a malapena là in fondo.

Al termine del vialetto c'è una scala ad **un** gradino che ci porta in riva.



Dopo alcuni secondo per il riconoscimento dell'albero, scendiamo lentamente il gradino e ci avviciniamo ad un altro albero uguale al primo.

Ci sediamo per terra, appoggiamo la nostra schiena al tronco ed osserviamo ed ascoltiamo l'acqua che scorre.

Durante la nostra passeggiata virtuale ed il nostro riposo in riva al torrente, dobbiamo solo avvertire sensazioni ed emozioni.

Solo occhi, orecchie e tatto.

Dobbiamo sentire i nostri passi sul sentiero osservare i sassi lungo il percorso, notare l'erba l'albero o gli alberi, descriverceli lentamente, e poi il gradino o i gradini, sentire l'acqua che scorre, vedere e sentire gli spruzzi dell'acqua ed il canto degli uccelli.

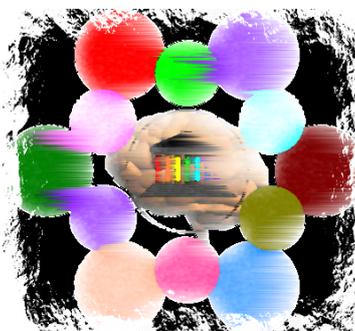
E quando ci sediamo per terra appoggiandoci all'albero dobbiamo pensare di cedergli tutti i nostri stress e le nostre preoccupazioni, e che lui li accoglierà.

Immagineremo che i nostri piedi siano origine di radici che si prolungano nel terreno sempre più in basso.

Il sorgere ed il prolungamento delle radici dai nostri piedi sarà molto lento e progressivo.

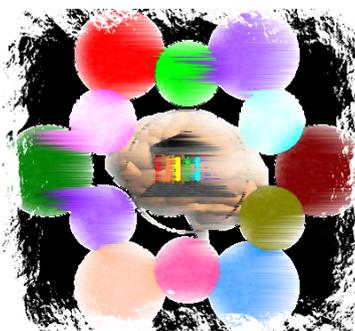
Consiglio di iniziare a visualizzare il loro allungamento, con il semplice esercizio del contare lentamente:

- ✚ 1 millimetro
- ✚ 2 millimetri
- ✚ 3 millimetri



- ✚ 4 millimetri
- ✚ 5 millimetri
- ✚ 6 millimetri
- ✚ 7 millimetri
- ✚ 8 millimetri
- ✚ 9 millimetri
- ✚ 1 centimetro
- ✚ 2 centimetri
- ✚ 3 centimetri
- ✚ 4 centimetri
- ✚ 5 centimetri
- ✚ 6 centimetri
- ✚ 7 centimetri
- ✚ 8 centimetri
- ✚ 9 centimetri
- ✚ 1 decimetro
- ✚ 2 decimetri
- ✚ 3 decimetri
- ✚ 4 decimetri
- ✚ 5 decimetri
- ✚ 6 decimetri
- ✚ 7 decimetri
- ✚ 8 decimetri
- ✚ 9 decimetri
- ✚ 1 metro
- ✚ 2 metri
- ✚ 3 metri
- ✚ 4 metri
- ✚ 5 metri
- ✚ 6 metri
- ✚ 7 metri
- ✚ 8 metri
- ✚ 9 metri
- ✚ 10 metri

A questo punto ci possiamo fermare, ma se vogliamo possiamo prolunga-



re le radici quanto ancora vogliamo e allo stesso modo.

Ora siamo arrivati al punto in cui saremo in grado di accogliere la linfa e tutti i sali minerali che entreranno nel nostro corpo e che alimenteranno il nostro nuovo benessere.

In quel momento avremo la mente sgombra e ricettiva.

E solo allora inizieremo il rilassamento e quindi avvieremo la nostra meditazione perchè priva dell'effimero e di qualsiasi formalità presente, manifesta o latente, che ci pervade e ci ottenebra.

Rimaniamo lì quanto desideriamo.

Ascoltando il nostro respiro congiungiamo le punte dei pollici con quelle degli indici, e poi dei medi e poi degli anulari e poi dei mignoli.

A rotazione un po' per ognuno.

Qui inizia la meditazione.

Il momento in cui ci si immerge nel nulla dei pensieri che a poco a poco si affievoliscono e se ne vanno.

Non dobbiamo rincorrerne nessuno né dobbiamo forzarli.

Lentamente ci svuoteremo.

Come dice un amico di lista: *"l'attenzione e la concentrazione sono alla base dell'introspezione che è uno dei pilastri della pratica. La conoscenza non è lontana ed estranea, ma si trova proprio nella nostra interiorità, ed è lì che occorre posizionarsi per trovarla".*

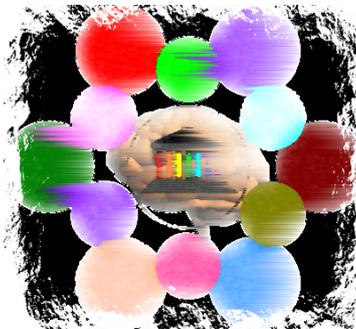
E come ribadisce un'amica di lista: *"la meditazione è un "vuotare" e non un "riempire". In estrema sintesi è un modo per eliminare ogni suggestione e pregiudizio proveniente dai piani inferiori, al fine di produrre quel vuoto indispensabile a che si riversi in noi qualche barlume di luce proveniente dai piani superiori".*

Quando decidiamo di terminare, ringraziamo la terra l'acqua e l'aria che hanno permesso al nostro fuoco interiore di purificarci.

Ritiriamo lentamente le radici con la stessa sequenza all'incontrario, ci alziamo e poi ritorniamo sui nostri passi, risalendo il gradino con le stesse modalità dell'andata e ripercorrendo il sentiero dove ritroveremo l'albero di prima e che osserveremo come prima.

Torneremo a noi stessi.

Il tragitto di entrata e quello di uscita sono l'introduzione e la finale del dramma che noi stessi costruiremo immaginandoci la nostra relazione con l'albero la terra e l'acqua e l'aria che ci circondano.



Il fuoco è quello della nostra mente che riinizierà a vivere.

***Tutto qua. Non è difficile.***

***C'è bisogno di molta pazienza e fiducia su dove ci può portare tutto questo. Così saremo pronti per il secondo esperimento.***

**Il secondo esperimento (secondo giorno).**

Dobbiamo essere sicuri di averlo capito bene, non tanto come ritualità, proprio come disponibilità.

Quindi il secondo giorno rifaremo lo stesso esperimento.

E così saremo sicuri di essere pronti per il prosieguo.

**Il terzo esperimento (terzo giorno).**

Come il primo giorno.

Cambieranno solo il numero degli alberi e dei gradini.

**Due** alberi e **due** gradini

**Il quarto esperimento (quarto giorno).**

Come il primo giorno.

Cambieranno solo il numero degli alberi e dei gradini.

**Tre** alberi e **tre** gradini

**Il quinto esperimento (quinto giorno).**

Come il primo giorno.

Cambieranno solo il numero degli alberi e dei gradini.

**Cinque** alberi e **cinque** gradini

**Il sesto esperimento (sesto giorno).**

Come il primo giorno.

Cambieranno solo il numero degli alberi e dei gradini.

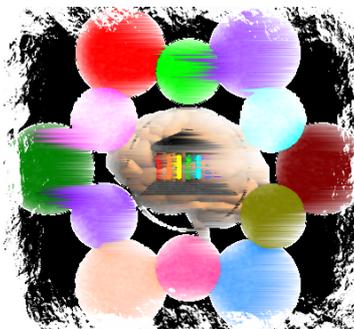
**Otto** alberi e **otto** gradini

**Il settimo esperimento (settimo giorno).**

Come il primo giorno.

Cambieranno solo il numero degli alberi e dei gradini.

**Tredici** alberi e **tredici** gradini



**L'ottavo ed ultimo esperimento (ottavo giorno).**

Come il primo giorno.

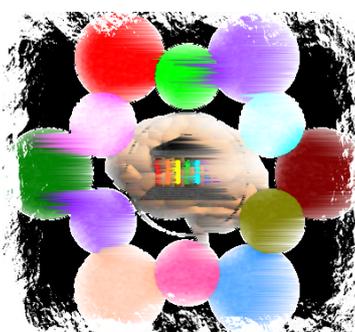
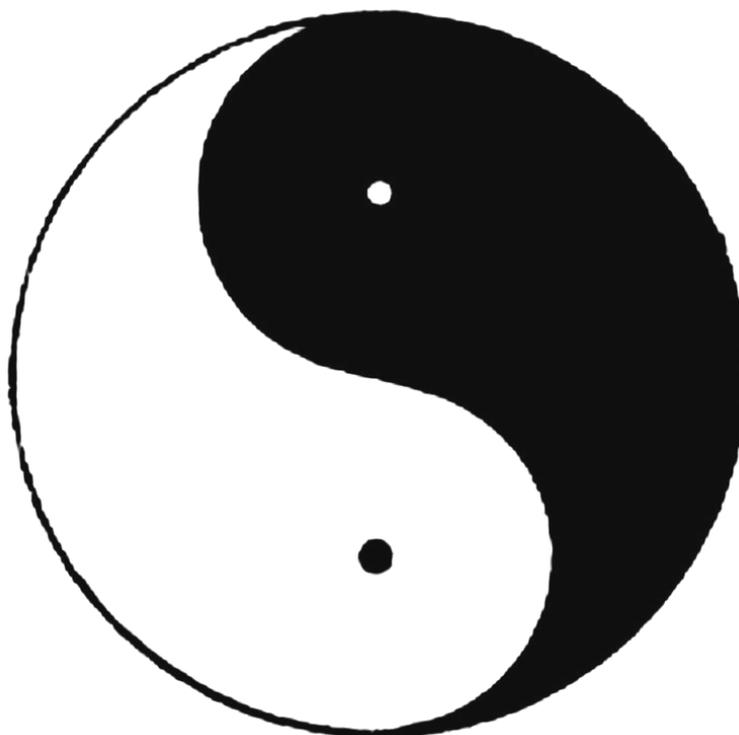
Cambieranno solo il numero degli alberi e dei gradini.

**Ventuno** alberi e **ventuno** gradini

***Al termine dell'ottavo esperimento e quindi dell'ottavo giorno saremo in grado di ritagliarci mentalmente uno spazio per continuare a crearci uno scenario mentale sempre uguale all'ultimo visto.***

Bene, a questo punto c'è da chiederci che cosa ci mettiamo dentro in questo esperimento e quali sono i nostri pensieri.

Lo vedremo nel prossimo capitolo.



**NOTA 1:**

La figura a conclusione del Capitolo è l'originale rispetto alle sette (x 4) mostrate all'inizio.

Sono disposte a rombo ed in modo particolare.

La prima in basso a sx parte dal rosso e discendendo arriva fino al violetto, a significare dal Chakra di base fino a quello della testa.

Ed in corrispondenza, sempre a sx, parte dal rosso e discendendo arriva fino al violetto, sempre a significare dal Chakra di base fino a quello della testa.

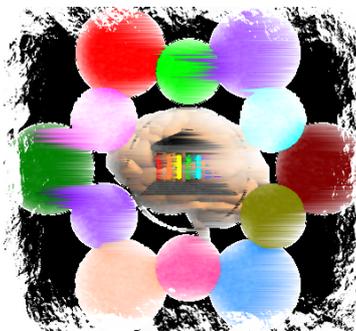
E' la discesa fisica dei gradini che corrisponde all'aumento della consapevolezza, tant'è vero che specularmente viene evidenziata l'ascesa.

Le due figure a dx, sotto e sopra, rappresentano la fine della meditazione ed il ritorno alla concretezza del proprio operare.

Solo che questo ormai è già stato violentato dalla preliminare discesa e dalla contemplazione successiva.

La figura nel suo complesso rappresenta il nostro antro di nascita, di vita e di morte.

Comunque per quanto riguarda la figura in originale, quella della pagina precedente, invito a farla propria come immagine ricorrente, variamente colorata come compare all'inizio del Capitolo, nel momento in cui sentiremo la mente del tutto sgombra.



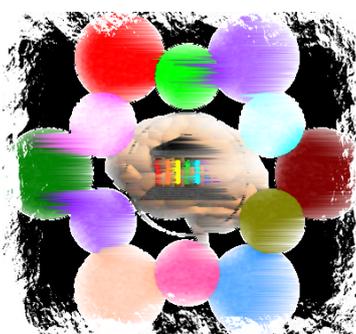
**NOTA 2:**

Care Amiche e cari Amici, abbiamo imparato a compiere un Rito, qualunque fosse, l'importante era che fosse ripetibile ed esperienziale.

Cerchiamo solo di valutare la sua valenza e a questo proposito leggiamo di due importanti esoterici proprio su questo problema.

Per **Guenon**: *"...l'efficacia del Rito compiuto da un individuo è indipendente dal valore stesso di questo individuo in quanto tale; se l'individuo non possiede il grado di conoscenza necessario per comprendere il senso profondo del Rito e la ragione essenziale dei diversi elementi, questo rito non per tale motivo avrà meno il suo pieno effetto se, regolarmente investito della funzione di trasmettitore, egli lo adempirà osservando tutte le regole prescritte (...), di contro, la conoscenza anche completa del Rito, se è stata ottenuta al di fuori delle condizioni regolari, è interamente sprovvista di ogni valore effettivo, (...) nella Tradizione Indù, se il Mantra non è appreso dalla bocca di un Guru autorizzato, è senza alcun effetto, poiché non è vivificato dalla presenza dell'influenza spirituale di cui è destinato unicamente ad essere veicolo..."*.

**Evola** ribadiva che: *"...non possiamo non esprimere il nostro dissenso preciso circa due punti. L'uno è che anche attraverso organizzazioni degradate si potrebbe ottenere qualcosa di simile ad una vera iniziazione. La continuità delle influenze spirituali, secondo noi, è invece illusoria quando non esistano più rappresentanti degni e consapevoli in una data catena e la trasmissione sia quasi divenuta meccanica. Esiste di fatto la possibilità che le influenze veramente spirituali in tali casi si ritirino, per cui ciò che resta e che si trasmette è solo qualcosa di degradato, un semplice psichismo aperto perfino a forze oscure ..." perché "...l'ascensione può venire concepita come da una azione intrapresa dall'individuo coi propri mezzi, la quale può provocare la discesa e l'innesto in lui di una forza dall'alto (in questo caso un collegamento che può dirsi verticale o diretto, a differenza del collegamento orizzontale mediato da una catena iniziatica)...."*.



**NOTA 3:**

**Prego di ricordare costantemente queste 7 riflessioni:**

*"Il silenzio è il presupposto del pensiero. Sarà quindi cercando di introdurre in voi il silenzio che il vostro pensiero, liberato da tutto ciò che lo ostacola, diverrà capace delle creazioni più luminose. Ciò che limita le possibilità del pensiero sono piccole cose che giungono da molto in basso: i crucci, le inquietudini, i rancori e tutte quelle preoccupazioni prosaiche che avvelenano la vita quotidiana.*

*Liberate il vostro pensiero al fine di costruire in voi un alto ideale, e per renderlo ogni giorno più bello, per rinforzarlo, amplificarlo, intensificarlo, divinizzarlo. Ogni giorno, cercate di aggiungervi un elemento più bello, più puro, più disinteressato. Un ideale, infatti, è un essere vivente, potente e reale, che abita le regioni celesti; da lassù egli si occupa di voi, non permette che vi perdiate, vi protegge, vi istruisce e vi ispira. Ma siete voi, in basso, che dovete alimentarlo".*

**(Omraam Mikhaël Aïvanhov)**

*"Tutto è vero o non vero, vero e non vero insieme e, del pari, né non vero né vero. Tale è l'insegnamento degli svegliati".*

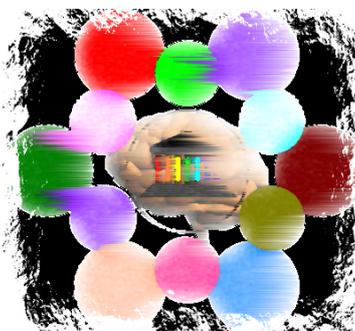
**(Nagarjuna)**

*"Lo studio degli Astri, non fissa i tempi dei Riti (magici) perché gli Astri non determinano, ma inclinano".*

**(Anonimo)**

*"La medianità è il contrario dell'adeptato: l'una è dominata, l'altra domina".*

**(Blawatsky)**



**D.P. ERRIGO**

---

**Per una Filosofia Esoterica**  
**Capitolo Uno**

*“La fantasia è l'ingrediente principale di qualsiasi operazione magica”.*

**(Paracelso)**

*“L'osservazione del respiro è anche il mezzo per esercitarsi nella retta consapevolezza. La sofferenza ha origine dall'ignoranza. Reagiamo perché non sappiamo quello che stiamo facendo, perché non conosciamo la nostra realtà. La mente passa la maggior parte del tempo persa nelle fantasie e nelle illusioni, rivivendo esperienze piacevoli o sgradevoli e anticipando il futuro con entusiasmo o paura. Mentre siamo persi in questi desideri o avversioni, siamo ignari di ciò che sta accadendo ora, di ciò che stiamo facendo adesso. Eppure certamente questo momento, adesso, è per noi il più importante. Non possiamo vivere nel passato: è andato. Non possiamo nemmeno vivere nel futuro: è sempre oltre la nostra portata. Possiamo vivere solo nel presente. Se siamo inconsapevoli di ciò che facciamo adesso, saremo condannati a ripetere gli errori del passato e potremmo non riuscire mai a raggiungere i nostri sogni per il futuro. Ma se riusciamo a sviluppare la capacità di essere consapevoli del momento presente, possiamo usare il passato come guida per mettere ordine nelle nostre azioni a venire, in modo da riuscire a raggiungere i nostri obiettivi”.*

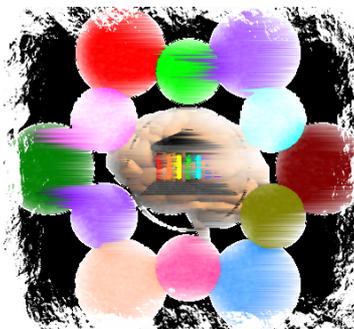
**(S. N. Goenka)**

*“Il valore di un uomo dovrebbe essere posto in ciò che egli dà e non in ciò che egli può ricevere”.*

**(A. Einstein)**

**NB:**

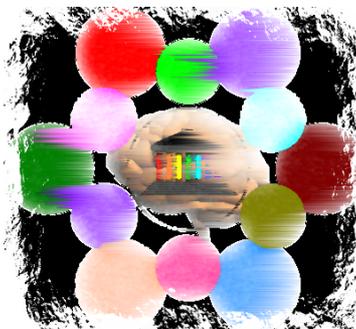
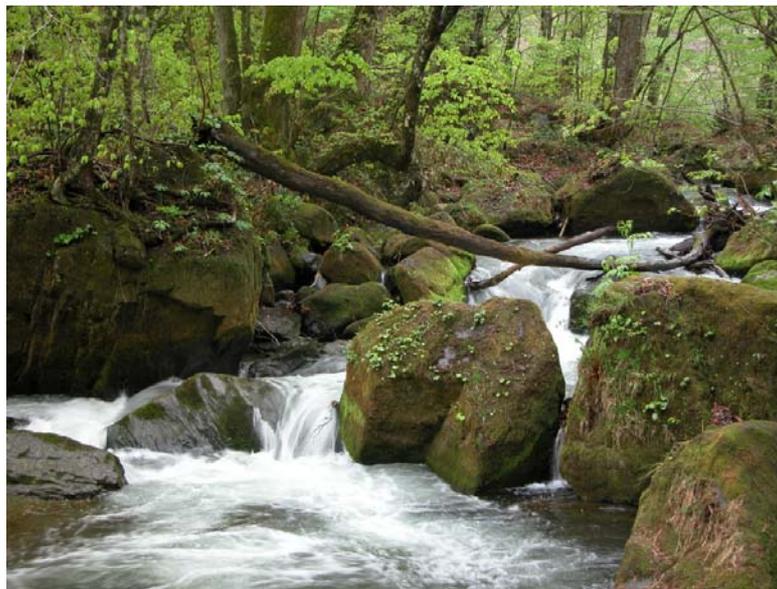
**Utilizzate spesso le figure di pagina seguente.**



**D.P. ERRIGO**

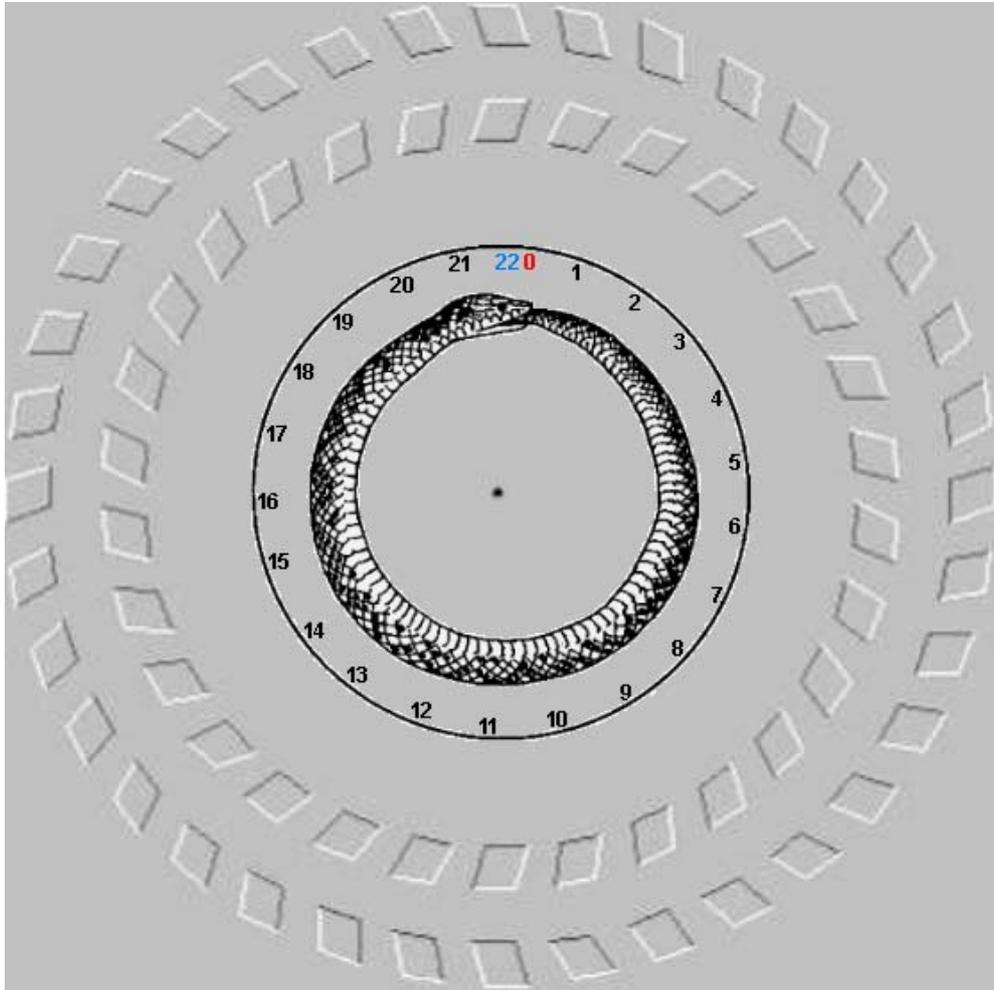
---

*Per una Filosofia Esoterica*  
*Capitolo Uno*

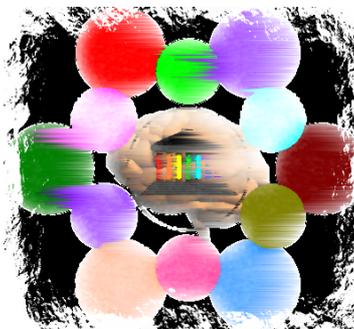


**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**

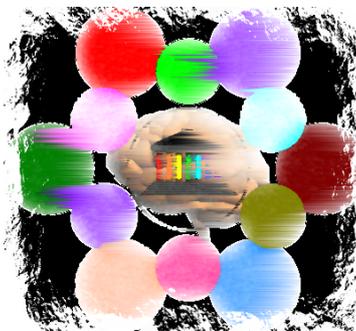


**IL DOVE ARRIVARE**



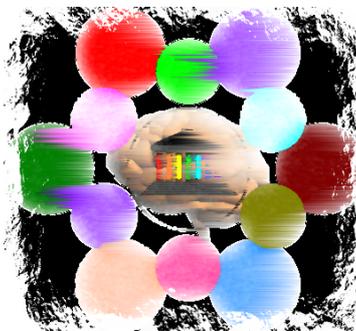
**D.P. ERRIGO**

*Per una Filosofia Esoterica*  
*Capitolo Due*



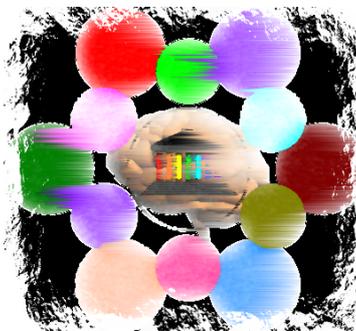
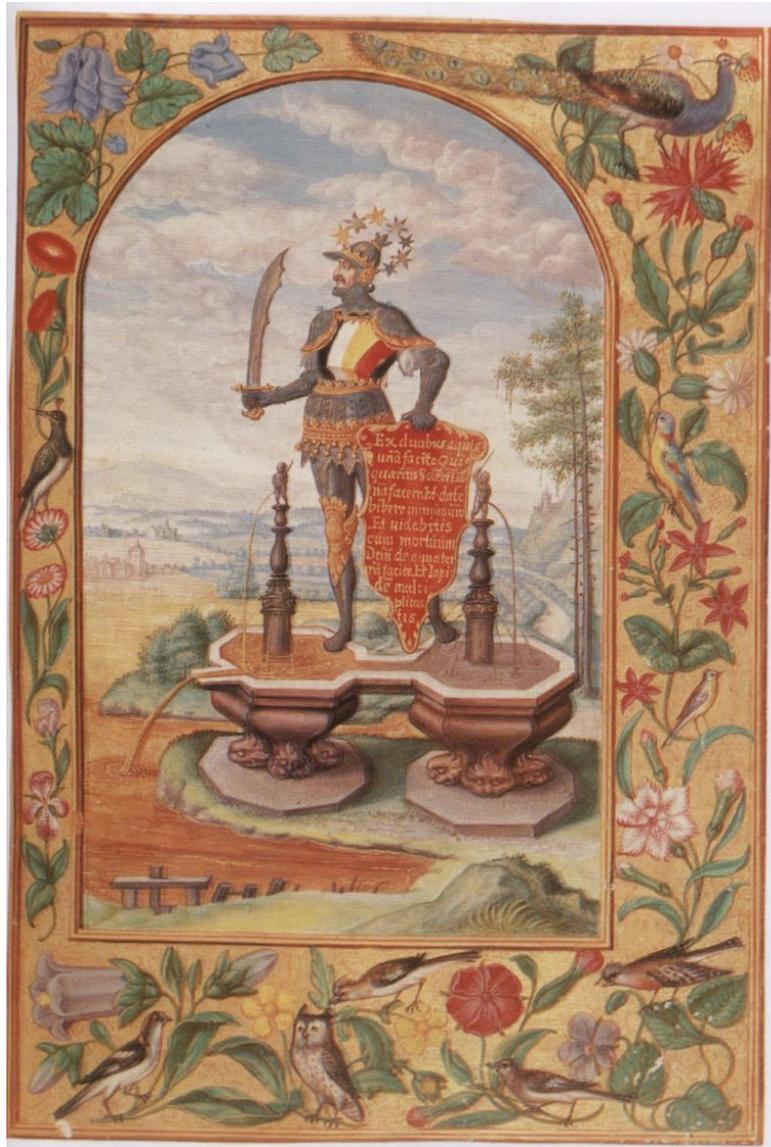
**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



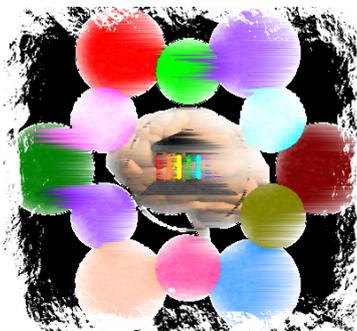
**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



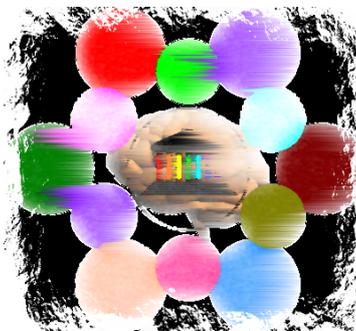
**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



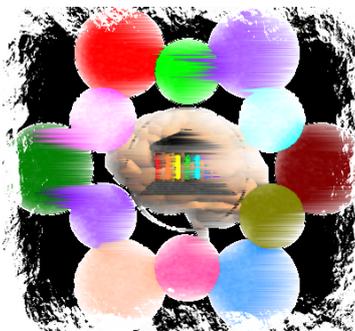
**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



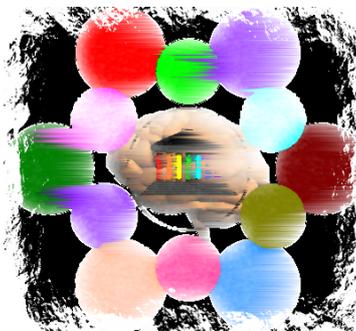
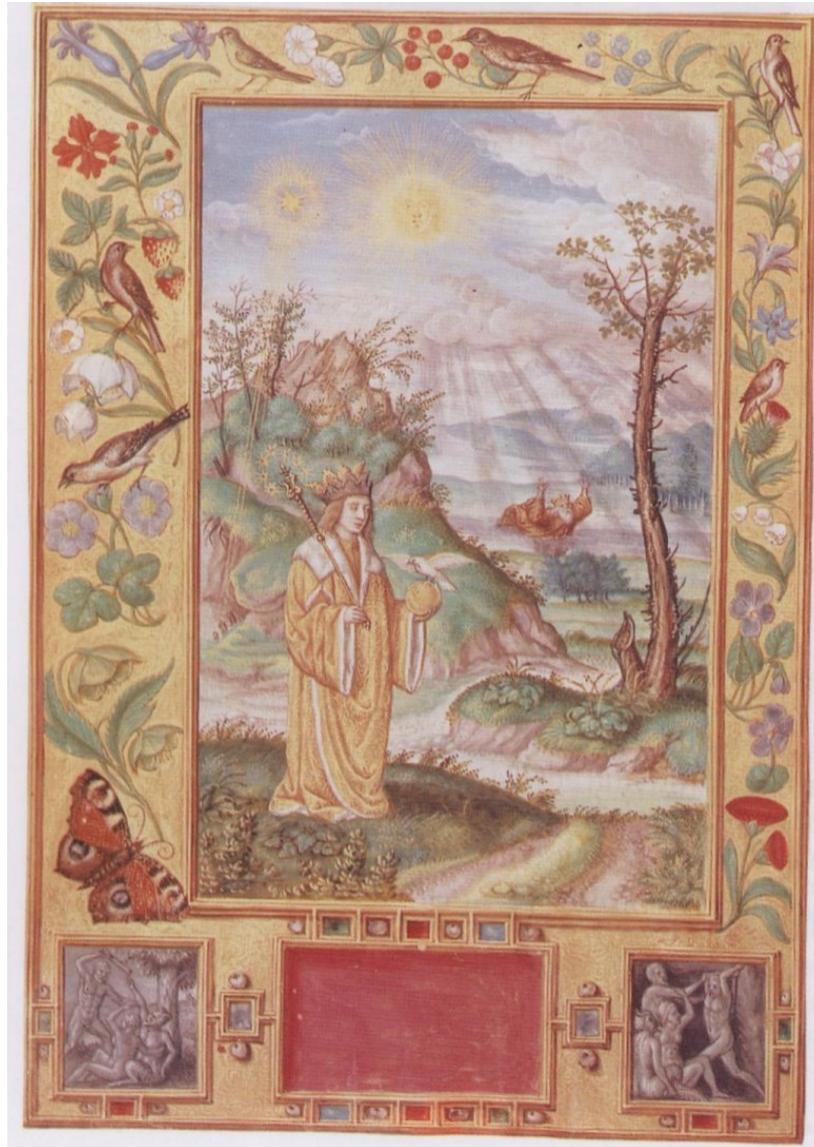
**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



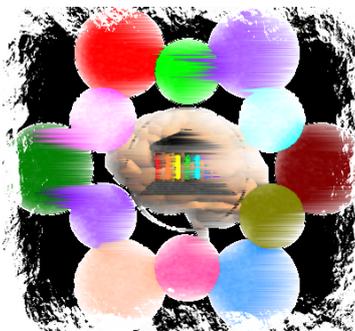
**D.P. ERRIGO**

*Per una Filosofia Esoterica*  
*Capitolo Due*



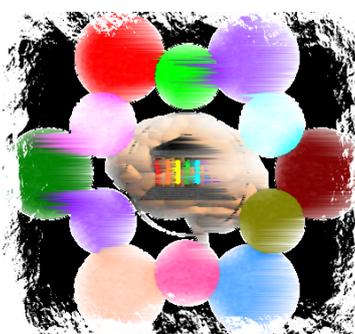
**D.P. ERRIGO**

*Per una Filosofia Esoterica*  
*Capitolo Due*



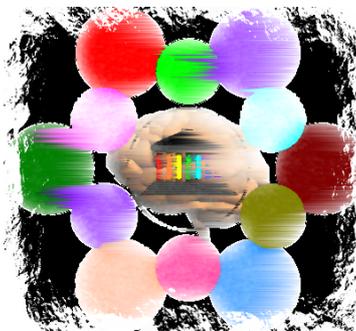
**D.P. ERRIGO**

*Per una Filosofia Esoterica*  
*Capitolo Due*



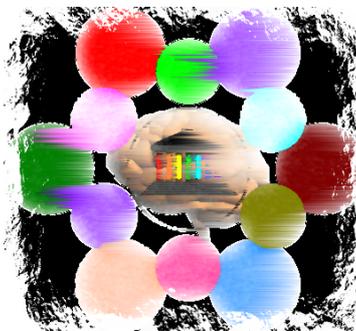
**D.P. ERRIGO**

*Per una Filosofia Esoterica*  
*Capitolo Due*



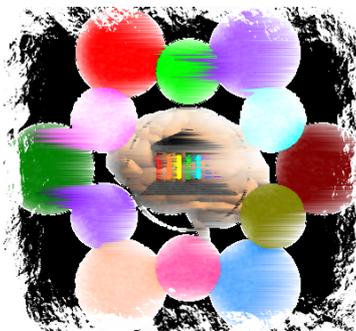
**D.P. ERRIGO**

***Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due***



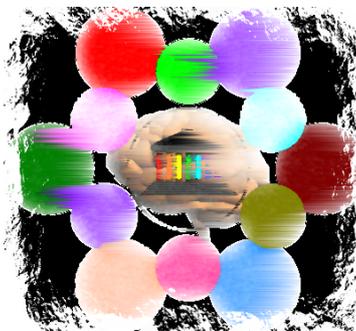
**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



**D.P. ERRIGO**

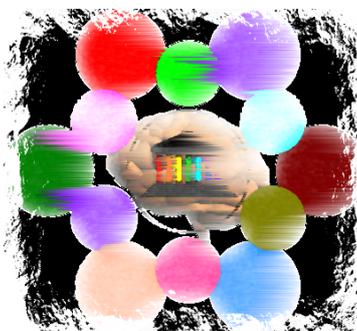
**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



**D.P. ERRIGO**

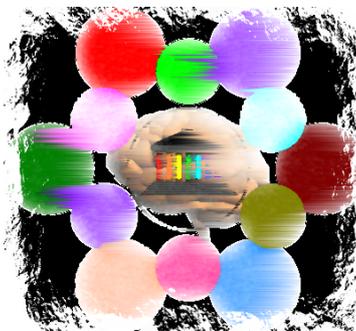
*Per una Filosofia Esoterica*

*Capitolo Due*



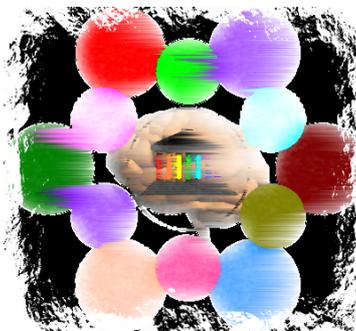
**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



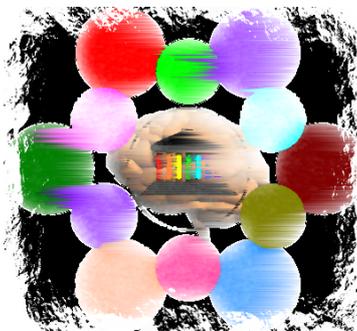
**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



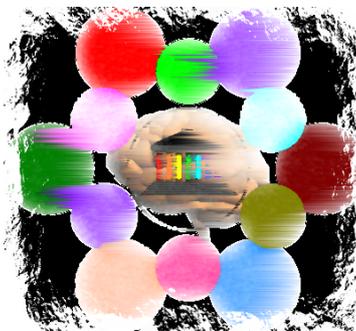
**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



**D.P. ERRIGO**

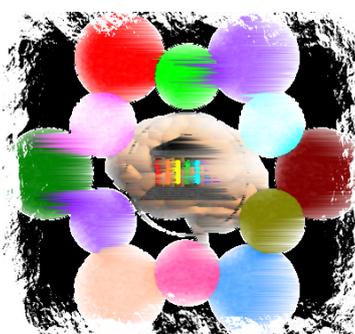
**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



**D.P. ERRIGO**

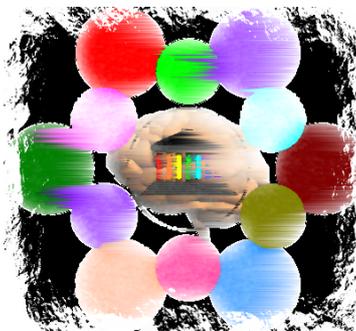
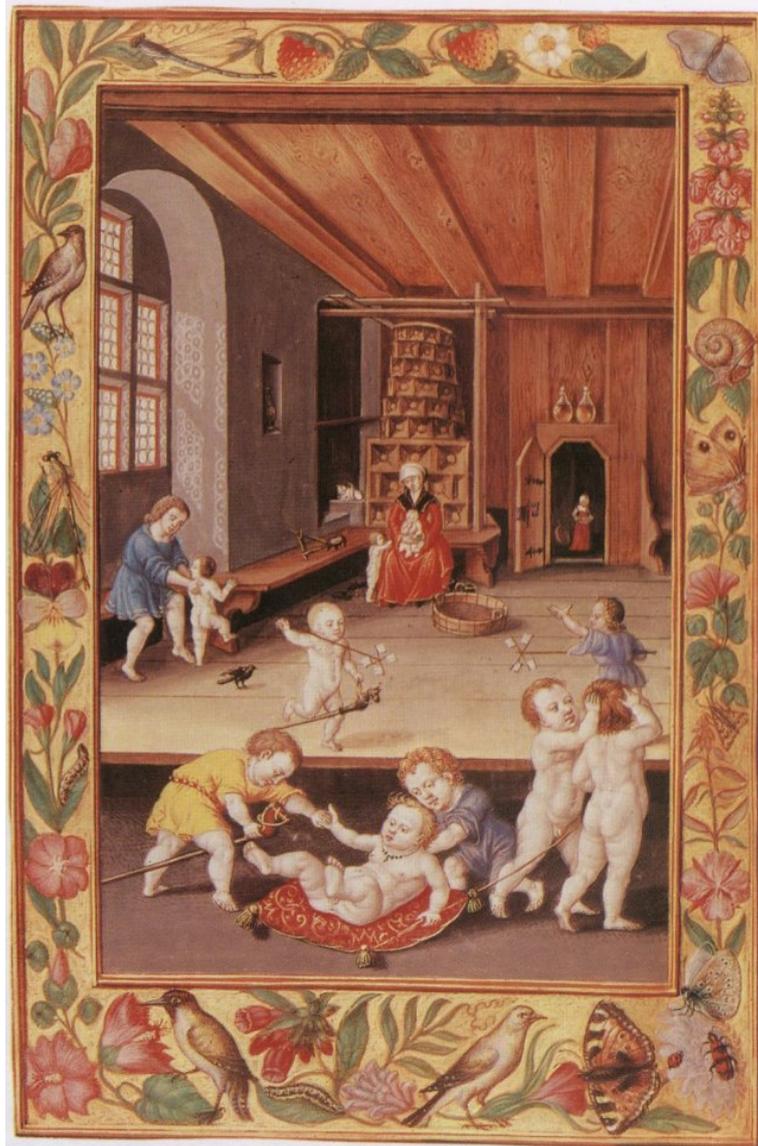
**Per una Filosofia Esoterica**

**Capitolo Due**



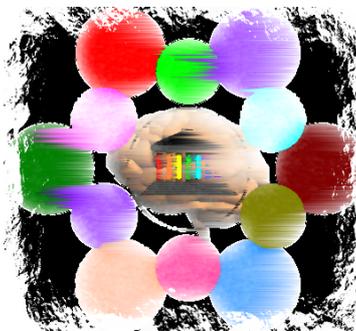
**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due**



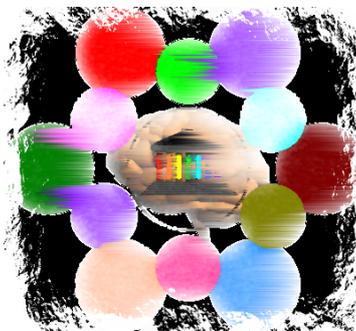
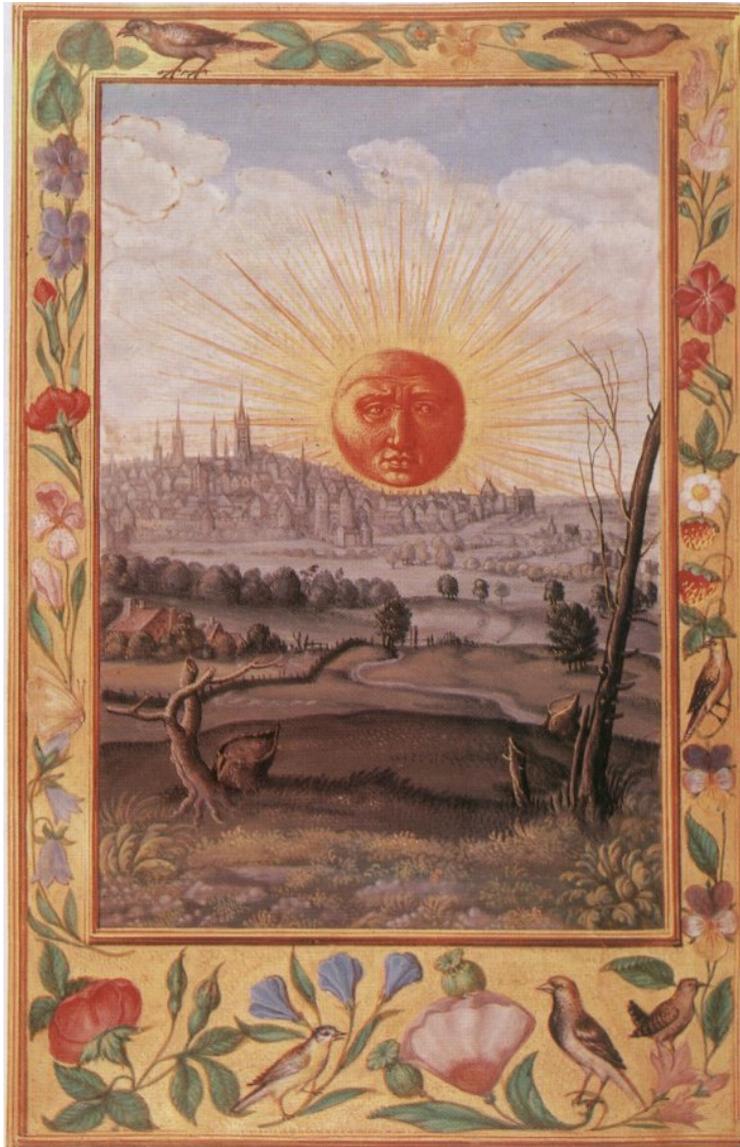
**D.P. ERRIGO**

***Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Due***



**D.P. ERRIGO**

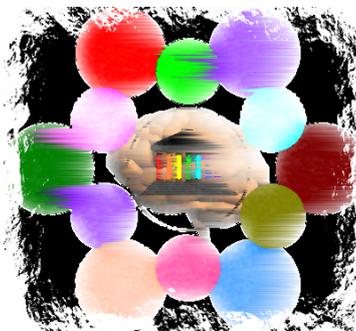
*Per una Filosofia Esoterica*  
*Capitolo Due*



**D.P. ERRIGO**

---

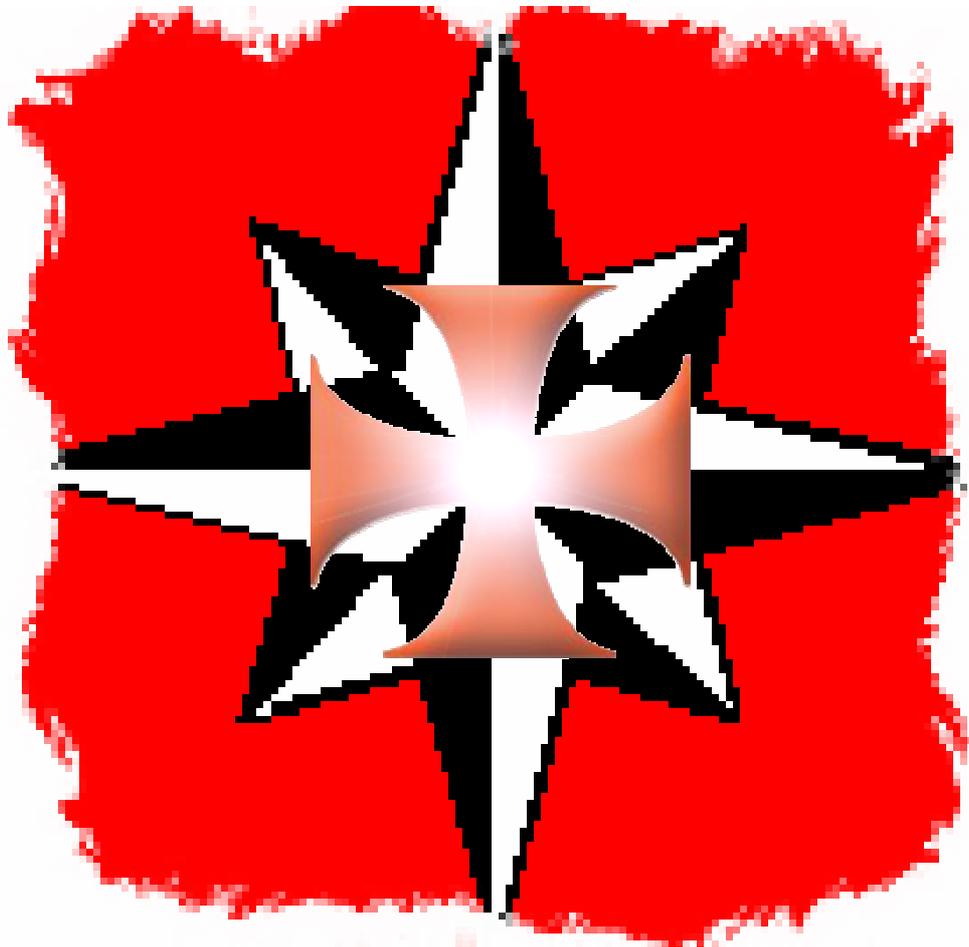
***Per una Filosofia Esoterica***  
***Capitolo Due***



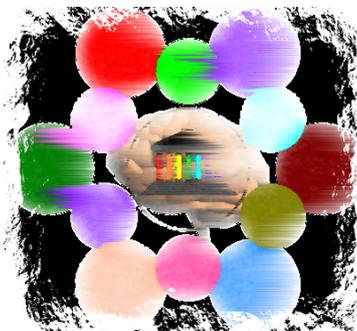
**D.P. ERRIGO**

---

*Per una Filosofia Esoterica*  
*Capitolo Tre*



***PREAMBOLO SUI CONTENUTI***  
*(frammenti)*



Finora avrete certamente capito che:

- il metodo (**Capitolo Uno**) era fondato sui numeri della successione di Fibonacci (1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21);
- il dove si vuole arrivare (**Capitolo Due**) è la costruzione alchemica del nostro intimo e quindi del nostro **rapporto** con l'esterno.

Per fare tutto ciò è necessario conoscere solo alcune cose del sistema complesso io-mondo.

L'essenzialità.

Vale a dire una sola cosa: *che dal punto di vista strutturale non vi è distinzione alcuna tra il nostro esterno ed il nostro interno.*

E tutto ciò che notiamo di diverso è unicamente frutto della nostra ingenuità conoscitiva.

Ma andiamo con ordine.

Quanto detto nel Capitolo Uno a molti sarà sembrato solo un metodo tra i tanti per rilassarsi ed eventualmente poi, meditare.

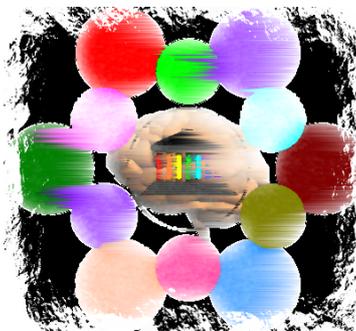
In realtà questo si presenta come un metodo specifico che tende a mettere a disposizione del nostro cervello suoni luci colori autocreati come unico riferimento con l'esterno, inizialmente supposto come staccato da noi ed in cui noi dovremmo essere inseriti come un elemento qualsiasi in un insieme più vasto.

L'autocreazione deve farci capire da subito, o comunque in breve tempo, che la nostra rappresentazione del mondo è il reale perché noi siamo elementi inscindibili di un **sistema** ben più generale.

E che ciò che chiamiamo materialità altro non è che il nostro spirituale, e quindi "interno", che si rapporta con il nostro "noi" esterno.

L'esoterismo postula un "**Essere Superiore**" come somma onnicomprensiva di tutte le leggi, e di tutte le energie governate da queste leggi che costituiscono ogni cosa nell'universo manifestato e non manifestato - tutto quello che vediamo e che non possiamo vedere.

L'individuo è una Scintilla di questo "**Essere Superiore**", uno Spirito che esprime se stesso attraverso la sua Anima (detta anche il Sè più alto) e



una personalità che è composta dei corpi mentale, emotivo e fisico. Con varie reincarnazioni, il Karma, anche conosciuto come Legge di Causa ed Effetto attira l'anima a modificarsi fino al momento in cui, gradualmente, l'individuo è capace di esprimere la sua innata divinità.

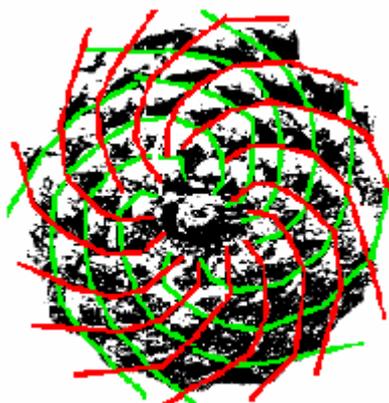
Perché solo di questo si tratta.

Gli stadi di questa progressiva padronanza di sé sono contrassegnati da grandi espansioni di coscienza, conosciute come Iniziazioni (involontarie). Però, come dice Assagioli: *"L'unità (della personalità) è possibile. Ma rendiamoci ben conto che essa non è un punto di partenza, non è un dono gratuito: è una conquista, è l'alto premio di una lunga opera: opera faticosa ma magnifica, varia, affascinante, feconda per noi e per gli altri, ancor prima di essere ultimata"*.

**Perché la successione di Fibonacci?**

La particolarità di questi numeri è che il rapporto tra due termini successivi si avvicina molto rapidamente al numero decimale **0,618** e che il numero irrazionale  $(\sqrt{5}-1)/2$ , di cui 0,618 è un' approssimazione, è il **numero Aureo**, definito come il **rapporto della sezione aurea**, o **proporzione aurea**.

Tale rapporto è stato sempre considerato, sin dal suo inizio, come la rappresentazione di una legge universale regolante l'armonia di TUTTO il creato.

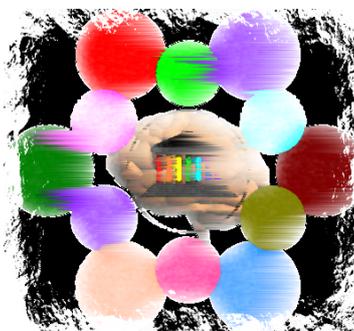
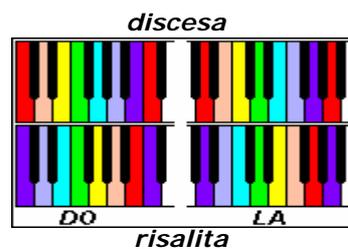


**Perché i primi otto numeri?**

Perché l'ottavo numero rappresenta la chiusura dell'ottava musicale.

Sia che si inizi con il Do sia che si inizi con il La.

L'ottavo numero ripresenta la valenza del primo, riproponendone la costruzione già iniziata, ma con valenza vibratoria doppia della precedente.



Anche seguendo i canoni e gli elementi del "Nobile Ottuplice Sentiero", che, come si sa, possono essere considerati secondo tre tipologie fondamentali.

La "prima tipologia" riguarda la "saggezza":

1. Retto intendimento;
2. Retta risoluzione.

La "seconda tipologia" riguarda la "moralità":

1. Retta Parola;
2. Retta Azione;
3. Retta Condotta di vita.

La "terza tipologia" riguarda la "specificità della meditazione":

1. Retto Sforzo;
2. Retta Consapevolezza;
3. Retta pratica della Meditazione.

***L'ottavo si presenta come la silloge per ricominciare ad energia vibratoria più elevata, conoscendo le modalità ed i contenuti dei primi sette.***

Ed ecco allora i sette colori fondamentali, le sette note fondamentali, i sette Chakra: il tutto in ascesa ed in discesa.

I sette vizi.

Noi dobbiamo ripercorrere il viaggio di Dante alla ricerca della nostra nuova costruzione, intramezzata dalla parola "perdono" verso noi e l'esterno di noi.

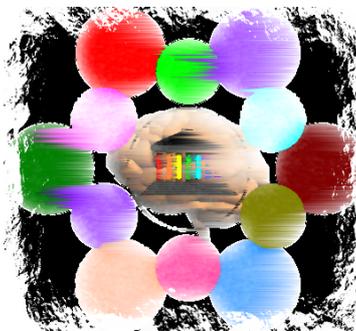
Ricomponendo una nostra Commedia con gli stessi canoni fissati un tempo da Aristotele, riproposti da Abu l-'Ala' al-Ma'arri e codificati da Dante. Dante era probabilmente un Templare e quasi certamente un iscritto alla Loggia "Fedeli d'Amore".

Ben sapeva cosa voleva raccontarci.

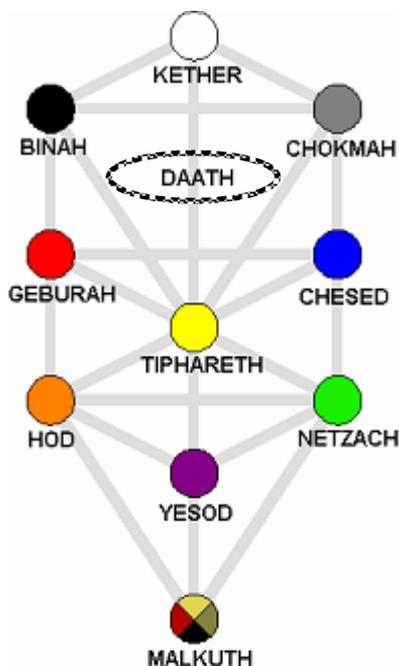
***Perché una costruzione alchemica?***

Il procedimento ed il punto di arrivo sono stati già annotati nel Capitolo Due, quello del percorso interiore.

E soprattutto nella figura preliminare in cui viene evidenziata la perenne



ciclizzazione.



**Ecco allora le 22 tappe alchemiche, i 22 tarocchi, le 22 lettere ebraiche, le 10+1 Sephirot con il loro doppio.**

In definitiva l'illuminazione cercata è sempre un'illuminazione riguardo a qualcosa interna o esterna, unite.

Cioè non è un concetto astratto.

E tutto ciò viene ottenuto con il potere della concentrazione per Diffondere la luce su ogni cosa, Produrre il potere della concentrazione e Provocare intuizioni profonde e il risveglio.

Qualcuno denota tutto ciò come il Triplice Addestramento, costituito da **P**recetti, **C**oncentrazione e da **C**omprensione **I**ntuitiva)

In ultima analisi "colui o colei che desidera raggiungere l'illuminazione" deve praticare il "rivolgere la luce al proprio interno" e l'"ascoltare senza giudicare".

Da tutto quanto detto si evince che non esistono contenuti precostituiti.

Ad ognuno il suo o i suoi, meditando.

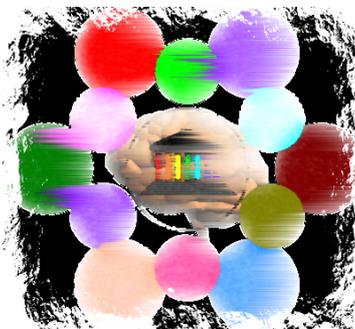
Secondo una massima di un grande Maestro tibetano è necessario riconoscere lo stato della mente naturale illuminata e questo lo si riconosce solo in meditazione (cioè dove siamo veramente nel qui e ora) quando la realtà dualistica e illusoria viene trascesa.

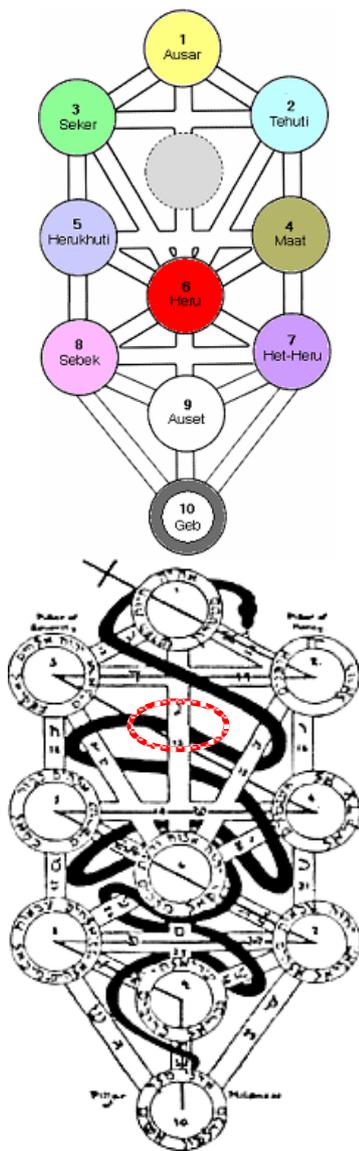
Nel buddismo tibetano si dice che tutti possono raggiungere all'illuminazione con la giusta pratica.

Proprio come diceva Crowley: "ognuno è una stella".

Basterebbe riconoscerlo ed attuarlo.

Secondo Mastro Eckhart: "...la purezza del distacco non può pregare, poiché colui che prega desidera che Dio gli dia o gli tolga qualcosa.



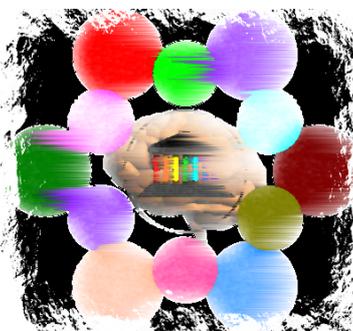


*Ora, il cuore distaccato non desidera nulla e non ha nulla di cui vorrebbe essere liberato; perciò egli è libero da qualsiasi preghiera, e la sua preghiera non è altra cosa che essere conforme a Dio. E' questa tutta la sua preghiera".*

Noi siamo fatti di energia, di materia (che è un modo dell'essere dell'energia) e la materia ha come caratteristica principale l'inerzia. Secondo l'esoterismo la materia ha una propria coscienza ed una specie di "mente" che funzionano con criteri diversi rispetto a quelle più evolute di piante, animali e uomo.

Le frasi ripetute, i pensieri ricorrenti, gli stati d'animo usuali si riflettono e sviluppano una comunicazione con la semplice "mente" delle cellule del nostro corpo e con i elementi più elementari della materia circostante: potremmo parlare tranquillamente di vibrazioni che informano e che ciclicamente si moltiplicano nel bene e nel male.

Proprio a questo proposito Dion Fortune diceva: *"Ero seguace del culto di Iside Nera... Alcuni ritengono Iside Nera uguale a Kali, e affermano che Lei sia il male; ma io non credo che lo sia, a meno che non si consideri la forza elementale come male, cosa che io non faccio. E' davvero "Colei che spezza", ma poi rende liberi. Essa è anche la "Vita più antica", e la gente teme ciò che è primordiale come nessun'altra cosa... Non credo che esista il male innato; ciò che gli uomini chiamano male è forza mal riposta".*



**Per una Filosofia Esoterica**  
**Capitolo Tre**

*[le 3 figure delle Sephirot sono tratte dall'ultima conferenza di MRA che appare nel secondo capitolo di D.P. ERRIGO - M.R. ASTOLFI: Filosofia della Massoneria, Vol. 4 – Appendici]*

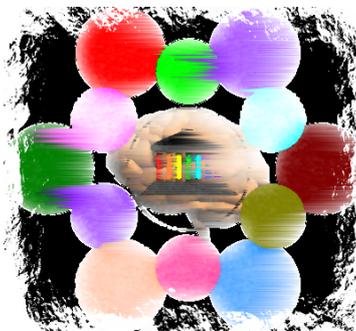
Stiamo per entrare nel merito dei contenuti.

Ma occorrono ancora alcune riflessioni preliminari.

Hegel, a proposito della distinzione fra filosofia esoterica ed essoterica, per materia e forma, nel pensiero di Platone dice:

*"Viceversa è l'idea filosofica che possiede l'uomo. Allorché i filosofi si spiegano su oggetti filosofici, devono orientarsi secondo le loro idee e non possono mica tenersele in borsa. Se anche con qualcuno si parla in maniera esteriore, tuttavia nel discorso è sempre contenuta l'idea, per poco che la cosa di cui si tratta abbia un contenuto. Per la comunicazione come trasmissione di un oggetto esteriore non ci vuole gran che, ma per la comunicazione dell'idea ci vuole capacità. Essa rimane sempre alcunché di esoterico".*

Platone stesso, proprio per distinguere la filosofia dalla politica e quindi il riflettere dall'agire, in un passo del Teeteto afferma: *" Gli altri, al contrario, non solo parlano sempre in grande affanno, incalzati come sono dall'acqua che scorre giù dalla clessidra, ma nemmeno hanno libertà di svolgere i loro argomenti come vogliono; ché sta loro addosso l'avversario, impugnando la legge inflessibile e recitando l'atto d'accusa, che sono i limiti fuor dei quali non è lecito deviare. E sempre i loro discorsi sono o pro o contro qualche compagno di schiavitù; e si rivolgono a un padrone, che è là, sopra uno scanno, e ha la causa nelle sue mani; e sono come gare di corsa le quali non vanno mai per questa o quella via indifferentemente, ma sempre girano attorno a una meta ben distinta; e prezzo della corsa, il più delle volte, è l'anima. Cosicché, per tutto questo, essi sono sempre in grande tensione, e sono sottili e accorti, e sanno l'arte di lusingare il padrone con le parole e di ingraziarselo coi fatti: piccoli di anima, non retti. Ogni crescita, ogni dirittura e schiettezza, ogni senso di libertà, tutto in loro distrugge, costringendoli a operare per vie oblique, quell'abito a servire che hanno fino dalla giovinezza: perché gettati, con anime ancora tenere, in grandi e paurosi rischi, e non avendo la forza di affrontarli e superarli senza venir meno alla giustizia e alla verità, subito si abbandonano alla menzogna, e al farsi ingiuria gli uni con gli altri; e*



*vengono su in mille modi storti e storpiati".*

Secondo Hadotnel, nel corso del medioevo, discorso filosofico e scelta di vita si sono separati: alcune filosofie antiche sono semplicemente scomparse, ed altre, come il platonismo e l'aristotelismo, sono sopravvissute come semplice materiale concettuale disgiunto dai modi di vivere che lo avevano ispirato: *"Il filosofo dell'antichità, per praticare la filosofia, viveva in rapporti più o meno stretti con un gruppo di filosofi o, per lo meno, riceveva da una tradizione filosofica le sue regole di vita. Il suo compito ne risultava facilitato, anche se vivere effettivamente secondo quelle regole di vita esigeva un duro sforzo. Oggi non ci sono più scuole, non ci sono più dogmi. Il «filosofo» è solo. Come troverà il suo cammino?"*

Questi tre pensierini che mi sono permesso di annotare, sollevano un grosso problema esistenziale valido per chiunque: **"cosa ci faccio qui?"**

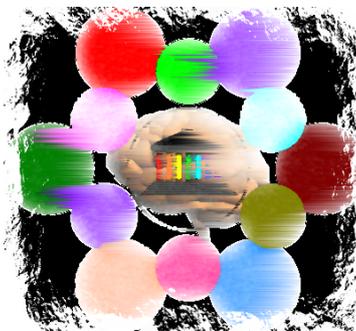
E la domanda nella sua banalità ha un senso, forse perché presuppone un ricordo, oppure un presagio oppure soltanto una mera esistenza.

Presuppone comunque una dinamica di esistenza che travalica i confini esperienziali della fisicità per inoltrarsi nei meandri della propria mente.

Ad unire passato con il futuro attraverso il nostro presente.

Diceva McLuhan: *"Paradossalmente, l'automazione rende obbligatoria l'educazione liberale. [...] Migliaia di anni fa l'uomo, nomade e raccogliatore di cibo, aveva assunto funzioni posizionali o relativamente sedentarie. Incominciò così a specializzarsi. Lo sviluppo della scrittura e della stampa furono tra le tappe principali di questo processo. Esse furono estremamente specialistiche in quanto separarono le funzioni della conoscenza da quelle dell'azione, anche se a volte poteva apparire con chiarezza che «la penna è più potente della spada». Ma con l'elettricità e l'automazione la tecnologia dei processi frammentati si fuse con il dialogo umano e con la necessità di considerare l'unità umana nel suo complesso. Gli uomini sono improvvisamente diventati raccoglitori di conoscenza, nomadi come mai nel passato, informati come mai nel passato, liberi da specializzazioni frammentarie come mai nel passato, ma anche coinvolti come mai nel passato nella totalità del processo sociale, perché con l'elettricità estendiamo globalmente i nostri sistemi nervosi centrali, mettendo istantaneamente in rapporto ogni esperienza umana".*

Ma la consapevolezza del nostro esistere come insieme di fattori complessi deve darci anche un'ulteriore consapevolezza delle diversità e so-



prattutto della coesistenza della dignità delle diversità

E qui entra in campo l'abusato concetto di tolleranza che tanto ha costruito e che tanto continua a dividere.

Secondo Lomas, *"...chiunque semplicemente tolleri coloro che hanno opinioni religiose (e non solo religiose mi sento di aggiungere!) diverse dalle proprie non obbedisce alla legge massonica (dovrebbe essere solo questione di buon senso e saper vivere, a prescindere se sia massonica o auspicata da chicchessia). Le opinioni di ogni uomo sono sua proprietà privata e tutti gli uomini hanno pari diritti a conservare le proprie opinioni. Semplicemente tollerare, sopportare un'opinione opposta, equivale a ritenerla eretica e ad asserire il diritto alla persecuzione se desiderassimo rivendicare la nostra tolleranza come merito (come quasi tutte le "grandi religioni" hanno fatto in passato e continuano a fare nel presente, orbe a tutte le lezioni della storia). Il credo massone (e ripeto, del buon senso) trascende tutto questo: nessun uomo ha diritto di interferire, in alcun modo, nel credo religioso (vedi sopra) di un altro. Esso sostiene che ogni uomo è assolutamente sovrano del proprio credo e che quel credo è assolutamente estraneo a chiunque non condivida la stessa opinione; aggiunge, inoltre, che semmai esistesse un diritto alla persecuzione, sarebbe un diritto reciproco, perché ogni parte ha lo stesso diritto dell'altra ad assurgere a giudice al proprio processo e Dio è il solo ed unico magistrato che sia legittimato a decidere tra i due".*

Quindi se ora abbiamo sgombrato il campo dal ciarpame intellettuale ed abbiamo resa immune la nostra mente da pregiudizi, siamo in grado di affinare le nostre capacità intellettive per inserirci in un insieme concettuale, inizialmente vuoto.

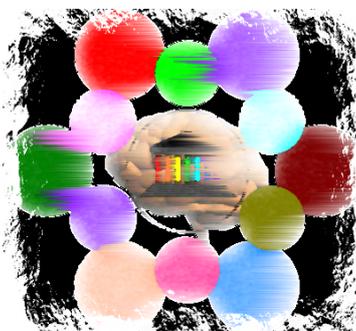
Perché lo dobbiamo ricostruire.

Come diceva Flaiano "difficile non è apprendere, difficile è dimenticare".

Per quanto, si sa, è ancora più difficile ricostruire dopo aver dimenticato.

Ma l'errore sta proprio nell'inizio: quello di pensare che solo l'intellettualità è in grado di riempire vuoti mentali e contenutistici.

Noi dimentichiamo costantemente la nostra emozionalità che molto spazio ha nel nostro corpo, tanto da essere supportata costruttivamente dalla parte destra del cervello, che rispetto alla sinistra è in grado di erigere ombre e latenze rispetto ad erronee valutazioni razionali.



Potrei solo indicare la spontaneità del dire "mamma mia", ed in seconda battuta "Dio mio" ovvero "mio Dio", piuttosto che "papà mio".

Un motivo di fondo ci sarà.

E magari è proprio quel motivo che a volte, affiorando, tende a sviare le nostre visioni pregiudiziali su tutto.

E' il motivo dell'appartenenza e della derivazione.

E' il motivo della scissione avvenuta e del desiderio del ripristino.

E' il motivo del progresso e della contemporanea ciclizzazione.

Non sembra un motivo da poco.

Ecco questa è la cornice che racchiude il nostro nuovo insieme ancora vuoto e che dobbiamo riempire, perché così si riempie la vita.

Per non parlare con frasi fatte che lasciano il tempo che trovano (*come questa*), accennerò esclusivamente alla mia esperienza personale.

Quando ero molto giovane fui indirizzato verso l'Esoterismo e in seguito all'Alchimia.

E lentamente, dalla pura curiosità tutto ciò iniziò a costruire attorno a me una serie di significati che mal si accordavano con ciò che tradizionalmente veniva raccontato.

Ed era proprio il "fare" che dava significato e valore a quegli atti che solitamente si leggono.

Solo molto più avanti entrai in Massoneria capendo che quegli atti dovevano poi avere valenza sociale.

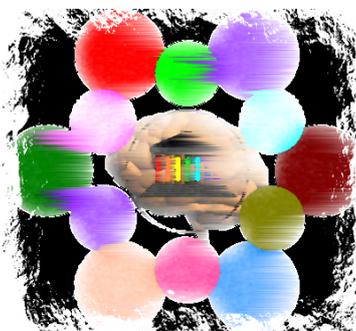
E la mia successiva partecipazione al Neotemplarismo è avvenuta solo per verificare se culturalmente e socialmente quegli stessi atti potessero assumere anche la valenza della carità e della pietà.

Ero come alla ricerca della da Israele, ovvero il ovvero la "pietra angolare" "pietra filosofale" degli "Smeraldo" dei ricercatori "pietra bianca" dell' "pietra preziosa" della Fra parentesi, chiedo scusa immagine, ma essendo io della mezza mela per la co-



"pietra d'angolo" scartata "Carbone" dei Carbonari, dei Massoni, ovvero la Alchimisti, ovvero lo del Graal, ovvero la Apocalisse, ovvero la Gerusalemme Celeste.

se ho inserito questa un maschio alla ricerca struzione dell'androgine,



solo a questa potevo riferirmi.

Alla presenza di lettrici, consiglio la doverosa immaginazione al fine di ottenere lo stesso risultato.

Ma molto prima dell'Esoterismo il mio vero primo "esperimento spirituale" è avvenuto con la lettura di un libro di Musica.

Il Dacci, il Trattato delle edizioni "Ricordi" degli inizi del secolo (scorso).

Era avvenuta la radicalizzazione delle mie idee.

Già dalla primissima infanzia ero affascinato dalle vocali e ad ognuna di esse avevo assegnato un colore.

Quando al Liceo, poi, lessi Rimbaud sullo stesso argomento, la cosa non mi suscitò un granchè.

Per me le vocali corrispondevano già ad un preciso colore; questo:



E poi con la lettura di quel libro intuì che a quei colori corrispondevano certamente delle note.

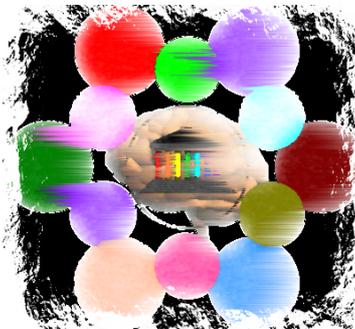
Ad ogni vocale-colore corrispondeva la nota e quella dell'ottava superiore e quella dell'altra ottava, e così via.

Per tutte le vocali-colore, qualsiasi nota iniziale avessi scelto.

E tutto ciò per costruire tutta la tastiera del mio pianoforte e tutti i suoni che, come appresi più avanti, erano molto di più rispetto a quelli che io stesso riuscivo a riprodurre con quello strumento o con altri.

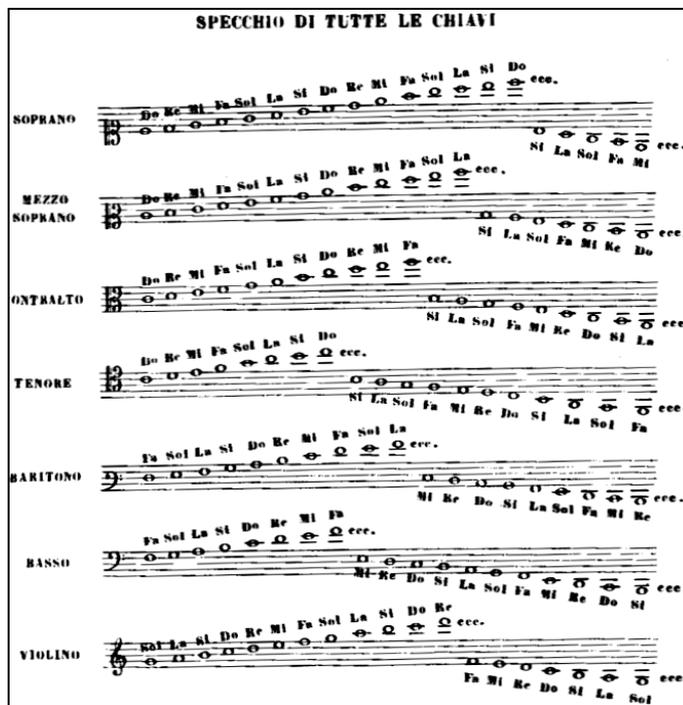
E le cose andarono avanti così, poi iniziò la fase della dimenticanza consapevole.

E cioè la cosa per me era diventata implicita.



Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Tre

Finchè all'inizio degli anni novanta non affiorò come d'incanto.



[la figura è tratta proprio da quell'edizione del Dacci].

Scoprii prima il Reiki e poi il Pranic Healing.

E di nuovo la situazione si ingarbugliò e ad un tempo si dipanò.

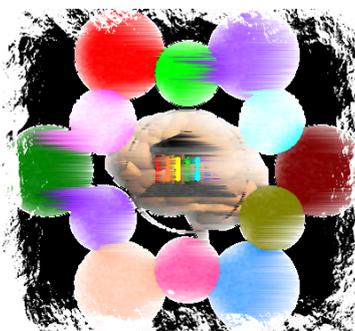
L'energia del suono, della luce, del colore, della parola era sempre quella anche se con le variazioni doverose, e quelle cose di cui l'energia era la manifestazione diventarono un tuttuno.

Anzi erano esse stesse energia.

**Care lettrici e cari lettori, tutto gravita attorno all'energia e di questo parleremo, appunto, nel prossimo capitolo.**

Ma solo in modo misurato.

Perchè ... "qui potentis naturae arcana revela, mortem querit".



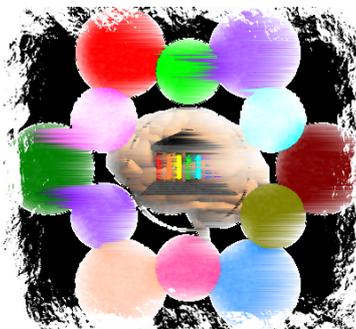
**D.P. ERRIGO**

---

**Per una Filosofia Esoterica**  
**Capitolo Quattro**



**I CONTENUTI**  
*(frammenti)*



**D.P. ERRIGO**

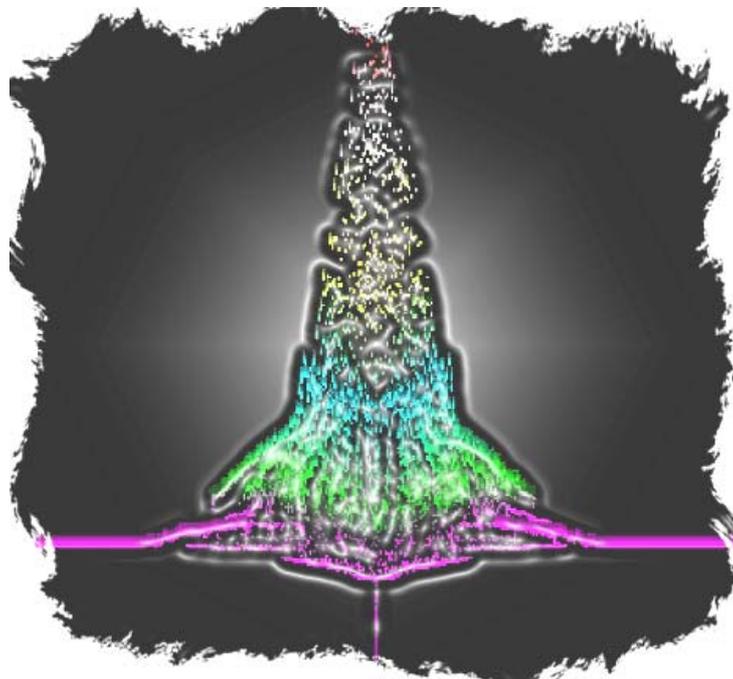
**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Quattro**

In un giorno ben preciso della mia vita decisi di incidere parte della musica che mi era rimasta e che avevo composto per me (soprattutto) e qualche altra persona vicino a me.

Dopo quarant'anni decisi di masterizzarla e di ascoltarla anche per PC.

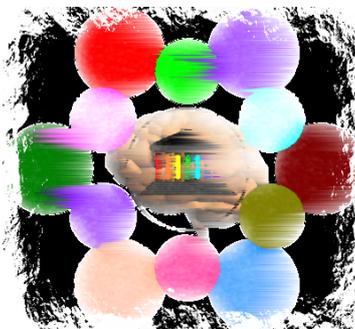
Quella che qui inserisco è una delle tante immagini ricavate attraverso il filtro grafico di Media Player, del "pezzo" che più mi affascina, che è la "Sonata per un Torrente" che composi tra il '60 ed il '62.

Questa immagine da me è stata da me sfruttata per altro, perché la ritengo la silloge di tutti i miei pensieri esoterici e scientifici e quindi la MIA silloge.

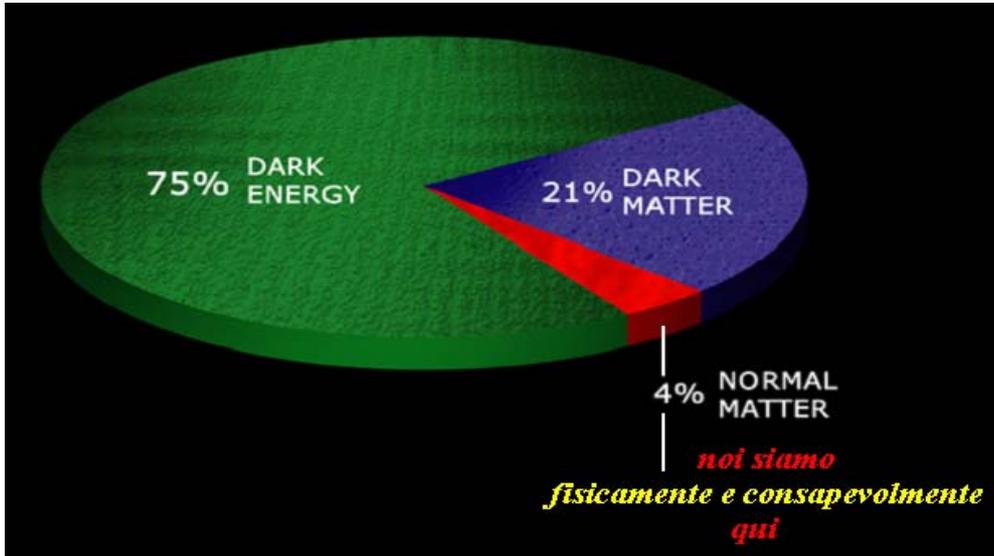


Come potete notare, questa figura richiama totalmente quanto da me esposto nei Capitoli 1 e 3 di questo libro.

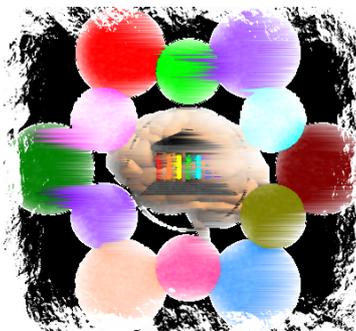
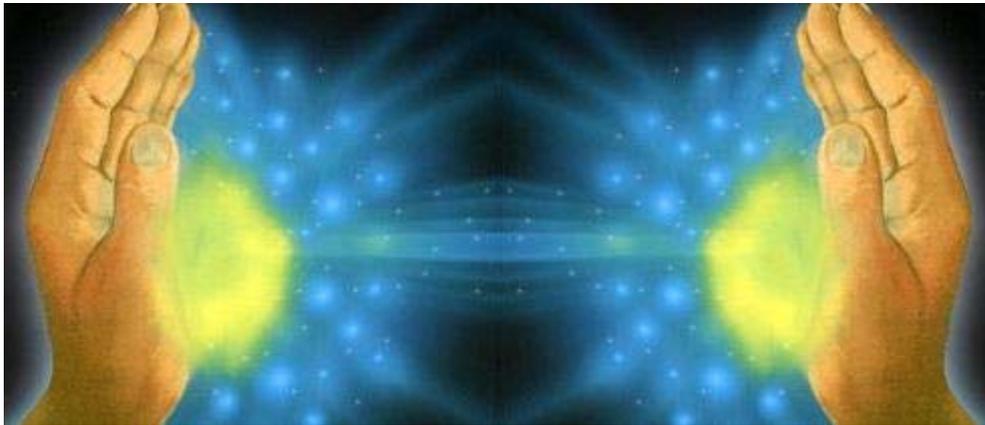
E questa immagine sarà (paradossalmente) la cornice del nostro riflettere per tutto questo Capitolo.



Iniziamo con due immagini che rappresentano rispettivamente un'evidenza scientifica ed una domanda razional-esoterica.  
Se questo è ciò che attualmente si conosce:



allora, questo che cos'è?

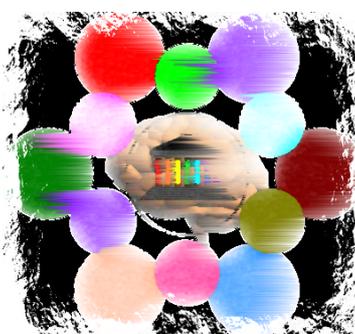
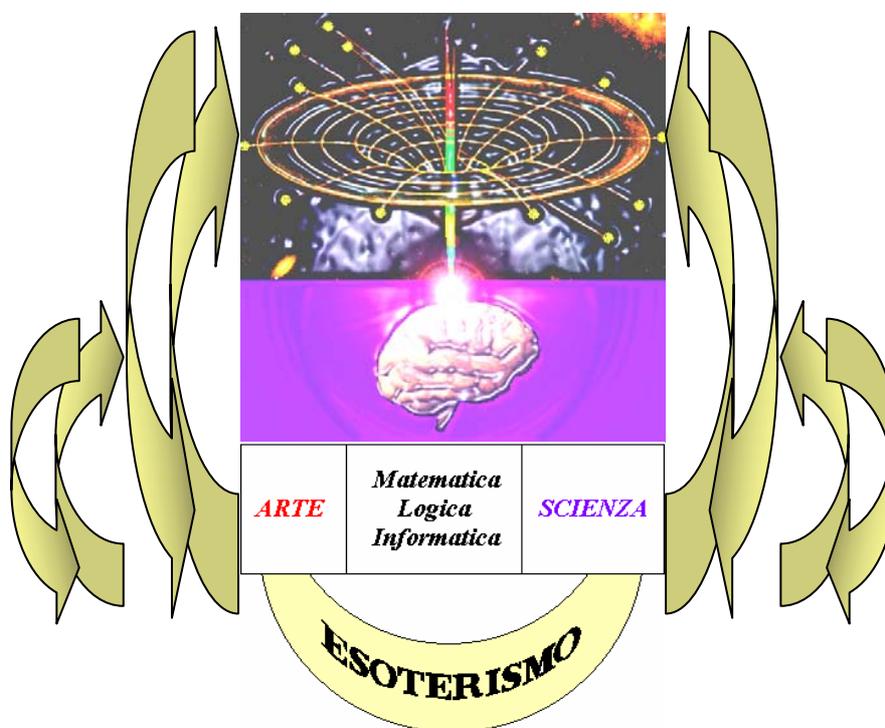


Sulla prima immagine, la posizione radicale esoterica è che la scienza ancora non è in grado di stabilire alcunché di definitivo in quanto i suoi modelli sono approssimativi (rispetto al grado di conoscenza già acquisito) e le sue teorie falsificabili, per loro stessa definizione.

Sulla seconda immagine, la posizione radicale scientifica specie di qualche opinion leader razionalista, è che [quanto illustrato] non essendo misurabile o dimostrabile scientificamente, allora non può essere vera o quantomeno accettabile.

Vi è tuttavia una posizione intermedia abbastanza accettabile e cioè che noi siamo emozionalmente e soprattutto spiritualmente ANCHE nell'altro 96% della torta-universo, qualunque e quanto grande possa essere.

Non solo, ma che si possono trovare i collegamenti tra l'esoterismo e la scienza attraverso un modello multiplo collegato, questo:



**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Quattro**

*"La nascita della cellula è il punto buio dell'evoluzionismo"*

**(I. Oparin)**

**Per riflettere almeno superficialmente sulla figura precedente e concludere questo Capitolo, desidero proporre alcune mail che ho inviato ad uno dei gruppi di discussione cui da tempo partecipo.**

*non posso che essere d'accordo con te.*

*Ma non venirmi a dire che solo oggi ci sono "piccole e confuse informazioni su un gigantesco disegno universale di cui conosciamo solo frammenti; un disegno infinito che non potremo mai comprendere completamente, perchè l'uomo è parte di un Tutto, ed una parte non può comprendere il Tutto".*

*La storia della scienza è lastricata di queste piccole e confuse informazioni; a parte il discorso su "parte ed il tutto" che dovremmo approfondire.*

*E che ci sia un disegno universale tutti gli scienziati l'hanno capito.*

*A meno che non si tratti di qualcuno che, chissà, magari ha avuto un posto per meriti altrui ....*

*Nella scienza, capita ciò che ci dice ... (ammesso che sia il suo nome) per altre cose: " Siamo tutti lì, nei sentieri che portano nell'unico centro; STA PIOVENDO LA GRAZIA!... e TUTTI quelli che la stanno aspettando hanno l'ombrello aperto. Alcuni, con un gesto che per gli altri è inconcepibile: CHIUDONO l'ombrello!!!"*

*Nella scienza succede solo questo.*

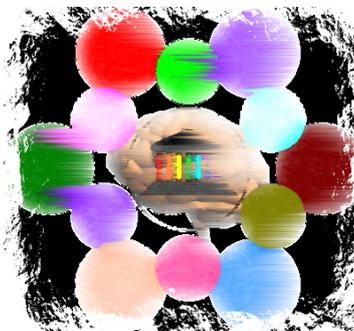
*E spesso bisogna dare retta alla pioggia.*

*Ho letto con molta curiosità la domanda il "da dove e da chi provengono le interferenze" per la lettura dell'ologramma "uomo".*

*Le mie ricerche mi impediscono di avere risposte certe e spesso neanche verosimili, però credo che la reductio ad unum invocata dalla "globalità" possa ingenerare dei problemi.*

*Capiamoci, io credo nella "globalità", ma è il metodo di approccio (solitamente fondato su categorie tradizionali) che spesso inganna.*

*Nel senso che, per farlo, dobbiamo rivedere gli assunti usuali tridimensionali, causali o temporali, del nostro pensare; esattamente come si deve fare per la meccanica quantistica o per la teoria della relatività: solo in*



*questo modo si è in grado di compenetrarsi nella dinamica dei sistemi dissipativi per un approccio nuovo alle teorie del caos, della complessità, della globalità, e poi del tutto (o quasi tutto).*

*La quadripartizione usuale di uomo come corpo mente anima spirito, è solo una distinzione di comodo che come sinteticità elimina le componenti di relazione fra le parti.*

*E questa relazione anzi tutte le relazioni che intercorrono nella quadripartizione sono essenziali per la globalità che ci consente di affermare la frattalità, cioè che in ogni parte c'è il tutto.*

*La teoria dell'ologramma è intrigante però dobbiamo sempre pensare che una di quelle componenti (mente) ha approcci conoscitivi non esenti da filtri (propri per la propria conoscenza, altrui per la conoscenza altrui).*

*E nel momento della relazione sociale, cioè nel momento o nei momenti della conoscenza consapevole dei rapporti sociali, i filtri giocano un ruolo essenziale per le mediazioni relazionali e vitali.*

*Solitamente un raggio di interferenza nasce solo come raggio, siamo noi che lo direzioniamo e lo attiviamo in modo da causare interferenze, a volta conoscitive, a volte misconoscitive.*

*Probabilmente diciamo la stessa cosa, ma voglio evidenziare che io mi riferisco specificatamente a ideologie diffuse (o soffuse) e non a modelli psicologici e/o comportamentali.*

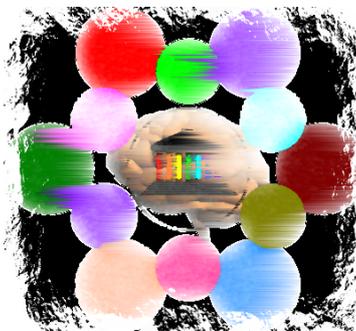
*L'ideologia, soprattutto se mediatica, è più generale di un modello.  
Purtroppo.*

*Leggendo l'oggetto, pare inequivocabile il riferimento squisito ed esclusivo alla scienza.*

*Valutando l'evoluzione del sapere scientifico non ti pare che sia proprio la scienza a trasformarsi ed ampliarsi per dare risposte sempre più specifiche alle domande tradizionali e per dare risposte a nuove domande che sorgono?*

*Che poi le risposte siano giuste o approssimate o sbagliate, questo è un altro discorso.*

*Certo non si può dar retta a tutte le domande come quella di quel tale che mi fece perdere un pomeriggio per spiegargli che non poteva brevettare il moto perpetuo sfruttando la formazione ed il dissolvimento della*



*nebbia.*

*Certo che poi magari ti capitano anche quelli come quel Profe di Fisiologia che non si addentra in problemi che esulano dalle sue competenze specifiche.*

*Come per esempio il verificare una certa proprietà topologica del sistema di equilibrio dinamico neurale*

*O quell'esperto di Neurofisiologia che "nutre dei forti dubbi" sull'esistenza dei neurotrasmettitori.*

*Ma questa è la vita, non è la scienza.*

*La Gaia Vita.*

*Non male la favoletta del ranocchio stupidello, però è opinabile il lasciarsi andare tout court, abbandonati alla nostra stessa fede verso il trascendente che tutto ci dà, compresa la consapevolezza di noi e la conoscenza imperitura.*

*Meno male che quella volta qualcuno mangiò una mela dandoci così la possibilità di tentare di valutare il fuori di noi anche con la nostra mente.*

*La scienza in malafede non può far testo perché non è scienza, è solo umana stupidità, solo in buona fede l'errore è scusabile e poi anche superabile.*

*Tentare di capire l'universo non ci rende fisicamente grandi come lui, né capire il subnucleare ci rende fisicamente piccoli e quasi invisibili.*

*Noi rimaniamo quelli che siamo, solo con una conoscenza in più e con un mare di nuovi problemi in più: questa è la scienza.*

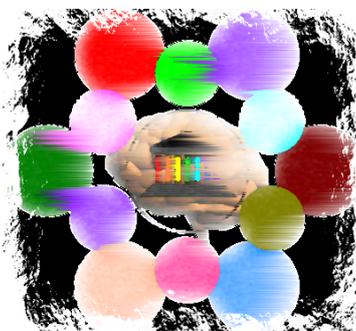
*Che i nostri sensi siano ingannevoli è una storia vecchia, ma noi non siamo solo sensorialità o percettività che dir si voglia, siamo anche mente.*

*E non possiamo castrare una nostra essenzialità solo perché qualcuno ci viene a raccontare che secondo lui non possiamo pensare o ricercare secondo le nostre pulsioni, perché in Dio c'è tutto.*

*Allora anche la scoperta o l'invenzione della ruota è stata una bestemmia, né più e né meno della decodifica del DNA.*

*E' stato interessante osservare come nella stessa domanda sull'entropia tu abbia inserito l'autopoiesi.*

*Proprio per inserirsi sul discorso portato avanti da Prigogine nel campo squisitamente fisico, Maturana e Varela hanno introdotto il discorso del-*



*l'autoaccrescimento ed autoreferenzialità dei sistemi biologici.*

*Cioè il "farsi" autonomo, come se ogni organismo si costituisse -a tratti temporali- come un sistema isolato pur mantenendo relazioni con gli altri componenti del sistema più complesso (organico ed inorganico). Quindi con steps varianti tra l'acquisizione, l'elaborazione, la trasformazione (accrescimento o degradazione), l'emissione di informazione.*

*Il modo per ampliare la posizione di Prigogine è appunto questo, cioè l'applicazione*

*del teorema di Shannon sul parallelismo continuo tra la variazione entropica e la variazione informativa.*

*E ciò presume l'esistenza di esclusivi equilibri dinamici autoregolantesi. In soldoni non vi è nulla che sia in equilibrio statico.*

*Ogni variazione di equilibrio crea o indotta genera un nuovo equilibrio di tipo adattivo che a sua volta provoca una variazione della struttura che lega l'insieme degli elementi del sistema.*

*E questo avviene se gli elementi vengono "informati" di ciò che sta accadendo.*

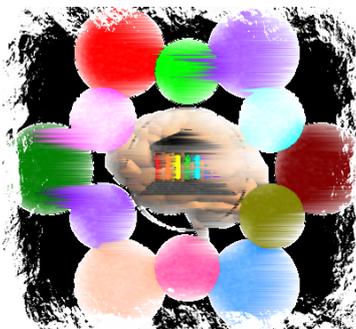
*Insomma abbiamo un'entropia (che è esclusivamente una definizione fisico-matematica atta a determinare delle misure su di un sistema relativamente alle sue trasformazioni) in continua variazione fondata su un "lavoro" termodinamico in senso generale specificata dalle probabilità degli eventi in determinate condizioni esistenziali, cioè non di essenza ma solo di esistenza.*

*Tutto questo è valido nell'universo che conosciamo e soprattutto per le forme energetiche che attualmente siamo in grado di misurare. Quindi, tutto quello che ho detto finora non è vero in senso assoluto, ma lo è solo relativamente alle teorie riconosciute valide fino ad oggi. Ma vi sono degli argomenti che non siamo ancora in grado di inserire in nulla di scientificamente provato.*

*Mi riferisco ad esempio alle forme pensiero, che sono legate in ultima analisi all'autopoiesi.*

*Ti accludo un brano tratto da una mia conferenza di due anni fa, e che poi ho inserito nella prefazione ad una mia pubblicazione sulla bionica.*

*"...sono convinto che la produzione delle forme di pensiero per opera della mente (e non desidero parlare di ciò che circonda la mente), avvenga*



*mediante meccanismi di scambio energetico attraverso simmetrie-asimmetrie che probabilmente solo con la teoria M (e derivati) possono essere valutate nella loro completezza. Una teoria del tutto fisico deve riguardare anche ciò che fisico non sembra, come ad esempio l'impalpabilità del pensiero. Ma le onde elettromagnetiche prodotte dai circuiti nervosi in corrispondenza delle situazioni e delle variazioni psichiche e delle costruzioni mentali, artistiche, scientifiche e quanto altro sono effetti evidenti, misurabili, ripetibili, di una sostanzialità che certamente va oltre la biochimica esulando totalmente dalle comuni, consolidate e apparentemente definitive conoscenze scientifiche. Ed in ultima analisi si conferma così, ovviamente esclusivamente sotto l'aspetto teoretico, il nuovo tipo di approccio epistemologico affermato da Maturana e Varela: "il fenomeno della conoscenza genera la domanda della conoscenza", "Tutto ciò che è detto è detto da un osservatore ad un altro osservatore che può essere l'osservatore stesso". La nostra individualità non si basa sul puro e semplice accumulo di esperienze, ma anche e soprattutto sul modo in cui queste vengono collegate tra loro...".*

*Parlare di scienza in una lista di esoterismo, spesso è azzardato, anche se si trasla dalla scienza usualmente intesa alla psicologia ed alla psicoanalisi.*

*Come è rischioso anche tentare di racchiudere in concetti più o meno divulgativi e riassuntivi, astrazioni e modelli di rappresentazione molto più complessi.*

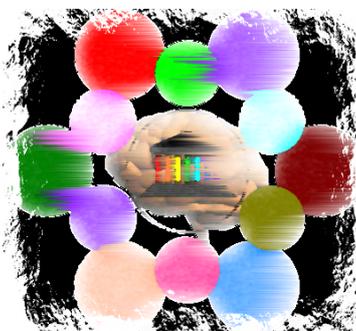
*La scienza ha un linguaggio tutto suo con una semantica essenziale che progressivamente amplia e specializza, e utilizza termini che quasi mai coincidono con gli stessi impiegati nel linguaggio comune.*

*Nella scienza l'atto dell'osservare è di tipo perturbativo, ma questa influenza è misurabile solo nel mondo quantistico.*

*Se osservo una ragazza con un binocolo, lei non viene perturbata (a meno che non se ne accorga) però il mio sub certamente si perturba (se l'oggetto osservato merita).*

*E lo stesso per un pianeta osservato al telescopio.*

*Ma se con un microscopio particolare cerco di osservare un elettrone, lo cambio di stato e l'oggetto delle mie contemplazioni viene modificato nelle sue caratteristiche.*



*Molte volte anche capita che l'ascolto della parola da parte dell'analista perturbi lo stato dell'analizzato sul lettino imbottito.*

*Ma forse in questo caso la perturbazione è autoindotta proprio dalla trasformazione pensiero-parola da parte dell'analizzato.*

*Ed allora l'orecchio dell'analista è la porta di uscita dal collo di bottiglia. Solitamente l'osservatore osserva con mezzi e strumenti che conosce, cercando di verificare l'esistenza di ciò che già conosce (questo, per ampliare la conoscenza specifica) e di indagare sull'esistenza di ciò che ancora non conosce (e questo, per ampliare la conoscenza generale).*

*Nelle scienze (quelle definite esatte) non esiste un punto di vista emozionale o sentimentale.*

*Il "salto di qualità" interpretativo dipende dalla capacità di interconnessione cosciente di tutte le conoscenze acquisite comparate con il nuovo fenomeno scoperto, allo scopo di creare un miglioramento o una sostituzione del modello usuale, con uno atto ad una nuova e più "comprensiva" teoria che sarà a sua volta validata da successive verifiche sia sperimentali sia di rigosità matematica.*

*E lo stesso vale anche per le ipotesi di lavoro precostituite e che necessitano di una prova sperimentale.*

*Dopo il dualismo ancora insoluto onda-corpuscolo la scienza preferisce indagare i "com'è" ed i "perché è" piuttosto che i "che cosa è".*

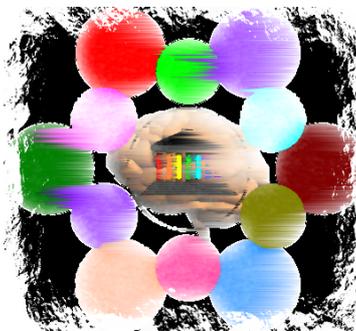
*Il "che cosa è" è una domanda filosofica: io ammiro la filosofia medioevale e stimo molto Berkeley.*

*Probabilmente questo ti farà comprendere la mia posizione su tutto quanto hai detto ed anche sul modello frattale da te utilizzato in modo inusuale, ma non per questo meno interessante proprio per le sue caratteristiche intrinseche e definitorie della frattalità.*

*OK! e dopo la finiamo qui, altrimenti sai che moti vorticosi in "ciò che sta in basso" di ....:)*

*Non dimenticare che un sistema è dato da elementi (si spera omogenei) di un insieme legati da una struttura.*

*La struttura nel caso della fisicità può essere data per esempio da molle, da spaghi, da campi gravitazionali, da campi elettromagnetici, etc. Per i sistemi composti da insiemi di entità astratte, la struttura può essere un'operazione matematica, un'operazione logica, etc.*



**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica**

**Capitolo Quattro**

*Quello che è importante per non ingenerare confusioni è tener conto delle confrontabilità, delle dimensionalità, delle comparabilità.*

*E poi il ruolo delle definizioni.*

*Per esempio, sei sicura che il sistema solare possa essere definito un macrocosmo? o ci assomiglia solo? e soltanto al concetto che noi stessi abbiamo costruito?*

*E che l'atomo sia un microcosmo? o ci assomiglia solo? e soltanto al concetto che noi stessi abbiamo costruito?*

*Traslare da una valutazione soggettiva per quanto rigorosa ad una validazione oggettiva, non è scientificamente plausibile.*

*Grazie per avermi fatto chiacchierare un po'.*

*"Ciò per cui una cosa è quella che è".*

*E' una gran bel progetto conoscitivo che posto dopo la "Fisica" ha inaugurato tutto un filone di ragionamenti e concettualizzazioni, non solo in Occidente ma anche in Medioriente ed prima ancora (forse con altre metodologie) in Oriente.*

*Tutto il problema è nato dall'aver messo in evidenza il "posto dopo", a mo' di differenziazione o logica o cronologica, come se nella nostra mente ci fosse spazio per cesure, adesso misuro, adesso penso, adesso teorizzo, adesso pratico, adesso creo, adesso mangio, adesso... etc.*

*Credo che una visione globale debba partire proprio dall'inizio e cioè da quella parte del tutto che si pone essa stessa il problema dell'analisi e poi della sintesi.*

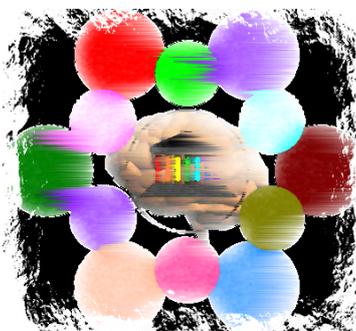
*E se in quella parte coscientemente non esistono cesure, ben difficilmente saranno da lei immaginate e poi teorizzate nell'altro da sé.*

*Il nostro mondo coscienziale non è digitale, è non solo analogico ma anche di tipo pluristrato al punto tale da far credere di essere in presenza di un pluriverso (non universo) coscienziale.*

*Non solo pensiamo, ma siano anche consapevoli che pensiamo e siamo anche consapevoli della consapevolezza.*

*E possiamo anche intervenire sulla consapevolezza per mediare o modificare il pensiero o la sua traduzione fisica immediata che è l'emissione di un suono.*

*Ovviamente la visione globale non c'entra nulla con la globalizzazione, cioè quell'invenzione determinata dall'imperante tecnicismo (che ha poco*



**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica**

**Capitolo Quattro**

*a che fare con la scienza) e tecnofinanza protetta (si fa per dire) dai soliti predicatori sociali di stampo calvinista.*

*Quella tecnofinanza che ha deciso di trasformarsi da propria assicurazione a su altrui speculazione e ladrocinio.*

*La visione globale tende al traslare da sé al "fuori si sè" la consapevolezza che parte e tutto sono la medesima cosa e che non esiste un assoluto fuori di noi se non contemporaneamente a noi.*

*E che il concetto di assoluto e di relativo sono a loro volta solo contingenti.*

*Vedi, a volte penso ad Hamilton, uno dei padri della meccanica razionale e della meccanica analitica e attraverso Poincarè della meccanica quantistica ed anche relativistica.*

*Si faceva legare alla sedia perché ubriaco e questo non gli impediva di creare ciò che sarebbe poi servito come modello per tutto ciò che è stato costruito nell'indagine fisica.*

*E a Galois che la sera prima del duello mortale, giovanissimo, scrisse quella famosa lettera all'amico Chevalier con tutta l'analisi dei gruppi, pietra miliare di tutta la teoria moderna della fisica: lettera non ancora del tutto decifrata.*

*In entrambi c'era spazio tra l'emozionalità il sentimentalismo e la razionalità, proprio nel senso che questi modi di essere o di esistere potevano tranquillamente coesistere.*

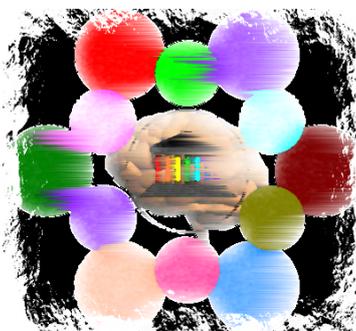
*Noi tutti siamo in grado di sezionarci osservandoci, e nel contempo vivere coesistendo con ognuna delle nostre parti.*

*Io sto assistendo, anche compiaciuto per la finezza delle argomentazioni, al dialogo che si è sviluppato su o attorno ad Evola e Guenon.*

*Non che la cosa dispiaccia, appunto, ma credo che bisognerebbe mettere alcuni paletti non tanto alla discussione in sé quanto alla finalità che viene indotta da una simile discussione.*

*Data mia la mia anarchia intellettuale, molto più estesa di Feyerabend, non credo che un esoterico debba necessariamente collegarsi a qualcuno, e cercare di capire cosa intendesse quello o quell'altro dicendo quello o quell'altro.*

*La singolarità della persona non presuppone asservimenti ad altri, che possano retroazionare il suo pensiero.*



---

**Per una Filosofia Esoterica**  
**Capitolo Quattro**

*Ho sempre cercato di far capire che per esempio un simbolo è tale solo se io lo riconosco e che solitamente un simbolo è per metà un qualcosa da me ritenuta un segno e per l'altra metà me stesso.*

*E che la stessa cosa vale per un percorso delimitato da simboli appresi e compresi.*

*Qual è la discriminante che determina il giudizio che tutto il CdA di un'azienda elettrica non sia composto da illuminati mentre che qualcun altro sì?*

*Forse un nostro giudizio fondato sugli scritti a loro volta stesi sulla carta con criteri logici semantici e sintattici determinati dalla mente?*

*Perché, che si voglia o no, è sempre la mente che regola qualsiasi nostra intenzione o manifestazione, razionale o meno.*

*E con essa dobbiamo sempre fare i conti.*

*Ecco perché non comprendo ancora come si possa eliminare la metafisica dalle rappresentazioni o dalle elucubrazioni esoteriche.*

*Capisco che se uno (anche se non è questo o quello o quell'altro e che vive con proprie ipotesi secretate, forse per eventuali posteri benevoli) crede che la metafisica o simile sia una scatola per imballare campioni senza valore, allora sì, per esempio, che fa bene a non tenere conferenze :-)*

*Ma questo non è un buon motivo per eliminare in modo generico un problema, soprattutto se non compreso.*

*Dagli scritti di Evola e di Guenon, personalmente ho ricavato molto meno che da "Essere e Tempo" di Heidegger e molto meno ancora che dalle "Lectures de Physique" di Feynmann, o dalle tragedie di Sofocle o di Pirandello.*

*Ma solo perché aprono la mente non perché la indirizzano o la riempiono di contenuti.*

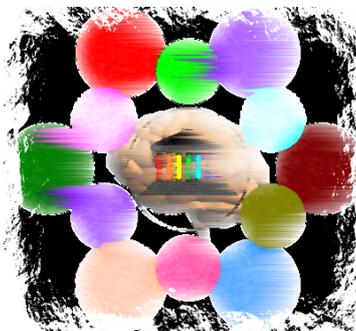
*Se si lascia spaziare la propria mente, non sotto quella degli altri, il mondo esoterico compare in tutta tranquillità e limpidezza e potenza e soprattutto è unico, per chiunque.*

*Ecco perché non c'è bisogno di maestri e nessuno è un discepolo.*

*Se manca la fiducia intellettuale in se stessi non c'è biblioteca che tenga.*

*E' un bell'accordo: una diade.*

*Ha un suono consonante (quinta giusta) elegante, profondo, dirompente*



*e allo stesso tempo riposante perché non richiama altro.*

*Una scala maggiore di primo, tonica.*

*Che frequenza composita ha questo accordo nell'ottava fondamentale?*

*Il Do è di 261,6 Hz ed il Sol è di 392,0 Hz.*

*La semisomma è 326,8 Hz*

*La differenza è 130,4 Hz*

*Sono i due valori principali.*

*Vediamo cosa succede visto che la luce visibile va da 385 THz a 750 THz, cioè da 780 nM a 400 nM.*

*Nel visibile avremo soltanto:*

*per 326,8 avremo 7,21 per 10 alla 14*

*per 130,4 avremo 5,86 per 10 alla 14*

*cioè siamo nell'ordine tra i 416 e i 517 nM e quindi nell'intervallo visibile tra il violetto ed il verde.*

*Siamo a livello di 1 eV ad una temperatura di circa 10.000°K.*

*E' davvero interessante.*

*Apprendere qualcosa di più su questo tema, non è così semplice.*

*E' necessario conoscere almeno un po' la teoria musicale; ci sono i volumi di Dacci: basterebbe il primo.*

*Poi si va un po' sul complicato perchè è necessario conoscere qualcosa sulla teoria delle onde, sui campi relativistici, sull'ottica quantistica: ci sono vari volumi su questi argomenti e sono tutti di fisica teorica.*

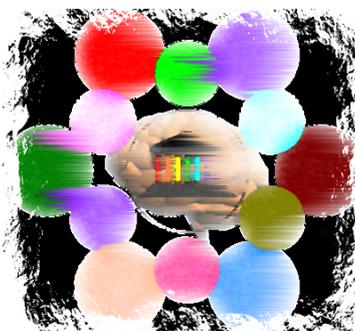
*E mentre per il primo (Dacci) c'è un po' di colore e di calore, negli altri c'è solo un grigio freddo.*

*Ma credo che sia importante valutare il parallelismo tra vibrazioni che, in un ristretto campo numerico, nell'aria portano al sonoro e vibrazioni che, sempre in un ristretto campo numerico anche se diverso dal primo, portano alla visibilità.*

*Parallelismo che accade comunque indipendentemente dai nostri sensi, discorso opposto rispetto a quanto asserito nella gnoseologia "metafisica" di Berkeley (esse est percipi) filosofo che io comunque ammiro moltissimo.*

*E che è verificabile con il ReiKy ed il Pranic Healing, che, come tanti altri, pratico.*

*Discorso questo che ci trasla non tanto sulla genericità della parola esoterismo, quanto sulla particolarità della parola alchimia.*



**D.P. ERRIGO**

---

**Per una Filosofia Esoterica**  
**Capitolo Quattro**

*Il rapporto trasformativo fisico-mentale che si instaura tra l'interno e l'esterno può accadere se vengono posti reali sia l'esterno che l'interno, altrimenti il rapporto sarebbe solo concettuale che, per carità, non è malaccio ma certamente (per quanto mi riguarda) incompleto e quindi (sempre per me) insoddisfacente.*

*Il riconoscimento della realtà dello spazio-tempo ha certamente ingenerato delle confusioni e tali continueranno a rimanere finché non ci renderemo conto che anche noi siamo spazio-tempo e che in una visione globale non hanno più senso le particolarizzazioni.*

*Magari serviranno ancora per semplificare le riflessioni, ma continueranno a conferire a queste uno status di incompletezza e quindi di non validità in senso generale.*

*Non credo che la scienza generi illusioni, bensì le discussioni sulla scienza divulgata.*

*Un divulgatore scientifico non ha un compito facile perchè il linguaggio scientifico utilizza semantemi diversi da quelli del linguaggio comune.*

*La traslazione può essere inficiata da motivi di trasparenza, di facilitazione, di ammorbidimento, di affabulazione.*

*Ci sono poi altri tipi di divulgatori, i sensazionalisti, e sono proprio questi a trasformare la scienza in fotoromanzo che crea illusioni.*

*Ci sono pertanto differenze sostanziali tra l'oggetto in sè ed il vestito che gli viene fatto indossare.*

*La coesistenza rende implicita la simultaneità.*

*Un realtà le due scene esistono entrambe ma con due orologi diversi.*

*Sembra che il mio presente sia il futuro del passato altrui.*

*In realtà non è proprio così: non è che una visione reifichi, pone solo una relazione tra due scorci di esistenza, quella dell'osservatore e quella dell'osservato.*

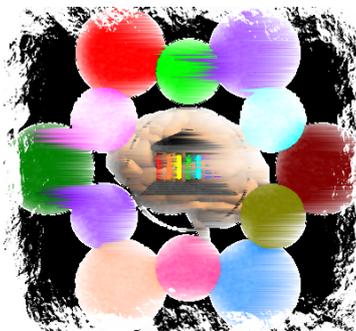
*La relazione è puramente conoscitiva non esistenziale.*

*Ad ogni essenza il compito di condurre la propria esistenza nel tempo che gli è proprio.*

*La concettualizzazione è dell'osservatore, ma l'osservato non lo sa.*

*E magari, se è un senziente, fa la stessa cosa, ma nel proprio ambito.*

*Di conseguenza avremmo una duplicità nel rapporto.*



**D.P. ERRIGO**

---

**Per una Filosofia Esoterica**  
**Capitolo Quattro**

*In uno spazio senza un punto di riferimento assoluto, come in quello relativistico, dati due punti chi è più in alto dei due?*

*Io credo parecchio al cyborg.*

*Del resto, è l'oggetto principale delle mie ricerche.*

*Ma credo che il buon Warwick abbia preso un granchio concettuale non indifferente.*

*Se indosso una tuta bionica per il telecontrollo del mio battito cardiaco o altro, non per questo sono un cyborg; e neanche se me la faccio installare al posto della pelle.*

*E neanche se mi installo un pace maker che invia a me impulsi motori e ad altri impulsi informativi.*

*Il nostro sistema nervoso è analogico e lavora con logica sia sfumata che booleana; in contemporanea.*

*Nel nostro corpo si azionano campi perturbativi che connettono e disconnettono parti di rete secondo logiche ed hardware molto più complessi di quelli dei calcolatori.*

*E quando esistono distonie o malformazioni o interruzioni, è il corpo stesso, nella sua globalità, a cercare altre strutture altre vie di transito per le informazioni.*

*Il nostro corpo è un atanòr in cui la teoria della relatività e la meccanica quantistica convivono.*

*Insomma è autosufficiente.*

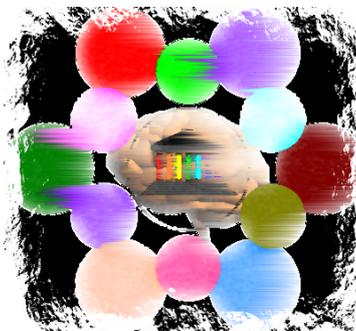
*Probabilmente la ricerca riuscirà a fare altrettanto in tempi più o meno brevi, però nel frattempo se mi si accende un dito come ad Oliver Hardy, non per questo sono diventato un accendino.*

*Se quella famosa carezza sul braccio di Irena -finchè è negli States- fosse causata da una terza persona, come potrebbe essere compresa a distanza di qualche fuso orario?*

*Ricevere informazioni su una sensazione, significa comprendere la sensazione stessa?*

*Non è così semplice parlare di scienza e scienziati.*

*La scienza è un campo in cui vige la più completa razionalità, anche se vi possono essere dei voli pindarici dovuti ad illuminazioni o alla fantasia.*



*Ma questo avviene solo agli inizi di una ricerca perché poi esiste il vaglio matematico delle informazioni o deduzioni e poi la verifica empirica delle stesse: elementi che potranno sembrare crudeli o asettici ma sono gli unici che consente alla scienza di distinguersi dal gossip.*

*Lo scienziato, come uomo (o donna) potrà credere o non credere in qualcosa (Dio o altro), potrà essere un esoterico o meno, un agnostico o meno, un ateo o meno, qualsiasi cosa concessa alla sua personalità: il tutto esattamente come se fosse uno qualsiasi iscritto alla bocciofila, o al circolo del golf o frequentatore di un'osteria.*

*Credo che la figura dello scienziato sia stata sfalsata nei secoli da un alone di sacralità o di invincibilità, come accade ancora per i medici che pur non essendo scienziati curano la vita ed i pazienti-clienti (non tutti) si ritengono in dovere di omaggiarli per le festività.*

*Una sorta di rito sacrificale come nella messa*

*Lo scienziato è una persona qualsiasi con le sue pulsioni, le sue credenze, i suoi bisogni, i suoi problemi.*

*Ciò che lo differenzia dagli altri è il tipo particolare di lavoro per nulla usurante e che magari a volte gli fa perdere anche la nozione del tempo.*

*Se poi vogliamo fare i sofisti e parlare di sistemi, considerare la scienza come un sistema chiuso mi pare riduttivo, dato che essa coinvolge qualsiasi altro sistema dando ad ognuno e prendendo da ognuno.*

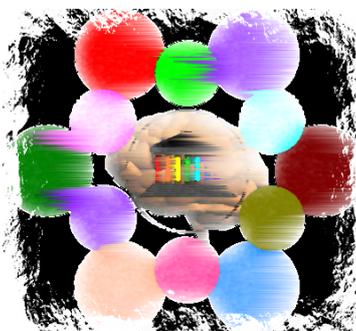
*Se invece il chiuso si riferisce alla scienza quasi come ad una loggia coperta, lì è una questione di punti di vista.*

*Qualsiasi campo scientifico usa uno specifico linguaggio che non sempre può essere compreso con i dettami del linguaggio comune.*

*E probabilmente la non comprensione può causare cattive interpretazioni sia dei contenuti in sé sia delle personalità che li hanno partoriti.*

*L'amor proprio è qualcosa di terribile. Per esempio i fanatici dello spiritualismo non accettano le dimensioni quotidiane dello spazio per amor proprio. Si amano moltissimo e, com'è naturale, pretendono che le dimensioni quotidiane dello spazio, del cosmo e di tutta la vita sensibile, si sottomettano ai loro capricci personali. Non sono assolutamente capaci di andare oltre il loro stretto punto di vista e le loro teorie, oltre il loro adorato io e i suoi precetti mentali.*

*Da "Demetrio"*



**D.P. ERRIGO**

**Per una Filosofia Esoterica**

**Capitolo Quattro**

*Probabilmente la differenza del nostro sentire sta nel modo di porsi nei confronti delle definizioni di base.*

*Per te la teoretica è lo studio dei fenomeni per me è lo studio dai fenomeni, per te la pratica è il vivere i fenomeni, per me è il gestirli dopo averli conosciuti.*

*Vedi quando ho letto la citazione di Weor sullo spiritualismo versus il materialismo, l'ho ritenuta una provocazione ed allora io ho fatto altrettanto capovolgendola.*

*Ma in realtà nè lo spiritualismo da solo nè il materialismo da solo sono in grado di comprendere la complessità della visione globale come, per esempio, quella derivante dalla visione alchemica del mondo che è valida anche per certi scienziati.*

*E non sono certi esperimenti di biologia che, del resto, si fanno da sempre anche quando non c'era internet, che possono invalidare una caratteristica specifica di alcuni individui, che è quella di cercare la verità (o una parvenza di verità) fenomenologica.*

*Io non parlo mai di tecnica ma solo di scienza, e soprattutto di quella di base, quella che non è finanziata più dalla politica o dalle imprese, e che richiede l'assoluta dedizione al sapere tout court indipendentemente dalle sue applicazioni remunerative.*

*Quello è lo scienziato di cui io parlo: praticamente il vecchio alchimista.*

*Ti potrà sembrare strano, ma c'è ancora una discreta moltitudine di individui (con occhialini e relativa ragnatela) che la pensa così.*

*E probabilmente la scienza e la filosofia della scienza vanno avanti proprio a causa (o gratia) loro.*

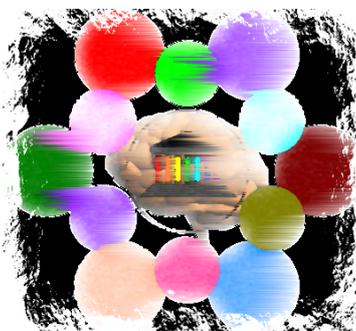
*il "duettare" è sempre piacevole, ma a volte qualcuno che ascolta può annoiarsi.*

*Pertanto non abuserò della pazienza.*

*A mio avviso il problema si pone nella ristrettezza della definizione che noi umani diamo dell'Ente.*

*Perchè, che si voglia o no, anche i nostri concetti, oltre che la nostra estetica, formalizziamo l'Ente che desideriamo conoscere o a cui non crediamo.*

*I due punti, i due capisaldi (esserci o non esserci dell'Ente) entro cui si dipanano i discorsi e le nostre vite sono stati posti umanamente (ovvio)*



**D.P. ERRIGO**

---

**Per una Filosofia Esoterica**  
**Capitolo Quattro**

*ma essendo umanizzati sono fallibili.*

*Se vogliamo fare un salto di qualità, interpretando il caos non come confusione o assurdo, ma solo come equilibrio dinamico (perchè di questo si tratta nella scienza) comprendiamo che non esistono tesi ed antitesi, ma mirror di simmetria o antimetria.*

*I due punti in realtà sono coincidenti; solo la nostra visione parziale li può notare diversificati e su piani diversi.*

*La complessità del sistema vita (tutta, anche quella inorganica) è tenuta assieme da un insieme di equilibri dinamici i cui percorsi possono essere noti, ma anche... (vedi Crozza) vissuti inconsciamente quindi non prevedibili.*

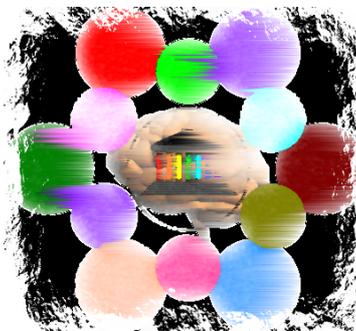
*Ma fanno testo comunque perchè anch'essi sono della vita.*

*Non si tratta di dare dei valori assoluti ma di comprendere di esserne alla presenza.*

*ti ringrazio per questa tua risposta che incardina su di un binario dialettico una molteplicità di riflessioni e di interpretazioni...umane.*

*Ti ringrazio anche per avermi consentito di mostrare come la Gnosi di Princeton possa ampliarsi travalicando certi confini che si era autoimposta.*

*In tanti anni ho potuto notare e ora ho cercato di far notare come una ricerca oltre quarantennale sia alchemica che filosofica, fosse in grado di partorire una parvenza di visione globale che aggregasse scienza ed esoterismo.*

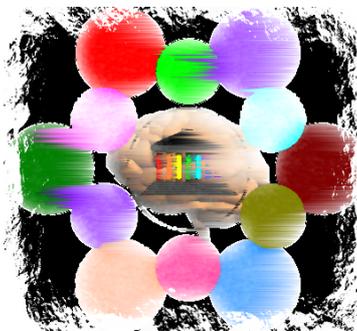


**D.P. ERRIGO**

---

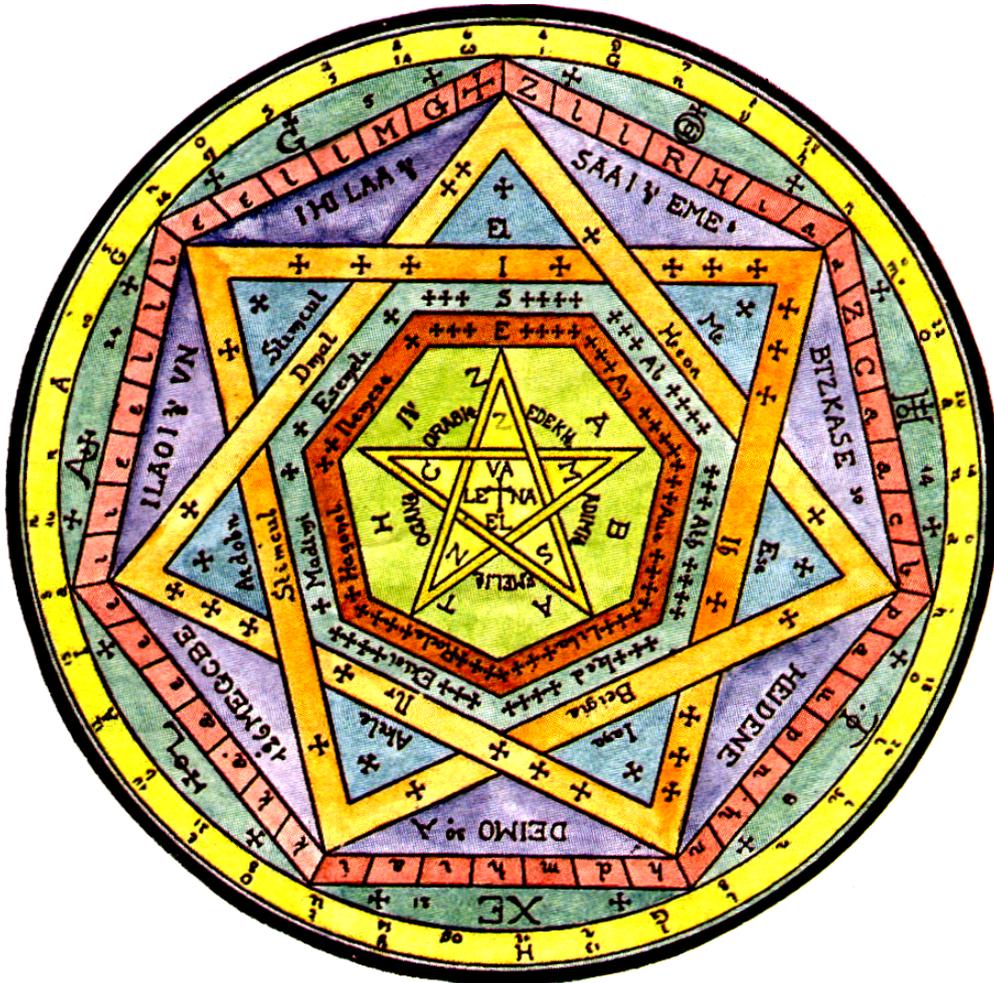
*Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Quattro*

*Hermes princeps.  
post tot illata  
generi humano damna,  
Dei consilio:  
Artisque adminiculo,  
medicina salubris factus  
heic fluo  
Bibat ex me qui potest: lauet, qui vult:  
turbet qui audet:  
bibite fratres et vivite*

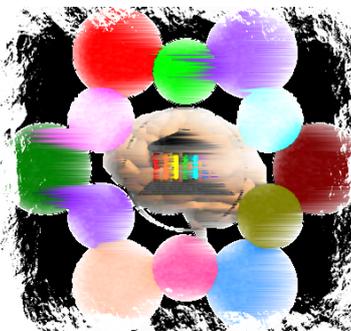


D.P. ERRIGO

Per una Filosofia Esoterica  
Capitolo Cinque



**UNA FILOSOFIA ESOSTERICA?**



**Sono necessarie alcune premesse.**

**A**

sull'argomento Gnosi di Princeton, ritengo esista un libro splendido, quello di Raymond Ruyer, ed in più in rete si possono trovare spunti di riflessione: non molti ma ci sono.

Ma si tratta di libro e di articoli datati e per questo particolare tipo di ricerca nella fenomenicità interiore ed esteriore ed oltre, il continuo progredire nelle conoscenze amplia i limiti delle stesse trasferendo sempre più verso l'ignoto i propri confini.

Non è pertanto un tipo di gnosi così come viene considerato in modo usuale, ma un continuo tendere ed approssimarsi verso la luce, anche se se ne si intravede solo una frazione infinitesima.

Ognuno che abbraccia tale tipo di ricerca e di "sapere" è **libero** di progredire verso una propria illuminazione e conoscenza.

Gli unici due parametri comuni per ognuno sono l'olismo per la ricerca nella psico-fisicità ed il panteismo per un'eventuale presenza di un senso del religioso (senso del sacro) connesso al proprio individuale percorso.

Quello che qui viene presentato è solo una sintesi di un approccio personale che deriva da quel tipo di gnosi e che si è perfezionato in base all'esperienza di un singolo.

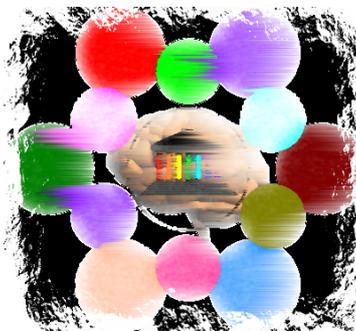
Sono però necessarie alcune premesse di carattere specifico perché questo modo di procedere non è fondato su testi con argomenti oggetto di fede ma su aspetti scientifici della psico-fisicità, cioè della fenomenicità, da verificare continuamente secondo ragione e quindi falsificabili.

Da cui la loro sostituibilità o ampliabilità.

Esiste un sistema globale caratterizzato da un serie di sottosistemi ognuno dei quali a sua volta è composto da sottosistemi, ognuno dei quali...etc.

Il limite della decomposizione non è per il momento determinabile: chi pensa al modello standard, chi alla teoria delle stringhe, chi, d'altro canto, all'universo olografico.

A ben osservare queste teorie, pur avendo una vivibilità intrinseca e differenziante, in vero hanno un punto in comune: la *reductio ad unum* e la pluricomposizione della realtà.



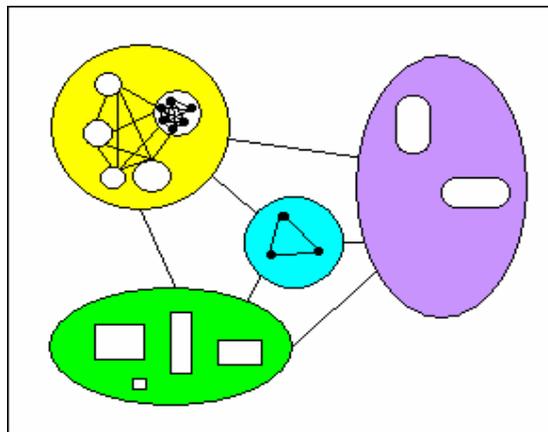
E i due termini del punto in comune (reductio ad unum e pluricomposio-  
ne) possono entrambi essere valutati o come inizio ricerca o come fine  
ricerca.

Però si possono considerare esistenti **simultaneamente** entrambe le de-  
finizioni (inizio, fine) perché il procedere della visione globale umana av-  
viene in termini fenomenici, quindi da uno stato valutativo intermedio tra  
i due.

Chi osserva può da questo stato, indurre o dedurre ovvero assieme in-  
durre e dedurre.

Una visione di questo tipo non reifica l'essenza ma valuta e giustifica un  
esserci.

Infatti il nostro cervello è sì creativo ma non nel senso di reificante, solo  
nel senso di raffigurante e di significante.

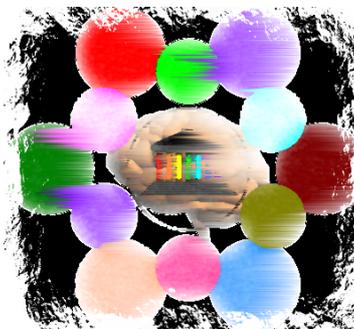


Ritorniamo al sistema iniziale con tutti i suoi sottosistemi a loro volta  
compositi.

Ognuno di noi **appartiene** ad un sottosistema ed **è** a sua volta un sotto-  
sottosistema.

Finora abbiamo parlato solo di sistema perchè per sua definizione è costi-  
tuito da un insieme strutturato, finito e numerabile di elementi, fra loro di  
natura omogenea.

E per la presenza della struttura, che lo definisce, e degli elementi di in-



sieme, in esso avvengono azioni e reazioni che determinano equilibri di tipo dinamico (caos).

Anche tra sottosistemi connessi strutturalmente tra loro si definisce sistema ciò che li connette.

Quindi anche in un sistema avvengono equilibri dinamici tra sottosistemi. Tutte queste situazioni caotiche generano la complessità del sistema (o del sottosistema).

Allora, per il momento abbiamo stabilito che caos e complessità coesistono in modo essenziale, avendo entrambi definizioni ben precise.

Ed ora possiamo aggiungere che caos e complessità derivano dalla non linearità (cioè non la semplice proporzionalità) delle azioni (e corrispondenti reazioni) che nel caso "umano" si definiscono comportamenti, "pensieri, parole, opere ed omissioni".

La non linearità dipende solo dal numero e dal grado delle interconnessioni tra i nostri sottosistemi: in ultima analisi dal nostro "io".

Da questo punto di vista possiamo dire che la nostra "macchina neurale" con tutti i suoi annessi e connessi (sistema immunitario, sistema endocrino, etc) riproduce la quintessenza della complessità in cui il caos (equilibrio dinamico) rappresenta la confluenza di ogni vitalità elettromagnetica, termodinamica, elettrochimica: insomma biochimica.

Per poterci intendere fino a questo momento occorre perfezionare il concetto fondamentale, quello di sistema, con degli esempi concreti.

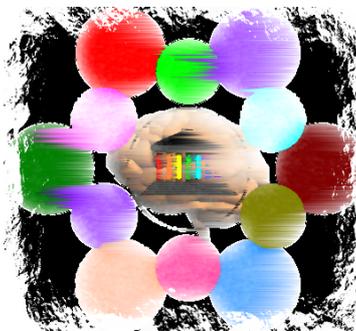
Un individuo appartiene ad un insieme di elementi-individuo e fra questi elementi, per la coesistenza, vengono introdotte delle norme, delle regole, cioè una struttura.

L'insieme così strutturato diventa un sistema.

Lo stesso individuo può relazionarsi in modo specifico per esempio con un altro generando così un altro insieme (in questo caso sottoinsieme) che potrebbe essere definito famiglia (da matrimonio o da convivenza) che essendo anch'esso regolato da leggi o norme diventa analogamente un sistema (in questo caso un sottosistema) a due elementi o a tre o più, a seconda della propria etnicità.

Lo stesso individuo può aderire a un altri sovrainsieme o per tipo di cultura o per tipo di opinioni politiche o per tipo di senso religioso o per tipo di senso morale.

Ed anche questi insiemi avranno una loro struttura portante e pertanto



anch'essi saranno dei sistemi.

Allora uno stesso elemento singolo è in grado di appartenere a più sottoinsiemi (e quindi sottosistemi) e la sua psico-fisicità avrà connotazioni e colorazioni diversificate in funzione delle sue appartenenze.

Il suo tipo di vita e le sue azioni e reazioni comportamentali saranno dettate **anche** dal tipo di appartenenza scelto o a volte imposto.

La complessità e le attività non lineari derivano proprio dall'appartenenza a questo numeroso ensemble di strutture che vincolano l'individuo liberandolo, nel contempo, dal suo isolazionismo.

E l'adattamento o l'attività in sé, generano quello che si chiama proprio l'equilibrio dinamico, il caos, il continuo divenire e trasformarsi eracliteo.

Questo è un semplice discorso riferito all'umano.

Ma analogo discorso vale per il mondo zoologico non squisitamente umano.

E parimenti per il mondo vegetale o affine.

Il discorso si fa un po' più complicato per il mondo minerale.

Ma è una questione di punti di vista e soprattutto di paradigmi interpretativi, su cui non interverrò per non appesantire la sintesi.

Infatti occorrerebbe tutto un discorso vibrazionale in cui la musica e la matematica giocano un ruolo fondamentale.

Per procedere, a questo punto si pone il problema del pensiero; cos'è, com'è, dov'è.

Per fare ciò dobbiamo postulare l'esistenza di un connubio fondamentale corpo-pensiero che va molto al di là della teoria dell'identità che si è sperduta nella rincorsa dei rapporti mente-cervello.

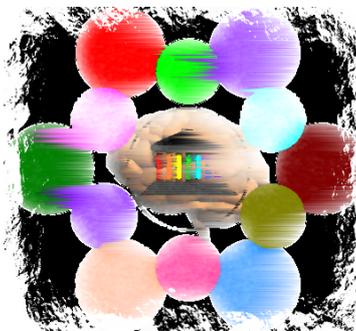
E personalmente devo ringraziare sia la musica sia l'alchimia sia la filosofia, che associate alla ricerca scientifica, mi hanno concesso di comprendere l'inscindibilità energetica di qualsiasi manifestazione fisica e spirituale.

La nostra fenomenicità è corpo e pensiero.

Non solo la nostra, ma anche di chiunque o qualunque cosa che sia altro da noi.

Sarebbe come ammettere che materia e pensiero sono due modi di essere dell'energia.

Che noi stessi siamo energia, materia come energia condensata e che il pensiero è l'onda informativa che la circonda, che ci circonda, che contie-



ne l'universo.

Materia come un insieme di fermioni, pensiero come insieme di bosoni, entrambi e contemporaneamente facenti parte di un tutto, un superspazio tensoriale in cui simmetria ed antimetria sono coesistenti, con loro proprie regole di cui noi intravediamo determinate specificità unicamente settoriali.

Allora, il tutto che ci circonda non è distinto da noi, perché anche noi siamo il tutto ed il tutto è all'interno di noi.

Noi siamo contemporaneamente parte e tutto, infinito e infinitesimo, siamo il tempo e ne siamo anche al di fuori, costituiamo uno spazio ma ne siamo anche al di fuori.

Siamo limitatezza ed illimitatezza, siamo mortali ed eterni.

Siamo ogni colore, siamo ogni loro somma e loro differenza.

Siamo luce, ombra e vuoto.

Siamo qualsiasi nota musicale ed assenza di vibrazione.

Siamo assonanze e dissonanze e puro silenzio.

Siamo isole e penisole e continenti.

Siamo terra e onde del mare.

Siamo dentro questo mondo e fuori da questo mondo.

Siamo strutture e funzioni.

Siamo ciò che pensiamo.

Siamo ciò che introiettiamo e ciò che emettiamo.

Insomma noi siamo contemporaneamente parte e tutto, ma siamo anche il nulla.

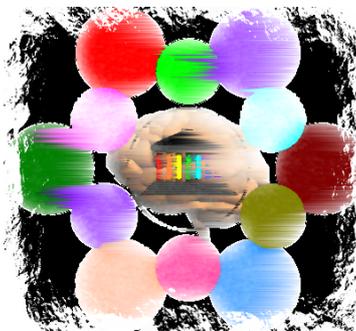
Solo con quest'ultima consapevolezza entra in campo la speranza.

Speranza che non dipende molto dalla corona o dalla terra, ma da tutto ciò che sta in mezzo a questi due Chakra.

E tutto ciò che sta in mezzo origina il nostro senso religioso.

Solo la libertà ci consente di optare per un adeguamento dogmatico-religioso ovvero per una strada sacrale anideologica.

Su questa strada della sacralità, nella mia anarchia sostanziale personalmente ho accettato una visione panteistica non tanto per ridurre l'idea del "Dio", quanto per ampliare l'idea dell'"umano", costruendo un mio credo, che più che altro è una speranza fondata sull'uguaglianza e la fratellanza tenute assieme dalla libertà.



***B (da una discussione in RETE)***

Personalmente ritengo che Wilber sia uno dei maggiori critici costruttivi dell'evoluzione.

Per lui l'evoluzione ha una componente interiore, che non è facilmente comprensibile con la scienza convenzionale.

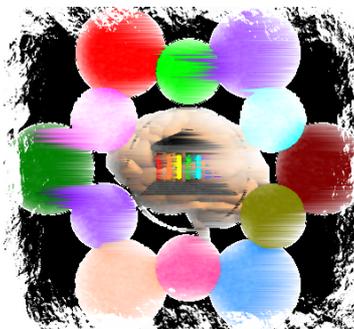
La scienza studia le forme di vita esteriori e afferma che l'evoluzione è in sostanza legata alla complessità della materia.

La filosofia esoterica vi aggiunge una dimensione interiore.

|            |          |        |         |              |         |
|------------|----------|--------|---------|--------------|---------|
| intuizione |          |        |         |              |         |
| mente      |          |        |         |              |         |
| emozioni   |          |        |         |              |         |
| vitalità   |          |        |         |              |         |
| materia    |          |        |         |              |         |
|            | minerali | piante | animali | esseri umani | mistici |

La maggior parte delle teorie (chiamiamole) scientifiche della spiritualità si fondano sull'esistenza di due categorie fondamentali:

| <b>PERSONALE</b> | <b>"SPIRITUALE"</b> |
|------------------|---------------------|
| razionale        | spirituale          |
| uomo             | donna               |
| scienza          | religione           |
| io               | Sé/Essenza/Essere   |
| cultura          | natura              |
| ecc.             | ecc.                |



E sappiamo che questo modo di vedere è largamente condiviso dalla psicologia del profondo.  
Ma per Wilber le categorie generali sono almeno tre:

| PREPERSONALE     | PERSONALE         | TRANSPERSONALE    |
|------------------|-------------------|-------------------|
| religione mitica | religione storica | religione mistica |
| corpo            | io                | Sé/Essenza/Essere |
| natura           | cultura           | Kosmos            |
| istinto          | intelletto        | intuizione        |
| corpo            | mente             | anima             |
| ecc.             | ecc.              | ecc.              |

E questa prospettiva pare maggiormente in linea con la psicologia dello sviluppo.

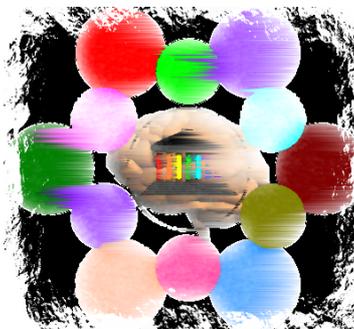
**C (da una discussione in RETE)**

D'altra parte sappiamo anche che secondo Benkler, un sistema di comunicazione può essere pensato come suddiviso in tre strati o layer:

1. *lo strato fisico: il mezzo fisico su cui la comunicazione viaggia;*
2. *lo strato logico o del codice: il codice che fa funzionare gli strumenti fisici;*
3. *lo strato del contenuto.*

E ciascuno di questi tre strati può essere libero o controllato.  
Ad esempio, nel caso particolare di comunicazione riferita ad un bene (*e-  
sempio più facilmente comprensibile*),

- se il bene non è competitivo, si pone solo il problema comunicativo di come incentivarne la produzione;
- se il bene è competitivo, si aggiunge a questo il problema comunicativo di regolare la distribuzione del suo consumo.



***D (da una discussione altrui in RETE)***

Il pensiero assagioliano si può compendiare nel riferimento alla filosofia e psicologia perenni, all'indagine clinica, personale e di altri ricercatori, all'autosperimentazione.

Sappiamo che le fonti storico-culturali e i rinvii teoretici della psicosintesi sono molteplici: la medicina psicosomatica (interazione mente-corpo), la psicologia del profondo (quella junghiana in particolare), la psicologia esistenziale e l'antropoanalisi, la psicologia umanistica (della quale Assagioli è stato un precursore), la psicologia della religione (soprattutto lo studio degli stati mistici e delle esperienze dirette), la psicologia e la filosofia orientali (in particolare l'Abhidamma), la psicologia transpersonale (anche qui la psicosintesi si pone come avanguardia), l'indagine del supercosciente, la parapsicologia, la filosofia esoterica e la teosofia, il "Nuovo Pensiero" americano, la Scienza e l'Arte superiori.

***E (da una splendida mail ricevuta in Lista)***

"Effettivamente il termine meditazione viene utilizzato molto spesso in occidente equivocando e mischiando cose essenzialmente diverse.

Tralasciamo il discorso su coloro che nella meditazione cercano una sorta di "promozione" o merito personale, ed anche su coloro che vi cercano un benessere individuale, fisico o psichico, che pur ci può essere, ma solo come effetto collaterale.

Qualunque aspettativa si ponga sulla meditazione, di fatto vanifica e rende sostanzialmente nulla l'azione (o non azione) del meditare.

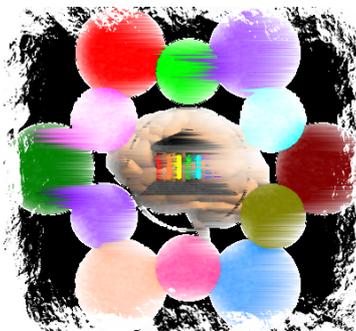
Anche per i meditanti "virtuosi", che si approcciano a questo tipo di pratica col la miglior inflessione e privi di ogni aspettativa, a volte la confusione è grande.

Spesso viene confusa la meditazione con la concentrazione, mentre invece sono pratiche completamente diverse, per certi versi opposte, anche se entrambe utili per il lavoro che si vuole svolgere su sè stessi.

Nella concentrazione intervengono l'attenzione e la volontà per focalizzare un pensiero, una preghiera, un simbolo, un'immaginazione su cui concentrare appunto tutta l'energia di cui si dispone.

Schematizzando è un riempire.

Quella che chiamiamo "meditazione con seme" è, in effetti, concentrazio-



**D.P. ERRIGO**

---

**Per una Filosofia Esoterica**  
**Capitolo Cinque**

ne.

La meditazione è senza seme e a finalità è quella di rendere silenziosi la mente ed il vitale; di interrompere il flusso di pensieri e di sensazioni.

L'attenzione e la volontà restano sullo sfondo per aiutare nella tecnica scelta, finchè anch'esse si dileguano.

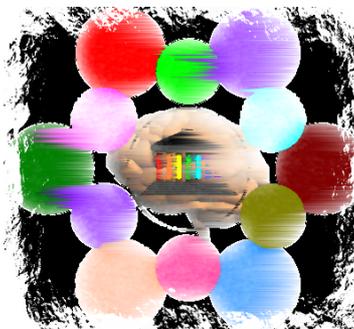
Schematizzando è uno svuotare".

**F**

*"Ogni tradizione contiene, sin dall'origine, tutta intera la dottrina, comprendendo in principio la totalità degli sviluppi e degli adattamenti che potranno legittimamente procederne nel corso dei tempi, così come le applicazioni cui essa può dar luogo in tutti i domini... in ogni caso, se tra due tradizioni si scopre una contraddizione apparente, occorre trarne questa conclusione: non che una sia vera e l'altra falsa, ma che almeno una di esse sia stata compresa in modo imperfetto".*

**(Guénon)**

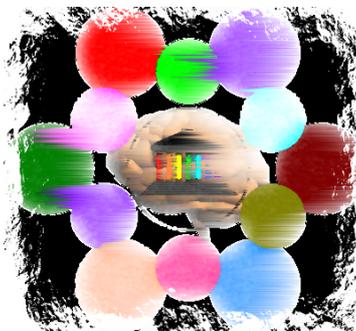
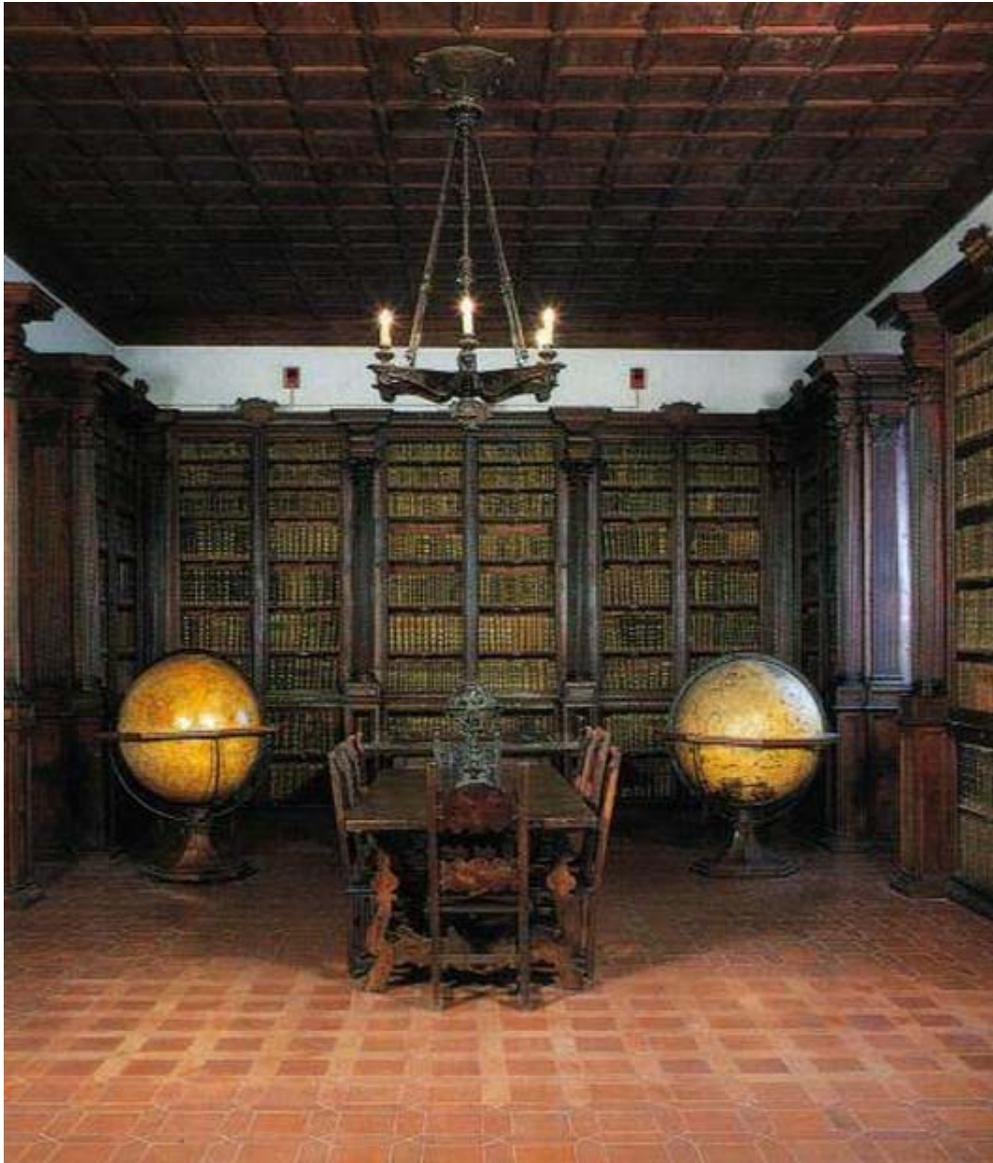
**TUTTO QUANTO SOPRA SI PUO' COMPENDIARE  
NELL' "AMMIRAZIONE" DELLA FIGURA DI PAGINA SEGUENTE**



**D.P. ERRIGO**

*Per una Filosofia Esoterica*  
*Capitolo Cinque*

---



*“L’individuo che non superi la sua natura di bell’esemplare, di modello compiuto, e la cui esistenza si confonda con il suo destino vitale, si colloca al di fuori dello spirito”.*

[Cioran]

*“E che ne dici del messaggio secondo cui dovremmo ricercare la verità? Ci fa dimenticare che una vita senza mistero è arida e che certe cose – per esempio i nostri amici – andrebbero più amati che capiti sino in fondo”.*

[Feyerabend]

*“Come l'uomo e la donna in me si uniscono nell'amore, così la brillante bellezza sospesa sul loto a due petali dentro di me abbaglia i miei occhi. Il suo splendore supera la luna e i gioielli che emettono luce sul cappuccio dei serpenti. La mia pelle e le mie ossa si trasmutano in oro. Io sono un serbatoio d'amore vivo come le onde; una singola goccia d'acqua è cresciuta fino a diventare un mare innavigabile”.*

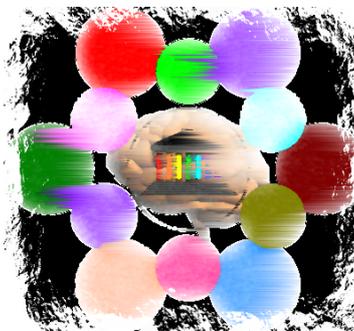
[Lalon Shah]

### **La meta**

(Sri Aurobindo)

- *Quando passeremo oltre la comprensione, avremo la Conoscenza. La ragione fu l'aiuto, la ragione è l'ostacolo.*
- *Quando passeremo oltre la volontà, avremo il Potere. Lo sforzo fu l'aiuto, lo sforzo è l'ostacolo.*
- *Quando passeremo oltre i piaceri, avremo la Beatitudine. Il desiderio fu l'aiuto, il desiderio è l'ostacolo.*
- *Quando passeremo oltre l'individuo, saremo vere Persone. L'ego fu l'aiuto, l'ego è l'ostacolo.*
- *Quando passeremo oltre l'umanità, saremo l'Uomo. L'animale fu l'aiuto, l'animale è l'ostacolo.*

**ALLORA, si può proporre veramente una Filosofia Esoterica?**  
**Evidentemente No.**



**D.P. ERRIGO**

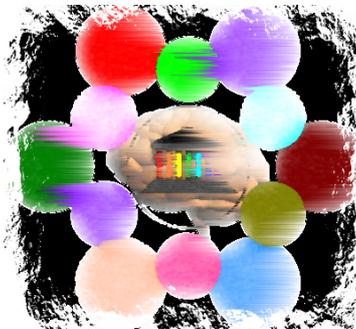
---

*Per una Filosofia Esoterica  
Conclusione*

## **Conclusione**



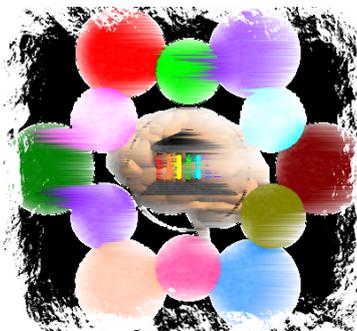
*Signore e Signori,  
Esiste solo una Filosofia derivante dall'Esoterismo,  
come ben mostra la figura ricorrente  
al di sopra dei numeri di pagina.  
L'inizio del viaggio è servito.  
Siamo solo saliti in carrozza.  
Ora non resta che partire.*



***D.P. ERRIGO***

---

***Per una Filosofia Esoterica***  
***Conclusione***

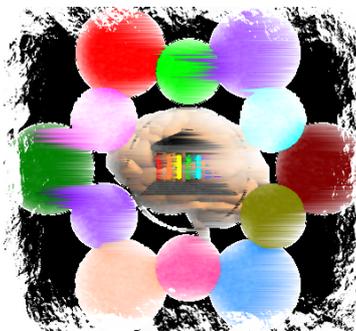


*D.P. ERRIGO*

---

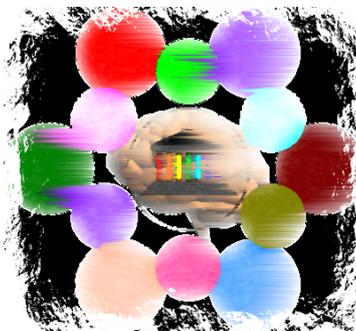
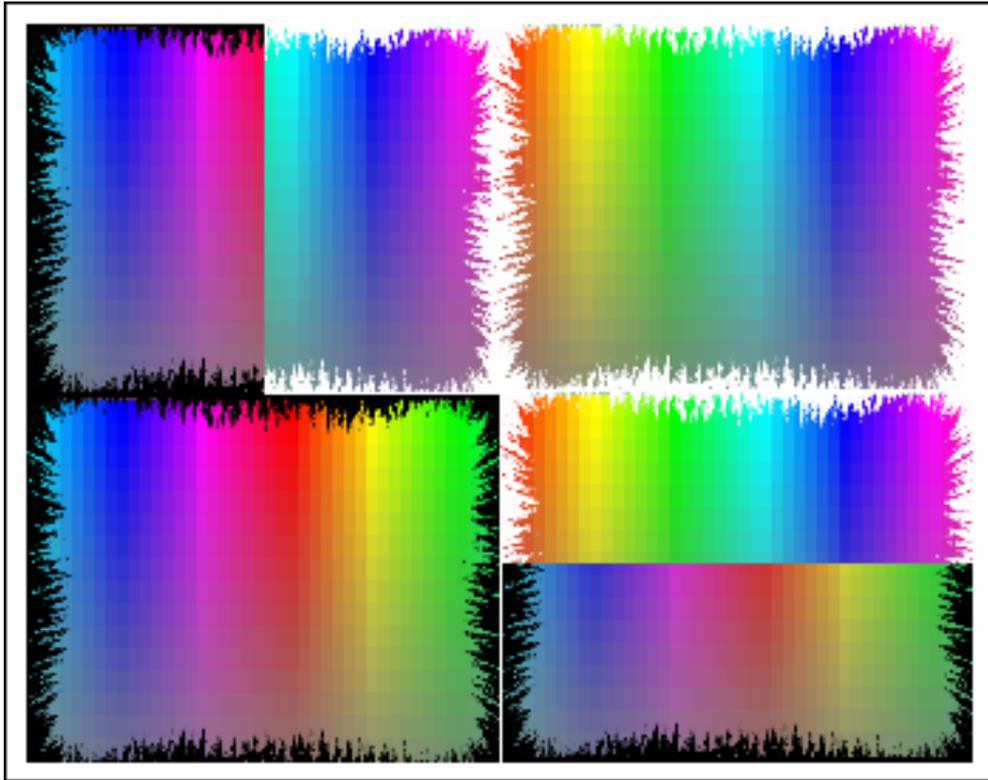
*Per una Filosofia Esoterica*  
*APPENDICI*

# *APPENDICI*



*D.P. ERRIGO*

*Per una Filosofia Esoterica*  
*APPENDICI*



## La "Poetica"

1. La poesia è imitazione. Divisione dell'imitazione rispetto al mezzo

[1447 a] Dell'arte poetica considerata in sé e delle sue specie, quale effetto abbia ognuna, come si debbano metter su i racconti [10] se la poesia deve riuscir bene, ed ancora da quante e quali parti è costituita e similmente di quante altre questioni son proprie di questa ricerca, diremo incominciando secondo l'ordine naturale dapprima dalle prime.

L'epopea e la tragedia ed ancora la commedia e il ditirambo ed anche gran parte [15] dell'auletica e della citaristica, tutte, prese nel loro assieme, si trovano ad essere imitazioni; ma differiscono tra loro sotto tre aspetti, e cioè per il loro imitare o in materiali diversi o cose diverse o in maniera diversa e non allo stesso modo.

Dato che come alcuni imitano molte cose rappresentandole con i colori e con le figure (chi [20] per il possesso dell'arte e chi invece per semplice pratica), mentre altri per mezzo della voce, così, anche per le arti sopra dette, tutte quante producono l'imitazione nel ritmo, nel discorso e nell'armonia, e questi o presi separatamente o mescolati assieme. Ad esempio, dell'armonia e del ritmo da soli si valgono l'auletica e la citaristica [25] e quante altre arti si trovano ad essere a loro simili per l'effetto, come l'arte della zampogna; del solo ritmo senza l'armonia l'arte dei danzatori (perché anch'essi per mezzo di ritmi figurati imitano caratteri, passioni, azioni); mentre l'arte che si vale soltanto dei nudi discorsi e quella che si serve dei metri sia [1447 b] [10] mescolandoli tra loro sia di un'unica specie si trovano ad essere fino ad oggi prive di un nome.

Giacché non sapremmo come chiamare con un unico nome i mimi di Sofrone e di Senarco assieme ai discorsi socratici, e lo stesso è per le imitazioni fatte con trimetri giambici o con versi elegiaci o con qualche altro metro di questo genere. Vero è che la gente, usando al metro il termine "poeta", li chiama "poeti elegiaci" o "poeti epici", [15] caratterizzando a questo modo la loro poesia non con riferimento all'imitazione ma a seconda dei metri che impiegano, giacché perfino chi dia fuori versi in materia medica o fisica si è soliti chiamarlo poeta. Ma in realtà tra Omero ed Empedocle non c'è niente di comune all'infuori del metro e perciò sarebbe giusto chiamar poeta il primo, ma il secondo piuttosto scienziato e non poeta. [20] Per lo stesso motivo andrebbe chiamato poeta anche chi producesse l'imitazione mescolando tutti i metri, come ha fatto Cheremone con il suo Centauro, che è una rapsodia mescolata di tutti i metri.

Su questo argomento dunque valgono queste distinzioni. Ma ci sono alcune arti che si servono di tutti assieme i mezzi già ricordati, [25] e cioè del ritmo, della melodia e del metro, quali da una parte la poesia ditirambica e quella dei nòmi, e dall'altra la tragedia e la commedia, ma si differenziano tra loro perché le prime se ne valgono simultaneamente mentre le seconde in parti diverse dell'opera.

Queste dunque dico che sono le differenze delle arti rispetto ai materiali nei quali esse producono l'imitazione.

2. Divisione dell'imitazione rispetto all'oggetto

[1448 a] Poiché quelli che imitano, imitano uomini che agiscono ed è necessario che questi siano persone o nobili o spregevoli (ed infatti quasi sempre i caratteri si riconducono a questi due soli, giacché tutti, quanto al carattere, differiscono per il vizio e la virtù), imiteranno uomini o migliori dell'ordinario o peggiori [5] o quali noi siamo, come fanno i pittori. Polignoto infatti rappresenta uomini migliori, Pausone peggiori, Dionisio simili. È chiaro dunque che ciascuna delle imitazioni suddette avrà queste differenze e pertanto l'una sarà diversa dall'altra per il fatto che imita oggetti diversi.

Ed infatti perfino nella danza, nell'auletica e [10] nella citaristica si possono dare queste dissimiglianze e così anche nelle opere in prosa o soltanto in versi, come ad esempio Omero imitò uomini migliori, Cleofonte simili, ma peggiori Egemone di Taso, che per primo compose parodie, e Nicorache, l'autore della Deiliade. Lo stesso vale per i ditirambi e per i [15] nòmi, giacché si potrebbero imitare personaggi al modo tenuto da Timoteo e Filosseno nei loro Ciclopi.

In questa differenza sta anche il divario tra la tragedia e la commedia, giacché l'una tende ad imitare persone migliori, l'altra peggiori di quelle esistenti.

### 3. Divisione dell'imitazione rispetto al modo

Vi è ancora di queste imitazioni una terza differenza, quella del come si possono [20] imitare i singoli oggetti. Ed infatti è possibile imitare con gli stessi materiali gli stessi oggetti, a volte narrando, sia diventando un altro, come fa Omero, sia restando se stesso senza mutare, altre volte in modo che gli autori imitano persone che tutte agiscono e operano.

L'imitazione avviene dunque con queste tre differenze, [25] come abbiamo detto dall'inizio: con quali materiali, quali oggetti e come. Così che per un verso Sofocle sarebbe un imitatore identico ad Omero, giacché tutti e due imitano persone nobili, per un altro verso identico ad Aristofane, giacché tutti e due imitano persone che agiscono.

Di qui si dice che queste forme si chiamino drammi, perché imitano persone che agiscono. E questo [30] è anche il motivo per cui i Dori avanzano pretese sulla tragedia e sulla commedia (sulla commedia i Megaresi, sia quelli di qui, come su cosa nata al tempo della loro democrazia, sia quelli di Sicilia, perché di là era Epicarmo, il poeta vissuto molto prima di Chionide e di Magnete, sulla tragedia alcuni [35] del Peloponneso) adducendo come prova i nomi. Perché dicono che sono essi a chiamare i sobborghi "come", mentre gli Ateniesi "demi", come se i commedianti fossero così chiamati non dal far baldoria, ma dal loro girovagare per i villaggi, disprezzati com'erano dalla città; [1448 b] e poi perché sono essi che adoperano drán per "agire" mentre gli Ateniesi dicono práttein.

Sulle differenze quante e quali esse siano, basti dunque quel che si è detto.

### 4. Le due fonti della poesia. Nascita e svolgimento della tragedia

In generale due sembrano essere le cause che hanno dato origine all'arte poetica, [5] e tutte e due naturali. Ed infatti in primo luogo l'imitare è connaturato agli uomini fin da bambini, ed in questo l'uomo si differenzia dagli altri animali perché è quello più proclive ad imitare e perché i primi insegnamenti se li procaccia per mezzo dell'imitazione; ed in secondo luogo tutti si rallegrano delle cose imitate. Prova ne è quel che accade in pratica, [10] giacché cose che vediamo con disgusto le guardiamo invece con piacere nelle immagini quanto più siano rese con esattezza, come ad esempio le forme delle bestie più ripugnanti e dei cadaveri. La ragione poi di questo fatto è che l'apprendere riesce piacevolissimo non soltanto ai filosofi ma anche agli altri, per quanto poco ne possano [15] partecipare. Per questo infatti si rallegrano nel vedere le immagini, perché succede che a guardarle apprendono e ci ragionano sopra riconoscendo ad esempio chi è la persona ritratta; se poi capita che non sia stata vista prima, non sarà in quanto cosa imitata che procura il piacere ma per l'esecuzione, per il colore o per un altro motivo di questo genere.

[20] Essendo dunque l'imitare conforme a natura e così pure l'armonia e il ritmo (è infatti manifesto che i metri sono parte dei ritmi), fin da principio quelli che erano a ciò nativamente più disposti, progredendo a poco a poco, diedero origine alla poesia partendo da improvvisazioni. Ma la poesia si spezzò a seconda dei caratteri propri di ciascuno, [25] giacché gli uni, i più seri, si diedero ad imitare le azioni nobili e quelle di persone cosiffatte, mentre gli altri, più modesti, le azioni della gente spregevole, componendo da principio invettive, come i primi inni ed encomi.

Di nessuno di quelli che vissero prima di Omero possiamo menzionare un'opera di questo tipo, benché sia verosimile che ce ne fossero molte, ma è possibile menzionarne a partire da Omero, [30] come ad esempio, proprio di lui, il Margite e altre opere simili. Nelle quali anche si introdusse, per la sua rispondenza, il metro giambico, perciò ancor oggi si chiama "giambo" perché in questo metro si scagliavano invettive a vicenda. Così degli antichi alcuni divennero poeti di versi eroici, altri di giambi. Ma Omero, come fu poeta sommo nel genere nobile [35] (unico infatti non solo per l'eccellenza ma anche per il carattere drammatico delle sue produzioni), così fu anche il primo a mostrare la forma della commedia, rappresentando drammaticamente non l'invettiva ma il comico, giacché il Margite sta con le commedie nello stesso rapporto in cui l'Iliade [1449 a] e l'Odissea stanno con le tragedie. Quando poi comparvero la tragedia e la commedia, spinti dall'impulso proprio della natura di ciascuno che li portava verso l'una o l'altra poesia, gli uni diven-

nero commediografi anziché autori di giambi [5] e gli altri tragediografi anziché autori di poemi epici, per essere queste forme più importanti e più stimate delle altre.

Ricerchare se veramente la tragedia si sia sviluppata a sufficienza quanto alla sua specie, e giudicarla sia in se stessa sia rispetto alla rappresentazione scenica, è materia di altro discorso. Nata dunque la tragedia all'inizio dall'improvvisazione [10] (sia essa sia la commedia da quelli che guidavano il coro: la prima dal ditirambo, mentre la seconda dalle processioni falliche che ancor oggi sono rimaste in uso in molte città), crebbe un poco per volta, sviluppando gli autori quanto via via di essa si rendeva manifesto; e dopo aver subito molti mutamenti [15] si arrestò, poiché aveva conseguito la natura sua propria.

Il numero degli attori Eschilo per primo portò da uno a due, diminuì l'importanza del coro e promosse il discorso parlato al ruolo di protagonista; il terzo attore e la pittura della scena furono poi opera di Sofocle. C'è ancora la grandezza: partendo da racconti brevi e da uno stile [20] giocoso, perché si stava mutando da un originario genere satiresco, soltanto più tardi la tragedia acquistò un carattere serio, mentre il metro dal primitivo tetrametro si fece giambico. Giacché dapprima si servivano del tetrametro perché era una poesia di carattere satiresco e più danzata, ma quando poi si introdusse il linguaggio parlato, la sua natura stessa trovò il metro adatto, perché quello giambico [25] è il metro più vicino al parlato; e la prova ne è questa: spesso nel parlare tra noi pronunciamo dei giambi mentre molto di rado degli esametri, ed allora ci solleviamo al di sopra della cadenza del parlato.

Resta da parlare del numero degli episodi. E come [30] si debba abbellire ciascuna parte sia dato come per detto, giacché discorrerne singolarmente sarebbe veramente un'impresa.

#### 5. Nascita e svolgimento della commedia. Confronto tra l'epopea e la tragedia

La commedia è, come abbiamo detto, imitazione di persone più spregevoli, non però riguardo ad ogni male, ma rispetto a quella parte del brutto che è il comico. Ed infatti il comico è in qualche errore [35] o colpa, ma che non provoca né dolore né danno, come, per prendere il primo esempio che ci si presenta, la maschera comica, che è sì brutta e stravolta, ma non causa dolore.

Le trasformazioni della tragedia e chi ne furono gli autori non ci sono rimasti nascosti; le origini invece della commedia ci sfuggono perché non [1449 b] era presa sul serio. Ed infatti soltanto tardi l'arconte dette il coro ai comici mentre prima si trattava di volontari, e soltanto da quando essa ebbe certe forme definite si ricordano i nomi di quelli che si possono chiamare poeti comici. Chi introdusse le maschere e i prologhi, [5] chi aumentò il numero degli attori e altre cose simili ci sono ignoti. La composizione di racconti, almeno da principio, venne dalla Sicilia, mentre fra gli Ateniesi Gatete per primo incominciò ad abbandonare la forma giambica e a dare a discorsi e racconti un carattere universale.

L'epopea concorda con la tragedia solo in quanto è imitazione con un discorso [10] in versi di persone nobili, ma ne differisce per avere un unico metro e forma narrativa, ed ancora per la lunghezza: perché la tragedia cerca il più possibile di stare entro un solo giro del sole o di allontanarsene di poco, mentre l'epopea è indefinita rispetto al tempo, ed in questo differisce benché [15] in origine si facesse anche nelle tragedie così come nei poemi epici.

Quanto alle parti, alcune sono le stesse, altre proprie della tragedia; e perciò chi, riguardo alla tragedia, sa distinguere la buona dalla cattiva, lo sa fare anche per l'epopea, giacché tutto quel che ha l'epopea appartiene anche alla tragedia, mentre quello che appartiene alla tragedia non si trova tutto [20] nell'epopea.

#### 6. Definizione della tragedia: le sei parti essenziali

Dell'arte imitativa in esametri e della commedia diremo più tardi. Parliamo invece ora della tragedia raccogliendo da quanto si è già detto la definizione dell'essenza che ne risulta. La tragedia è dunque imitazione di una azione nobile [25] e compiuta, avente grandezza, in un linguaggio adorno in modo specificamente diverso per ciascuna delle parti, di persone che agiscono e non per mezzo di narrazione, la quale per mezzo della pietà e del terrore finisce con l'effettuare la purificazione di cosiffatte passioni.

Chiamo "linguaggio adorno" quello che ha ritmo e armonia, e con "in modo specificamente diverso" intendo che alcune parti [30] so-

no rifinite soltanto con il metro e altre invece anche con il canto. Giacché poi sono persone che agiscono quelle che compiono l'imitazione, ne segue necessariamente in primo luogo che una parte della tragedia sarà l'apparato scenico: poi la musica e l'elocuzione, poiché con questi mezzi compiono l'imitazione. Chiamo poi elocuzione la stessa composizione [35] dei metri, e musica quel che ha una efficacia del tutto manifesta. Poiché poi la tragedia è imitazione di un'azione e si agisce da parte di alcuni agenti, i quali è necessario che abbiano certe qualità a seconda del carattere e del pensiero (ed infatti per questi e per le [1450 a] azioni diciamo che sono così e così qualificati ed a seconda di queste cose anche, la gente riesce o fallisce), segue che l'imitazione dell'azione è il racconto, giacché chiamo racconto proprio questo: [5] la composizione delle azioni; mentre chiamo carattere ciò rispetto a cui diciamo qualificati gli agenti, e chiamo pensiero tutto quel che dicono per dimostrare qualcosa o per enunciare un parere.

È necessario dunque che le parti dell'intera tragedia siano sei, a seconda delle quali la tragedia viene ad essere qualificata, e queste sono il racconto, i caratteri, l'elocuzione, [10] il pensiero, lo spettacolo e la musica. Due di queste parti infatti sono i mezzi con cui si imita, una il modo in cui si imita, tre gli oggetti che vengono imitati, ed oltre a queste non ce n'è più nessuna. Di queste differenze specifiche in generale non pochi di essi hanno fatto uso, e infatti il tutto contiene spettacolo, carattere, racconto, elocuzione, canto e pensiero allo stesso modo.

[15] Ma la parte più importante di tutte è la composizione delle azioni. La tragedia infatti è imitazione non di uomini ma di azioni e di un'esistenza, [20] e dunque non è che i personaggi agiscono per rappresentare i caratteri, ma a causa delle azioni includono anche i caratteri, cosicché le azioni e il racconto costituiscono il fine nella tragedia, e il fine è di tutte le cose quella più importante. Ancora, senza l'azione non ci sarebbe la tragedia, mentre senza i caratteri ci potrebbe essere; [25] ed infatti le tragedie della maggior parte degli autori recenti sono senza caratteri, ed in generale tali sono molti artisti, quale ad esempio tra i pittori è il caso di Zeusi a confronto con Polignoto, giacché Polignoto è un buon pittore di caratteri, mentre la pittura di Zeusi non ci presenta nessun carattere. Inoltre se si ponessero di seguito discorsi espressivi di caratteri, [30] ben fatti sia quanto all'elocuzione sia al pensiero, non si produrrebbe quello che ci è risultato il compito proprio della tragedia, mentre al contrario sarebbe una tragedia quella che, pur mancando di questi pregi, avesse racconto e composizione di azioni. Oltre a queste considerazioni ciò con cui soprattutto la tragedia muove gli animi sono parti del racconto, e cioè le peripezie e i riconoscimenti. [35] Un'altra prova è il fatto che i principianti riescono prima a produrre qualcosa di preciso nell'elocuzione e nei caratteri che non a mettere assieme le azioni, come è il caso di quasi tutti i poeti primitivi. E dunque principio e quasi anima della tragedia è il racconto, mentre i caratteri vengono in secondo luogo (qualcosa di simile succede anche [1450 b] nella pittura; giacché se qualcuno stendesse alla rinfusa i colori più belli, non procurerebbe tanto piacere quanto chi disegnasse in bianco un'immagine); essa è dunque imitazione di un'azione e soltanto a motivo di questa lo è anche di persone che agiscono.

Al terzo posto viene il pensiero, [5] e cioè la capacità di dire quel che è inerente e conveniente al soggetto, il che per i discorsi in prosa è compito dell'arte politica e di quella retorica, giacché gli antichi facevano personaggi che parlano a mo' dei politici, i contemporanei alla maniera dei retori.

Il carattere poi è quel che fa chiara la scelta di che specie sia, e perciò non rappresentano il carattere quei discorsi in cui per chi parla non c'è affatto cosa che egli debba scegliere [10] o evitare. Il pensiero poi è presente in quei discorsi in cui si dimostra che è o non è o, in generale, si fa un'asserzione.

Al quarto posto c'è l'elocuzione e dico, come già prima ho detto, che l'elocuzione è l'espressione mediante le parole, il che ha la stessa natura [15] nelle opere sia in versi sia in prosa.

Delle parti restanti la musica è il più importante degli ornamenti, mentre lo spettacolo muove sì gli animi, ma è anche l'aspetto meno artistico e quindi meno proprio della poetica. L'efficacia della tragedia infatti si conserva anche senza la rappresentazione e senza gli attori ed inoltre per la messa in scena [20] è più autorevole l'arte della scenografia che non quella della poetica.

## 7. Il racconto

Dopo aver definito queste cose, diciamo quale debba essere la composizione dei fatti, giacché questa è la parte prima e più importante della tragedia.

È stato da noi convenuto che la tragedia è imitazione di un'azione compiuta e costituente un tutto che [25] abbia una certa grandezza, giacché può esserci anche un tutto che non ha nessuna grandezza. Ma il tutto è ciò che ha principio, mezzo e fine. Principio è quel che non deve di necessità essere dopo altro, mentre dopo di esso per sua natura qualche altra cosa c'è o nasce; fine al contrario è quel che per sua natura è dopo altro o [30] di necessità o per lo più, mentre dopo di esso non c'è niente; mezzo poi è quel che è esso stesso dopo altro e dopo di esso c'è altro. E dunque i racconti composti bene non debbono né incominciare donde capita né finire dove capita, ma valersi delle forme ora indicate.

Ancora, ciò che è bello, sia un animale sia ogni altra cosa [35] costituita di parti, deve avere non soltanto queste parti ordinate al loro posto, ma anche una grandezza che non sia casuale; il bello infatti sta nella grandezza e nell'ordinata disposizione delle parti, e perciò non potrebbe essere bello né un animale piccolissimo (perché la visione si confonde attuandosi in un tempo pressoché impercettibile) né uno grandissimo (perché [1451 a] la visione non si attua tutta assieme e per chi guarda vengono a mancare dalla visione l'unità e la totalità) come se per esempio fosse un animale di diecimila stadi. Di modo che, come per i corpi inanimati e gli animali deve esserci sì una grandezza, ma che sia facile ad abbracciarsi con lo sguardo, [5] così anche per i racconti deve esserci una lunghezza, ma che sia facile ad abbracciarsi con la memoria.

Ma la questione del limite della lunghezza, quando questo sia riferito ai concorsi drammatici e alla sensibilità degli spettatori, non appartiene all'arte; se infatti occorresse rappresentare cento tragedie, si dovrebbe ricorrere alla clessidra, come appunto dicono che talvolta in qualche occasione si sia fatto. Quanto invece al limite secondo la [10] natura stessa della cosa, il racconto, rispetto alla grandezza, tanto più è bello quanto più è lungo, a condizione però che riesca chiaro nell'insieme. Ma, per definire la cosa in generale, quella grandezza in cui, svolgendosi di seguito gli eventi secondo verosimiglianza o necessità, sia dato di passare dalla sfortuna alla fortuna o dalla fortuna alla sfortuna, [15] è il limite giusto della grandezza.

## 8. L'unità del racconto

Si ha l'unità del racconto non già, come credono alcuni, con il trattare di un'unica persona, perché ad una sola persona accadono molte cose ed anzi infinite, dalle quali, anche a prenderne alcune, non risulta nessuna unità; allo stesso modo, di un'unica persona molte sono anche le azioni che compie, dalle quali non risulta un'unica azione. Perciò mi sembra [20] che sbagliano quanti tra i poeti hanno composto poemi come l'Eracleide o la Teseide e altri simili, perché credevano che, siccome uno era Eracle, uno dovesse risultarne anche il racconto. Omero invece, come anche nel resto si differenzia dagli altri, anche questo mi pare che abbia visto bene, o per virtù di arte o di natura, poiché nel comporre l'Odissea, [25] non prese a poetare su tutto quanto accadde ad Odisseo, come, ad esempio, che fu ferito sul Parnaso e che finse di essere pazzo nell'adunanza, due fatti dei quali il verificarsi dell'uno non comportava di necessità o con verosimiglianza il verificarsi dell'altro, ma costruì l'Odissea attorno ad un'unica azione, quale noi diciamo, e così anche l'Iliade.

[30] Occorre dunque che, come anche nelle altre arti imitative l'imitazione è una quando è di un unico oggetto, così anche il racconto, poiché è imitazione di un'azione lo sia di un'azione sola e per di più tale da costituire un tutto concluso, ed occorre che le parti dei fatti siano connesse assieme in modo tale che, se qualcuna se ne sposti o sopprima, ne risulti dislocato e rotto il tutto, giacché ciò la cui presenza [35] non si nota affatto, non è per niente parte di un tutto.

## 9. Storia e poesia

Da quel che abbiamo detto, risulta manifesto anche questo: che compito del poeta è di dire non le cose accadute ma quelle che potrebbero accadere e le possibili secondo verosimiglianza e necessità. Ed infatti [1451 b] lo storico e il poeta non differiscono per il

fatto di dire l'uno in prosa e l'altro in versi (giacché l'opera di Erodoto, se fosse posta in versi, non per questo sarebbe meno storia, in versi, di quanto non lo sia senza versi), ma differiscono in questo, che l'uno dice le cose accadute [5] e l'altro quelle che potrebbero accadere. E perciò la poesia è cosa più nobile e più filosofica della storia, perché la poesia tratta piuttosto dell'universale, mentre la storia del particolare. L'universale poi è questo: quali specie di cose a quale specie di persona capiti di dire o di fare secondo verosimiglianza o necessità, al che mira [10] la poesia pur ponendo nomi propri, mentre invece è particolare che cosa Alcibiade fece o che cosa patì.

Nella commedia ciò è ormai diventato evidente, giacché dopo aver composto il racconto per mezzo di fatti verosimili, mettono dei nomi così come capita, e non poeteggiano attorno al particolare come i giambografi. [15] Nella tragedia invece si attengono a nomi esistenti e la causa ne è che è credibile quel che è possibile, e mentre per le cose che non sono accadute non ci fidiamo ancora che siano possibili, è manifesto che sono possibili quelle accadute; ed infatti non sarebbero accadute se fossero state impossibili. Ciononostante anche in alcune tragedie uno o [20] due sono nomi conosciuti mentre gli altri sono inventati, ed in altre di conosciuti non ce n'è nessuno, come ad esempio nell'Anteo di Agatone, giacché in questo sia i fatti sia i nomi sono egualmente inventati e cionondimeno la tragedia piace. Cosicché non è affatto vero che si debba cercare di attenersi ai miti tradizionali, di cui son solite trattare le tragedie. [25] Ed infatti cercarlo sarebbe ridicolo, visto che le cose note lo sono soltanto a pochi, e tuttavia piacciono a tutti.

È dunque chiaro da quanto si è detto che il poeta deve essere facitore piuttosto di racconti che non di metri in quanto è poeta rispetto all'imitazione ed egli imita le azioni. Se dunque capiti che egli faccia poesia su cose accadute, [30] non per questo è meno poeta, giacché niente vieta che alcune delle cose accadute siano tali quali è verosimile che accadessero, ed in questa misura ne sarà il facitore.

Dei racconti e delle azioni semplici, quelli episodici sono i peggiori; chiamo infatti "episodico" quel racconto in cui non c'è né verosimiglianza né necessità che gli episodi [35] si susseguano in un certo modo. Racconti di questo tipo sono fatti da poeti cattivi per colpa loro e da poeti buoni per colpa invece degli attori. Giacché, componendo pezzi ad effetto e tirando per le lunghe il racconto oltre ogni possibilità, [1452 a] spesso sono costretti a sconvolgere la successione dei fatti.

Ma, poiché la tragedia è imitazione non soltanto di un'azione compiuta, ma anche di casi terribili e pietosi, questo effetto nasce soprattutto quando i fatti si svolgono gli uni dagli altri contro l'aspettativa, giacché avranno a questo modo ben più del sorprendente [5] che se si producessero per caso o fortuitamente; ed infatti anche degli eventi fortuiti sembrano più sorprendenti quelli che appaiono prodursi come di proposito, come quando, per esempio, in Argo la statua di Miti cadde addosso al colpevole della morte di Miti che la stava guardando, e l'uccise; e infatti sembra che fatti come questo [10] non avvengano a caso, cosicché segue di necessità che i racconti di questo genere siano i più belli.

#### 10. Racconti semplici e racconti complessi

Dei racconti, alcuni sono semplici, altri complessi, giacché tali si trovano ad essere le azioni di cui i racconti sono imitazione. Chiamo semplice quell'azione che, [15] mentre si svolge, come si è definito, con continuità ed unità, muta direzione senza peripezia e senza riconoscimento; mentre complessa quella in cui il mutamento si ha con riconoscimento o con peripezia o con tutti e due.

Ma questi rivolgimenti debbono avvenire in forza della stessa struttura del racconto, in modo che conseguano dagli eventi precedenti o [20] per necessità o secondo verosimiglianza; c'è molta differenza infatti se qualcosa accade per causa di un'altra o dopo un'altra.

#### 11. Peripezia, riconoscimento e fatto orrendo

La peripezia, come si è detto, è il rivolgimento dei fatti verso il loro contrario e questo, come stiamo dicendo, secondo il verosimile e il necessario, come ad esempio nell'Edipo [25] il messo, venendo come per rallegrare Edipo e liberarlo dal terrore nei riguardi della madre, rivelandogli chi era, ottiene l'effetto contrario; e nel Linceo, mentre il protagonista vien condotto a morire e Danao lo segue per ucciderlo, in forza dello svolgimento dei fatti accade che Danao muoia e Linceo si salvi.

Il riconoscimento [30] poi, come già indica la parola stessa, è il rivolgimento dall'ignoranza alla conoscenza, e quindi o all'amicizia o all'inimicizia, di persone destinate alla fortuna o alla sfortuna; il riconoscimento più bello poi è quando si compie assieme alla peripezia, quale è ad esempio quello dell'Edipo. Ci sono poi anche altri riconoscimenti in relazione a cose inanimate [35] e casuali. † ed è anche possibile riconoscere qualcuno dall'aver egli fatto o non fatto certe cose. Ma quello di cui si è parlato è il riconoscimento più proprio del racconto e quello più proprio dell'azione; giacché il riconoscimento di tal fatta e la peripezia produrranno o pietà [1452 b] o terrore (di azioni di questo tipo si è assunto che sia imitazione la tragedia) giacché da riconoscimenti e peripezie cosiffatte dipendono anche il conseguire la sfortuna o la fortuna. E poiché il riconoscimento è riconoscimento di persone, alcuni lo sono soltanto di uno rispetto ad un altro, quando sia chiaro [5] chi è quest'altro, mentre a volte si debbono riconoscere tutti e due come ad esempio Ifigenia è riconosciuta da Oreste dall'invio della lettera, mentre Oreste ha bisogno di un altro riconoscimento nei confronti di Ifigenia. Due parti della tragedia sono dunque queste, peripezia [10] e riconoscimento, mentre una terza è il fatto orrendo. Di queste tre dunque, di peripezia e riconoscimento si è detto, quanto al fatto orrendo, esso è un'azione che reca rovina o dolore, come ad esempio le morti che avvengono sulla scena, le sofferenze, le ferite e cose simili.

## 12. Le parti quantitative della tragedia

Le parti della tragedia che si debbono intendere come forme essenziali [15] le abbiamo dette prima, secondo invece la quantità, rispetto alle sezioni in cui la tragedia si divide, esse sono le seguenti: prologo, episodio, esodo e parte corale, quest'ultima a sua volta suddivisa in pàrodo e stàsimo; queste parti sono comuni a tutte le tragedie mentre proprie di alcune sono i canti degli attori dalla scena e i commi.

Il prologo è tutta quella parte della tragedia che viene prima del pàrodo [20] del coro; episodio è tutta quella parte della tragedia che sta in mezzo a canti corali interi; esodo è tutta quella parte della tragedia dopo la quale non c'è più canto del coro; quanto poi alla parte corale, pàrodo è tutta intera la prima espressione del coro; stàsimo il canto del coro che è senza anapesto e trocheo, commo il lamento comune del coro e [25] dell'attore dalla scena.

E dunque le parti della tragedia che si debbono intendere come forme essenziali le abbiamo dette prima, secondo invece la quantità e le sezioni separate in cui la tragedia si divide sono queste.

## 13. La vicenda tragica

A che cosa si debba mirare e da che cosa guardarsi nel comporre i racconti e donde derivi l'effetto proprio della tragedia [30] si deve dire in seguito a ciò che abbiamo detto or ora.

Poiché la composizione della tragedia più bella deve essere complessa e non semplice ed inoltre la tragedia deve essere imitazione di casi che destano terrore e pietà (giacché questo è proprio di una tale imitazione), in primo luogo è chiaro che non si debbono mostrare né uomini dabbene [35] che passino dalla fortuna alla sfortuna, perché questa è cosa che non desta né terrore né pietà ma ripugnanza; né uomini malvagi che passino dalla sfortuna alla fortuna, perché questo è il caso meno tragico di tutti in quanto non ha niente di quel che dovrebbe avere, non destando né simpatia umana [1453 a] né pietà né terrore; ma nemmeno deve essere un uomo molto malvagio a cadere dalla fortuna nella sfortuna, perché una simile composizione avrebbe sì la simpatia umana, ma non il terrore né la pietà, dei quali l'una si riferisce a chi cade in disgrazia innocente e l'altro a chi vi cade essendo simile a noi; [5] la pietà cioè si riferisce all'innocente mentre il terrore al nostro simile, di modo che il caso in questione non sarà né pietoso né terribile. Non resta dunque che colui che si trova nel mezzo rispetto a questi estremi, e tale è chi né si distingue per virtù e per giustizia né cade nella disgrazia per causa del vizio e della malvagità, ma per [10] un qualche errore, sul tipo di coloro che si trovano in grande reputazione e fortuna, come ad esempio Edipo e Tieste ed altri uomini illustri di casate come queste.

È dunque necessario che un racconto ben fatto sia piuttosto semplice che non duplice, come invece dicono alcuni, e che tratti di un rovesciamento non dalla sfortuna alla fortuna ma al contrario [15] dalla fortuna alla sfortuna, e non a motivo della malvagità ma per

un grande errore di un uomo come si è detto e di uno piuttosto migliore che peggiore dell'ordinario. Ne è prova quel che è accaduto, perché dapprima i poeti contavano su racconti come capitava, mentre ora le tragedie più belle sono quelle composte attorno a poche casate, [20] ad esempio le stirpi di Alcmeone, di Edipo, di Oreste, di Meleagro, di Tieste, di Telefo ed a quante altre capitò di patire o di fare cose terribili.

La tragedia dunque più bella rispetto all'arte è quella che nasce da una simile composizione, e perciò commettono un errore coloro che di ciò accusano Euripide, perché fa proprio questo [25] nelle sue tragedie e perché molte di esse finiscono con la sfortuna. Questo infatti, come si è detto, è giusto e se ne ha una prova grandissima nel fatto che sono proprio le tragedie di questo genere quelle che risultano le più tragiche sulla scena e negli agoni, quando siano ben allestite, ed Euripide, anche se non tratta bene il resto, risulta il più tragico [30] dei poeti.

Al secondo posto viene invece quella composizione, che da alcuni è considerata la prima, e cioè quella che ha un racconto duplice, come l'Odissea, e che finisce in un modo contrario per i buoni e per i cattivi. Sembra essere la prima a motivo della debolezza del pubblico, giacché i poeti [35] si adeguano agli spettatori componendo secondo le loro richieste. Ma questo non è il piacere che deriva dalla tragedia, piuttosto quello proprio della commedia: perché in quest'ultima anche quelli che nel mito sono nemicissimi tra loro, come Oreste ed Egisto, alla fine se ne escono divenuti amici e nessuno muore ad opera di nessuno.

#### 14. Pietà e terrore

[1453 b] È possibile che quanto produce terrore e pietà nasca dalla messa in scena, ma è anche possibile che derivi dalla stessa composizione dei fatti, il che è preferibile ed è proprio di un poeta migliore. Giacché il racconto deve essere così costituito che, anche senza vedere la scena, [5] chi ascolta i fatti che accadono, a motivo degli avvenimenti stessi, fremma di orrore e di pietà: sentimenti che certo si proverebbero se si ascoltasse la storia di Edipo. Mentre il procurare questi affetti per mezzo della messa in scena è meno artistico e bisognevole della regia. Quanto poi a quelli che per mezzo della messa in scena procurano non il terrore, ma ciò che è soltanto mostruoso, questi [10] non hanno niente a che fare con la tragedia. Giacché non è che si debba ricercare ogni e qualsiasi piacere possa derivare dalla tragedia, ma quello soltanto che le è proprio. Poiché dunque il poeta quel piacere che nasce dal terrore e dalla pietà deve procurarlo attraverso l'imitazione, è manifesto che questo si deve fare con le azioni.

Consideriamo dunque quali delle occasioni risultano terribili e [15] quali miserevoli. È necessario che azioni di questo genere siano di persone che tra di loro sono amici o nemici o né l'uno né l'altro. Quando dunque è un nemico che agisce nei confronti di un nemico, non vi è niente che desti pietà, o che lo faccia o che stia soltanto per farlo, all'infuori del fatto orrendo in se stesso; e nemmeno quando non siano né amici né nemici; quando invece questi fatti orrendi avvengono tra amici, [20] come ad esempio quando sia ad uccidere, o stia per farlo, il fratello il fratello, o il figlio il padre, o la madre il figlio, o il figlio la madre, o stia per fare qualche altra cosa egualmente orrenda, questi sono i casi che si devono ricercare. Perciò non si possono mutare i miti tradizionali, parlo ad esempio di Clitemnestra che è uccisa da Oreste, e di Erifile da Alcmeone, [25] ed il compito del poeta è quello di trovare questi miti così come sono tramandati e di sapersene servire bene.

Ma che cosa intendiamo con "bene"? Cerchiamo di dirlo in modo più chiaro. È infatti possibile che l'azione avvenga nel modo tenuto dagli antichi che rappresentavano personaggi pienamente consapevoli, come ha fatto anche Euripide nel rappresentare Medea che uccide i propri figli, [30] ma è anche possibile che si agisca senza sapere che si sta compiendo un'azione terribile, e venire a conoscere, soltanto dopo, la relazione di parentela, come succede all'Edipo di Sofocle; in questo caso l'evento terribile accade fuori del dramma, mentre accade nella stessa tragedia ad esempio all'Alcmeone di Astidamante o al Telegono nell'Odisseo ferito. E c'è anche un terzo caso, oltre questi, quello di chi sta [35] per fare qualcosa di irrimediabile per ignoranza e poi riconosce la vittima prima di compiere l'azione.

Ed oltre queste, non ci sono altre possibilità, perché è necessario che o si agisca o non si agisca, e, o sapendo o non sapendo. Di questi casi lo stare per agire conoscendo e poi non agire è il peggiore, giacché c'è l'elemento ripugnante ma non il tragico in quanto

manca il fatto orrendo; e perciò nessuno [1454 a] fa a questo modo, se non di rado, come ad esempio, nell'Antigone, Emone nei confronti di Creonte. Come secondo viene il caso di chi agisce, ma il migliore è quello di chi agisce non conoscendo ma poi riconosce dopo aver agito; non c'è infatti niente di ripugnante e il riconoscimento fa colpo. Ma il migliore di tutti [5] è l'ultimo caso, voglio dire per esempio, nel Cresofonte, il caso di Merope che sta per uccidere il figlio e invece non l'uccide ma lo riconosce, e così, nell'Ifigenia, il caso della sorella nei confronti del fratello e, nell'Elle, quello del figlio che, mentre sta per consegnare la madre ai nemici, la riconosce. Perciò, come si è detto innanzi, le tragedie si riferiscono [10] a non molte famiglie, giacché nella loro ricerca i poeti trovarono non per arte ma per caso nei miti come procurare situazioni simili e furono così costretti a far ricorso a queste casate, a quante fra di esse accadevano simili fatti orrendi.

Attorno dunque alla composizione delle azioni ed a quali debbono essere i racconti [15] si è detto a sufficienza.

#### 15. I caratteri nella tragedia

Quanto ai caratteri, quattro sono le cose a cui si deve mirare, di cui una e la prima, è che siano buoni. Il personaggio avrà poi un carattere se, come si è detto, il suo discorso e la sua azione rendono manifesta una qualche risoluzione e, se questa è buona, buono sarà il carattere. E ciò è possibile [20] in ciascuna condizione, perché buona lo è anche la donna e buono lo schiavo, benché di questi l'una sia inferiore e l'altro di infimo rango.

La seconda cosa a cui si deve mirare è la convenienza, perché è anche possibile che una donna sia di carattere coraggioso, ma non è conveniente per una donna essere fino a questo punto coraggiosa o fiera.

La terza è la somiglianza, e questa è cosa diversa [25] dal fare il carattere buono e conveniente come si è detto.

Quarta è la coerenza, giacché anche se il modello dell'imitazione sia una persona incoerente e si sia supposto un tale carattere, deve essere coerentemente incoerente.

Un esempio di malvagità di carattere non necessaria è il Menelao dell'Oreste, [30] di carattere non conveniente e inadatto il lamento di Odisseo nella Scilla e la tirata di Melanippe, di incoerente la protagonista di Ifigenia in Aulide, perché la donna che supplica non somiglia affatto a quella di poi.

Anche nei caratteri così come nella composizione delle azioni occorre cercare sempre il necessario o il verosimile di modo che sia necessario o verosimile [35] che uno così e così dica e faccia cose così e così, ed anche che sia necessario o verosimile che questo accada dopo quello.

È manifesto dunque che anche lo scioglimento del racconto deve avvenire in forza dello stesso [1454 b] racconto e non ex machina come accade nella Medea e come nella scena dell'imbarco nell'Iliade. Ma di un artificio meccanico ci si deve servire per le cose che sono fuori dell'azione drammatica: o per quelle che avvennero prima e che non sia possibile che un uomo conosca, o per quelle che avverranno dopo [5] e che richiedono la profezia e l'annuncio, giacché il vedere tutto lo attribuiamo agli dèi. Comunque, niente di irrazionale deve esserci nell'azione e, se questo non è possibile, avvenga almeno fuori della tragedia come nell'Edipo di Sofocle.

Poiché poi la tragedia è imitazione di uomini migliori di noi, si debbono imitare i buoni ritrattisti, [10] giacché questi, riproducendo la forma propria di ciascuno, nel farlo simile, lo dipingono più bello. Allo stesso modo il poeta, imitando persone iraconde e accidiose e che abbiano qualità simili, pur essendo tali, deve farli nobili. † un esempio di durezza è come Achille buono [15] anche Omero † .

A tutte queste cose dunque occorre guardare ed inoltre a quelle che offendono le sensazioni che di necessità si accompagnano alla poesia, giacché anche in questo spesso è possibile sbagliarsi; ma su questi argomenti è stato detto a sufficienza nelle opere pubblicate.

#### 16. Il riconoscimento

Si è già detto innanzi che cosa sia il riconoscimento, consideriamone [20] ora le specie.

La prima, la meno artistica e della quale soprattutto ci si serve per povertà di inventiva, è quella per mezzo dei segni. Di questi alcu-

ni sono congeniti, come "la lancia che portano i Nati dalla terra" o le stelle che utilizzò Carcino nel Tieste; altri acquisiti, e di questi alcuni sono nel corpo, come le cicatrici, ed altri fuori, come le collane [25] o come la barchetta nel Tiro. Anche di questi mezzi è possibile valersi meglio o peggio, come ad esempio Odisseo fu riconosciuto dalla sua cicatrice in un modo dalla nutrice e in un altro dai porcari; giacché i riconoscimenti fatti apposta per ingenerare una credenza sono meno artistici e tutti quelli di questo tipo, mentre invece sono migliori quelli che scaturiscono dalla peripezia, [30] come ad esempio il riconoscimento nella scena del bagno.

La seconda specie è costituita dai riconoscimenti fabbricati apposta dal poeta e perciò non artistici. Ad esempio nell'Ifigenia il modo in cui Oreste si fece riconoscere, perché mentre la sorella viene riconosciuta per mezzo della lettera, Oreste dice lui stesso quello che vuole [35] non già il racconto ma il poeta; e perciò questo caso è simile all'errore di cui si è già parlato, perché era possibile che anche Oreste portasse qualcosa con sé. Un altro esempio è la voce della spola nel Tereo di Sofocle.

Una terza specie è quella che avviene ad opera della memoria, quando ci si rende conto [1455 a] nel vedere qualcosa, come il riconoscimento nei Ciprioti di Diceogene, dove il protagonista, visto il quadro, scoppiò in pianto, e quello nella storia di Alcino, dove Odisseo, ascoltando il citarista e ricordandosi, pianse, donde venne riconosciuto.

Una quarta specie è il riconoscimento derivante dal ragionamento, come ad esempio nelle Coefore, [5] dove Elettra argomenta che è giunto uno a lei simile, ma a lei simile non c'è nessuno se non Oreste, e dunque è questi che è giunto. E il riconoscimento suggerito dal sofista Polliido riguardo ad Ifigenia: era infatti verosimile che Oreste ragionasse così: poiché la sorella era stata sacrificata, accadeva anche a lui di essere sacrificato. Altri esempi sono nel Tideo di Teodette, dove il padre dice che, venuto per ritrovare il figlio, egli stesso muore, [10] e nelle Finidi, dove le donne, visto il luogo, ne argomentavano il loro fato, e cioè che era fatale dovessero morire in quel luogo perché là erano state esposte. C'è anche un riconoscimento combinato con un paralogismo da parte del pubblico come quello dell'Odisseo falso messaggero; che egli infatti sapesse tendere l'arco e nessun altro, questo è un assunto costruito dal poeta e posto come ipotesi, e così pure se diceva che avrebbe riconosciuto l'arco che non aveva mai visto; [15] ma l'averlo costruito proprio per questo, perché fosse riconosciuto dall'arco, è un paralogismo.

Ma il riconoscimento migliore di tutti è quello che scaturisce dalla stessa azione, perché la sorpresa sopravviene per mezzo di fatti verosimili, come nell'Edipo di Sofocle e nell'Ifigenia, giacché in quest'ultimo caso era verosimile che volesse mandare una lettera. Ed infatti soltanto i riconoscimenti di questo tipo [20] sono senza segni fabbricati apposta e senza collane; al secondo posto vengono i riconoscimenti per ragionamento.

#### 17. Alcune regole della tragedia

Il poeta deve comporre i racconti e rappresentarli compiutamente con il linguaggio, ponendoseli quanto più è possibile davanti agli occhi, perché così, vedendo nel modo più chiaro quasi egli stesso fosse presente [25] ai fatti, troverà quel che conviene e gli sfuggiranno il meno possibile le contraddizioni. Ne è prova quel che fu rimproverato a Carcino, ed infatti il suo Anfiarao usciva dal tempio, il che sfuggì al poeta che non vedeva bene la situazione, e la tragedia, portata sulla scena, cadde, mal tollerando gli spettatori questo errore.

Il poeta deve anche, quanto più è possibile, [30] rappresentare compiutamente con i gesti, perché, a parità di natura, i più persuasivi son quelli che si calano nelle passioni, e sconvolge altri chi è lui stesso sconvolto, e fa adirare chi è adirato. E perciò la poesia è propria di chi è naturalmente dotato o di chi è invasato, giacché di questi i primi sono versatili mentre i secondi estatici.

Quanto poi agli argomenti, o che siano già costruiti o che li stia costruendo lui, il poeta [1455 b] deve esporli dapprima in generale e solo dopo stenderli introducendo gli episodi. Quel che voglio dire con "in generale" si può scorgere dall'esempio dell'Ifigenia: una giovane fanciulla viene offerta in sacrificio e, dopo essere sparita misteriosamente dagli occhi dei sacrificatori, stabilitasi in un altro [5] luogo dove era costume sacrificare gli stranieri alla divinità, teneva questo ufficio sacerdotale. Qualche tempo dopo capita al fratello della sacerdotessa di giungere in quel luogo, ma rimane fuori del racconto che fu il dio ad ordinarli di andare e perché; essendo dunque andato e preso prigioniero, mentre stava per essere sacrificato si fece riconoscere, sia nel modo in cui lo fa accadere Eu-

ripide [10] sia in quello di Poliido che, com'era verosimile, gli fa dire che non soltanto la sorella ma anche lui bisognava che fosse sacrificato, e di qui la salvezza. Dopo di che, posti i nomi ai personaggi, si possono inserire gli episodi; ma occorre che questi episodi siano appropriati, come ad esempio nel caso di Oreste la pazzia per cui fu preso e la salvezza [15] attraverso la purificazione. Nei drammi gli episodi debbono essere brevi, mentre l'epopea proprio da essi viene ad essere allungata. Ed infatti l'argomento dell'Odissea non è certo lungo: un uomo viene tenuto lontano dalla patria per molti anni, è perseguitato da Posidone ed è rimasto solo; ed inoltre la situazione della sua casa è tale che i suoi beni [20] sono dissipati dai Proci ed il figlio insidiato; allora lui, dopo essere stato sbattuto dalle tempeste, arriva, e fattosi riconoscere da alcune persone si rivolge contro i nemici, ed egli si salva mentre distrugge i nemici. Questo è quel che è proprio dell'argomento, mentre il resto è fatto di episodi.

#### 18. Nodo e scioglimento. Altre regole

In tutte le tragedie c'è una parte che è il nodo ed una che è lo scioglimento; [25] il nodo è costituito dagli eventi che sono fuori della tragedia e spesso da alcuni che sono dentro, il resto è lo scioglimento. Voglio dire che il nodo è quella sezione che va dall'inizio dei fatti fino a quella parte che è l'ultima rispetto al punto in cui la vicenda muta dalla fortuna alla sfortuna, mentre lo scioglimento va dal principio di questo mutamento alla fine. Nel Linceo di Teodette ad esempio [30] il nodo è costituito dall'antefatto e dalla cattura del bambino \*\* mentre lo scioglimento va dall'accusa capitale sino alla fine.

Le specie della tragedia sono quattro (perché altrettante si disse esserne le parti): quella complessa in cui sono tutto la peripezia e il riconoscimento; la tragedia dell'orrore, come i vari Aiace e [1456 a] Issione; quella di carattere, come le Ftiotidi e il Péleo; e la quartata†, come le Forcidi e il Prometeo e quante si svolgono nell'Ade. E dunque ci si deve sforzare al massimo per riunire tutti questi aspetti o almeno i più importanti e il maggior numero possibile, [5] specialmente oggi che i poeti vengono denigrati; giacché, essendoci stati nel passato autori bravi nei singoli aspetti, si pretende che un solo poeta la vinca su ciascuno dei predecessori nel proprio pregio rispettivo.

È anche giusto giudicare una tragedia diversa o eguale ad un'altra per nient'altro che per il racconto, e cioè quando siano gli stessi il nodo e lo scioglimento. Molti sanno costruire bene il nodo [10] ma male lo scioglimento, mentre in realtà ambedue le doti dovrebbero combinarsi assieme.

Bisognerebbe anche ricordarsi di quel che è stato detto più volte e di non fare di una composizione epica una tragedia – e chiamo composizione epica quella a racconto multiplo – come ad esempio se si volesse fare un unico racconto dell'intera Iliade: giacché in questa, a motivo della sua lunghezza, le parti possono ottenere la grandezza conveniente, mentre nei [15] drammi il risultato delude l'aspettativa. La prova ne è il fatto che quanti hanno composto una Distruzione di Ilio per intero e non spezzandola in parti come Euripide, o una Niobe e non come ha fatto Eschilo, o sono caduti o hanno avuto un cattivo esito nelle gare, dacché anche Agatone cadde per questo solo difetto.

Ma nelle peripezie e nelle [20] azioni semplici i poeti ottengono l'effetto voluto mediante l'uso del sorprendente, giacché questo è l'elemento tragico e capace di destare umana simpatia. E questo accade quando un uomo intelligente ma malvagio venga ingannato, come Sisifo, o uno valoroso ma ingiusto soccomba; e un caso simile è anche verosimile, perché, come dice Agatone, è del tutto verosimile che accadano [25] anche casi contrari al verosimile.

Anche il coro poi occorre considerarlo come uno degli attori e bisogna che sia una parte integrante del tutto e che intervenga nell'azione, non come in Euripide ma come in Sofocle. Nei poeti posteriori le parti cantate appartengono al racconto non più che ad un'altra tragedia, e così cantano una specie di intermezzo, avendo per primo iniziato [30] a far così Agatone. Eppure qual è la differenza tra il cantare intermezzi e l'adattare da una tragedia ad un'altra una parlata o un intero episodio?

#### 19. Il pensiero e l'elocuzione

Degli altri elementi essenziali si è parlato ma resta da dire dell'elocuzione e del pensiero. Le questioni concernenti il pensiero debbo-

no trovare il loro posto nei [35] libri della Retorica, giacché si tratta di una materia che è piuttosto propria di quella ricerca. Rientra poi nella trattazione del pensiero tutto quanto deve essere procurato dal discorso. Ne sono parti il dimostrare, il confutare, il procurare emozioni (come [1456 b] ad esempio la pietà o il terrore o l'ira e così via) ed ancora l'amplificazione e la diminuzione.

È chiaro che anche nelle azioni bisogna fare così partendo dagli stessi principi quando si debbano procurare effetti di pietà o di terrore o di grandiosità o di verosimiglianza, senonché la cosa tanto differisce [5] che in questo caso i sentimenti si debbono manifestare senza bisogno dell'insegnamento, mentre nel discorso sono procurati da chi discorre e si generano ad opera del discorso. Giacché quale sarebbe la funzione di chi discorre se la cosa già si manifestasse come doveva e non per mezzo del discorso?

Delle questioni che riguardano l'elocuzione una branca della ricerca è costituita dalle figure dell'elocuzione, [10] che è cosa che deve sapere l'attore e chi di quest'arte possiede una conoscenza professionale, come ad esempio che cosa sia il comando e che cosa la preghiera, e così anche per la narrazione, la minaccia, la domanda, la risposta e quant'altro rientra in questo genere di cose. Giacché a motivo della conoscenza o dell'ignoranza di queste cose non si porta nei confronti dell'arte poetica nessuna critica degna di seria considerazione. [15] E, difatti, chi potrebbe ammettere che Omero sia incorso nell'errore rimproveratogli da Protagora e cioè che, pensando di pregare, invece co-manda dicendo "l'ira cantami, o dea"? Giacché – osserva Protagora – il dire di fare o non fare una cosa è un comando.

E perciò lasciamo questa ricerca come propria di un'altra arte e non di quella poetica.

## 20. Analisi del linguaggio

[20] Della elocuzione in generale le parti sono queste: lettera, sillaba, connettivo, nome, verbo, articolazione, flessione, discorso.

La lettera è una voce indivisibile, ma non ogni voce bensì quella che è per natura destinata a divenire una voce composta; giacché anche quelle degli animali sono voci indivisibili, ma nessuna di esse chiamo lettera. [25] Le lettere si dividono in vocali, semivocali e mute. La vocale è quella che ha voce udibile senza accostamento della lingua e delle labbra, semivocale quella che ha voce udibile con accostamento, come la S e la R, muta quella che anche con accostamento non ha di per sé nessuna voce, [30] ma diventa udibile solo assieme ad altre lettere che hanno una qualche voce, come la G e la D. Le lettere differiscono tra loro per la configurazione della bocca ed il luogo in cui sono prodotte, per l'aspirazione o la mancanza di aspirazione, per la lunghezza e la brevità, ed ancora per l'accento che può essere acuto o grave o intermedio; argomenti tutti sui quali particolareggiatamente conviene che si indaghi nei trattati di metrica.

La sillaba [35] è una voce non significativa composta da una muta e da una lettera avente voce, giacché GR è sillaba sia senza A sia assieme ad A come in GRA. Ma l'indagare anche sulle differenze delle sillabe è proprio della metrica.

Il connettivo è una voce non significativa, la quale né [1457 a] impedisce né fa sì che da parecchie voci si componga naturalmente un'unica voce significativa e che si può trovare sia alle estremità sia nel mezzo, ma che non conviene porre al principio di un discorso indipendente, come mevn, h[toi, dev. Oppure è una voce [5] non significativa che da più di una sola voce, ma significativa, è capace per sua natura di produrre un'unica voce significativa.

L'articolazione è quella voce non significativa che del discorso indica o il principio o la fine o una divisione, come ajmfiv, periv e altri simili.

[10] Il nome è una voce composta significativa senza tempo, di cui nessuna parte è di per sé significativa; nei nomi doppi infatti la parte non viene impiegata come di per sé significativa, come in Deodato "dato" non significa niente. Il verbo è una voce composta significativa con tempo, [15] di cui nessuna parte significa di per sé, come anche per i nomi; giacché "uomo" o "bianco" non significano il quando, mentre "cammina", "ha camminato" significano, il primo il tempo presente e il secondo quello passato.

La flessione è propria del nome e del verbo e significa a volte "di questo", "a questo" [20] e così via, a volte il singolare o il plurale come ad esempio "uomini", "uomo", ed altre volte ancora l'inflessione della voce, come ad esempio la domanda e il comando, giacché "camminava?" o "cammina" sono flessioni del verbo secondo queste specie.

Il discorso è una voce composta significativa, di cui alcune parti di per sé considerate significano qualche cosa (giacché [25] non ogni discorso è costituito di verbi e di nomi, ma è possibile che ci sia discorso senza verbi, come ad esempio la definizione di uomo; avrà però sempre almeno una parte che significa qualcosa come ad esempio "Cleone" in "Cleone cammina"). Il discorso è unitario in due modi diversi, perché lo è o in quanto significa un'unica cosa o per un legame di più cose, come ad esempio l'Iliade [30] è unitaria per legame, mentre la definizione di uomo per il significare una unica cosa.

## 21. Analisi del linguaggio poetico

I nomi sono di due specie, semplici, e tali chiamo i nomi che non sono costituiti da parti significative, come ad esempio "terra", e doppi; di quest'ultima specie alcuni sono formati da una parte significativa e da una no (benché, significativa e no, non in quanto sono nel nome), mentre altri sono formati da parti significative. Ci possono poi essere anche nomi composti da tre, quattro o più parti, ad esempio [35] molti dei nomi dei Massaloti, come Ermocaicoxanto \*\* [1457 b].

Ogni nome poi è o una parola comune o pere-grina, o una metafora o un ornamento o una parola conosciuta dall'autore, o una parola allungata o abbreviata o modificata.

Chiamo comune il nome di cui si servono tutti, peregrino invece quello di cui si servono altri popoli; di modo che è manifesto che la stessa parola [5] possa essere assieme peregrina e comune, ma non rispetto alle stesse persone, giacché sivgunon per i Ciprioti è parola comune, per noi invece peregrina.

La metafora è il trasferimento ad una cosa di un nome proprio di un'altra o dal genere alla specie o dalla specie al genere o dalla specie alla specie o per analogia. Mi spiego: esempio di metafora dal genere [10] alla specie, "ecco che la mia nave si è fermata", giacché "ormeggiarsi" è un certo "fermarsi"; dalla specie al genere, "ed invero Odisseo ha compiuto mille e mille gloriose imprese", giacché "mille" è "molto" ed Omero se ne vale invece di dire "molte"; da specie a specie, "con il bronzo attingendo la vita" e "con l'acuminato bronzo tagliando", [15] giacché là il poeta chiama "attingere" il "recidere", mentre nel secondo caso chiama "recidere" l'"attingere", perché ambedue i verbi rientrano nel togliere via qualcosa.

Chiamo poi relazione analogica quella in cui il secondo termine sta al primo nella stessa relazione in cui il quarto sta al terzo, giacché allora si potrà dire il quarto termine invece del secondo o il secondo invece del quarto. E a volte i poeti pongono in luogo di quel che si vuol dire [20] ciò con cui si trova in relazione. Voglio dire ad esempio che come la coppa sta a Dioniso così lo scudo sta a Ares, e si potrà dunque chiamare la coppa scudo di Dioniso e lo scudo coppa di Ares. Oppure quel che è la vecchiaia rispetto alla vita lo è la sera rispetto al giorno e dunque si potrà chiamare la sera vecchiaia del giorno o anche, come fa Empedocle, chiamare la vecchiaia [25] sera della vita o tramonto della vita. Alcuni dei termini che si trovano in proporzione non hanno un nome già esistente, ma nondimeno si farà egualmente la metafora, per esempio lasciar cadere il grano si dice seminare, mentre non ha nome il lasciar cadere la vampa da parte del sole; ma poiché la relazione rispetto al sole è la stessa di quella del seminare rispetto al grano, si potrà dire "seminando la vampa nata [30] dal dio". Ma è possibile valersi di questo modo di metafora anche in altro modo: chiamando una cosa con il nome di un'altra, togliere a quest'ultima qualcosa di quel che le è proprio, come ad esempio se si chiamasse lo scudo "coppa" non già "di Ares" ma "senza vino" \*\*\* .

Coniato dall'autore è poi quel nome che, mai adoperato da alcuno, pone lo stesso poeta, giacché sembra proprio che ci siano dei casi simili [35] come e[rnuga] per le corna e ajrhth[ra] per il sacerdote.

Una parola può anche essere allungata [1458 a] o abbreviata a seconda che ci si serva di una vocale più lunga di quella ordinaria o di una sillaba aggiunta, o che invece le si tolga qualcosa; esempio di nome allungato è povlho" al posto di povlew" e Phlhi>avdew anziché Phleivdou; esempio di parola abbreviata [5] kri' e dw' e "miva givnetai ajmfotevrwn o[y]". Alterata è la parola quando del nome di una cosa una parte rimane ed un'altra è conosciuta, come ad esempio dexiterovn per "dexitero;n kata; mazovn".

Dei nomi poi in sé considerati, alcuni sono maschili, altri femminili ed altri intermedi; maschili quelli che terminano con le lettere N, R e S e [10] con le lettere composte da quest'ultima (queste son due, Y e X); femminili i nomi che escono in quelle tra le vocali che

sono sempre lunghe, come in H e W, e tra le vocali che si possono allungare i nomi che terminano in A, così che accade che i nomi maschili siano per numero eguali a quelli femminili giacché Y e X sono lettere composte. Nessun nome termina con una muta [15] né con una vocale breve. Terminano in I soltanto tre parole *mevli*, *kovmmi* e *pevperi*, cinque invece in U \*\* ; i nomi intermedi terminano in queste due vocali e in N e S.

## 22. Le regole del linguaggio poetico

La virtù propria dell'elocuzione è di essere assieme chiara e non pedestre. Chiarissima è quella costituita da parole comuni, ma [20] è anche pedestre; ne è esempio la poesia di Cleofonte e quella di Stenelo. Elevata invece e diversificata rispetto all'uso comune è l'elocuzione che si serve di termini esotici, e chiamo esotici la parola peregrina, la metafora, l'allungamento e tutto quanto è fuori del comune.

Ma se si facessero tali tutte le parole impiegate, ne risulterà o un enigma o un barbarismo; se l'elocuzione fosse costituita da metafore l'enigma, se invece da parole peregrine un barbarismo. [25] Giacché la forma stessa dell'enigma è questa: pur dicendo le cose come stanno, mettere assieme delle assurdità; e dunque non è possibile far questo mediante l'espressione ordinaria, mentre è possibile con le metafore, come ad esempio "vidi un uomo che incollava con il fuoco bronzo [30] ad un altro uomo" e simili. La frase invece costituita di termini peregrini è un barbarismo.

Bisogna dunque servirsi di queste espressioni in un certo modo, giacché l'elemento esotico produrrà l'uso non comune ed il carattere non pedestre (così la parola peregrina, la metafora, l'ornamento e le altre specie di elocuzione di cui si è parlato), mentre l'elemento comune produrrà la chiarezza.

Non poco contribuiscono [1458 b] alla chiarezza dell'elocuzione, ma anche al carattere non usuale, gli allungamenti, i troncamenti e le alterazioni delle parole, giacché l'essere diverso dal comune discostandosi dal consueto produrrà il carattere non usuale, mentre a motivo della perdurante partecipazione [5] al consueto ci sarà la chiarezza. Di modo che a torto i detrattori di questo modo di linguaggio condannano e mettono in burletta il poeta, come fa Euclide il vecchio, che diceva esser facile fare a questo modo, ove si concedesse la licenza di allungare le parole a piacimento, e così parodiava Omero nella sua stessa elocuzione " jEpicavrhn ei\don Mara qw'navde [10] badivzonta" e †. Una certa ostentazione nel valersi di questo tropo è dunque ridicola, mentre la giusta misura è requisito comune per tutte quante le parti dell'elocuzione, giacché raggiungerebbe lo stesso effetto anche chi si servisse delle metafore, dei termini peregrini e di tutte le altre specie impropriamente e apposta [15] per ottenere il ridicolo, mentre quanto differisca l'usarne con proprietà, nell'epopea si può vedere inserendo nel verso parole comuni.

Si vedrà che diciamo il vero se in luogo del termine peregrino, delle metafore e delle altre specie di parole esotiche si sostituiscono parole comuni. Ad esempio [20] Eschilo ed Euripide hanno composto un medesimo trimetro giambico, ma Euripide con il cambiare una sola parola, ponendo in luogo di un termine comune uno peregrino, ha fatto sì che il verso sembrasse bello mentre prima era ordinario. Giacché Eschilo nel *Filottete* aveva scritto: "l'ulcera che mangia la carne del mio piede", mentre Euripide in luogo di "mangia" pose "banchetta". Lo stesso si avrebbe se in luogo di "ora essendo piccino, dappoco e meschino" si dicesse, ponendo parole comuni, [25] "ora essendo piccolo, debole e informe" e così pure se si mutasse "posto un seggio indegno e poca tavola" in [30] "posto un seggio brutto e una piccola tavola", e invece di "muggiano le spiagge" "fanno rumore le spiagge".

E similmente Arifrade fece la parodia dei tragediografi perché si servivano di espressioni che nessuno direbbe nel parlare, come ad esempio: "dalle case via" e non "via dalle case", "teco", "io lui" [1459 a], "ad Achille interno" e non "interno ad Achille" e così via. Giacché proprio il fatto che queste espressioni non sono comuni fa sì che esse si sollevino sul linguaggio corrente; ma proprio questo Arifrade non voleva riconoscere.

È cosa di grande importanza sapersi servire con proprietà di ciascuno di questi tropi, [5] e cioè delle parole doppie e di quelle peregrine, ma la cosa più importante di tutte è di riuscire nelle metafore. Soltanto questo infatti non è possibile desumere da altri ed è segno di dote congenita, perché saper comporre metafore vuol dire saper scorgere il simile.

Delle varie specie di nomi, quelli doppi convengono soprattutto ai ditirambi, quelli peregrini [10] all'epica e le metafore ai giambi. Ma nell'epica tutte le specie di cui si è parlato sono utilizzabili, mentre nei giambi, per il fatto che soprattutto imitano la lingua parlata, convengono, dei nomi, quelli di cui ci si servirebbe anche nel discorrere; e questi sono il vocabolo comune, la metafora e l'ornamento.

[15] Sulla tragedia e cioè sull'imitazione che si compie nelle azioni basti quel che si è detto.

### 23. L'epopea

Quanto poi all'arte narrativa che imita in versi, è chiaro che essa deve comporre i suoi racconti al modo stesso della tragedia, e cioè comporli drammatici e attorno ad un'azione unica e in sé compiuta, avente [20] principio, mezzo e fine, di modo che l'opera, divenuta un tutto unitario come un organismo vivente, produca il piacere che le è proprio. Le composizioni dunque non debbono essere simili alla storia, nella quale di necessità si fa l'esposizione non di una sola azione, ma d'un solo periodo di tempo, narrando tutte quelle cose che in questo periodo accadono ad una o più persone, pur essendoci tra questi fatti una relazione meramente casuale. Giacché [25] come la battaglia navale di Salamina avvenne nello stesso tempo in cui ci fu in Sicilia la battaglia contro i Cartaginesi, senza che i due eventi tendessero allo stesso fine, così anche nelle sequenze di tempo accade a volte che un fatto segua ad un altro senza che da essi risulti un unico fine. Eppure quasi tutti i poeti fanno [30] a questo modo.

Perciò, come si è già detto, anche per questo Omero ci appare divino rispetto agli altri poeti, per non aver cercato di rappresentare per intero la guerra troiana, benché avesse un principio e una fine, giacché il racconto ne sarebbe risultato troppo lungo e tale da non essere afferrabile nel suo assieme o, anche se ne avesse ridotto a proporzioni accettabili la grandezza, troppo complicato per la varietà di fatti. [35] Ora invece, avendone presa una parte soltanto, si vale delle altre per molti episodi, come ad esempio con il catalogo delle navi e con altri episodi diversifica il poema. Gli altri poeti invece compongono attorno ad un solo personaggio o ad un solo periodo di tempo o [1459 b] ad un'unica azione ma costituita da più parti, come gli autori dei Cipri e della Piccola [5] Iliade. Giacché dall'Iliade e dall'Odissea si può fare una sola tragedia per ciascuna, o al massimo due, mentre molte dai Cipri e dalla Piccola Iliade.

### 24. Il modello dell'epopea: Omero

Inoltre l'epopea deve avere le stesse specie della tragedia, e cioè la semplice, la complessa, quella fondata sui caratteri e quella sui fatti orrendi. Ed anche [10] le parti, ove si eccettuino la musica e lo spettacolo, debbono essere le stesse, giacché anche l'epopea richiede peripezie, riconoscimenti e fatti orrendi; ed ancora il pensiero e l'elocuzione debbono essere artisticamente elaborati. Cose tutte delle quali Omero si è valso sia per primo sia in modo conveniente. Ed infatti dei suoi poemi ciascuno in ciascuno dei due modi è costituito, l'Iliade semplice e fondata su fatti orrendi, [15] l'Odissea invece complessa (c'è infatti dappertutto riconoscimento) e fondata sui caratteri. Ed inoltre ambedue sorpassano tutte le altre opere per l'elocuzione e per il pensiero.

L'epopea si differenzia invece dalla tragedia per la lunghezza della composizione e per il metro.

Il limite conveniente della lunghezza è quello già detto, giacché si deve poter cogliere con un unico sguardo il principio e la [20] fine. Si avrebbe questo risultato, se le composizioni fossero più brevi di quelle antiche, ma assieme si estendessero quanto l'ampiezza complessiva delle tragedie presentate per un'unica audizione. L'epopea ha di suo il grande vantaggio di poter estendere la propria grandezza per il fatto che nella tragedia non è possibile imitare [25] più parti di un'azione, che accadono simultaneamente, ma soltanto quella parte che si svolge sulla scena e viene recitata dagli attori; nell'epopea invece, poiché è una narrazione, è possibile rappresentare molte parti che si compiono simultaneamente, dalle quali, purché siano appropriate, viene accresciuta la grandiosità del poema. Di modo che l'epopea ha questo di buono che le conferisce magnificenza e le permette di svariare [30] l'animo degli uditori arricchendo la materia con episodi diversi l'uno dall'altro, giacché l'uniformità, in quanto presto sazia, è il motivo per cui cadono le tragedie.

Quanto al metro, è provato dall'esperienza che è l'esametro che si adatta bene. Giacché, se si facesse un'imitazione narrativa in qualche altro metro o in molti metri, apparirebbe manifesta la sconvenienza. L'esametro infatti è il metro più posato e grandioso che ci sia (e perciò accoglie più facilmente le parole straniere e le metafore, poiché anche l'imitazione narrativa è eccezionale in confronto alle altre), mentre il trimetro giambico e il tetrametro trocaico [1460 a] sono mossi e il secondo è fatto per la danza mentre il primo per l'azione. Inoltre ne risulterebbe ben strana cosa, se si mescolassero i metri, come ha fatto Cheremone. E perciò nessuno ha fatto una composizione ampia in un metro che non fosse l'esametro, ma, come abbiamo detto, è la natura stessa che insegna a scegliere quello che meglio si adatta [5] alla composizione.

Omero poi, come è degno di essere lodato in molte altre cose, così lo è anche perché lui solo fra i poeti non ignora quale debba essere la sua parte; il poeta infatti in persona propria deve parlare il meno possibile, giacché non è imitatore a questo modo. E dunque, mentre gli altri poeti si mettono sempre in mostra e poco imitano e poche volte, Omero invece, dopo un breve [10] proemio in cui parla lui, subito introduce un uomo o una donna o un qualche altro personaggio, e nessuno poco caratterizzato ma ciascuno con il suo carattere.

Se è vero che nella tragedia si debba produrre il meraviglioso, nell'epopea è possibile rappresentare perfino l'irrazionale, da cui soprattutto deriva il meraviglioso, per il fatto che nell'epopea le persone che agiscono non si vedono. Dacché le circostanze in cui si svolge l'inseguimento [15] di Ettore, portate sulla scena, apparirebbero ridicole: i Greci che se ne stanno fermi senza prender parte all'inseguimento, mentre Achille fa cenno di no; ma nell'epopea non ci se ne accorge. Il meraviglioso poi riesce piacevole, di che è prova che tutti nel raccontare fanno delle aggiunte per riuscire più graditi.

Omero ha soprattutto insegnato anche agli altri come si deve dire il falso. [20] Si tratta del paralogismo. Giacché la gente crede che, nei casi in cui essendoci questo c'è quest'altro o accadendo questo accade quest'altro, se c'è il conseguente, ci sia o accada anche l'antecedente; ma questo è falso. Perciò se un fatto è falso, ma è tale che, se ci fosse, sarebbe necessario che un altro fatto ci fosse o accadesse, è un fatto di questa seconda specie che si deve porre. Ed infatti, poiché sa che quest'ultimo è vero, [25] il nostro animo per via di un paralogismo suppone che anche il primo lo sia. Un esempio ne è l'episodio del bagno nell'Odissea.

Si debbono preferire cose impossibili ma verosimili a cose possibili ma incredibili, e non si debbono comporre gli argomenti da parti irrazionali, e anzi di irrazionale non dovrebbe esserci niente, o, se questo non è possibile, che almeno sia fuori del racconto, ad esempio il fatto che [30] Edipo non sapeva come fosse morto Laio, e non all'interno del dramma, come nell'Elettra il resoconto dei giuochi Pitici o nei Misii quello che senza parola è giunto da Tegea nella Misia. Di modo che è ridicolo dire che senza l'irrazionale il racconto non si reggerebbe. Giacché per principio storie di questo genere non si dovrebbero comporre. Se poi se ne compongono e la cosa paia riuscir più verosimile, [35] allora bisogna ammettere anche l'assurdo. Giacché anche nell'Odissea l'episodio dello sbarco è chiaro che [1460 b] riuscirebbe insopportabile se l'avesse composto un cattivo poeta. Così com'è ora, invece, il poeta con gli altri suoi pregi nasconde l'irrazionale rendendolo piacevole.

Quanto poi all'elocuzione, ci si deve affaticare sulle parti morte e non su quelle in cui emergono caratteri e pensiero, giacché questi ne verrebbero [5] oscurati da un linguaggio troppo splendente.

## 25. Problemi di critica letteraria

Attorno ai problemi e alle loro soluzioni, quante e quali specie ve ne siano, risulterà manifesto indagando a questo modo. E infatti, poiché il poeta è imitatore alla stessa maniera del pittore o di qualunque altro facitore di immagini, è necessario che, essendo tre di numero [10] le possibilità, sempre ne imiti una, e cioè o le cose quali furono o sono, o quali si dice o sembra che siano, o quali dovrebbero essere.

Queste cose poi il poeta le comunica con l'elocuzione in cui trovano posto le parole peregrine, le metafore e molte altre alterazioni del linguaggio, cose tutte che concediamo ai poeti.

Oltre a ciò è da dire che la correttezza non è la stessa per la poetica e per la politica né per la poetica e per qualche [15] altra arte.

Per l'arte poetica in sé considerata si danno due specie di errori, l'uno essenziale, l'altro accidentale. Se infatti il poeta si proponesse di imitare <correttamente ma nell'imitare errasse per> incapacità, si tratterebbe di errore essenziale; se invece fosse il proporsi a non essere corretto, ma rappresentasse un cavallo che spinge innanzi assieme tutte e due le zampe di destra, si tratterebbe di un errore concernente un'arte particolare, [20] come ad esempio la medicina o una qualsiasi altra arte, e non di un errore essenziale.

Così che le accuse di cui si tratta nei problemi vanno risolte partendo da questi assunti.

Consideriamo dapprima le accuse rivolte alla stessa arte. Si dice: "ha rappresentato cose impossibili, dunque ha errato". Ma sta bene lo stesso, se ha conseguito il fine proprio dell'arte (quel fine di cui [25] si è parlato), se cioè a questo modo ha reso più impressionante o quella stessa parte o un'altra. Ne è un esempio l'inseguimento di Ettore. Ma se questo stesso fine era possibile raggiungere o ancora di più o almeno non meno anche conformandosi all'arte concernente quelle cose, allora non sta bene. Giacché se è possibile, non si deve assolutamente e in nessun modo cadere nell'errore.

Ed ancora di quale delle due specie è [30] l'errore? È di quelli che concernono la stessa arte o riguarda un qualche altro accidente? Giacché l'errore è minore se il poeta non sapeva che il cervo femmina non ha le corna che non se l'avesse dipinto contro le regole della mimesi.

Ed inoltre se viene accusato perché ha rappresentato cose non vere, si può rispondere che forse le ha rappresentate come debbono essere, come ad esempio anche Sofocle disse che lui raffigurava gli uomini quali debbono essere, mentre Euripide quali sono; [35] e così risolvere il caso.

Se invece il poeta ha rappresentato le cose né come sono né come debbono essere, si può rispondere che così si dice che siano, come ad esempio le cose concernenti gli dèi; giacché forse parlarne così né corrisponde alla realtà né la migliora ed anzi può darsi che [1461 a] abbia ragione Senofane, ma pur tuttavia è così che se ne parla.

In altri casi non già meglio, ma come erano un tempo, come ad esempio la faccenda delle armi "dritte le loro lance sul puntale"; ed infatti allora così usavano come anche oggi gli Illiri.

Quanto poi alla questione se quel che è stato detto o fatto da qualcuno sia moralmente buono o no, [5] non si deve guardare soltanto a quel che è stato fatto o detto, se sia cosa nobile o meschina, ma anche a chi è che fa o dice, rispetto a che cosa e quando e a chi e per che scopo, se ad esempio per conseguire un bene maggiore o evitare un male maggiore.

Altri problemi vanno risolti guardando all'elocuzione, [10] come ad esempio per mezzo della parola peregrina in "oujrh'a" me;n prw'ton", giacché forse Omero non intendeva parlare di muli ma di guardie; e quando dice di Dolone "il quale di forma era malandato" voleva dire non che il corpo era sgraziato ma il viso brutto, giacché i Cretesi dicono "di bella forma" chi ha un bel volto; "zwrovteron [15] de; kevraie" non significa "vino puro" come se si trattasse di ubriaconi, ma "più presto".

In altri casi si parla per metafora, come ad esempio "tutti gli dèi e gli uomini dormivano l'intera notte", e insieme dice "ma quando rivolse lo sguardo alla pianura dei Teucri, dei flauti e degli zufoli il rumore...", giacché "tutti" è detto per metafora [20] invece di "molti", ed infatti "tutti" è una specie di "molti". E "sola non prende parte" è detto per metafora, giacché è "solo" quel che è più conosciuto.

Altre volte si deve ricorrere alla prosodia, come già risolse la questione Ippia di Taso in "divdomen dev oiJ eu\co" ajrevsqai" e in "to; me;n ou| katapuvqetai o[mbrw/".

Altre volte alla divisione delle parole, come nei versi di Empedocle "subito divennero mortali quelli che prima [25] avevano conosciuto vita immortale e puri dapprima si mescolavano...".

Altre volte ancora si deve ricorrere all'ambiguità: "la notte era avanzata di più...", dove "più" è ambiguo. Altre difficoltà infine si risolvono con l'uso linguistico; la mescolanza d'acqua e di vino la si chiamava vino, donde si è fatto "schiniero di stagno novellamente lavorato" e bronzieri vengono chiamati i lavoratori del ferro, [30] donde di Ganimede si dice che versa vino a Zeus, anche se gli dèi non bevono vino. Benché questo uso si potrebbe spiegare anche come metafora.

Quando poi una parola sembri dare un senso contraddittorio, occorre considerare quanti significati possa avere nel testo, come ad

esempio "là si arrestò la bronzea lancia" occorre vedere in quanti modi è possibile intendere l'essere stata la lancia impedita a quel punto; si può intendere così [35] o così, ma occorre intendere nel modo in cui maggiormente si possa evitare l'errore di cui parla [1461 b] Glaucone, quando dice che alcuni partono da un presupposto errato e dopo aver così decretato ne traggono conclusioni e, nel caso che ci sia contraddizione con quel che essi hanno pensato, criticano il poeta come se avesse detto lui quel che sembrava a loro. È quel che è accaduto per la faccenda di Icario. Pensano infatti che fosse [5] spartano ed allora trovano strano che Telemaco non l'abbia incontrato quando si reca a Sparta. Ma forse la cosa sta come dicono i Cefallenii, i quali sostengono che Odisseo si sia sposato presso di loro e che si trattava non di Icario ma di Icadio. È dunque probabile che il problema nasca da un errore [†].

In generale si deve ricondurre l'impossibile o in relazione alla [10] poesia o al meglio o all'opinione comune. Giacché in relazione alla poesia è preferibile l'impossibile credibile che non l'incredibile ma possibile che siano tali quali li dipingeva Zeusi, ma meglio così, perché il modello deve essere superiore.

Le cose irrazionali vanno ricondotte a quel che dicono e così si possono giustificare adducendo che a volte non è irrazionale [15] giacché è verosimile che accadano anche cose contrarie al verosimile.

Le espressioni che paiono contraddittorie vanno considerate come si studiano le confutazioni dialettiche, ricercando se si tratta della stessa cosa e nello stesso rispetto e nello stesso modo, così che † o in riferimento a quanto il poeta stesso dice o a quanto si potrebbe assennatamente supporre.

Ma l'accusa è giusta e per l'irrazionalità e per la malvagità, quando, non essendocene nessuna necessità, [20] ci si vale dell'irrazionale, come fa Euripide di Egeo, o della malvagità, come di quella di Menelao nell'Oreste.

E dunque si muovono accuse di cinque specie, e difatti o come cose impossibili, o come irrazionali, o come dannose o come contraddittorie o come contrarie alla rettitudine dell'arte; le soluzioni poi vanno considerate [25] sulla base del numero detto e sono dodici.

## 26. La superiorità della tragedia sull'epopea

Si potrebbe discutere se sia migliore l'imitazione epica o quella tragica.

Giacché, se migliore è quella meno volgare, e tale è sempre l'imitazione che si rivolge a spettatori migliori, risulta fin troppo chiaro che la poesia che imita tutto è volgare; giacché, come se gli spettatori non riuscissero a capire [30] se l'attore non vi aggiungesse qualcosa, gli attori fanno movimenti di ogni genere, come i cattivi flautisti che si mettono a ruotare se debbono rappresentare il disco o si mettono a tirare il corifeo se debbono suonare la Scilla. Tale dunque è la tragedia come gli attori di prima giudicavano quelli venuti dopo di loro, ed infatti Minnisco [35] chiamava scimmia Callippide per la sua esagerazione, e tale era anche l'opinione su Pindaro [1462 a]. Come dunque gli attori moderni stanno agli antichi, così l'intera arte tragica sta nei confronti dell'epopea, e dunque dicono che mentre quest'ultima si rivolge ad un pubblico scelto che non ha bisogno di figurazioni, l'arte tragica si rivolge a gente dappoco; e perciò, se la tragedia è volgare, è chiaro che sarebbe peggiore.

[5] Ma in primo luogo l'accusa concerne non l'arte poetica ma la recitazione, giacché anche il rapsodo può esagerare nei gesti, come è il caso di Sosistrato, ed anche il cantore, come faceva Mnasiteo di Opunte. Inoltre non ogni movimento è da biasimare, se è vero che non lo è la danza, ma soltanto quello degli attori dappoco, il che veniva rimproverato a Callippide [10] ed anche ad altri attori di oggi come se imitassero donne poco perbene. Inoltre la tragedia produce il suo effetto anche senza movimento, proprio come l'epopea, giacché attraverso la semplice lettura si manifesta per quel che è. Se dunque in tutto il resto è migliore, ciò a cui si riferisce la critica non le appartiene di necessità.

In secondo luogo la tragedia ha tutto quello che ha l'epopea [15] (e può servirsi perfino dello stesso metro) ed ha inoltre come sua parte non secondaria la musica che suscita piaceri nel modo più evidente; e poi la tragedia possiede anche una grande evidenza sia alla lettura sia nell'azione scenica.

Inoltre la tragedia è superiore per il fatto che il fine dell'imitazione è raggiunto in una estensione più breve [1462 b] (quel che è più compatto riesce più piacevole di quel che è più diluito nel tempo, dico per esempio se si traducesse l'Edipo di Sofocle in tanti esame-

tri quanti ne ha l'Iliade).

Ed ancora l'imitazione dell'epopea ha minore unità (ne è prova che da una qualsiasi [5] epopea si possono trarre più tragedie), così che se i poeti epici componessero con un unico racconto, questo, o esposto brevemente apparirà monco, o adattato alla lunghezza del metro apparirà annacquato. Voglio riferirmi al caso in cui il poema risulti composto da più azioni, come l'Iliade che ha molte di queste parti, e così l'Odissea – parti che in sé considerate [10] hanno grandezza –; pure questi poemi sono costruiti nel modo migliore possibile e ciascuno è nel massimo grado imitazione di una sola azione.

Se dunque per tutti questi aspetti differisce la tragedia ed ancora per l'effetto dell'arte (giacché debbono produrre non già un piacere purchessia ma quello di cui si è detto), è manifesto che essa è superiore conseguendo [15] il fine meglio dell'epopea.

Questo è quanto avevo da dire sulla tragedia e sull'epopea, sulle loro differenze specifiche e sulle parti e quante sono e in che differiscono e su quali sono le cause del valore positivo e del negativo e attorno alle accuse e alle soluzioni di esse.



L'EPISTOLA DEL PERDONO (Risàlat al-ghufràn)  
trattato in prosa rimata di Abu l-`Alà al-Ma`arri (979-1058)

Con quest'opera di spirito ironico e una lingua ricca, brillante, a volte ricercata e oscura, l'A. risponde a una missiva del letterato aleppino Ibn al-Qàrih che gli poneva una serie di questioni inerenti la letteratura, la filosofia, l'ateismo, il sufismo, la storia, la religione, il diritto, la grammatica, la lingua e in cui venivano nel contempo attaccati gli eretici.

Con l'apparente scopo di evidenziare la misericordia di Dio che perdona infedeli e peccatori che abbiano compiuto in vita almeno un'opera buona, al-Ma`arri espone la propria visione dell'oltretomba musulmano fra dotte disquisizioni linguistiche e letterarie.

Nella prima parte dell'Epistola vi è una descrizione dell'Eden musulmano.

Si immagina che Ibn al-Qàrih, su un cammello di gemme e perle, visiti il Paradiso e l'Inferno conoscendone le delizie, i tormenti e anche il perdono che spesso solleva i peccatori dalle loro pene.

Egli incontra grammatici, poeti preislamici, letterati vari, lo stesso profeta Muhàmmad, Alì e altri personaggi noti e meno noti, con cui si intrattiene in lunghi conversari affrontando le questioni letterarie e filosofiche del tempo, inframmezzate a dissertazioni grammaticali, metriche e filologiche in cui si manifesta la poderosa cultura di al-Ma`arri.

Si arriva a trattare la questione del perdono - da cui il titolo - che consente di godere del Paradiso a molti, compresi i poeti preislamici, suscitando la sorpresa del pellegrino Ibn al-Qàrih.

Anch'egli deve superare delle prove per essere ammesso all'eterna beatitudine e vi arriva grazie all'intercessione della famiglia del profeta Muhàmmad, dopo che è stato accertato il suo pentimento per i peccati commessi.

Nella seconda parte al-Ma`arri risponde in particolare alle questioni postegli da Ibn al-Qàrih affrontando anche altri argomenti. Tratta fra l'altro della metempsicosi, dei Càrmati, della setta del hulùl che è uno dei modi di unione mistica secondo i Sufi, e degli zindìq, materialisti e liberi pensatori, con esempi della loro poesia e delle riflessioni sulla natura delle loro convinzioni.

Alcuni critici, tanto arabi che arabisti, han creduto di poter notare delle affinità tali tra l'Epistola e la Divina Commedia al punto di avanzare il dubbio che Dante abbia conosciuto quell'opera e se ne possa esser ispirato.

L'ipotesi però non regge alla luce delle più recenti ricerche e scoperte che, pur non negando che il Poeta possa esser venuto a conoscenza di opere dell'escatologia musulmana, escludono una loro influenza nella composizione della Commedia.

***TESTO NON DISPONIBILE***

## **La “Comoedia”**

### **0 – L’INCIPIT** *(già Canto I – Inferno)*

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura  
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è più morte;  
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,  
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'i' v'intrai,  
tant'era pien di sonno a quel punto  
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,  
là dove terminava quella valle  
che m'avea di paura il cor compunto,

guardai in alto, e vidi le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta  
che mena dritto altrui per ogne calle.

Allor fu la paura un poco queta  
che nel lago del cor m'era durata  
la notte ch'i' passai con tanta pietà.

E come quei che con lena affannata  
uscito fuor del pelago a la riva  
si volge a l'acqua perigliosa e guata,

così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,  
si volse a retro a rimir lo passo  
che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,  
ripresi via per la piaggia diserta,  
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,  
una lonza leggera e presta molto,  
che di pel macolato era coverta;

e non mi si partia dinanzi al volto,  
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,  
ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.

Temp'era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino

mosse di prima quelle cose belle;  
sì ch'a bene sperar m'era cagione  
di quella fiera a la gaetta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione;  
ma non sì che paura non mi desse  
la vista che m'apparve d'un leone.

Questi pareo che contra me venisse  
con la test'alta e con rabbiosa fame,  
sì che pareo che l'aere ne tremesse.

Ed una lupa, che di tutte brame  
sembiava carca ne la sua magrezza,  
e molte genti fé già viver grame,

questa mi porse tanto di gravezza  
con la paura ch'uscìa di sua vista,  
ch'io perdei la speranza de l'altezza.

E qual è quei che volentieri acquista,  
e giugne 'l tempo che perder lo face,  
che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;

tal mi fece la bestia senza pace,  
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco  
mi ripigneva là dove 'l sol tace.

Mentre ch'i' rovinava in basso loco,  
dinanzi a li occhi mi si fu offerto  
chi per lungo silenzio pareo fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,  
«Miserere di me», gridai a lui,  
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».

Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,  
e li parenti miei furon lombardi,  
mantoani per patria ambedui.

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,  
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto  
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto  
figliuol d'Anchise che venne di Troia,  
poi che 'l superbo Ilión fu combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta noia?  
perché non sali il diletto monte  
ch'è principio e cagion di tutta gioia?».

«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte  
che spandi di parlar sì largo fiume?»,  
rispuos'io lui con vergognosa fronte.

«O de li altri poeti onore e lume  
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore  
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;  
tu se' solo colui da cu' io tolsi  
lo bello stilo che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi:  
aiutami da lei, famoso saggio,  
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».

«A te convien tenere altro viaggio»,  
rispuose poi che lagrimar mi vide,  
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio:

ché questa bestia, per la qual tu gride,  
non lascia altrui passar per la sua via,  
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;

e ha natura sì malvagia e ria,  
che mai non empie la bramosa voglia,  
e dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son li animali a cui s'ammoglia,  
e più saranno ancora, infin che 'l veltro  
verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro,  
ma sapienza, amore e virtute,  
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.

Di quella umile Italia fia salute  
per cui morì la vergine Camilla,  
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,  
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,  
là onde 'nvidia prima dipartìlla.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno  
che tu mi segui, e io sarò tua guida,  
e trarrotti di qui per loco eterno,

ove udirai le disperate strida,  
vedrai li antichi spiriti dolenti,  
ch'a la seconda morte ciascun grida;

e vederai color che son contenti  
nel foco, perché speran di venire  
quando che sia a le beate genti.

A le quai poi se tu vorrai salire,  
anima fia a ciò più di me degna:  
con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello imperador che là sù regna,  
perch'ì fu' ribellante a la sua legge,  
non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera e quivi regge;  
quivi è la sua città e l'alto seggio:  
oh felice colui cu' ivi elegge!».

E io a lui: «Poeta, io ti richieggo  
per quello Dio che tu non conoscesti,  
acciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov'or dicesti,  
sì ch'io veggia la porta di san Pietro  
e color cui tu fai cotanto mesti».

Allor si mosse, e io li tenni dietro.

## 1° CANTICA - INFERNO

### Canto I *(già Canto II)*

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
toglieva li animai che sono in terra  
da le fatiche loro; e io sol uno

m'apparecchiava a sostener la guerra  
sì del cammino e sì de la pietate,  
che ritrarrà la mente che non erra.

O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;  
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,  
qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: «Poeta che mi guidi,  
guarda la mia virtù s'ell'è possente,  
prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio il parente,  
corruttibile ancora, ad immortale  
secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l'avversario d'ogne male  
cortese i fu, pensando l'alto effetto  
ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,

non pare indegno ad omo d'intelletto;  
ch'e' fu de l'alma Roma e di suo impero  
ne l'empireo ciel per padre eletto:

## 2° CANTICA - PURGATORIO

### Canto I

Per correr miglior acque alza le vele  
omai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a se' mar sì crudele;

e cantero` di quel secondo regno  
dove l'umano spirito si purga  
e di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesi` resurga,  
o sante Muse, poi che vostro sono;  
e qui Caliope` alquanto surga,

seguitando il mio canto con quel suono  
di cui le Piche misere sentiro  
lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro infino al primo giro,

a li occhi miei ricomincio` diletto,  
tosto ch'io usci' fuor de l'aura morta  
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta che d'amar conforta  
faceva tutto rider l'oriente,  
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

## 3° CANTICA - PARADISO

### Canto I

La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove.

Nel ciel che più de la sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di là sù discende;

perché appressando sé al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
che dietro la memoria non può ire.

Veramente quant'io del regno santo  
ne la mia mente potei far tesoro,  
sarà ora materia del mio canto.

O buono Appollo, a l'ultimo lavoro  
fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
come dimandi a dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso  
assai mi fu; ma or con amendue  
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue  
sì come quando Marsia traesti  
de la vagina de le membra sue.

la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,  
fu stabilita per lo loco santo  
u' siede il successor del maggior Piero.

Per quest'andata onde li dai tu vanto,  
intese cose che furon cagione  
di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezione,  
per recarne conforto a quella fede  
ch'è principio a la via di salvazione.

Ma io perché venirmi? o chi 'l concede?  
Io non Enea, io non Paulo sono:  
me degno a ciò né io né altri 'l crede.

Per che, se del venire io m'abbandono,  
temo che la venuta non sia folle.  
Se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono».

E qual è quei che disvuol ciò che volle  
e per novi pensier cangia proposta,  
sì che dal cominciar tutto si tolle,

tal mi fec'io 'n quella oscura costa,  
perché, pensando, consumai la 'mpresa  
che fu nel cominciar cotanto tosta.

«S'i' ho ben la parola tua intesa»,  
rispuose del magnanimo quell'ombra;  
«l'anima tua è da viltade offesa;

la qual molte fiate l'omo ingombra  
sì che d'onrata impresa lo rivolte,  
come falso veder bestia quand'ombra.

Da questa tema acciò che tu ti solve,  
dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi  
nel primo punto che di te mi dolse.

Io era tra color che son sospesi,  
e donna mi chiamò beata e bella,  
tal che di comandare io la richiesi.

l' mi volsi a man destra, e puosi mente  
a l'altro polo, e vidi quattro stelle  
non viste mai fuor ch'a la prima gente.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:  
oh settentrional vedovo sito,  
poi che privato se' di mirar quelle!

Com'io da loro sguardo fui partito,  
un poco me volgendo a l'altro polo,  
là onde il Carro già era sparito,

vidi presso di me un veglio solo,  
degno di tanta reverenza in vista,  
che piu' non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista  
portava, a' suoi capelli simigliante,  
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante  
fregiavan sì la sua faccia di lume,  
ch'i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.

<<Chi siete voi che contro al cieco fiume  
fuggita avete la pregione eterna?>>,  
diss'el, movendo quelle oneste piume.

<<Chi v'ha guidati, o che vi fu lucerna,  
uscendo fuor de la profonda notte  
che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?  
o e' mutato in ciel novo consiglio,  
che, dannati, venite a le mie grotte?>>.

Lo duca mio allor mi die' di piglio,  
e con parole e con mani e con cenni  
reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.

Poscia rispuose lui: <<Da me non venni:  
donna scese del ciel, per li cui prieghi  
de la mia compagnia costui sovvenni.

O divina virtù, se mi ti presti  
tanto che l'ombra del beato regno  
segnata nel mio capo io manifesti,

vedra'mi al piè del tuo diletto legno  
venire, e coronarmi de le foglie  
che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie  
per trionfare o cesare o poeta,  
colpa e vergogna de l'umane voglie,

che parturir letizia in su la lieta  
delfica deità dovria la fronda  
peneia, quando alcun di sé asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:  
forse di retro a me con miglior voci  
si pregherà perché Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che quattro cerchi giugne con tre croci,

con miglior corso e con migliore stella  
esce congiunta, e la mondana cera  
più a suo modo tempera e suggella.

atto avea di là mane e di qua sera  
tal foce, e quasi tutto era là bianco  
quello emisferio, e l'altra parte nera,

quando Beatrice in sul sinistro fianco  
vidi rivolta e riguardar nel sole:  
aquila sì non li s'affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole  
uscir del primo e risalire in suso,  
pur come pelegrin che tornar vuole,

così de l'atto suo, per li occhi infuso  
ne l'immagine mia, il mio si fece,  
e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.

Lucevan li occhi suoi più che la stella;  
e cominciommi a dir soave e piana,  
con angelica voce, in sua favella:

"O anima cortese mantoana,  
di cui la fama ancor nel mondo dura,  
e durerà quanto 'l mondo lontana,

l'amico mio, e non de la ventura,  
ne la diserta piaggia è impedito  
sì nel cammin, che volt'è per paura;

e temo che non sia già sì smarrito,  
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
per quel ch'ì ho di lui nel cielo udito.

Or movi, e con la tua parola ornata  
e con ciò c'ha mestieri al suo campare  
l'aiuta, sì ch'ì ne sia consolata.

I' son Beatrice che ti faccio andare;  
vegno del loco ove tornar disio;  
amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al signor mio,  
di te mi loderò sovente a lui".  
Tacette allora, e poi comincia' io:

"O donna di virtù, sola per cui  
l'umana spezie eccede ogni contento  
di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,

tanto m'aggrada il tuo comandamento,  
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;  
più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi  
de lo scender qua giù in questo centro  
de l'ampio loco ove tornar tu ardi".

"Da che tu vuo' saver cotanto a dentro,  
dirotti brevemente", mi rispuose,  
"perch'io non temo di venir qua entro.

Ma da ch'e' tuo voler che più si spieghi  
di nostra condizion com'ell'e' vera,  
esser non puote il mio che a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera;  
ma per la sua follia le fu sì presso,  
che molto poco tempo a volger era.

Sì com'io dissi, fui mandato ad esso  
per lui campare; e non li' era altra via  
che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;  
e ora intendo mostrar quelli spirti  
che purgan se' sotto la tua balia.

Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti;  
de l'alto scende virtù che m'aiuta  
conducarlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
libertà va cercando, ch'è sì cara,  
come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu l' sai, che non ti fu per lei amara  
in Utica la morte, ove lasciasti  
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.

Non son li editti eterni per noi guasti,  
che questi vive, e Minos me non lega;  
ma son del cerchio ove son li occhi casti

di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,  
o santo petto, che per tua la tegni:  
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni;  
grazie riporterò di te a lei,  
se d'esser mentovato là giù degni>>.

<<Marzia piacque tanto a li occhi miei  
mentre ch'ì fu' di là>>, diss'elli allora,  
<<che quante grazie volse da me, fei.

Molto è licito là, che qui non lece  
a le nostre virtù, mercé del loco  
fatto per proprio de l'umana spece.

Io nol sofferarsi molto, né sì poco,  
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,  
com'ferro che bogliente esce del foco;

e di subito parve giorno a giorno  
essere aggiunto, come quei che puote  
avesse il ciel d'un altro sole addorno.

Beatrice tutta ne l'eterni rote  
fissa con li occhi stava; e io in lei  
le luci fissi, di là sù rimote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba  
che l' fé consorto in mar de li altri dèi.

Trasumanar significar per verba  
non si poria; però l'esempio basti  
a cui esperienza grazia serba.

S'ì era sol di me quel che creasti  
novellamente, amor che l'ciel governi,  
tu l' sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la rota che tu sempiterni  
desiderato, a sé mi fece atteso  
con l'armonia che temperi e discerni,

parvemi tanto allor del cielo acceso  
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume  
lago non fece alcun tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume  
di lor cagion m'accesero un disio  
mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me sì com'io,  
a quietarmi l'animo commosso,  
pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,

Temer si dee di sole quelle cose  
c'hanno potenza di fare altrui male;  
de l'altre no, ché non son paurose.

I' son fatta da Dio, sua mercé, tale,  
che la vostra miseria non mi tange,  
né fiamma d'esto incendio non m'assale.

Donna è gentil nel ciel che si compiange  
di questo 'mpedimento ov'io ti mando,  
sì che duro giudicio là sù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando  
e disse: - Or ha bisogno il tuo fedele  
di te, e io a te lo raccomando -.

Lucia, nimica di ciascun crudele,  
si mosse, e venne al loco dov'ì' era,  
che mi sedea con l'antica Rachele.

Disse: - Beatrice, loda di Dio vera,  
ché non soccorri quei che t'amò tanto,  
ch'uscì per te de la volgare schiera?

non odi tu la pieta del suo pianto?  
non vedi tu la morte che 'l combatte  
su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? -

Al mondo non fur mai persone ratte  
a far lor pro o a fuggir lor danno,  
com'io, dopo cotai parole fatte,

venni qua giù del mio beato scanno,  
fidandomi del tuo parlare onesto,  
ch'onora te e quei ch'udito l'hanno".

Poscia che m'ebbe ragionato questo,  
li occhi lucenti lagrimando volse;  
per che mi fece del venir più presto;

e venni a te così com'ella volse;  
d'inanzi a quella fiera ti levai  
che del bel monte il corto andar ti tolse.

Or che di là dal mal fiume dimora,  
più muover non mi può, per quella legge  
che fatta fu quando me n'uscì fora.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,  
come tu di', non c'e' mestier lusinghe:  
bastisi ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe  
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,  
sì ch'ogne sudume quindi stinghe;

che' non si converria, l'occhio sorpreso  
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo  
ministro, ch'e' di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,  
là giù cola` dove la batte l'onda,  
porta di giunchi sovra 'l molle limo;

null'altra pianta che facesse fronda  
o indurasse, vi puote aver vita,  
però ch'a le percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita;  
lo sol vi mosterrà, che surge omai,  
prendere il monte a più lieve salita>>.

Così spari'; e io su` mi levai  
senza parlare, e tutto mi ritrassi  
al duca mio, e li occhi a lui drizzai.

El comincio`: <<Figliuol, segui i miei passi:  
volgianci in dietro, che' di qua dichina  
questa pianura a' suoi termini bassi>>.

L'alba vinceva l'ora mattutina  
che fuggia innanzi, sì che di lontano  
conobbi il tremolar de la marina.

Noi andavam per lo solingo piano  
com'om che torna a la perdita strada,  
che 'nfino ad essa li pare ire in vano.

e comincio: "Tu stesso ti fai grosso  
col falso imaginar, sì che non vedi  
ciò che vedresti se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
ma folgore, fuggendo il proprio sito,  
non corse come tu ch'ad esso riedi".

S'io fui del primo dubbio disvestito  
per le sorrese parole brevi,  
dentro ad un nuovo più fu' inretito,

e dissi: "Già contento requievi  
di grande ammirazion; ma ora ammiro  
com'io trascenda questi corpi levi".

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,  
li occhi drizzò ver' me con quel sembiante  
che madre fa sovra figlio deliro,

e comincio: "Le cose tutte quante  
hanno ordine tra loro, e questo è forma  
che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma  
de l'eterno valore, il qual è fine  
al quale è fatta la toccata norma.

Ne l'ordine ch'io dico sono accline  
tutte nature, per diverse sorti,  
più al principio loro e men vicine;

onde si muovono a diversi porti  
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna  
con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il foco inver' la luna;  
questi ne' cor mortali è per motore;  
questi la terra in sé stringe e aduna;

né pur le creature che son fore  
d'intelligenza quest'arco saetta  
ma quelle c'hanno intelletto e amore.

Dunque: che è? perché, perché restai?  
perché tanta viltà nel core allette?  
perché ardire e franchezza non hai?

poscia che tai tre donne benedette  
curan di te ne la corte del cielo,  
e 'l mio parlar tanto ben ti promette?».

Quali fioretti dal notturno gelo  
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca  
si drizzan tutti aperti in loro stelo,

tal mi fec'io di mia virtude stanca,  
e tanto buono ardire al cor mi corse,  
ch'i' cominciai come persona franca:

«Oh pietosa colei che mi soccorse!  
e te cortese ch'ubidisti tosto  
a le vere parole che ti porse!

Tu m'hai con disiderio il cor disposto  
sì al venir con le parole tue,  
ch'i' son tornato nel primo proposto.

Or va, ch'un sol volere è d'ambidue:  
tu duca, tu signore, e tu maestro».  
Così li dissi; e poi che mosso fue,

intraì per lo cammino alto e silvestro.

## **Canto II** (già Canto III)

Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore:  
fecemi la divina podestate,  
la somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fuor cose create  
se non eterne, e io eterno duro.

Quando noi fummo la` 've la rugiada  
pugna col sole, per essere in parte  
dove, ad orezza, poco si dirada,

ambo le mani in su l'erbetta sparte  
soavemente 'l mio maestro pose:  
ond'io, che fui accorto di sua arte,

porsi ver' lui le guance lagrimose:  
ivi mi fece tutto scoperto  
quel color che l'inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto,  
che mai non vide navicar sue acque  
omo, che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:  
oh meraviglia! che' qual elli scelse  
l'umile pianta, cotal si rinacque

subitamente la` onde l'avelse.

## **Canto II**

Gia` era 'l sole a l'orizzonte giunto  
lo cui meridian cerchio coverchia  
Ierusalem col suo piu` alto punto;

e la notte, che opposita a lui cerchia,  
uscita di Gange fuor con le Bilance,  
che le caggion di man quando soverchia;

sì che le bianche e le vermiglie guance,  
là` dov'i' era, de la bella Aurora

La provedenza, che cotanto assetta,  
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto  
nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;

e ora li, come a sito decreto,  
cen porta la virtù di quella corda  
che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è che, come forma non s'accorda  
molte fiata a l'intenzion de l'arte,  
perch'a risponder la materia è sorda,

così da questo corso si diparte  
talor la creatura, c'ha podere  
di piegar, così pinta, in altra parte;

e sì come veder si può cadere  
foco di nube, sì l'impeto primo  
l'atterra torto da falso piacere.

Non dei più ammirar, se bene stimo,  
lo tuo salir, se non come d'un rivo  
se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te se, privo  
d'impedimento, giù ti fossi assiso,  
com'a terra quiete in foco vivo".

Quinci rivolse inver' lo cielo il viso.

## **Canto II**

O voi che siete in piccioletta barca,  
desiderosi d'ascoltar, seguiti  
dietro al mio legno che cantando varca,

tornate a riveder li vostri liti:  
non vi mettete in pelago, ché forse,  
perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;  
Minerva spira, e conducemi Appollo,

Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate".

Queste parole di colore oscuro  
vid'io scritte al sommo d'una porta;  
per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».

Ed elli a me, come persona accorta:  
«Qui si convien lasciare ogni sospetto;  
ogne viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al loco ov'ì t'ho detto  
che tu vedrai le genti dolorose  
c'hanno perduto il ben de l'intelletto».

E poi che la sua mano a la mia puose  
con lieto volto, ond'io mi confortai,  
mi mise dentro a le segrete cose.

Quivi sospiri, pianti e alti guai  
risonavano per l'aere senza stelle,  
per ch'io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,  
parole di dolore, accenti d'ira,  
voci alte e fioche, e suon di man con elle

facevano un tumulto, il qual s'aggira  
sempre in quell'aura senza tempo tinta,  
come la rena quando turbo spira.

E io ch'avea d'error la testa cinta,  
dissi: «Maestro, che è quel ch'ì odo?  
e che gent'è che par nel duol sì vinta?».

Ed elli a me: «Questo misero modo  
tegnon l'anime triste di coloro  
che visser senza 'nfamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro  
de li angeli che non furon ribelli  
né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.

Caccianli i ciel per non esser men belli,

per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso mare ancora,  
come gente che pensa a suo cammino,  
che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,  
per li grossi vapor Marte rosseggia  
giu` nel ponente sovra 'l suol marino,

cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,  
un lume per lo mar venir sì` ratto,  
che 'l muover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com'io un poco ebbi ritratto  
l'occhio per domandar lo duca mio,  
rividil piu` lucente e maggior fatto.

Poi d'ogne lato ad esso m'appario  
un non sapeva che bianco, e di sotto  
a poco a poco un altro a lui uscio.

Lo mio maestro ancor non faceva motto,  
mentre che i primi bianchi apparver ali;  
allor che ben conobbe il galeotto,

grido`: <<Fa, fa che le ginocchia cali.  
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;  
omai vedrai di sì` fatti ufficiali.

Vedi che sdegna li argomenti umani,  
sì` che remo non vuol, né altro velo  
che l'ali sue, tra liti sì` lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,  
trattando l'aere con l'etterne penne,  
che non si mutan come mortal pelo>>.

Poi, come piu` e piu` verso noi venne  
l'uccel divino, piu` chiaro appariva:  
per che l'occhio da presso nol sostenne,

ma chinail giuso; e quei sen venne a riva

e nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voialtri pochi che drizzaste il collo  
per tempo al pan de li angeli, del quale  
vivesi qui ma non sen vien satollo,

metter potete ben per l'alto sale  
vostro navigio, servando mio solco  
dinanzi a l'acqua che ritorna equale.

Que' gloriosi che passaro al Colco  
non s'ammiraron come voi farete,  
quando lasón vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete  
del deiforme regno cen portava  
veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice in suso, e io in lei guardava;  
e forse in tanto in quanto un quadrel posa  
e vola e da la noce si dischiava,

giunto mi vidi ove mirabil cosa  
mi torse il viso a sé; e però quella  
cui non potea mia cura essere ascosa,

volta ver' me, sì lieta come bella,  
"Drizza la mente in Dio grata", mi disse,  
"che n'ha congiunti con la prima stella".

Parev'a me che nube ne coprisse  
lucida, spessa, solida e pulita,  
quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sé l'eterna margarita  
ne ricevette, com'acqua recepe  
raggio di luce permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe  
com'una dimensione altra patio,  
ch'esser convien se corpo in corpo repe,

accender ne dovria più il disio

né lo profondo inferno li riceve,  
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli».

E io: «Maestro, che è tanto greve  
a lor, che lamentar li fa sì forte?».  
Rispuose: «Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte  
e la lor cieca vita è tanto bassa,  
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa;  
misericordia e giustizia li sdegna:  
non ragioniam di lor, ma guarda e passa».

E io, che riguardai, vidi una 'nsegna  
che girando correva tanto ratta,  
che d'ogne posa mi pareva indegna;

e dietro le venìa sì lunga tratta  
di gente, ch'ì non avrei creduto  
che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
vidi e conobbi l'ombra di colui  
che fece per viltade il gran rifiuto.

Incontanente intesi e certo fui  
che questa era la setta d'ì cattivi,  
a Dio spiacenti e a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,  
erano ignudi e stimolati molto  
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,  
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi  
da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,  
vidi genti a la riva d'un gran fiume;  
per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi

con un vasello snelletto e leggero,  
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiotiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,  
tal che faria beato pur descritto;  
e piu` di cento spirti entro sediero.

'In exitu Israel de Aegypto'  
cantavan tutti insieme ad una voce  
con quanto di quel salmo e` poscia scripto.

Poi fece il segno lor di santa croce;  
ond'ei si gittar tutti in su la piaggia;  
ed el sen gi`, come venne, veloce.

La turba che rimase lì, selvaggia  
parea del loco, rimirando intorno  
come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno  
lo sol, ch'avea con le saette conte  
di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno,

quando la nova gente alzo` la fronte  
ver' noi, dicendo a noi: <<Se voi sapete,  
mostratene la via di gire al monte>>.

E Virgilio rispuose: <<Voi credete  
forse che siamo esperti d'esto loco;  
ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,  
per altra via, che fu sì` aspra e forte,  
che lo salire omai ne parra` gioco>>.

L'anime, che si fuor di me accorte,  
per lo spirare, ch'ì era ancor vivo,  
maravigliando diventaro smorte.

E come a messagger che porta ulivo  
tragge la gente per udir novelle,  
e di calcar nessun si mostra schivo,

di veder quella essenza in che si vede  
come nostra natura e Dio s'unio.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,  
non dimostrato, ma fia per sé noto  
a guisa del ver primo che l'uom crede.

Io rispuosi: "Madonna, sì devoto  
com'esser posso più, ringrazio lui  
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui  
di questo corpo, che là giusto in terra  
fan di Cain favoleggiare altrui?".

Ella sorrise alquanto, e poi "S'elli erra  
l'oppinion", mi disse, "d'ì mortali  
dove chiave di senso non diserra,

certo non ti dovrien punger li strali  
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi  
vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi".  
E io: "Ciò che n'appar qua sù diverso  
credo che fanno i corpi rari e densi".

Ed ella: "Certo assai vedrai sommerso  
nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
l'argomentar ch'io li farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti  
lumi, li quali e nel quale e nel quanto  
notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,  
una sola virtù sarebbe in tutti,  
più e men distributa e altrettanto.

Virtù diverse esser convegnon frutti  
di principi formali, e quei, for ch'uno,  
seguiterieno a tua ragion distrutti.

ch'i' sappia quali sono, e qual costume  
le fa di trapassar parer sì pronte,  
com'io discerno per lo fioco lume».

Ed elli a me: «Le cose ti fier conte  
quando noi fermerem li nostri passi  
su la trista riviera d'Acheronte».

Allor con li occhi vergognosi e bassi,  
temendo no 'l mio dir li fosse grave,  
infino al fiume del parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave  
un vecchio, bianco per antico pelo,  
gridando: «Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:  
i' vegno per menarvi a l'altra riva  
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.

E tu che se' costì, anima viva,  
pàrtiti da cotesti che son morti».  
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,

disse: «Per altra via, per altri porti  
verrai a piaggia, non qui, per passare:  
più lieve legno convien che ti porti».

E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:  
vuolsi così colà dove si puote  
ciò che si vuole, e più non dimandare».

Quinci fuor quete le lanose gote  
al nocchier de la livida palude,  
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,  
cangiar colore e dibattero i denti,  
ratto che 'nteser le parole crude.

Bestemmiavano Dio e lor parenti,  
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme  
di lor semenza e di lor nascimenti.

così al viso mio s'affisar quelle  
anime fortunate tutte quante,  
quasi obliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante  
per abbracciarmi con sì grande affetto,  
che mosse me a far lo somigliante.

Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!  
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,  
e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;  
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,  
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse;  
allor conobbi chi era, e pregai  
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

Risposemi: «<<Così com'io t'amai  
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:  
però m'arresto; ma tu perché vai?>>».

<<Casella mio, per tornar altra volta  
là dov'io son, fo io questo viaggio>>,  
diss'io; <<ma a te com'è tanta ora tolta?>>».

Ed elli a me: «<<Nessun m'è fatto oltraggio,  
se quei che leva quando e cui li piace,  
più volte m'ha negato esto passaggio;

che' di giusto voler lo suo si face:  
veramente da tre mesi elli ha tolto  
chi ha voluto intrar, con tutta pace.

Ond'io, ch'era ora a la marina volto  
dove l'acqua di Tevero s'insala,  
benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha elli or dritta l'ala,  
però che sempre quivi si ricoglie  
qual verso Acheronte non si cala>>».

Ancor, se raro fosse di quel bruno  
cagion che tu dimandi, o d'oltre in parte  
fora di sua materia sì digiuno

esto pianeto, o, sì come comparte  
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
nel suo volume cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto  
ne l'eclissi del sol per trasparere  
lo lume come in altro raro ingesto.

Questo non è: però è da vedere  
de l'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,  
falsificato fia lo tuo parere.

S'elli è che questo raro non trapassi,  
esser conviene un termine da onde  
lo suo contrario più passar non lassi;

e indi l'altrui raggio si rifonde  
così come color torna per vetro  
lo qual di retro a sé piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro  
ivi lo raggio più che in altre parti,  
per esser lì refratto più a retro.

Da questa istanza può deliberarti  
esperienza, se già mai la provi,  
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.

Tre specchi prenderai; e i due rimovi  
da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,  
tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso  
ti stea un lume che i tre specchi accenda  
e torni a te da tutti ripercosso.

Ben che nel quanto tanto non si stenda  
la vista più lontana, lì vedrai  
come convien ch'igualmente risplenda.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
forte piangendo, a la riva malvagia  
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia,  
loro accennando, tutte le raccoglie;  
batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levan le foglie  
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo  
vede a la terra tutte le sue spoglie,

similmente il mal seme d'Adamo  
gittansi di quel lito ad una ad una,  
per cenni come augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna,  
e avanti che sien di là discese,  
anche di qua nuova schiera s'auna.

«Figliuol mio», disse 'l maestro cortese,  
«quelli che muoion ne l'ira di Dio  
tutti convegnon qui d'ogne paese:

e pronti sono a trapassar lo rio,  
ché la divina giustizia li sprona,  
sì che la tema si volve in disio.

Quinci non passa mai anima buona;  
e però, se Caron di te si lagna,  
ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona».

Finito questo, la buia campagna  
tremò sì forte, che de lo spavento  
la mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,  
che balenò una luce vermiglia  
la qual mi vinse ciascun sentimento;

e caddi come l'uom cui sonno piglia.

E io: <<Se nuova legge non ti toglie  
memoria o uso a l'amoroso canto  
che mi solea quietar tutte mie doglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto  
l'anima mia, che, con la sua persona  
venendo qui, e' affannata tanto!>>.

'Amor che ne la mente mi ragiona'  
comincio' elli allor si' dolcemente,  
che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro e io e quella gente  
ch'eran con lui parevan si' contenti,  
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti  
a le sue note; ed ecco il veglio onesto  
gridando: <<Che e' ciò, spiriti lenti?

qual negligenza, quale stare e' questo?  
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio  
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto>>.

Come quando, cogliendo biado o loglio,  
li colombi adunati a la pastura,  
queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

se cosa appare ond'elli abbian paura,  
subitamente lasciano star l'esca,  
perch'assaliti son da maggior cura;

così vid'io quella masnada fresca  
lasciar lo canto, e fuggir ver' la costa,  
com'om che va, ne' sa dove riesca:  
ne' la nostra partita fu men tosta.

Or, come ai colpi de li caldi rai  
de la neve riman nudo il soggetto  
e dal colore e dal freddo primai,

così rimaso te ne l'intelletto  
voglio informar di luce sì vivace,  
che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel de la divina pace  
si gira un corpo ne la cui virtute  
l'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,  
quell'esser parte per diverse essenze,  
da lui distratte e da lui contenute.

Li altri giron per varie differenze  
le distinzion che dentro da sé hanno  
dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno,  
come tu vedi omai, di grado in grado,  
che di sù prendono e di sotto fanno.

Riguarda bene omai sì com'io vado  
per questo loco al vero che disiri,  
sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù d'i santi giri,  
come dal fabbro l'arte del martello,  
da' beati motor convien che spiri;

e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,  
de la mente profonda che lui volve  
prende l'immagine e fassene suggello.

E come l'anima dentro a vostra polve  
per differenti membra e conformate  
a diverse potenze si risolve,

così l'intelligenza sua bontate  
moltiplicata per le stelle spiega,  
girando sé sovra sua unitate.

### Canto III (già Canto IV)

Ruppemi l'alto sonno ne la testa  
un greve truono, sì ch'io mi riscossi  
come persona ch'è per forza desta;

e l'occhio riposato intorno mossi,  
dritto levato, e fiso riguardai  
per conoscer lo loco dov'io fossi.

Vero è che 'n su la proda mi trovai  
de la valle d'abisso dolorosa  
che 'ntrono accoglie d'infiniti guai.

Oscura e profonda era e nebulosa  
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,  
io non vi discerneva alcuna cosa.

«Or discendiam qua giù nel cieco mondo»,  
cominciò il poeta tutto smorto.  
«Io sarò primo, e tu sarai secondo».

E io, che del color mi fui accorto,  
dissi: «Come verrò, se tu paventi  
che suoli al mio dubbiare esser conforto?».

Ed elli a me: «L'angoscia de le genti  
che son qua giù, nel viso mi dipigne

### Canto III

Avvegna che la subitana fuga  
dispergesse color per la campagna,  
rivolti al monte ove ragion ne fruga,

i' mi ristrinsi a la fida compagna:  
e come sare' io senza lui corso?  
chi m'avria tratto su per la montagna?

El mi pareva da se' stesso rimorso:  
o dignitosa coscienza e netta,  
come t'e' picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,  
che l'onestade ad ogn'atto dismaga,  
la mente mia, che prima era ristretta,

lo 'ntento rallargo`, sì` come vaga,  
e diedi 'l viso mio incontr'al poggio  
che 'nverso 'l ciel piu` alto si dislaga.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
rotto m'era dinanzi a la figura,  
ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.

Io mi volsi dallato con paura  
d'essere abbandonato, quand'io vidi

Virtù diversa fa diversa lega  
col prezioso corpo ch'ella avviva,  
nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,  
la virtù mista per lo corpo luce  
come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce  
par differente, non da denso e raro;  
essa è formal principio che produce,

conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro".

### Canto III

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,  
di bella verità m'avea scoperto,  
provando e riprovando, il dolce aspetto;

e io, per confessar corretto e certo  
me stesso, tanto quanto si convenne  
leva' il capo a proferer più erto;

ma visione apparve che ritenne  
a sé me tanto stretto, per vedersi,  
che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,  
o ver per acque nitide e tranquille,  
non sì profonde che i fondi sien persi,

tornan d'i nostri visi le postille  
debili sì, che perla in bianca fronte  
non vien men forte a le nostre pupille;

tali vid'io più facce a parlar pronte;  
per ch'io dentro a l'error contrario corsi  
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.

Sùbito sì com'io di lor m'accorsi,  
quelle stimando specchiati sembianti,

quella pietà che tu per tema senti.

Andiam, ché la via lunga ne sospigne».  
Così si mise e così mi fé intrare  
nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,  
non avea pianto mai che di sospiri,  
che l'aura eterna facevan tremare;

ciò avvenia di duol senza martiri  
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,  
d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi  
che spiriti son questi che tu vedi?  
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,  
non basta, perché non ebber battesimo,  
ch'è porta de la fede che tu credi;

e s'e' furon dinanzi al cristianesimo,  
non adorar debitamente a Dio:  
e di questi cotai son io medesimo.

Per tai difetti, non per altro rio,  
semo perduti, e sol di tanto offesi,  
che senza speme vivemo in disio».

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,  
però che gente di molto valore  
conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

«Dimmi, maestro mio, dimmi, signore»,  
comincia' io per voler esser certo  
di quella fede che vince ogni errore:

«uscicci mai alcuno, o per suo merto  
o per altrui, che poi fosse beato?».  
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,

rispuose: «lo era nuovo in questo stato,

solo dinanzi a me la terra oscura;

e 'l mio conforto: <<Perche' pur diffidi?>>,  
a dir mi comincio` tutto rivolto;  
<<non credi tu me teco e ch'io ti guidi?

Vespero e` gia` cola` dov'e` sepolto  
lo corpo dentro al quale io facea ombra:  
Napoli l'ha, e da Brandizio e` tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,  
non ti maravigliar piu` che d'i cieli  
che l'uno a l'altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti, caldi e geli  
simili corpi la Virtù` dispone  
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Matto e` chi spera che nostra ragione  
possa trascorrer la infinita via  
che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia;  
che' se potuto aveste veder tutto,  
mestier non era parturir Maria;

e disiar vedeste senza frutto  
tai che sarebbe lor disio quietato,  
ch'eternalmente e` dato lor per lutto:

io dico d'Aristotile e di Plato  
e di molt'altri>>; e qui chino` la fronte,  
e piu` non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto a pie` del monte;  
quivi trovammo la roccia sì` erta,  
che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerice e Turbia la piu` diserta,  
la piu` rotta ruina e` una scala,  
verso di quella, agevole e aperta.

<<Or chi sa da qual man la costa cala>>,

per veder di cui fosser, li occhi torsi;

e nulla vidi, e ritorsili avanti  
dritti nel lume de la dolce guida,  
che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.

"Non ti maravigliar perch'io sorrida",  
mi disse, "appresso il tuo pueril coto,  
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

ma te rivolge, come suole, a vòto:  
vere sustanze son ciò che tu vedi,  
qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse e odi e credi;  
ché la verace luce che li appaga  
da sé non lascia lor torcer li piedi".

E io a l'ombra che pareva più vaga  
di ragionar, drizza'mi, e cominciai,  
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

"O ben creato spirito, che a' rai  
di vita eterna la dolcezza senti  
che, non gustata, non s'intende mai,

grazioso mi fia se mi contenti  
del nome tuo e de la vostra sorte".  
Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:

"La nostra carità non serra porte  
a giusta voglia, se non come quella  
che vuol simile a sé tutta sua corte.

l' fui nel mondo vergine sorella;  
e se la mente tua ben sé riguarda,  
non mi ti celerà l'esser più bella,

ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,  
che, posta qui con questi altri beati,  
beata sono in la spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati

quando ci vidi venire un possente,  
con segno di vittoria coronato.

Trasseci l'ombra del primo parente,  
d'Abèl suo figlio e quella di Noè,  
di Moisè legista e ubidente;

Abraàm patriarca e David re,  
Israèl con lo padre e co' suoi nati  
e con Rachele, per cui tanto fé;

e altri molti, e feceli beati.  
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,  
spiriti umani non eran salvati».

Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,  
ma passavam la selva tuttavia,  
la selva, dico, di spiriti spessi.

Non era lunga ancor la nostra via  
di qua dal sonno, quand'io vidi un foco  
ch'emisperio di tenebre vincia.

Di lungi n'eravamo ancora un poco,  
ma non s' ch'io non discernessi in parte  
ch'orrevol gente possedeo quel loco.

«O tu ch'onori scienza e arte,  
questi chi son c'hanno cotanta onranza,  
che dal modo de li altri li diparte?».

E quelli a me: «L'onrata nominanza  
che di lor suona sù ne la tua vita,  
grazia acquista in ciel che s' li avanza».

Intanto voce fu per me udita:  
«Onorate l'altissimo poeta:  
l'ombra sua torna, ch'era dipartita».

Poi che la voce fu restata e queta,  
vidi quattro grand'ombre a noi venire:  
sembianz'avevan né trista né lieta.

disse 'l maestro mio fermando 'l passo,  
<<si` che possa salir chi va sanz'ala?>>.

E mentre ch'e' tenendo 'l viso basso  
essaminava del cammin la mente,  
e io mirava suso intorno al sasso,

da man sinistra m'apparì una gente  
d'anime, che movieno i pie` ver' noi,  
e non pareva, si` venian lente.

<<Leva>>, diss'io, <<maestro, li occhi tuoi:  
ecco di qua chi ne dara` consiglio,  
se tu da te medesimo aver nol puoi>>.

Guardo` allora, e con libero piglio  
rispuose: <<Andiamo in la`, ch'ei vegnon piano;  
e tu ferma la spene, dolce figlio>>.

Ancora era quel popol di lontano,  
i' dico dopo i nostri mille passi,  
quanto un buon gittator trarria con mano,

quando si strinser tutti ai duri massi  
de l'alta ripa, e stetter fermi e stretti  
com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.

<<O ben finiti, o già` spiriti eletti>>,  
Virgilio incominciò, <<per quella pace  
ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti,

ditene dove la montagna giace  
si` che possibil sia l'andare in suso;  
che' perder tempo a chi piu` sa piu` spiace>>.

Come le pecorelle escon del chiuso  
a una, a due, a tre, e l'altre stanno  
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;

e cio` che fa la prima, e l'altre fanno,  
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,  
semplici e quete, e lo 'mperche' non sanno;

son nel piacer de lo Spirito Santo,  
letizian del suo ordine formati.

E questa sorte che par giù cotanto,  
però n'è data, perché fuor negletti  
li nostri voti, e vòti in alcun canto".

Ond'io a lei: "Ne' mirabili aspetti  
vostri risplende non so che divino  
che vi trasmuta da' primi concetti:

però non fui a rimembrar festino;  
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,  
sì che raffigurar m'è più latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici,  
disiderate voi più alto loco  
per più vedere e per più farvi amici?".

Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;  
da indi mi rispuose tanto lieta,  
ch'arder pareo d'amor nel primo foco:

"Frate, la nostra volontà quieta  
virtù di carità, che fa volerne  
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne,  
foran discordi li nostri disiri  
dal voler di colui che qui ne cerne;

che vedrai non capere in questi giri,  
s'essere in carità è qui necesse,  
e se la sua natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato esse  
tenersi dentro a la divina voglia,  
per ch'una fansi nostre voglie stesse;

sì che, come noi sem di soglia in soglia  
per questo regno, a tutto il regno piace  
com'a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.

Lo buon maestro cominciò a dire:  
«Mira colui con quella spada in mano,  
che vien dinanzi ai tre sì come sire:

quelli è Omero poeta sovrano;  
l'altro è Orazio satiro che vene;  
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.

Però che ciascun meco si convene  
nel nome che sonò la voce sola,  
fannomi onore, e di ciò fanno bene».

Così vid'i' adunar la bella scola  
di quel signor de l'altissimo canto  
che sovra li altri com'aquila vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,  
volsersi a me con salutevol cenno,  
e 'l mio maestro sorrise di tanto;

e più d'onore ancora assai mi fenno,  
ch'e' sì mi fecer de la loro schiera,  
sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Così andammo infino a la lumera,  
parlando cose che 'l tacere è bello,  
sì com'era 'l parlar colà dov'era.

Venimmo al piè d'un nobile castello,  
sette volte cerchiato d'alte mura,  
difeso intorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura;  
per sette porte intrai con questi savi:  
giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,  
di grande autorità ne' lor sembianti:  
parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci così da l'un de' canti,  
in loco aperto, luminoso e alto,  
sì che veder si potien tutti quanti.

sì vid'io muovere a venir la testa  
di quella mandra fortunata allotta,  
pudica in faccia e ne l'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta  
la luce in terra dal mio destro canto,  
sì che l'ombra era da me a la grotta,

restaro, e trasser se' in dietro alquanto,  
e tutti li altri che venieno appresso,  
non sappiendo 'l perche', fenno altrettanto.

<<Sanza vostra domanda io vi confesso  
che questo è corpo uman che voi vedete;  
per che 'l lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate, ma credete  
che non senza virtù che da ciel vegna  
cerchi di soverchiar questa parete>>.

Così 'l maestro; e quella gente degna  
<<Tornate>>, disse, <<intrate innanzi dunque>>,  
coi dossi de le man facendo insegna.

E un di loro incominciò: <<Chiunque  
tu se', così andando, volgi 'l viso:  
pon mente se di là mi vedesti unque>>.

Io mi volsi ver lui e guardail viso:  
biondo era e bello e di gentile aspetto,  
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand'io mi fui umilmente disdetto  
d'averlo visto mai, el disse: <<Or vedi>>;  
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: <<Io son Manfredi,  
nepote di Costanza imperadrice;  
ond'io ti priego che, quando tu riedi,

vadi a mia bella figlia, genitrice  
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,  
e dichi 'l vero a lei, s'altro si dice.

E 'n la sua volontade è nostra pace:  
ell'è quel mare al qual tutto si move  
ciò ch'ella cria o che natura face".

Chiaro mi fu allor come ogne dove  
in cielo è paradiso, etsi la grazia  
del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma sì com'elli avvien, s'un cibo sazia  
e d'un altro rimane ancor la gola,  
che quel si chere e di quel si ringrazia,

così fec'io con atto e con parola,  
per apprender da lei qual fu la tela  
onde non trasse infino a co la spuola.

"Perfetta vita e alto merto inciela  
donna più sù", mi disse, "a la cui norma  
nel vostro mondo giù si veste e vela,

perché fino al morir si vegghi e dorma  
con quello sposo ch'ogne voto accetta  
che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta  
fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi  
e promisi la via de la sua setta.

Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,  
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:  
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest'altro splendor che ti si mostra  
da la mia destra parte e che s'accende  
di tutto il lume de la spera nostra,

ciò ch'io dico di me, di sé intende;  
sorella fu, e così le fu tolta  
di capo l'ombra de le sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
contra suo grado e contra buona usanza,  
non fu dal vel del cor già mai disciolta.

Colà diritto, sovra 'l verde smalto,  
mi fuor mostrati li spiriti magni,  
che del vedere in me stesso m'essalto.

I' vidi Eletra con molti compagni,  
tra ' quai conobbi Ettòr ed Enea,  
Cesare armato con li occhi grifagni.

Vidi Cammilla e la Pantasilea;  
da l'altra parte, vidi 'l re Latino  
che con Lavina sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,  
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;  
e solo, in parte, vidi 'l Saladino.

Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,  
vidi 'l maestro di color che sanno  
seder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran, tutti onor li fanno:  
quivi vid'io Socrate e Platone,  
che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;

Democrito, che 'l mondo a caso pone,  
Diogenés, Anassagora e Tale,  
Empedoclès, Eraclito e Zenone;

e vidi il buono accoglitòr del quale,  
Diascoride dico; e vidi Orfeo,  
Tulio e Lino e Seneca morale;

Euclide geomètra e Tolomeo,  
Ipocràte, Avicenna e Galieno,  
Averois, che 'l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti a pieno,  
però che sì mi caccia il lungo tema,  
che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in due si scema:  
per altra via mi mena il savio duca,  
fuor de la queta, ne l'aura che trema.

Poscia ch'io ebbi rotta la persona  
di due punte mortali, io mi rendei,  
piangendo, a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;  
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia  
di me fu messo per Clemente allora,  
avesse in Dio ben letta questa faccia,

l'ossa del corpo mio sarieno ancora  
in co del ponte presso a Benevento,  
sotto la guardia de la grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento  
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,  
dov'e' le trasmuto` a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,  
che non possa tornar, l'eterno amore,  
mentre che la speranza ha fior del verde.

Vero e` che quale in contumacia more  
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,  
star li convien da questa ripa in fore,

per ognun tempo ch'elli e` stato, trenta,  
in sua presunzion, se tal decreto  
piu` corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,  
revelando a la mia buona Costanza  
come m'hai visto, e anco esto divieto;

che' qui per quei di la` molto s'avanza>>.

Quest'è la luce de la gran Costanza  
che del secondo vento di Soave  
generò 'l terzo e l'ultima possanza".

Così parlo mi, e poi cominciò 'Ave,  
Maria cantando, e cantando vanio  
come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto lei seguio  
quanto possibil fu, poi che la perse,  
volsesi al segno di maggior disio,

e a Beatrice tutta si converse;  
ma quella folgorò nel mio sguardo  
sì che da prima il viso non sofferse;

e ciò mi fece a dimandar più tardo.

E vegno in parte ove non è che luca.

#### Canto IV (già Canto V)

Così discesi del cerchio primaio  
giù nel secondo, che men loco cinghia,  
e tanto più dolor, che punge a guaio.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:  
essamina le colpe ne l'intrata;  
giudica e manda secondo ch'avvinghia.

Dico che quando l'anima mal nata  
li vien dinanzi, tutta si confessa;  
e quel conoscitor de le peccata

vede qual loco d'inferno è da essa;  
cignesi con la coda tante volte  
quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;  
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;  
dicono e odono, e poi son giù volte.

«O tu che vieni al doloroso ospizio»,  
disse Minòs a me quando mi vide,  
lasciando l'atto di cotanto officio,

«guarda com'entri e di cui tu ti fide;  
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!».  
E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?»

Non impedir lo suo fatale andare:  
vuolsi così colà dove si puote  
ciò che si vuole, e più non dimandare».

Or incomincian le dolenti note  
a farmisi sentire; or son venuto  
là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in loco d'ogne luce muto,  
che mugghia come fa mar per tempesta,

#### Canto IV

Quando per diletanze o ver per doglie,  
che alcuna virtù nostra comprenda  
l'anima bene ad essa si raccoglie,

par ch'a nulla potenza più intenda;  
e questo è contra quello error che crede  
ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede  
che tegna forte a se' l'anima volta,  
vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede;

ch'altra potenza è quella che l'ascolta,  
e altra è quella c'ha l'anima intera:  
questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb'io esperienza vera,  
udendo quello spirito e ammirando;  
che ben cinquanta gradi salito era

lo sole, e io non m'era accorto, quando  
venimmo ove quell'anime ad una  
gridaro a noi: <<Qui è vostro dimando>>.

Maggiore aperta molte volte impruna  
con una forcatella di sue spine  
l'uom de la villa quando l'uva imbruna,

che non era la calla onde saline  
lo duca mio, e io appresso, soli,  
come da noi la schiera si partine.

Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,  
montasi su in Bismantova 'n Cacume  
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;

dico con l'ale snelle e con le piume  
del gran disio, di retro a quel condotto

#### Canto IV

Intra due cibi, distanti e moventi  
d'un modo, prima si morria di fame,  
che liber'omo l'un recasse ai denti;

sì si starebbe un agno intra due brame  
di fieri lupi, igualmente temendo;  
sì si starebbe un cane intra due dame:

per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,  
da li miei dubbi d'un modo sospinto,  
poi ch'era necessario, né commendo.

Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto  
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,  
più caldo assai che per parlar distinto.

Fé sì Beatrice qual fé Daniello,  
Nabuccodonosor levando d'ira,  
che l'avea fatto ingiustamente fello;

e disse: "Io veggio ben come ti tira  
uno e altro disio, sì che tua cura  
sé stessa lega sì che fuor non spira.

Tu argomenti: "Se 'l buon voler dura,  
la violenza altrui per qual ragione  
di meritar mi scema la misura?".

Ancor di dubitar ti dà cagione  
parer tornarsi l'anime a le stelle,  
secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle  
pontano igualmente; e però pria  
tratterò quella che più ha di felle.

D'i Serafin colui che più s'india,  
Moisè, Samuel, e quel Giovanni

se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,  
mena li spirti con la sua rapina;  
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti a la ruina,  
quivi le strida, il compianto, il lamento;  
bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch'a così fatto tormento  
enno dannati i peccator carnali,  
che la ragion sommettono al talento.

E come li stornei ne portan l'ali  
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
così quel fiato li spirti mali

di qua, di là, di giù, di sù li mena;  
nulla speranza li conforta mai,  
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,  
faccendo in aere di sé lunga riga,  
così vid'io venir, traendo guai,

ombre portate da la detta briga;  
per ch'i' dissi: «Maestro, chi son quelle  
genti che l'aura nera sì gastiga?».

«La prima di color di cui novelle  
tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,  
«fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sì rotta,  
che libito fé licito in sua legge,  
per tòrre il biasmo in che era condotta.

Ell'è Semiramìs, di cui si legge  
che succedette a Nino e fu sua sposa:  
tenne la terra che 'l Soldan corregge.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,

che speranza mi dava e facea lume.

Noi salavam per entro 'l sasso rotto,  
e d'ogne lato ne stringea lo stremo,  
e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l'orlo supremo  
de l'alta ripa, a la scoperta piaggia,  
<<Maestro mio>>, diss'io, <<che via faremo?>>.

Ed elli a me: <<Nessun tuo passo caggia;  
pur su al monte dietro a me acquista,  
fin che n'appaia alcuna scorta saggia>>.

Lo sommo er'alto che vincea la vista,  
e la costa superba piu` assai  
che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:  
<<O dolce padre, volgiti, e rimira  
com'io rimango sol, se non restai>>.

<<Figliuol mio>>, disse, <<infin quivi ti tira>>,  
additandomi un balzo poco in sue  
che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì` mi spronaron le parole sue,  
ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,  
tanto che 'l cinghio sotto i pie` mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui  
volti a levante ond'eravam saliti,  
che suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai bassi liti;  
poscia li alzai al sole, e ammirava  
che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il poeta ch'io stava  
stupido tutto al carro de la luce,  
ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond'elli a me: <<Se Castore e Poluce

che prender vuoi, io dico, non Maria,

non hanno in altro cielo i loro scanni  
che questi spirti che mo t'appariro,  
né hanno a l'esser lor più o meno anni;

ma tutti fanno bello il primo giro,  
e differentemente han dolce vita  
per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraro, non perché sortita  
sia questa spera lor, ma per far segno  
de la celestial c'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
però che solo da sensato apprende  
ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende  
a vostra facultate, e piedi e mano  
attribuisce a Dio, e altro intende;

e Santa Chiesa con aspetto umano  
Gabriel e Michel vi rappresenta,  
e l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo de l'anime argomenta  
non è simile a ciò che qui si vede,  
però che, come dice, par che senta.

Dice che l'alma a la sua stella riede,  
credendo quella quindi esser decisa  
quando natura per forma la diede;

e forse sua sentenza è d'altra guisa  
che la voce non suona, ed esser puote  
con intenzion da non esser derisa.

S'elli intende tornare a queste ruote  
l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse  
in alcun vero suo arco percuote.

Questo principio, male inteso, torse

e ruppe fede al cener di Sicheo;  
poi è Cleopatràs lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto reo  
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,  
che con amore al fine combatteo.

Vedi Paris, Tristano»; e più di mille  
ombre mostrommi e nominommi a dito,  
ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito  
nomar le donne antiche e ' cavalieri,  
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: «Poeta, volontieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sì al vento esser leggeri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno  
più presso a noi; e tu allor li priega  
per quello amor che i mena, ed ei verranno».

Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: «O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri nol nega!».

Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov'è Dido,  
a noi venendo per l'aere maligno,  
sì forte fu l'affettuoso grido.

«O animal grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,  
noi pregheremmo lui de la tua pace,  
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

fossero in compagnia di quello specchio  
che su' e giu' del suo lume conduce,

tu vedresti il Zodiaco rubecchio  
ancora a l'Orse piu' stretto rotare,  
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come cio' sia, se l' vuoi poter pensare,  
dentro raccolto, imagina Sion  
con questo monte in su la terra stare

si', ch'amendue hanno un solo orizzon  
e diversi emisperi; onde la strada  
che mal non seppe carregar Feton,

vedrai come a costui convien che vada  
da l'un, quando a colui da l'altro fianco,  
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada».

<<Certo, maestro mio,>> diss'io, <<unquanto  
non vid'io chiaro si' com'io discerno  
la' dove mio ingegno pareo manco,

che 'l mezzo cerchio del moto superno,  
che si chiama Equatore in alcun'arte,  
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

per la ragion che di', quinci si parte  
verso settentrion, quanto li Ebrei  
vedevan lui verso la calda parte.

Ma se a te piace, volontier saprei  
quanto avemo ad andar; che' 'l poggio sale  
piu' che salir non posson li occhi miei».

Ed elli a me: <<Questa montagna e' tale,  
che sempre al cominciar di sotto e' grave;  
e quant'om piu' va su', e men fa male.

Pero', quand'ella ti parra' soave  
tanto, che su' andar ti fia leggero  
com'a seconda giu' andar per nave,

già tutto il mondo quasi, sì che Giove,  
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazion che ti commove  
ha men velen, però che sua malizia  
non ti poria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia  
ne li occhi d'i mortali, è argomento  
di fede e non d'eretica nequizia.

Ma perché puote vostro accorgimento  
ben penetrare a questa veritate,  
come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate  
niente conferisce a quel che sforza,  
non fuor quest'alme per essa scusate;

ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
ma fa come natura face in foco,  
se mille volte violenza il torza.

Per che, s'ella si piega assai o poco,  
segue la forza; e così queste fero  
possendo rifuggir nel santo loco.

Se fosse stato lor volere intero,  
come tenne Lorenzo in su la grada,  
e fece Muzio a la sua man severo,

così l'avria ripinte per la strada  
ond'eran tratte, come fuoro sciolte;  
ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte  
l'hai come dei, è l'argomento casso  
che t'avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo  
dinanzi a li occhi, tal che per te stesso  
non usciresti: pria saresti lasso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:  
Caina attende chi a vita ci spense».   
Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand'io intesi quell'anime offense,  
china' il viso e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette Amore  
che conoscesti i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice.

allor sarai al fin d'esto sentiero;  
quivi di riposar l'affanno aspetta.  
Piu` non rispondo, e questo so per vero>>.

E com'elli ebbe sua parola detta,  
una voce di presso sono` : <<Forse  
che di sedere in pria avrai distretta!>>.

Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
e vedemmo a mancina un gran petrone,  
del qual ne' io ne' ei prima s'accorse.

La` ci traemmo; e ivi eran persone  
che si stavano a l'ombra dietro al sasso  
come l'uom per neghienza a star si pone.

E un di lor, che mi sembrava lasso,  
sedeva e abbracciava le ginocchia,  
tenendo 'l viso giu` tra esse basso.

<<O dolce signor mio>>, diss'io, <<adocchia  
colui che mostra se' piu` negligente  
che se pigrazia fosse sua serocchia>>.

Allor si volse a noi e puose mente,  
movendo 'l viso pur su per la coscia,  
e disse: <<Or va tu su`, che se' valente!>>.

Conobbi allor chi era, e quella angoscia  
che m'avacciava un poco ancor la lena,  
non m'impedi` l'andare a lui; e poscia

ch'a lui fu' giunto, alzo` la testa a pena,  
dicendo: <<Hai ben veduto come 'l sole  
da l'omero sinistro il carro mena?>>.

Li atti suoi pigri e le corte parole  
mosser le labbra mie un poco a riso;  
poi cominciai: <<Belacqua, a me non dole

di te omai; ma dimmi: perche' assiso  
quiritto se'? attendi tu iscorta,  
o pur lo modo usato t'ha' ripreso?>>.

lo t'ho per certo ne la mente messo  
ch'alma beata non poria mentire,  
però ch'è sempre al primo vero appresso;

e poi potesti da Piccarda udire  
che l'affezion del vel Costanza tenne;  
sì ch'ella par qui meco contradire.

Molte fiate già, frate, addivenne  
che, per fuggir periglio, contra grato  
si fé di quel che far non si convenne;

come Almeone, che, di ciò pregato  
dal padre suo, la propria madre spense,  
per non perder pietà, si fé spietato.

A questo punto voglio che tu pense  
che la forza al voler si mischia, e fanno  
sì che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno;  
ma consentevi in tanto in quanto teme,  
se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello spreme,  
de la voglia assoluta intende, e io  
de l'altra; sì che ver diciamo insieme".

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio  
ch'uscì del fonte ond'ogne ver deriva;  
tal puose in pace uno e altro disio.

"O amanza del primo amante, o diva",  
diss'io appresso, "il cui parlar m'inonda  
e scalda sì, che più e più m'avviva,

non è l'affezion mia tanto profonda,  
che basti a render voi grazia per grazia;  
ma quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che già mai non si sazia  
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra  
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangea; sì che di pietade  
io venni men così com'io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

### **Canto V** (già Canto VI)

Al tornar de la mente, che si chiuse  
dinanzi a la pietà d'i due cognati,  
che di trestizia tutto mi confuse,

novi tormenti e novi tormentati  
mi veggio intorno, come ch'io mi mova  
e ch'io mi volga, e come che io guati.

Io sono al terzo cerchio, de la piovra  
eterna, maladetta, fredda e greve;  
regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve  
per l'aere tenebroso si riversa;  
pute la terra che questo riceve.

Cerbera, fiera crudele e diversa,  
con tre gole caninamente latra

Ed elli: <<O frate, andar in su` che porta?  
che' non mi lascerebbe ire a' martiri  
l'angel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri  
di fuor da essa, quanto fece in vita,  
perch'io 'ndugiai al fine i buon sospiri,

se orazione in prima non m'aita  
che surga su` di cuor che in grazia viva;  
l'altra che val, che 'n ciel non e` udita?>>.

E già` il poeta innanzi mi saliva,  
e dicea: <<Vienne omai; vedi ch'e` tocco  
meridian dal sole e a la riva

cuopre la notte già` col piè` Morrocco>>.

### **Canto V**

Io era già` da quell'ombra partito,  
e seguitava l'orme del mio duca,  
quando di retro a me, drizzando 'l dito,

una grido` : <<Ve' che non par che luca  
lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
e come vivo par che si conduca!>>.

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,  
e vidile guardar per meraviglia  
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

<<Perche' l'animo tuo tanto s'impiglia>>,  
disse 'l maestro, <<che l'andare allenti?  
che ti fa cio` che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:  
sta come torre ferma, che non crolla

Posasi in esso, come fera in lustra,  
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:  
se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
a piè del vero il dubbio; ed è natura  
ch'al sommo pinga noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura  
con reverenza, donna, a dimandarvi  
d'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi  
ai voti manchi sì con altri beni,  
ch'a la vostra statera non sien parvi".

Beatrice mi guardò con li occhi pieni  
di faville d'amor così divini,  
che, vinta, mia virtute diè le reni,

e quasi mi perdei con li occhi chini.

### **Canto V**

"S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
di là dal modo che 'n terra si vede,  
sì che del viso tuo vinco il valore,

non ti maravigliar; ché ciò procede  
da perfetto veder, che, come apprende,  
così nel bene appreso move il piede.

Io veggio ben sì come già resplende  
ne l'intelletto tuo l'eterna luce,  
che, vista, sola e sempre amore accende;

e s'altra cosa vostro amor seduce,  
non è se non di quella alcun vestigio,  
mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuo' saper se con altro servizio,  
per manco voto, si può render tanto

sovra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,  
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;  
graffia li spirti, ed iscoia ed isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani;  
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;  
volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,  
le bocche aperse e mostrocci le sanne;  
non avea membro che tenesse fermo.

E 'l duca mio distese le sue spanne,  
prese la terra, e con piene le pugna  
la gittò dentro a le bramose canne.

Qual è quel cane ch'abbaiano agogna,  
e sì racqueta poi che 'l pasto morde,  
ché solo a divorarlo intende e pugna,

cotai si fecer quelle facce lorde  
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona  
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre che adona  
la greve pioggia, e ponavam le piante  
sovra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,  
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto  
ch'ella ci vide passarsi davante.

«O tu che se' per questo 'nferno tratto»,  
mi disse, «riconoscimi, se sai:  
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».

E io a lui: «L'angoscia che tu hai  
forse ti tira fuor de la mia mente,  
sì che non par ch'i' ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente

gia` mai la cima per soffiar di venti;

che' sempre l'omo in cui pensier rampolla  
sovra pensier, da se' dilunga il segno,  
perche' la foga l'un de l'altro insolla>>.

Che potea io ridir, se non <<lo vegno>>?  
Dissilo, alquanto del color consperso  
che fa l'uom di perdon talvolta degno.

E 'ntanto per la costa di traverso  
venivan genti innanzi a noi un poco,  
cantando 'Miserere' a verso a verso.

Quando s'accorser ch'i' non dava loco  
per lo mio corpo al trapassar d'i raggi,  
mutar lor canto in un <<oh!>> lungo e roco;

e due di loro, in forma di messaggi,  
corsero incontr'a noi e dimandarne:  
<<Di vostra condizion fatene saggi>>.

E 'l mio maestro: <<Voi potete andarne  
e ritrarre a color che vi mandaro  
che 'l corpo di costui e` vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,  
com'io avviso, assai e` lor risposto:  
faccianli onore, ed essere puo` lor caro>>.

Vapori accesi non vid'io sì tosto  
di prima notte mai fender sereno,  
ne', sol calando, nuvole d'agosto,

che color non tornasser suso in meno;  
e, giunti la', con li altri a noi dier volta  
come schiera che scorre senza freno.

<<Questa gente che preme a noi e` molta,  
e vegnonti a pregar>>, disse 'l poeta:  
<<pero` pur va, e in andando ascolta>>.

<<O anima che vai per esser lieta

che l'anima sicuri di letigio".

Sì cominciò Beatrice questo canto;  
e sì com'uom che suo parlar non spezza,  
continuò così 'l processo santo:

"Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
fesse creando, e a la sua bontate  
più conformato, e quel ch'e' più apprezza,

fu de la volontà la libertate;  
di che le creature intelligenti,  
e tutte e sole, fuoro e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
l'alto valor del voto, s'è sì fatto  
che Dio consenta quando tu consenti;

ché, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,  
vittima fassi di questo tesoro,  
tal quale io dico; e fassi col suo atto.

Dunque che render puossi per ristoro?  
Se credi bene usar quel c'hai offerto,  
di maltolletto vuot' far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo;  
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,  
che par contra lo ver ch'i' t'ho scoperto,

convienti ancor sedere un poco a mensa,  
però che 'l cibo rigido c'hai preso,  
richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso  
e fermalvi entro; ché non fa scienza,  
senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convegono a l'essenza  
di questo sacrificio: l'una è quella  
di che si fa; l'altr'è la convenenza.

Quest'ultima già mai non si cancella

loco se' messo e hai sì fatta pena,  
che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente».

Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena  
d'invidia sì che già trabocca il sacco,  
seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:  
per la dannosa colpa de la gola,  
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.

E io anima trista non son sola,  
ché tutte queste a simil pena stanno  
per simil colpa». E più non fé parola.

Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno  
mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;  
ma dimmi, se tu sai, a che verranno

li cittadin de la città partita;  
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione  
per che l'ha tanta discordia assalita».

E quelli a me: «Dopo lunga tencione  
verranno al sangue, e la parte selvaggia  
cacerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia  
infra tre soli, e che l'altra sormonti  
con la forza di tal che testé piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti,  
tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
come che di ciò pianga o che n'aonti.

Giusti son due, e non vi sono intesi;  
superbia, invidia e avarizia sono  
le tre faville c'hanno i cuori accesi».

Qui puose fine al lagrimabil suono.  
E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni,  
e che di più parlar mi facci dono.

con quelle membra con le quai nascesti>>,  
venian gridando, <<un poco il passo queta.

Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,  
sì che di lui di la` novella porti:  
deh, perche' vai? deh, perche' non t'arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,  
e peccatori infino a l'ultima ora;  
quivi lume del ciel ne fece accorti,

sì che, pentendo e perdonando, fora  
di vita uscimmo a Dio pacificati,  
che del disio di se' veder n'accora>>.

E io: <<Perche' ne' vostri visi guati,  
non riconosco alcun; ma s'a voi piace  
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

voi dite, e io farò per quella pace  
che, dietro a' piedi di sì fatta guida  
di mondo in mondo cercar mi si face>>.

E uno incomincio: <<Ciascun si fida  
del beneficio tuo senza giurarlo,  
pur che 'l voler non possa non ricida.

Ond'io, che solo innanzi a li altri parlo,  
ti priego, se mai vedi quel paese  
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie di tuoi prieghi cortese  
in Fano, sì che ben per me s'adori  
pur ch'ì possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma li profondi fori  
ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea,  
fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,

la` dov'io piu` sicuro esser credea:  
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira  
assai piu` la` che dritto non volea.

se non servata; e intorno di lei  
sì preciso di sopra si favella:

però necessitato fu a li Ebrei  
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta  
sì permutasse, come saver dei.

L'altra, che per materia t'è aperta,  
puote ben esser tal, che non si falla  
se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco a la sua spalla  
per suo arbitrio alcun, senza la volta  
e de la chiave bianca e de la gialla;

e ogni permutanza credi stolta,  
se la cosa dimessa in la sorpresa  
come 'l quattro nel sei non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa  
per suo valor che tragga ogni bilancia,  
sodisfar non si può con altra spesa.

Non prendan li mortali il voto a ciancia;  
siate fedeli, e a ciò far non bieci,  
come leptè a la sua prima mancia;

cui più si convenia dicer 'Mal feci',  
che, servando, far peggio; e così stolto  
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,

onde pianse Efigènia il suo bel volto,  
e fé pianger di sé i folli e i savi  
ch'udir parlar di così fatto còlto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:  
non siate come penna ad ogni vento,  
e non crediate ch'ogno acqua vi lavi.

Avete il novo e 'l vecchio Testamento,  
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida;  
questo vi basti a vostro salvamento.

Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor s'è degni,  
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca  
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,

dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;  
ché gran disio mi stringe di sapere  
se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca».

E quelli: «Ei son tra l'anime più nere:  
diverse colpe giù li grava al fondo:  
se tanto scendi, là i potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi:  
più non ti dico e più non ti rispondo».

Li diritti occhi torse allora in biechi;  
guardommi un poco, e poi chinò la testa:  
cadde con essa a par de li altri ciechi.

E 'l duca disse a me: «Più non si desta  
di qua dal suon de l'angelica tromba,  
quando verrà la nimica podesta:

ciascun rivederà la trista tomba,  
ripiglierà sua carne e sua figura,  
udirà quel ch'in eterno rimbomba».

Sì trapassammo per sozza mistura  
de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti,  
toccando un poco la vita futura;

per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti  
crescerann'ei dopo la gran sentenza,  
o fier minori, o saran sì cocenti?».

Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza,  
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
più senta il bene, e così la doglienza.

Tutto che questa gente maladetta  
in vera perfezion già mai non vada,  
di là più che di qua essere aspetta».

Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira,  
quando fu' sovraggiunto ad Oriaco,  
ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco  
m'impigliar s'è ch'ì caddi; e li' vid'io  
de le mie vene farsi in terra laco>>.

Poi disse un altro: <<Deh, se quel disio  
si compia che ti tragge a l'alto monte,  
con buona pietate aiuta il mio!

Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;  
Giovanna o altri non ha di me cura;  
per ch'io vo tra costor con bassa fronte>>.

E io a lui: <<Qual forza o qual ventura  
ti travio' s'è fuor di Campaldino,  
che non si seppe mai tua sepultura?>>.

<<Oh!>>, rispuos'elli, <<a pie' del Casentino  
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,  
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

La' 've 'l vocabol suo diventa vano,  
arriva' io forato ne la gola,  
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e la parola  
nel nome di Maria fini', e quivi  
caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero e tu 'l ridi' tra ' vivi:  
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno  
gridava: "O tu del ciel, perche' mi privi?"

Tu te ne porti di costui l'eterno  
per una lagrimetta che 'l mi toglie;  
ma io farò de l'altro altro governo!".

Ben sai come ne l'aere si raccoglie  
quell'umido vapor che in acqua riede,  
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Se mala cupidigia altro vi grida,  
uomini siate, e non pecore matte,  
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!

Non fate com'agnel che lascia il latte  
de la sua madre, e semplice e lascivo  
seco medesimo a suo piacer combatte!".

Così Beatrice a me com'io scrivo;  
poi si rivolse tutta disiante  
a quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo tacere e 'l trasmutar sembante  
puoser silenzio al mio cupido ingegno,  
che già nuove questioni avea davante;

e sì come saetta che nel segno  
percuote pria che sia la corda queta,  
così corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid'io sì lieta,  
come nel lume di quel ciel si mise,  
che più lucente se ne fé 'l pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,  
qual mi fec'io che pur da mia natura  
trasmutabile son per tutte guise!

Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura  
traggonsi i pesci a ciò che vien di fori  
per modo che lo stimin lor pastura,

sì vid'io ben più di mille splendori  
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udia:  
"Ecco chi crescerà li nostri amori".

E sì come ciascuno a noi venìa,  
vedeasi l'ombra piena di letizia  
nel folgór chiaro che di lei uscia.

Pensa, lettore, se quel che qui s'inizia  
non procedesse, come tu avresti  
di più sapere angosciosa carizia;

Noi aggirammo a tondo quella strada,  
parlando più assai ch'ì non ridico;  
venimmo al punto dove si digrada:

quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede  
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento  
per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l di fu spento,  
da Pratomagno al gran giogo coperse  
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,

sì che 'l pugno aere in acqua si converse;  
la pioggia cadde e a' fossati venne  
di lei ciò che la terra non sofferse;

e come ai rivi grandi si convenne,  
ver' lo fiume real tanto veloce  
si ruino, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce  
trovo l'Archian rubesto; e quel sospinse  
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce

ch'ì fe' di me quando 'l dolor mi vinse;  
voltommi per le ripe e per lo fondo,  
poi di sua preda mi coperse e cinse>>.

<<Deh, quando tu sarai tornato al mondo,  
e riposato de la lunga via>>,  
seguito 'l terzo spirito al secondo,

<<ricorditi di me, che son la Pia:  
Siena mi fe', disfecemi Maremma:  
salsi colui che 'n nanellata pria

disposando m'avea con la sua gemma>>.

## Canto VI (già Canto VII)

«Pape Satàn, pape Satàn aleppe!»,  
cominciò Pluto con la voce chiocchia;  
e quel savio gentil, che tutto seppe,

## Canto VI

Quando si parte il gioco de la zara,  
colui che perde si riman dolente,  
repetendo le volte, e tristo impara;

e per te vederai come da questi  
m'era in disio d'udir lor condizioni,  
sì come a li occhi mi fur manifesti.

"O bene nato a cui veder li troni  
del triunfo eternal concede grazia  
prima che la milizia s'abbandoni,

del lume che per tutto il ciel si spazia  
noi semo accesi; e però, se disii  
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia".

Così da un di quelli spirti pii  
detto mi fu; e da Beatrice: "Dì, di  
sicuramente, e credi come a dii".

"Io veggio ben sì come tu t'annidi  
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,  
perch'è corusca sì come tu ridi;

ma non so chi tu se', né perché aggi,  
anima degna, il grado de la spera  
che si vela a' mortai con altrui raggi".

Questo diss'io diritto alla lumera  
che pria m'avea parlato; ond'ella fessi  
lucente più assai di quel ch'ell'era.

Sì come il sol che si cela elli stessi  
per troppa luce, come 'l caldo ha róse  
le temperanze d'i vapori spessi,

per più letizia sì mi si nascose  
dentro al suo raggio la figura santa;  
e così chiusa chiusa mi rispuose  
nel modo che 'l seguente canto canta.

## Canto VI

"Poscia che Costantin l'aquila volse  
contr'al corso del ciel, ch'ella seguio  
dietro a l'antico che Lavina tolse,

disse per confortarmi: «Non ti nocchia la tua paura; ché, poder ch'elli abbia, non ci torrà lo scender questa roccia».

Poi si rivolse a quella nfiata labbia, e disse: «Taci, maladetto lupo! consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo: vuolsi ne l'alto, là dove Michele fé la vendetta del superbo strupo».

Quali dal vento le gonfiate vele caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca, tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo ne la quarta lacca pigliando più de la dolente ripa che 'l mal de l'universo tutto insacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa nove travaglie e pene quant'io viddi? e perché nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi, che si frange con quella in cui s'intoppa, così convien che qui la gente ridi.

Qui vid'i gente più ch'altrove troppa, e d'una parte e d'altra, con grand'urli, voltando pesi per forza di poppa.

Percoteansi 'ncontro; e poscia pur li si rivolgea ciascun, voltando a retro, gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?».

Così tornavan per lo cerchio tetro da ogne mano a l'opposito punto, gridandosi anche loro ontoso metro;

poi si volgea ciascun, quand'era giunto, per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra. E io, ch'avea lo cor quasi compunto,

con l'altro se ne va tutta la gente; qual va dinanzi, e qual di dietro il prende, e qual dallato li si reca a mente;

el non s'arresta, e questo e quello intende; a cui porge la man, più non fa pressa; e così da la calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa, volgendo a loro, e qua e là, la faccia, e promettendo mi sciogliea da essa.

Quiv'era l'Aretin che da le braccia fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte, e l'altro ch'annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte Federigo Novello, e quel da Pisa che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Vidi conte Orso e l'anima divisa dal corpo suo per astio e per inveggia, com'e' dicea, non per colpa commisa;

Pier da la Broccia dico; e qui proveggia, mentr'e' di qua, la donna di Brabante, sì che pero non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi, sì che s'avacci lor divenir sante,

io cominciai: <<El par che tu mi neghi, o luce mia, espresso in alcun testo che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo: sarebbe dunque loro speme vana, o non m'e' 'l detto tuo ben manifesto?>>.

Ed elli a me: <<La mia scrittura è piana; e la speranza di costor non falla, se ben si guarda con la mente sana;

cento e cent'anni e più l'uccel di Dio ne lo stremo d'Europa si ritenne, vicino a' monti de' quai prima uscio;

e sotto l'ombra de le sacre penne governò 'l mondo li di mano in mano, e, sì cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui e son Iustiniano, che, per voler del primo amor ch'i sento, d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

E prima ch'io a l'ovra fossi attento, una natura in Cristo esser, non piùe, credea, e di tal fede era contento;

ma 'l benedetto Agapito, che fue sommo pastore, a la fede sincera mi dirizzò con le parole sue.

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era, vegg'io or chiaro sì, come tu vedi ogni contradizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, a Dio per grazia piacque di spirarmi l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;

e al mio Belisar commendai l'armi, cui la destra del ciel fu sì congiunta, che segno fu ch'i dovessi posarmi.

Or qui a la question prima s'appunta la mia risposta; ma sua condizione mi stringe a seguitare alcuna giunta,

perché tu veggì con quanta ragione si move contr'al sacrosanto segno e chi 'l s'appropria e chi a lui s'opponne.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno di reverenza; e cominciò da l'ora che Pallante morì per darli regno.

dissi: «Maestro mio, or mi dimostra che gente è questa, e se tutti fuor cerchi questi chercurti a la sinistra nostra».

Ed elli a me: «Tutti quanti fuor guerci si de la mente in la vita primaia, che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia quando vegnono a' due punti del cerchio dove colpa contraria li dispaia.

Questi fuor cerchi, che non han coperchio piloso al capo, e papi e cardinali, in cui usa avarizia il suo soperchio».

E io: «Maestro, tra questi cotali dove' io ben riconoscere alcuni che furo immondi di cotesti mali».

Ed elli a me: «Vano pensiero aduni: la sconoscente vita che i fé sozzi ad ogne conoscenza or li fa bruni.

In eterno verranno a li due cozzi: questi resurgeranno del sepulcro col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro ha tolto loro, e posti a questa zuffa: qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa d'i ben che son commessi a la fortuna, per che l'umana gente si rabbuffa;

ché tutto l'oro ch'è sotto la luna e che già fu, di quest'anime stanche non potrebbe farne posare una».

«Maestro mio», diss'io, «or mi dì anche: questa fortuna di che tu mi tocche, che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?».

che' cima di giudicio non s'avvalla perche' foco d'amor compia in un punto cio` che de' sodisfar chi qui s'astalla;

e la` dov'io fermai cotesto punto, non s'ammendava, per pregar, difetto, perche' 'l priego da Dio era disgiunto.

Veramente a così` alto sospetto non ti fermar, se quella nol ti dice che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice; tu la vedrai di sopra, in su la vetta di questo monte, ridere e felice>>.

E io: <<Signore, andiamo a maggior fretta, che' già` non m'affatico come dianzi, e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta>>.

<<Noi anderem con questo giorno innanzi>>, rispuose, <<quanto piu` potremo omai; ma 'l fatto e` d'altra forma che non stanzi.

Prima che sie la` su`, tornar vedrai colui che già` si cuopre de la costa, sì` che ' suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi la` un'anima che, posta sola soletta, inverso noi riguarda: quella ne 'nsegnera` la via piu` tosta>>.

Venimmo a lei: o anima lombarda, come ti stavi altera e disdegnosa e nel mover de li occhi onesta e tarda!

Ella non ci dicea alcuna cosa, ma lasciavane gir, solo sguardando a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando che ne mostrasse la miglior salita; e quella non rispuose al suo dimando,

Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora per trecento anni e oltre, infino al fine che i tre a' tre pugnar per lui ancora.

E sai ch'el fé dal mal de le Sabine al dolor di Lucrezia in sette regi, vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel ch'el fé portato da li egregi Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, incontro a li altri principi e collegi;

onde Torquato e Quinzio, che dal cirro negletto fu nomato, i Deci e ' Fabi ebber la fama che volontier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio de li Aràbi che di retro ad Annibale passaro l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott'esso giovanetti triunfaro Scipione e Pompeo; e a quel colle sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle redur lo mondo a suo modo sereno, Cesare per voler di Roma il tolle.

E quel che fé da Varo infino a Reno, Isara vide ed Era e vide Senna e ogne valle onde Rodano è pieno.

Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna e saltò Rubicon, fu di tal volo, che nol seguiteria lingua né penna.

Inver' la Spagna rivolse lo stuolo, poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse sì ch'al Nil caldo si senti del duolo.

Antandro e Simeonta, onde si mosse, rivide e là dov'Ettore si cuba; e mal per Tolomeo poscia si scosse.

E quelli a me: «Oh creature sciocche,  
quanta ignoranza è quella che v'offende!  
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende,  
fece li cieli e diè lor chi conduce  
si ch'ogne parte ad ogne parte splende,

distribuendo igualmente la luce.  
Similmente a li splendor mondani  
ordinò general ministra e duce

che permutasse a tempo li ben vani  
di gente in gente e d'uno in altro sangue,  
oltre la difension d'i senni umani;

per ch'una gente impera e l'altra langue,  
seguendo lo giudicio di costei,  
che è occulto come in erba l'angue.

Vostro saver non ha contasto a lei:  
questa provvede, giudica, e persegue  
suo regno come il loro li altri dèi.

Le sue permutazion non hanno triegue;  
necessità la fa esser veloce;  
sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce  
pur da color che le dovrien dar lode,  
dandole biasmo a torto e mala voce;

ma ella s'è beata e ciò non ode:  
con l'altre prime creature lieta  
volve sua spera e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pietà;  
già ogne stella cade che saliva  
quand'io mi mossi, e 'l troppo star si vieta».

Noi ricidemmo il cerchio a l'altra riva  
sovr'una fonte che bolle e riversa  
per un fossato che da lei deriva.

ma di nostro paese e de la vita  
ci 'nchiese; e 'l dolce duca incominciava  
<<Mantua...>>, e l'ombra, tutta in se' romita,

surse ver' lui del loco ove pria stava,  
dicendo: <<O Mantoano, io son Sordello  
de la tua terra!>>; e l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così` presta,  
sol per lo dolce suon de la sua terra,  
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra  
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
di quei ch'un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode  
le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perche' ti racconciasse il freno  
lustiniano, se la sella e` vota?  
Sanz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,  
e lasciar seder Cesare in la sella,  
se bene intendi cio` che Dio ti nota,

guarda come esta fiera e` fatta fella  
per non esser corretta da li sproni,  
poi che ponesti mano a la predella.

O Alberto tedesco ch'abbandoni  
costei ch'e` fatta indomita e selvaggia,  
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudicio da le stelle caggia  
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

Da indi scese folgorando a luba;  
onde si volse nel vostro occidente,  
ove sentia la pompeana tuba.

Di quel che fé col baiulo seguente,  
Bruto con Cassio ne l'inferno latra,  
e Modena e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,  
che, fuggendoli innanzi, dal colubro  
la morte prese subitana e atra.

Con costui corse infino al lito rubro;  
con costui puose il mondo in tanta pace,  
che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face  
fatto avea prima e poi era fatturo  
per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

diventa in apparenza poco e scuro,  
se in mano al terzo Cesare si mira  
con occhio chiaro e con affetto puro;

ché la viva giustizia che mi spira,  
li concedete, in mano a quel ch'i' dico,  
gloria di far vendetta a la sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:  
poscia con Tito a far vendetta corse  
de la vendetta del peccato antico.

E quando il dente longobardo morse  
la Santa Chiesa, sotto le sue ali  
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali  
ch'io accusai di sopra e di lor falli,  
che son cagion di tutti vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli  
oppone, e l'altro appropria quello a parte,  
sì ch'è forte a veder chi più si falli.

L'acqua era buia assai più che persa;  
e noi, in compagnia de l'onde bige,  
intrammo giù per una via diversa.

In la palude va c'ha nome Stige  
questo tristo ruscel, quand'è disceso  
al piè de le maligne piagge grige.

E io, che di mirare stava inteso,  
vidi genti fangose in quel pantano,  
ignude tutte, con sembiante offeso.

Queste si percotean non pur con mano,  
ma con la testa e col petto e coi piedi,  
troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi  
l'anime di color cui vinse l'ira;  
e anche vo' che tu per certo credi

che sotto l'acqua è gente che sospira,  
e fanno pullular quest'acqua al summo,  
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

Fitti nel limo, dicon: "Tristi fummo  
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,  
portando dentro accidioso fummo:

or ci attristiam ne la belletta negra".  
Quest'inno si gorgoglian ne la strozza,  
ché dir nol posson con parola integra».

Così girammo de la lorda pozza  
grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,  
con li occhi vòlti a chi del fango ingozza.

Venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
per cupidigia di costà distretti,  
che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:  
color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
d'i tuoi gentili, e cura lor magagne;  
e vedrai Santafior com'e' oscura!

Vieni a veder la tua Roma che piagne  
vedova e sola, e di' e notte chiama:  
<<Cesare mio, perché non m'accompagne?>>.

Vieni a veder la gente quanto s'ama!  
e se nulla di noi pietà ti move,  
a vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m'e', o sommo Giove  
che fosti in terra per noi crucifisso,  
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O e' preparazione che ne l'abisso  
del tuo consiglio fai per alcun bene  
in tutto de l'accorger nostro scisso?

Che' le città d'Italia tutte piene  
son di tiranni, e un Marcel diventa  
ogne villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
di questa digression che non ti tocca,  
merce' del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca  
per non venir senza consiglio a l'arco;  
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;  
ma il popol tuo sollicito risponde  
senza chiamare, e grida: <<'l mi sobbarco!>>.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte  
sott'altro segno; ché mal segue quello  
sempre chi la giustizia e lui diparte;

e non l'abbatta esto Carlo novello  
coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli  
ch'a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli  
per la colpa del padre, e non si creda  
che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!

Questa picciola stella si corredda  
di buoni spirti che son stati attivi  
perché onore e fama li succeda:

e quando li disiri poggian quivi,  
sì disviando, pur convien che i raggi  
del vero amore in sù poggin men vivi.

Ma nel commensurar d'i nostri gaggi  
col merto è parte di nostra letizia,  
perché non li vedem minor né maggi.

Quindi addolcisce la viva giustizia  
in noi l'affetto sì, che non si puote  
torcer già mai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste rote.

E dentro a la presente margarita  
luce la luce di Romeo, di cui  
fu l'ovra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzai che fecer contra lui  
non hanno riso; e però mal cammina  
qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece  
Romeo, persona umile e peregrina.

Or ti fa lieta, che' tu hai ben onde:  
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!  
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno  
l'antiche leggi e furon sì` civili,  
fecero al viver bene un picciol cenno

verso di te, che fai tanto sottili  
provvedimenti, ch'a mezzo novembre  
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato e rinovate membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma  
che non puo` trovar posa in su le piume,

ma con dar volta suo dolore scherma.

### Canto VII (già Canto VIII)

Io dico, seguitando, ch'assai prima  
che noi fossimo al piè de l'alta torre,  
li occhi nostri n'andar suso a la cima

per due fiammette che i vedemmo porre  
e un'altra da lungi render cenno  
tanto ch'a pena il potea l'occhio tòrre.

E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;  
dissi: «Questo che dice? e che risponde  
quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?».

Ed elli a me: «Su per le sucide onde  
già scorgere puoi quello che s'aspetta,  
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde».

Corda non pinse mai da sé saetta  
che sì corresse via per l'aere snella,

### Canto VII

Poscia che l'accoglienze oneste e liete  
furo iterate tre e quattro volte,  
Sordel si trasse, e disse: <<Voi, chi siete?>>.

<<Anzi che a questo monte fosser volte  
l'anime degne di salire a Dio,  
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null'altro rio  
lo ciel perdei che per non aver fe'>>.  
Così` rispuose allora il duca mio.

Qual e` colui che cosa innanzi se'  
subita vede ond'e' si maraviglia,  
che crede e non, dicendo <<Ella e` ... non e` ...>>.

tal parve quelli; e poi ch'ino` le ciglia,  
e umilmente ritornò` ver' lui,

E poi il mosser le parole bieche  
a dimandar ragione a questo giusto,  
che li assegnò sette e cinque per diece,

indi partissi povero e vetusto;  
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto,  
assai lo loda, e più lo loderebbe".

### Canto VII

"Osanna, sanctus Deus sabaòth,  
superillustrans claritate tua  
felices ignes horum malacòth".

Così, volgendosi a la nota sua,  
fu viso a me cantare essa sustanza,  
sopra la qual doppio lume s'addua:

ed essa e l'altre mossero a sua danza,  
e quasi velocissime faville,  
mi si velar di sùbita distanza.

Io dubitava e dicea 'Dille, dille!  
fra me, 'dille', dicea, 'a la mia donna  
che mi diseta con le dolci stille'.

Ma quella reverenza che s'indonna  
di tutto me, pur per Be e per ice,

com'io vidi una nave piccioletta

venir per l'acqua verso noi in quella,  
sotto 'l governo d'un sol galeoto,  
che gridava: «Or se' giunta, anima fella!».

«Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto»,  
disse lo mio signore «a questa volta:  
più non ci avrai che sol passando il loto».

Qual è colui che grande inganno ascolta  
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,  
fecesi Flegiàs ne l'ira accolta.

Lo duca mio discese ne la barca,  
e poi mi fece intrare appresso lui;  
e sol quand'io fui dentro parve carca.

Tosto che 'l duca e io nel legno fui,  
segando se ne va l'antica prora  
de l'acqua più che non suol con altrui.

Mentre noi corravam la morta gora,  
dinanzi mi si fece un pien di fango,  
e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora?».

E io a lui: «S'i' vegno, non rimango;  
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?».  
Rispuose: «Vedi che son un che piango».

E io a lui: «Con piangere e con lutto,  
spirito maladetto, ti rimani;  
ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto».

Allor distese al legno ambo le mani;  
per che 'l maestro accorto lo sospinse,  
dicendo: «Via costà con li altri cani!».

Lo collo poi con le braccia mi cinse;  
basciommi 'l volto, e disse: «Alma sdegnosa,  
benedetta colei che 'n te s'incinse!»

Quei fu al mondo persona orgogliosa;

e abbracciol la `ve 'l minor s'appiglia.

<<O gloria di Latin>>, disse, <<per cui  
mostro` cio` che potea la lingua nostra,  
o pregio eterno del loco ond'io fui,

qual merito o qual grazia mi ti mostra?  
S'io son d'udir le tue parole degno,  
dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra>>.

<<Per tutt'i cerchi del dolente regno>>,  
rispuose lui, <<son io di qua venuto;  
virtu` del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto  
a veder l'alto Sol che tu disiri  
e che fu tardi per me conosciuto.

Luogo e` la` giu` non tristo di martiri,  
ma di tenebre solo, ove i lamenti  
non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi pargoli innocenti  
dai denti morsi de la morte avante  
che fosser da l'umana colpa essenti;

quivi sto io con quei che le tre sante  
virtu` non si vestiro, e senza vizio  
conobber l'altre e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio  
da` noi per che venir possiam piu` tosto  
la` dove purgatorio ha dritto inizio>>.

Rispuose: <<Loco certo non c'e` posto;  
licito m'e` andar suso e intorno;  
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi gia` come dichina il giorno,  
e andar su` di notte non si puote;  
però e` buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote:

mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice  
e cominciò, raggiandomi d'un riso  
tal, che nel foco faria l'uom felice:

"Secondo mio infallibile avviso,  
come giusta vendetta giustamente  
punita fosse, t'ha in pensier miso;

ma io ti solverò tosto la mente;  
e tu ascolta, ché le mie parole  
di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire a la virtù che vole  
freno a suo prode, quell'uom che non nacque,  
dannando sé, dannò tutta sua prole;

onde l'umana specie inferma giacque  
giù per secoli molti in grande errore,  
fin ch'al Verbo di Dio discender piacque

u' la natura, che dal suo fattore  
s'era allungata, unì a sé in persona  
con l'atto sol del suo eterno amore.

Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona:  
questa natura al suo fattore unita,  
qual fu creata, fu sincera e buona;

ma per sé stessa pur fu ella sbandita  
di paradiso, però che si torse  
da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse  
s'a la natura assunta si misura,  
nulla già mai si giustamente morse;

e così nulla fu di tanta ingiura,  
guardando a la persona che sofferse,  
in che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscir cose diverse:

bontà non è che sua memoria fregi:  
così s'è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tegnon or là sù gran regi  
che qui staranno come porci in brago,  
di sé lasciando orribili dispregi!».

E io: «Maestro, molto sarei vago  
di vederlo attuffare in questa broda  
prima che noi uscissimo del lago».

Ed elli a me: «Avante che la proda  
ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
di tal disio convien che tu goda».

Dopo ciò poco vid'io quello strazio  
far di costui a le fangose genti,  
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;  
e 'l fiorentino spirito bizzarro  
in sé medesimo si volvea co' denti.

Quivi il lasciammo, che più non ne narro;  
ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,  
per ch'io avante l'occhio intento sbarro.

Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,  
s'appressa la città c'ha nome Dite,  
coi gravi cittadin, col grande stuolo».

E io: «Maestro, già le sue meschite  
là entro certe ne la valle cerno,  
vermiglie come se di foco uscite

fossero». Ed ei mi disse: «Il foco eterno  
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,  
come tu vedi in questo basso inferno».

Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse  
che vallan quella terra sconsolata:  
le mura mi parean che ferro fosse.

se mi consenti, io ti merro` ad esse,  
e non senza diletto ti fier note>>.

<<Com'e` cio` ?>>, fu risposto. <<Chi volesse  
salir di notte, fora elli impedito  
d'altrui, o non sarria che' non potesse?>>.

E 'l buon Sordello in terra frego` 'l dito,  
dicendo: <<Vedi? sola questa riga  
non varcheresti dopo 'l sol partito:

non pero` ch'altra cosa desse briga,  
che la notturna tenebra, ad ir suso;  
quella col nonpoder la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso  
e passeggiar la costa intorno errando,  
mentre che l'orizzonte il di` tien chiuso>>.

Allora il mio segnor, quasi ammirando,  
<<Menane>>, disse, <<dunque la` 've dici  
ch'aver si puo` diletto dimorando>>.

Poco allungati c'eravam di lici,  
quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,  
a guisa che i vallon li sceman quici.

<<Cola`>>, disse quell'ombra, <<n'anderemo  
dove la costa face di se' grembo;  
e la` il novo giorno attenderemo>>.

Tra erto e piano era un sentiero schembo,  
che ne condusse in fianco de la lacca,  
la` dove piu` ch'a mezzo muore il lembo.

Oro e argento fine, cocco e biacca,  
indaco, legno lucido e sereno,  
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

da l'erba e da li fior, dentr'a quel seno  
posti, ciascun saria di color vinto,  
come dal suo maggiore e` vinto il meno.

ch'a Dio e a' Giudei piacque una morte;  
per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,  
quando si dice che giusta vendetta  
poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta  
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,  
del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici: "Ben discerno ciò ch'i' odo;  
ma perché Dio volesse, m'è occulto,  
a nostra redenzion pur questo modo".

Questo decreto, frate, sta sepulto  
a li occhi di ciascuno il cui ingegno  
ne la fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch'a questo segno  
molto si mira e poco si discerne,  
dirò perché tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sé sperne  
ogne livore, ardendo in sé, sfavilla  
sì che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla  
non ha poi fine, perché non si move  
la sua impronta quand'ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove  
libero è tutto, perché non soggiace  
a la virtute de le cose nove.

Più l'è conforme, e però più le piace;  
ché l'ardor santo ch'ogne cosa raggia,  
ne la più somigliante è più vivace.

Di tutte queste dote s'avvantaggia  
l'umana creatura; e s'una manca,  
di sua nobilità convien che caggia.

Non senza prima far grande aggirata,  
venimmo in parte dove il nocchier forte  
«Usciteci», gridò: «qui è l'intrata».

Io vidi più di mille in su le porte  
da ciel piovuti, che stizzosamente  
dicean: «Chi è costui che senza morte

va per lo regno de la morta gente?».  
E 'l savio mio maestro fece segno  
di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,  
e disser: «Vien tu solo, e quei sen vada,  
che sì ardito intrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:  
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai  
che li ha' iscorta sì buia contrada».

Pensa, lettor, se io mi sconfortai  
nel suon de le parole maladette,  
ché non credetti ritornarci mai.

«O caro duca mio, che più di sette  
volte m'hai sicurtà renduta e tratto  
d'alto periglio che 'ncontra mi stette,

non mi lasciar», diss'io, «così disfatto;  
e se 'l passar più oltre ci è negato,  
ritroviam l'orme nostre insieme ratto».

E quel signor che li m'avea menato,  
mi disse: «Non temer; ché 'l nostro passo  
non ci può torre alcun: da tal n'è dato.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso  
conforta e ciba di speranza buona,  
ch'i non ti lascerò nel mondo basso».

Così sen va, e quivi m'abbandona  
lo dolce padre, e io rimagno in forse,  
che sì e no nel capo mi tenciona.

Non avea pur natura ivi dipinto,  
ma di soavità di mille odori  
vi facea uno incognito e indistinto.

'Salve, Regina' in sul verde e 'n su' fiori  
quindi seder cantando anime vidi,  
che per la valle non parean di fuori.

<<Prima che 'l poco sole omai s'annidi>>,  
comincio' 'l Mantoan che ci avea volti,  
<<tra color non vogliate ch'io vi guidi.

Di questo balzo meglio li atti e ' volti  
conoscerete voi di tutti quanti,  
che ne la lama giu' tra essi accolti.

Colui che piu' siede alto e fa sembianti  
d'aver negletto cio' che far dovea,  
e che non move bocca a li altrui canti,

Rodolfo imperador fu, che potea  
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,  
sì che tardi per altri si ricrea.

L'altro che ne la vista lui conforta,  
resse la terra dove l'acqua nasce  
che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce  
fu meglio assai che Vincislao suo figlio  
barbuto, cui lussuria e ozio pasce.

E quel nasetto che stretto a consiglio  
par con colui c'ha sì benigno aspetto,  
mori' fuggendo e disfiorando il giglio:

guardate là come si batte il petto!  
L'altro vedete c'ha fatto a la guancia  
de la sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:  
sanno la vita sua viziata e lorda,  
e quindi viene il duol che sì li lancia.

Solo il peccato è quel che la disfranca  
e falla dissimile al sommo bene,  
per che del lume suo poco s'imbianca;

e in sua dignità mai non rivene,  
se non riempie, dove colpa vòta,  
contra mal diletta con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò tota  
nel seme suo, da queste dignitadi,  
come di paradiso, fu remota;

né ricovrar potiensì, se tu badi  
ben sottilmente, per alcuna via,  
senza passar per un di questi guadi:

o che Dio solo per sua cortesia  
dimesso avesse, o che l'uom per sé isso  
avesse sodisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso  
de l'eterno consiglio, quanto puoi  
al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi  
mai sodisfar, per non potere ir giuso  
con umiltate obediendo poi,

quanto disobediendo intese ir suso;  
e questa è la cagion per che l'uom fue  
da poter sodisfar per sé dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue  
riparar l'omo a sua intera vita,  
dico con l'una, o ver con amendue.

Ma perché l'ovra tanto è più gradita  
da l'operante, quanto più appresenta  
de la bontà del core ond'ell'è uscita,

la divina bontà che 'l mondo imprenta,  
di proceder per tutte le sue vie,  
a rilevarvi suso, fu contenta.

Udir non potti quello ch'a lor porse;  
ma ei non stette là con essi guari,  
che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari  
nel petto al mio signor, che fuor rimase,  
e rivolsesi a me con passi rari.

Li occhi a la terra e le ciglia avea rase  
d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri:  
«Chi m'ha negate le dolenti case!».

E a me disse: «Tu, perch'io m'adiri,  
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,  
qual ch'a la difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nova;  
ché già l'usaro a men segreta porta,  
la qual senza serrame ancor si trova.

Sovr'essa vedestù la scritta morta:  
e già di qua da lei discende l'erta,  
passando per li cerchi senza scorta,

tal che per lui ne fia la terra aperta».

Quel che par si` membruto e che s'accorda,  
cantando, con colui dal maschio naso,  
d'ogne valor porto` cinta la corda;

e se re dopo lui fosse rimasto  
lo giovanetto che retro a lui siede,  
ben andava il valor di vaso in vaso,

che non si puote dir de l'altre rede;  
Iacomo e Federigo hanno i reami;  
del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami  
l'umana probitate; e questo vole  
quei che la dà, perche' da lui si chiami.

Anche al nasuto vanno mie parole  
non men ch'a l'altro, Pier, che con lui canta,  
onde Puglia e Proenza già` si dole.

Tant'e` del seme suo minor la pianta,  
quanto piu` che Beatrice e Margherita,  
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re de la semplice vita  
seder la` solo, Arrigo d'Inghilterra:  
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che piu` basso tra costor s'atterra,  
guardando in suso, e` Guiglielmo marchese,  
per cui e Alessandria e la sua guerra  
fa pianger Monferrato e Canavese>>.

Né tra l'ultima notte e 'l primo die  
sì alto o sì magnifico processo,  
o per l'una o per l'altra, fu o fie:

ché più largo fu Dio a dar sé stesso  
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,  
che s'elli avesse sol da sé dimesso;

e tutti li altri modi erano scarsi  
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio  
non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or per empierci bene ogni disio,  
ritorno a dichiararti in alcun loco,  
perché tu veggi lì così com'io.

Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il foco,  
l'aere e la terra e tutte lor misture  
venire a corruzione, e durar poco;

e queste cose pur furon creature;  
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,  
esser dovrien da corruzion sicure".

Li angeli, frate, e 'l paese sincero  
nel qual tu se', dir si posson creati,  
sì come sono, in loro essere intero;

ma li elementi che tu hai nomati  
e quelle cose che di lor si fanno  
da creata virtù sono informati.  
Creata fu la materia ch'elli hanno;  
creata fu la virtù informante  
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

L'anima d'ogne bruto e de le piante  
di complexion potenziata tira  
lo raggio e 'l moto de le luci sante;

ma vostra vita senza mezzo spira  
la somma beninanza, e la innamora  
di sé sì che poi sempre la disira.

### Canto VIII (già Canto IX)

Quel color che viltà di fuor mi pinse  
veggendo il duca mio tornare in volta,  
più tosto dentro il suo novo ristrinse.

Attento si fermò com'uom ch'ascolta;  
ché l'occhio nol potea menare a lunga  
per l'aere nero e per la nebbia folta.

«Pur a noi converrà vincer la punga»,  
cominciò el, «se non... Tal ne s'offerse.  
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!».

I' vidi ben sì com'ei ricoperse  
lo cominciar con l'altro che poi venne,  
che fur parole a le prime diverse;

ma nondimen paura il suo dir dienne,  
perch'io traeva la parola tronca  
forse a peggior sentenza che non tenne.

«In questo fondo de la trista conca  
discende mai alcun del primo grado,  
che sol per pena ha la speranza cionca?».

Questa question fec'io; e quei «Di rado  
incontra», mi rispuose, «che di noi  
faccia il cammino alcun per qual io vado.

Ver è ch'altra fiata qua giù fui,  
congiurato da quella Eritón cruda  
che richiamava l'ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,  
ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,

### Canto VIII

Era già l'ora che volge il disio  
ai navicanti e 'ntenerisce il core  
lo di' c'han detto ai dolci amici addio;

e che lo novo peregrin d'amore  
punge, se ode squilla di lontano  
che paia il giorno pianger che si more;

quand'io incominciai a render vano  
l'udire e a mirare una de l'alme  
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,  
ficcando li occhi verso l'oriente,  
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.

'Te lucis ante' si' devotamente  
le uscio di bocca e con sì dolci note,  
che fece me a me uscir di mente;

e l'altre poi dolcemente e devote  
seguitar lei per tutto l'inno intero,  
avendo li occhi a le superne rote.

Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,  
che 'l velo e' ora ben tanto sottile,  
certo che 'l trapassar dentro e' leggero.

Io vidi quello essercito gentile  
tacito poscia riguardare in sue  
quasi aspettando, palido e umile;

e vidi uscir de l'alto e scender giue  
due angeli con due spade affocate,

E quindi puoi argomentare ancora  
vostra resurrezion, se tu ripensi  
come l'umana carne fessi allora

che li primi parenti intrambo fensi".

### Canto VIII

Solea creder lo mondo in suo periclo  
che la bella Ciprigna il folle amore  
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

per che non pur a lei faceano onore  
di sacrificio e di votivo grido  
le genti antiche ne l'antico errore;

ma Dione onoravano e Cupido,  
quella per madre sua, questo per figlio,  
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;

e da costei ond'io principio piglio  
pigliavano il vocabol de la stella  
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella;  
ma d'esservi entro mi fé assai fede  
la donna mia ch'i' vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,  
e come in voce voce si discerne,  
quand'una è ferma e altra va e riede,

vid'io in essa luce altre lucerne  
muoversi in giro più e men correnti,  
al modo, credo, di lor viste interne.

Di fredda nube non disceser venti,  
o visibili o no, tanto festini,  
che non paressero impediti e lenti

a chi avesse quei lumi divini  
veduti a noi venir, lasciando il giro

per trarne un spirito del cerchio di Giuda.

Quell'è 'l più basso loco e 'l più oscuro,  
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:  
ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.

Questa palude che 'l gran puzzo spira  
cigne dintorno la città dolente,  
u' non potemo intrare omai sanz'ira».

E altro disse, ma non l'ho a mente;  
però che l'occhio m'avea tutto tratto  
ver' l'alta torre a la cima rovente,

dove in un punto furon dritte ratto  
tre furie infernal di sangue tinte,  
che membra feminine avieno e atto,

e con idre verdissime eran cinte;  
serpentelli e ceraste avien per crine,  
onde le fiere tempie erano avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine  
de la regina de l'eterno pianto,  
«Guarda», mi disse, «le feroci Erine.

Quest'è Megera dal sinistro canto;  
quella che piange dal destro è Aletto;  
Tesifón è nel mezzo»; e tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;  
battiensi a palme, e gridavan sì alto,  
ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.

«Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto»,  
dicevan tutte riguardando in giuso;  
«mal non vengiammo in Teseo l'assalto».

«Volgiti 'n dietro e tien lo viso chiuso;  
ché se 'l Gorgón si mostra e tu 'l vedessi,  
nulla sarebbe di tornar mai suso».

Così disse 'l maestro; ed elli stessi

tronche e private de le punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate  
erano in veste, che da verdi penne  
percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,  
e l'altro scese in l'opposita sponda,  
sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;  
ma ne la faccia l'occhio si smarria,  
come virtù ch'a troppo si confonda.

<<Ambo vegnon del grembo di Maria>>,  
disse Sordello, <<a guardia de la valle,  
per lo serpente che verra` vie via>>.

Ond'io, che non sapeva per qual calle,  
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,  
tutto gelato, a le fidate spalle.

E Sordello anco: <<Or avvalliamo omai  
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;  
grazioso fia lor vedervi assai>>.

Solo tre passi credo ch'i' scendesse,  
e fui di sotto, e vidi un che mirava  
pur me, come conoscer mi volesse.

Temp'era già che l'aere s'annerava,  
ma non si che tra li occhi suoi e ' miei  
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver' me si fece, e io ver' lui mi fei:  
giudice Nin gentil, quanto mi piacque  
quando ti vidi non esser tra ' rei!

Nulla bel salutar tra noi si tacque;  
poi dimando: <<Quant'è che tu venisti  
a pie` del monte per le lontane acque?>>.

<<Oh!>>, diss'io lui, <<per entro i luoghi tristi

pria cominciati in li alti Serafini;

e dentro a quei che più innanzi apparìo  
sonava 'Osanna' sì, che unque poi  
di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un più presso a noi  
e solo incominciò: "Tutti sem presti  
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

Noi ci volgiam coi principi celesti  
d'un giro e d'un girare e d'una sete,  
ai quali tu del mondo già dicesti:

'Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete';  
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,  
non fia men dolce un poco di quiete".

Poscia che li occhi miei si fuoro offerti  
a la mia donna reverenti, ed essa  
fatti li avea di sé contenti e certi,

rivoltersi a la luce che promessa  
tanto s'avea, e "Deh, chi siete?" fue  
la voce mia di grande affetto impressa.

E quanta e quale vid'io lei far piùe  
per allegrezza nova che s'accrebbe,  
quando parlai, a l'allegrezze sue!

Così fatta, mi disse: "Il mondo m'ebbe  
giù poco tempo; e se più fosse stato,  
molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato  
che mi raggia dintorno e mi nasconde  
quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, e avesti ben onde;  
che s'io fossi giù stato, io ti mostrava  
di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava

mi volse, e non si tenne a le mie mani,  
che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto 'l velame de li versi strani.

E già venia su per le torbide onde  
un fracasso d'un suon, pien di spavento,  
per cui tremavano amendue le sponde,

non altrimenti fatto che d'un vento  
impetuoso per li avversi ardori,  
che fier la selva e sanz'alcun rattento

li rami schianta, abbatte e porta fori;  
dinanzi polveroso va superbo,  
e fa fuggir le fiere e li pastori.

li occhi mi sciolse e disse: «Or drizza il nerbo  
del viso su per quella schiuma antica  
per indi ove quel fummo è più acerbo».

Come le rane innanzi a la nimica  
biscia per l'acqua si dileguan tutte,  
fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,

vid'io più di mille anime distrutte  
fuggir così dinanzi ad un ch'al passo  
passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell'aere grasso,  
menando la sinistra innanzi spesso;  
e sol di quell'angoscia pareo lasso.

Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,  
e volsimi al maestro; e quei fé segno  
ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi pareo pien di disdegno!  
Venne a la porta, e con una verghetta  
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

venni stamane, e sono in prima vita,  
ancor che l'altra, si' andando, acquisti>>.

E come fu la mia risposta udita,  
Sordello ed elli in dietro si raccolse  
come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse  
che sedea li', gridando: <<Su', Currado!  
vieni a veder che Dio per grazia volse>>.

Poi, volto a me: <<Per quel singular grado  
che tu dei a colui che si' nasconde  
lo suo primo perche', che non li' e' guado,

quando sarai di la' da le larghe onde,  
di' a Giovanna mia che per me chiami  
la' dove a li 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre piu' m'ami,  
poscia che trasmuto' le bianche bende,  
le quai convien che, misera!, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende  
quanto in femmina foco d'amor dura,  
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

Non le fara' si' bella sepultura  
la vipera che Melanesi accampa,  
com'avria fatto il gallo di Gallura>>.

Così dicea, segnato de la stampa,  
nel suo aspetto, di quel dritto zelo  
che misuratamente in core avvampa.

Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,  
pur la' dove le stelle son piu' tarde,  
si' come rota piu' presso a lo stelo.

E 'l duca mio: <<Figliuol, che la' su' garde?>>.  
E io a lui: <<A quelle tre facelle  
di che 'l polo di qua tutto quanto arde>>.

di Rodano poi ch'è misto con Sorga,  
per suo signore a tempo m'aspettava,

e quel corno d'Ausonia che s'imborga  
di Bari e di Gaeta e di Catona  
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona  
di quella terra che 'l Danubio riga  
poi che le ripe tedesche abbandona.

E la bella Trinacria, che caliga  
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
che riceve da Euro maggior briga,

non per Tifeo ma per nascente solfo,  
attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
nati per me di Carlo e di Ridolfo,

se mala signoria, che sempre accora  
li popoli soggetti, non avesse  
mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!".

E se mio frate questo antivedesse,  
l'avara povertà di Catalogna  
già fuggeria, perché non li offendesse;

ché veramente proveder bisogna  
per lui, o per altrui, si' ch'a sua barca  
carcata più d'incarco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca  
discese, avria mestier di tal milizia  
che non curasse di mettere in arca".

"Però ch'i' credo che l'alta letizia  
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,  
là 've ogne ben si termina e s'inizia,

per te si veggia come la vegg'io,  
grata m'è più; e anco quest'ho caro  
perché 'l discerni rimirando in Dio.

«O cacciati del ciel, gente dispetta»,  
cominciò elli in su l'orribil soglia,  
«ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?»

Perché recalcitrate a quella voglia  
a cui non puote il fin mai esser mozzo,  
e che più volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova ne le fata dar di cozzo?  
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo».

Poi si rivolse per la strada lorda,  
e non fé motto a noi, ma fé sembante  
d'omo cui altra cura stringa e morda

che quella di colui che li è davante;  
e noi movemmo i piedi inver' la terra,  
sicuri appresso le parole sante.

Dentro li 'ntrammo sanz'alcuna guerra;  
e io, ch'avea di riguardar disio  
la condizion che tal fortezza serra,

com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;  
e veggio ad ogni man grande campagna  
piena di duolo e di tormento rio.

Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,  
sì com'a Pola, presso del Carnaro  
ch'Italia chiude e suoi termini bagna,

fanno i sepulcri tutt'il loco varo,  
così facevan quivi d'ogni parte,  
salvo che 'l modo v'era più amaro;

ché tra gli avelli fiamme erano sparte,  
per le quali eran sì del tutto accesi,  
che ferro più non chiede verun'arte.

Tutti li lor coperchi eran sospesi,  
e fuor n'uscivan sì duri lamenti,  
che ben parean di miseri e d'offesi.

Ond'elli a me: «Le quattro chiare stelle  
che vedevi staman, son di là basse,  
e queste son salite ov'eran quelle».

Com'ei parlava, e Sordello a se' il trasse  
dicendo: «Vedi là 'l nostro avversaro»;  
e drizzò 'l dito perche' 'n là guardasse.

Da quella parte onde non ha riparo  
la picciola vallea, era una biscia,  
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e 'l fior venia la mala striscia,  
volgendo ad ora ad ora la testa, e 'l dosso  
leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso,  
come mosser li astor celestiali;  
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere a le verdi ali,  
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,  
suso a le poste rivolando eguali.

L'ombra che s'era al giudice raccolta  
quando chiamo', per tutto quello assalto  
punto non fu da me guardare sciolta.

<<Se la lucerna che ti mena in alto  
truovi nel tuo arbitrio tanta cera  
quant'è mestiere infino al sommo smalto»>,>

cominciò ella, «se novella vera  
di Val di Magra o di parte vicina  
sai, dillo a me, che già grande là era.

Fui chiamato Currado Malaspina;  
non son l'antico, ma di lui discesi;  
a' miei portai l'amor che qui raffina»>.

<<Oh!»>, diss'io lui, «per li vostri paesi  
già mai non fui; ma dove si dimora  
per tutta Europa ch'ei non sien palesi?

Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,  
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso  
com'esser può, di dolce seme, amaro".

Questo io a lui; ed elli a me: "S'io posso  
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
terrai lo viso come tien lo dosso.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi  
volge e contenta, fa esser virtute  
sua provedenza in questi corpi grandi.

E non pur le nature provedute  
sono in la mente ch'è da sé perfetta,  
ma esse insieme con la lor salute:

per che quantunque quest'arco saetta  
disposto cade a proveduto fine,  
sì come cosa in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
produrrebbe sì li suoi effetti,  
che non sarebbero arti, ma ruine;

e ciò esser non può, se li 'ntelletti  
che muovon queste stelle non son manchi,  
e manco il primo, che non li ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?".  
E io: "Non già; ch'è impossibil veggio  
che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi".

Ond'elli ancora: "Or di': sarebbe il peggio  
per l'omo in terra, se non fosse cive?".  
"Sì", rispuos'io; "e qui ragion non cheggio".

"E puot'elli esser, se giù non si vive  
diversamente per diversi officii?  
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive".

Sì venne deducendo infino a quici;  
poscia conchiuse: "Dunque esser diverse  
convien di vostri effetti le radici:

E io: «Maestro, quai son quelle genti  
che, seppellite dentro da quell'arche,  
si fan sentir coi sospiri dolenti?».

Ed elli a me: «Qui son li eresiarche  
con lor seguaci, d'ogne setta, e molto  
più che non credi son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto,  
e i monumenti son più e men caldi».  
E poi ch'a la man destra si fu vòlto,

passammo tra i martiri e li alti spaldi.

### **Canto IX** (già Canto X)

Ora sen va per un secreto calle,  
tra 'l muro de la terra e li martiri,  
lo mio maestro, e io dopo le spalle.

«O virtù somma, che per li empi giri  
mi volvi», cominciai, «com'a te piace,  
parlami, e sodisfammi a' miei disiri.

La fama che la vostra casa onora,  
grida i signori e gridà la contrada,  
si` che ne sa chi non vi fu ancora;

e io vi giuro, s'io di sopra vada,  
che vostra gente onrata non si sfregia  
del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura si` la privilegia,  
che, perche' il capo reo il mondo torca,  
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia>>.

Ed elli: <<Or va; che 'l sol non si ricorca  
sette volte nel letto che 'l Montone  
con tutti e quattro i pie` cuopre e inforca,

che cotesta cortese opinione  
ti fia chiavata in mezzo de la testa  
con maggior chiovi che d'altrui sermone,

se corso di giudicio non s'arresta>>.

### **Canto IX**

La concubina di Titone antico  
già s'imbiancava al balco d'oriente,  
fuor de le braccia del suo dolce amico;

di gemme la sua fronte era lucente,  
poste in figura del freddo animale  
che con la coda percuote la gente;

per ch'un nasce Solone e altro Serse,  
altro Melchisedèch e altro quello  
che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular natura, ch'è suggello  
a la cera mortal, fa ben sua arte,  
ma non distingue l'un da l'altro ostello.

Quinci addivien ch'Esaù si diparte  
per seme da Iacòb; e vien Quirino  
da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino  
simil farebbe sempre a' generanti,  
se non vincesses il proveder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti:  
ma perché sappi che di te mi giova,  
un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova  
discorde a sé, com'ogne altra semente  
fuor di sua region, fa mala prova.

E se 'l mondo là giù ponesse mente  
al fondamento che natura pone,  
seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete a la religione  
tal che fia nato a cignersi la spada,  
e fate re di tal ch'è da sermone;  
onde la traccia vostra è fuor di strada".

### **Canto IX**

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,  
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni  
che ricever dovea la sua semenza;

ma disse: "Taci e lascia muover li anni";  
sì ch'io non posso dir se non che pianto  
giusto verrà di retro ai vostri danni.

La gente che per li sepolcri giace  
potrebbe veder? già son levati  
tutt'i coperchi, e nessun guardia face».

E quelli a me: «Tutti saran serrati  
quando di losafàt qui torneranno  
coi corpi che là sù hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno  
con Epicuro tutti suoi seguaci,  
che l'anima col corpo morta fanno.

Però a la dimanda che mi faci  
quinc'entro satisfatto sarà tosto,  
e al disio ancor che tu mi taci».

E io: «Buon duca, non tegno riposto  
a te mio cuor se non per dicer poco,  
e tu m'hai non pur mo a ciò disposto».

«O Tosco che per la città del foco  
vivo ten vai così parlando onesto,  
piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto  
di quella nobil patria natio  
a la qual forse fui troppo molesto».

Subitamente questo suono uscìo  
d'una de l'arche; però m'accostai,  
temendo, un poco più al duca mio.

Ed el mi disse: «Volgiti! Che fai?  
Vedi là Farinata che s'è dritto:  
da la cintola in sù tutto 'l vedrai».

Io avea già il mio viso nel suo fitto;  
ed el s'ergea col petto e con la fronte  
com'avesse l'inferno a gran dispetto.

E l'animose man del duca e pronte  
mi pinser tra le sepulture a lui,  
dicendo: «Le parole tue sien conte».

e la notte, de' passi con che sale,  
fatti avea due nel loco ov'eravamo,  
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;

quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,  
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai  
là 've già tutti e cinque sedavamo.

Ne l'ora che comincia i tristi lai  
la rondinella presso a la mattina,  
forse a memoria de' suoi primi guai,

e che la mente nostra, peregrina  
più da la carne e men da' pensier presa,  
a le sue vision quasi è divina,

in sogno mi pareva veder sospesa  
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,  
con l'ali aperte e a calare intesa;

ed esser mi pareva là dove fuoro  
abbandonati i suoi da Ganimede,  
quando fu ratto al sommo consistoro.

Fra me pensava: 'Forse questa fiede  
pur qui per uso, e forse d'altro loco  
disdegna di portarne suso in piede'.

Poi mi pareva che, poi rotata un poco,  
terribil come folgor discendesse,  
e me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva che ella e io ardesse;  
e s'è lo 'ncendio imaginato cosse,  
che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,  
li occhi svegliati rivolgendo in giro  
e non sappiendo là dove si fosse,

quando la madre da Chiron a Schiro  
trafuggo' lui dormendo in le sue braccia,  
là onde poi li Greci il dipartiro;

E già la vita di quel lume santo  
rivolta s'era al Sol che la riempie  
come quel ben ch'a ogne cosa è tanto.

Ahi anime ingannate e fatture empie,  
che da sì fatto ben torcete i cuori,  
drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quelli splendori  
ver' me si fece, e 'l suo voler piacermi  
significava nel chiarir di fori.

Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi  
sopra me, come pria, di caro assenso  
al mio disio certificato fermi.

"Deh, metti al mio voler tosto compenso,  
beato spirto", dissi, "e fammi prova  
ch'i' possa in te reflecter quel ch'io penso!".

Onde la luce che m'era ancor nova,  
del suo profondo, ond'ella pria cantava,  
seguette come a cui di ben far giova:

"In quella parte de la terra prava  
italica che siede tra Rialto  
e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle, e non surge molt'alto,  
là onde scese già una facella  
che fece a la contrada un grande assalto.

D'una radice nacqui e io ed ella:  
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo  
perché mi vinse il lume d'esta stella;

ma lietamente a me medesma indulgo  
la cagion di mia sorte, e non mi noia;  
che parria forse forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia  
del nostro cielo che più m'è propinqua,  
grande fama rimase; e pria che moia,

Com'io al piè de la sua tomba fui,  
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,  
mi dimandò: «Chi fuor li maggior tui?».

Io ch'era d'ubidir disideroso,  
non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;  
ond'ei levò le ciglia un poco in suso;

poi disse: «Fieramente furo avversi  
a me e a miei primi e a mia parte,  
sì che per due fiata li dispersi».

«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte»,  
rispuos'io lui, «l'una e l'altra fiata;  
ma i vostri non appreser ben quell'arte».

Allor surse a la vista scoperchiata  
un'ombra, lungo questa, infino al mento:  
credo che s'era in ginocchie levata.

Dintorno mi guardò, come talento  
avesse di veder s'altri era meco;  
e poi che 'l sospecciar fu tutto spento,

piangendo disse: «Se per questo cieco  
carcere vai per altezza d'ingegno,  
mio figlio ov'è? e perché non è teco?».

E io a lui: «Da me stesso non vegno:  
colui ch'attende là, per qui mi mena  
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».

Le sue parole e 'l modo de la pena  
m'avean di costui già letto il nome;  
però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: «Come?  
dicesti "elli ebbe"? non viv'elli ancora?  
non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».

Quando s'accorse d'alcuna dimora  
ch'io facea dinanzi a la risposta,  
supin ricadde e più non parve fora.

che mi scoss'io, sì come da la faccia  
mi fuggì 'l sonno, e diventa' ismorto,  
come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.

Dallato m'era solo il mio conforto,  
e 'l sole er'alto già più che due ore,  
e 'l viso m'era a la marina torto.

<<Non aver tema>>, disse il mio signore;  
<<fatti sicur, che noi semo a buon punto;  
non stringer, ma rallarga ogne vigore.

Tu se' omai al purgatorio giunto:  
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;  
vedi l'entrata là 've par digiunto.

Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,  
quando l'anima tua dentro dormia,  
sopra li fiori ond'e' là giu' addorno

venne una donna, e disse: "I' son Lucia;  
lasciatemi pigliar costui che dorme;  
sì l'agevolero' per la sua via".

Sordel rimase e l'altre genti forme;  
ella ti tolse, e come 'l di' fu chiaro,  
sen venne suso; e io per le sue orme.

Qui ti poso', ma pria mi dimostraro  
li occhi suoi belli quella intrata aperta;  
poi ella e 'l sonno ad una se n'andarò>>.

A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta  
e che muta in conforto sua paura,  
poi che la verita' li e' discoperta,

mi cambia' io; e come senza cura  
vide me 'l duca mio, su per lo balzo  
si mosse, e io di dietro inver' l'altura.

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo  
la mia matera, e però con più arte  
non ti maravigliar s'io la rinalzo.

questo centesimo anno ancor s'incinqua:  
vedi se far si dee l'omo eccellente,  
sì ch'altra vita la prima relinqua.

E ciò non pensa la turba presente  
che Tagliamento e Adice richiude,  
né per esser battuta ancor si pente;

ma tosto fia che Padova al palude  
cangerà l'acqua che Vincenza bagna,  
per essere al dover le genti crude;

e dove Sile e Cagnan s'accompagna,  
tal signoreggia e va con la testa alta,  
che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la difalta  
de l'empio suo pastor, che sarà sconcia  
sì, che per simil non s'entrò in malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia  
che ricevesse il sangue ferrarese,  
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,

che donerà questo prete cortese  
per mostrarsi di parte; e cotai doni  
conformi fieno al viver del paese.

Sù sono specchi, voi dicete Troni,  
onde refulge a noi Dio giudicante;  
sì che questi parlar ne paion buoni".

Qui si tacette; e fecemi sembante  
che fosse ad altro volta, per la rota  
in che si mise com'era davante.

L'altra letizia, che m'era già nota  
per cara cosa, mi si fece in vista  
qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là sù fulgor s'acquista,  
sì come riso qui; ma giù s'abbuia  
l'ombra di fuor, come la mente è trista.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta restato m'era, non mutò aspetto, né mosse collo, né piegò sua costa:

e sé continuando al primo detto, «S'elli han quell'arte», disse, «male appresa, ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa la faccia de la donna che qui regge, che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge, dimmi: perché quel popolo è sì empio incontr'a' miei in ciascuna sua legge?».

Ond'io a lui: «Lo strazio e 'l grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso, tal orazion fa far nel nostro tempio».

Poi ch'ebbe sospirando il capo mosso, «A ciò non fu' io sol», disse, «né certo senza cagion con li altri sarei mosso.

Ma fu' io solo, là dove sofferto fu per ciascun di tòrre via Fiorenza, colui che la difesi a viso aperto».

«Deh, se riposi mai vostra semenza», prega' io lui, «solvetemi quel nodo che qui ha 'nviluppata mia sentenza.

El par che voi veggiate, se ben odo, dinanzi quel che 'l tempo seco adduce, e nel presente tenete altro modo».

«Noi veggiam, come quei c'ha mala luce, le cose», disse, «che ne son lontano; cotanto ancor ne splende il sommo duce.

Quando s'appressano o son, tutto è vano nostro intelletto; e s'altri non ci apporta, nulla sapem di vostro stato umano.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, che là dove pareami prima rotto, pur come un fesso che muro diparte,

vidi una porta, e tre gradi di sotto per gire ad essa, di color diversi, e un portier ch'ancor non facea motto.

E come l'occhio più e più v'apersi, vidil seder sovra 'l grado sovrano, tal ne la faccia ch'io non lo sofferisi;

e una spada nuda avea in mano, che riflettea i raggi sì ver' noi, ch'io drizzava spesso il viso in vano.

<<Dite costinci: che volete voi?>>, comincio' elli a dire, <<ov'e' la scorta? Guardate che 'l venir su' non vi noi>>.

<<Donna del ciel, di queste cose accorta>>, rispuose 'l mio maestro a lui, <<pur dianzi ne disse: "Andate là: quivi e' la porta">>.

<<Ed ella i passi vostri in bene avanzi>>, ricomincio' il cortese portinaio: <<Venite dunque a' nostri gradi innanzi>>.

La' ne venimmo; e lo scaglion primaio bianco marmo era sì pulito e terso, ch'io mi specchiai in esso qual io paio.

Era il secondo tinto più che perso, d'una petrina ruvida e arsiccia, crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia, porfido mi pareva, sì fiammeggiante, come sangue che fuor di vena spiccia.

Sovra questo tenea ambo le piante l'angel di Dio, sedendo in su la soglia, che mi sembiava pietra di diamante.

"Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia", diss'io, "beato spirto, sì che nulla voglia di sé a te puot'esser fuia.

Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla sempre col canto di quei fuochi pii che di sei ali facen la coculla,

perché non satisface a' miei disii? Già non attendere' io tua dimanda, s'io m'intuassi, come tu t'inmii".

"La maggior valle in che l'acqua si spanda", incominciaro allor le sue parole, "fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

tra ' discordanti liti contra 'l sole tanto sen va, che fa meridiano là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io litorano tra Ebro e Macra, che per cammin corto parte lo Genovese dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto Buggea siede e la terra ond'io fui, che fé del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente a cui fu noto il nome mio; e questo cielo di me s'imprenta, com'io fe' di lui;

ché più non arse la figlia di Belo, noiando e a Sicheo e a Creusa, di me, infin che si convenne al pelo;

né quella Rodopea che delusa fu da Demofonte, né Alcide quando lole nel core ebbe rinchiusa.

Non però qui si pente, ma si ride, non de la colpa, ch'a mente non torna, ma del valor ch'ordinò e provide.

Però comprender puoi che tutta morta  
fia nostra conoscenza da quel punto  
che del futuro fia chiusa la porta».

Allor, come di mia colpa compunto,  
dissi: «Or direte dunque a quel caduto  
che 'l suo nato è co'vivi ancor congiunto;

e s'i' fui, dianzi, a la risposta muto,  
fate i saper che 'l fei perché pensava  
già ne l'error che m'avete soluto».

E già 'l maestro mio mi richiamava;  
per ch'i' pregai lo spirto più avaccio  
che mi dicesse chi con lu' istava.

Dissemi: «Qui con più di mille giaccio:  
qua dentro è 'l secondo Federico,  
e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio».

Indi s'ascese; e io inver' l'antico  
poeta volsi i passi, ripensando  
a quel parlar che mi pareva nemico.

Elli si mosse; e poi, così andando,  
mi disse: «Perché se' tu sì smarrito?».  
E io li sodisfeci al suo dimando.

«La mente tua conservi quel ch'udito  
hai contra te», mi comandò quel saggio.  
«E ora attendi qui», e drizzò 'l dito:

«quando sarai dinanzi al dolce raggio  
di quella il cui bell'occhio tutto vede,  
da lei saprai di tua vita il viaggio».

Appresso mosse a man sinistra il piede:  
lasciammo il muro e gimmo inver' lo mezzo  
per un sentier ch'a una valle fiede,

che 'nfin là sù facea spiacer suo lezzo.

Per li tre gradi su` di buona voglia  
mi trasse il duca mio, dicendo: <<Chiedi  
umilmente che 'l serrame scioglia>>.

Divoto mi gittai a' santi piedi;  
misericordia chiesi e ch'el m'aprissi,  
ma tre volte nel petto pria mi diedi.

Sette P ne la fronte mi descrisse  
col punton de la spada, e <<Fa che lavi,  
quando se' dentro, queste piaghe>>, disse.

Cenere, o terra che secca si cavi,  
d'un color fora col suo vestimento;  
e di sotto da quel trasse due chiavi.

L'una era d'oro e l'altra era d'argento;  
pria con la bianca e poscia con la gialla  
fece a la porta sì, ch'i' fu' contento.

<<Quandunque l'una d'este chiavi falla,  
che non si volga dritta per la toppa>>,  
diss'elli a noi, <<non s'apre questa calla.

Piu` cara e` l'una; ma l'altra vuol troppa  
d'arte e d'ingegno avanti che diserri,  
perch'ella e` quella che 'l nodo digroppa.

Da Pier le tegno; e dissemi ch'i' erri  
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,  
pur che la gente a' piedi mi s'atterri>>.

Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,  
dicendo: <<Intrate; ma facciovi accorti  
che di fuor torna chi 'n dietro si guata>>.

E quando fuor ne' cardini distorti  
li spigoli di quella regge sacra,  
che di metallo son sonanti e forti,

non ruggio` sì ne' si mostro` sì acra  
Tarpea, come tolto le fu il buono  
Metello, per che poi rimase macra.

Qui si rimira ne l'arte ch'addorna  
cotanto affetto, e discernesi 'l bene  
per che 'l mondo di sù quel di giù torna.

Ma perché tutte le tue voglie piene  
ten porti che son nate in questa spera,  
proceder ancor oltre mi convene.

Tu vuo' saper chi è in questa lumera  
che qui appresso me così scintilla,  
come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla  
Raab; e a nostr'ordine congiunta,  
di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta  
che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma  
del triunfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma  
in alcun cielo de l'alta vittoria  
che s'acquistò con l'una e l'altra palma,

perch'ella favorò la prima gloria  
di Iosue in su la Terra Santa,  
che poco tocca al papa la memoria.

La tua città, che di colui è pianta  
che pria volse le spalle al suo fattore  
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,

produce e spande il maladetto fiore  
c'ha disviate le pecore e li agni,  
però che fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i dottor magni  
son derelitti, e solo ai Decretali  
si studia, sì che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e ' cardinali;  
non vanno i lor pensieri a Nazarette,  
là dove Gabriello aperse l'ali.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,  
e 'Te Deum laudamus' mi pareva  
udire in voce mista al dolce suono.

Tale imagine a punto mi rendea  
cio` ch'io udiva, qual prender si suole  
quando a cantar con organi si stea;

ch'or si` or no s'intendon le parole.

### **Canto X** (già Canto XI)

In su l'estremità d'un'alta ripa  
che facevan gran pietre rotte in cerchio  
venimmo sopra più crudele stipa;

e quivi, per l'orribile soperchio  
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,  
ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio

d'un grand'avello, ov'io vidi una scritta  
che dicea: "Anastasio papa guardo,  
lo qual trasse Fotin de la via dritta".

«Lo nostro scender conviene esser tardo,  
sì che s'ausi un poco in prima il senso  
al tristo fiato; e poi no i fia riguardo».

Così 'l maestro; e io «Alcun compenso»,  
dissi lui, «trova che 'l tempo non passi  
perduto». Ed elli: «Vedi ch'a ciò penso».

«Figliuol mio, dentro da cotesti sassi»,  
cominciò poi a dir, «son tre cerchi  
di grado in grado, come que' che lassì.

Tutti son pien di spirti maladetti;  
ma perché poi ti basti pur la vista,  
intendi come e perché son costretti.

D'ogne malizia, ch'odio in cielo acquista,  
ingiuria è 'l fine, ed ogne fin cotale

### **Canto X**

Poi fummo dentro al soglio de la porta  
che 'l mal amor de l'anime disusa,  
perche' fa parer dritta la via torta,

sonando la senti' esser richiusa;  
e s'io avesse li occhi volti ad essa,  
qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salavam per una pietra fessa,  
che si moveva e d'una e d'altra parte,  
sì come l'onda che fugge e s'appressa.

<<Qui si conviene usare un poco d'arte>>,  
comincio` 'l duca mio, <<in accostarsi  
or quinci, or quindi al lato che si parte>>.

E questo fece i nostri passi scarsi,  
tanto che pria lo scemo de la luna  
rigiunse al letto suo per ricorarsi,

che noi fossimo fuor di quella cruna;  
ma quando fummo liberi e aperti  
su` dove il monte in dietro si rauna,

io stancato e amendue incerti  
di nostra via, restammo in su un piano  
solingo piu` che strade per diserti.

Da la sua sponda, ove confina il vano,  
al pie` de l'alta ripa che pur sale,

Ma Vaticano e l'altre parti elette  
di Roma che son state cimitero  
a la milizia che Pietro seguette,

tosto libere fien de l'avoltero".

### **Canto X**

Guardando nel suo Figlio con l'Amore  
che l'uno e l'altro eternalmente spira,  
lo primo e ineffabile Valore

quanto per mente e per loco si gira  
con tant'ordine fé, ch'esser non puote  
senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, a l'alte rote  
meco la vista, dritto a quella parte  
dove l'un moto e l'altro si percuote;

e lì comincia a vagheggiar ne l'arte  
di quel maestro che dentro a sé l'ama,  
tanto che mai da lei l'occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama  
l'oblico cerchio che i pianeti porta,  
per sodisfare al mondo che li chiama.

Che se la strada lor non fosse torta,  
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,  
e quasi ogne potenza qua giù morta;

e se dal dritto più o men lontano  
fosse 'l partire, assai sarebbe manco  
e giù e sù de l'ordine mondano.

Or ti riman, lettore, sopra 'l tuo banco,  
dietro pensando a ciò che si preliba,

o con forza o con frode altrui contrista.

Ma perché frode è de l'uom proprio male,  
più spiace a Dio; e però stan di sotto  
li frodolenti, e più dolor li assale.

Di violenti il primo cerchio è tutto;  
ma perché si fa forza a tre persone,  
in tre gironi è distinto e costruito.

A Dio, a sé, al prossimo si pòne  
far forza, dico in loro e in lor cose,  
come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose  
nel prossimo si danno, e nel suo avere  
ruine, incendi e tollette dannose;

onde omicide e ciascun che mal fiere,  
guastatori e predon, tutti tormenta  
lo giron primo per diverse schiere.

Puote omo avere in sé man violenta  
e ne' suoi beni; e però nel secondo  
giron convien che senza pro si penta

qualunque priva sé del vostro mondo,  
biscazza e fonde la sua facultade,  
e piange là dov'esser de' giocondo.

Puossi far forza nella deitade,  
col cor negando e bestemmiano quella,  
e spregiando natura e sua bontade;

e però lo minor giron suggella  
del segno suo e Soddoma e Caorsa  
e chi, spregiando Dio col cor, favella.

La frode, ond'ogne coscienza è morsa,  
può l'omo usare in colui che 'n lui fida  
e in quel che fidanza non imborca.

Questo modo di retro par ch'incida

misurrebbe in tre volte un corpo umano;

e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,  
or dal sinistro e or dal destro fianco,  
questa cornice mi pareva cotale.

La` su` non eran mossi i pie` nostri anco,  
quand'io conobbi quella ripa intorno  
che dritto di salita aveva manco,

esser di marmo candido e addorno  
d'intagli sì, che non pur Policleteo,  
ma la natura li` avrebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto  
de la molt'anni lagrimata pace,  
ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,

dinanzi a noi pareva sì` verace  
quivi intagliato in un atto soave,  
che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saria ch'el dicesse 'Ave!';  
perche' iv'era imaginata quella  
ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;

e avea in atto impressa esta favella  
'Ecce ancilla Dei', propriamente  
come figura in cera si suggella.

<<Non tener pur ad un loco la mente>>,  
disse 'l dolce maestro, che m'avea  
da quella parte onde 'l cuore ha la gente.

Per ch'i' mi mossi col viso, e vedea  
di retro da Maria, da quella costa  
onde m'era colui che mi movea,

un'altra storia ne la roccia imposta;  
per ch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso,  
accio` che fosse a li occhi miei disposta.

Era intagliato li` nel marmo stesso

s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;  
ché a sé torce tutta la mia cura  
quella materia ond'io son fatto scriba.

Lo ministro maggior de la natura,  
che del valor del ciel lo mondo impronta  
e col suo lume il tempo ne misura,

con quella parte che sù si rammenta  
congiunto, si girava per le spire  
in che più tosto ognora s'appresenta;

e io era con lui; ma del salire  
non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,  
anzi 'l primo pensier, del suo venire.

E' Beatrice quella che sì scorge  
di bene in meglio, sì subitamente  
che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant'esser convenia da sé lucente  
quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,  
non per color, ma per lume parvente!

Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,  
sì nol direi che mai s'imaginasse;  
ma creder puossi e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse  
a tanta altezza, non è meraviglia;  
ché sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia  
de l'alto Padre, che sempre la sazia,  
mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò: "Ringrazia,  
ringrazia il Sol de li angeli, ch'a questo  
sensibil t'ha levato per sua grazia".

Cor di mortal non fu mai sì digesto

pur lo vinco d'amor che fa natura;  
onde nel cerchio secondo s'annida

ipocresia, lusinghe e chi affattura,  
falsità, ladroneccio e simonia,  
ruffian, baratti e simile lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'oblia  
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,  
di che la fede spezial si cria;

onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto  
de l'universo in su che Dite siede,  
qualunque trade in eterno è consunto».

E io: «Maestro, assai chiara procede  
la tua ragione, e assai ben distingue  
questo baràto e 'l popol ch'e' possiede.

Ma dimmi: quei de la palude pingue,  
che mena il vento, e che batte la pioggia,  
e che s'incontran con sì aspre lingue,

perché non dentro da la città roggia  
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?  
e se non li ha, perché sono a tal foggia?».

Ed elli a me «Perché tanto delira»,  
disse «lo 'ngegno tuo da quel che sòle?  
o ver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole  
con le quai la tua Etica pertratta  
le tre disposizion che 'l ciel non vole,

incontenenza, malizia e la matta  
bestialitate? e come incontenenza  
men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,  
e rechiti a la mente chi son quelli  
che sù di fuor sostegnon penitenza,

lo carro e 'l buoi, traendo l'arca santa,  
per che si teme officio non commesso.

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,  
partita in sette cori, a' due mie' sensi  
faceva dir l'un <<No>>, l'altro <<Sì, canta>>.

Similmente al fummo de li 'ncensi  
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso  
e al sì e al no discordi fensi.

Li precedeva al benedetto vaso,  
trecando alzato, l'umile salmista,  
e più e men che re era in quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista  
d'un gran palazzo, Micol ammirava  
sì come donna dispettosa e trista.

l' mossi i piè del loco dov'io stava,  
per avvisar da presso un'altra istoria,  
che di dietro a Micol mi biancheggiava.

Quiv'era storiata l'alta gloria  
del roman principato, il cui valore  
mosse Gregorio a la sua gran vittoria;

i' dico di Traiano imperadore;  
e una vedovella li era al freno,  
di lagrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui pareva calcato e pieno  
di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro  
sovr'essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro  
pareva dir: <<Signor, fammi vendetta  
di mio figliuol ch'e' morto, ond'io m'accoro>>;

ed elli a lei rispondere: <<Or aspetta  
tanto ch'i' torni>>; e quella: <<Signor mio>>,  
come persona in cui dolor s'affretta,

a divozione e a rendersi a Dio  
con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

come a quelle parole mi fec'io;  
e sì tutto 'l mio amore in lui si mise,  
che Beatrice eclissò ne l'oblio.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,  
che lo splendor de li occhi suoi ridenti  
mia mente unita in più cose divise.

lo vidi più folgór vivi e vincenti  
far di noi centro e di sé far corona,  
più dolci in voce che in vista lucenti:

così cinger la figlia di Latona  
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,  
sì che ritenga il fil che fa la zona.

Ne la corte del cielo, ond'io rivegno,  
si trovan molte gioie care e belle  
tanto che non si posson trar del regno;

e 'l canto di quei lumi era di quelle;  
chi non s'impenna sì che là sù voli,  
dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi, sì cantando, quelli ardenti soli  
si fuor girati intorno a noi tre volte,  
come stelle vicine a' fermi poli,

donne mi parver, non da ballo sciolte,  
ma che s'arrestin tacite, ascoltando  
fin che le nove note hanno ricolte.

E dentro a l'un senti' cominciar: "Quando  
lo raggio de la grazia, onde s'accende  
verace amore e che poi cresce amando,

multiplicato in te tanto resplende,  
che ti conduce su per quella scala  
u' senza risalir nessun discende;

tu vedrai ben perché da questi felli  
sien dipartiti, e perché men crucciata  
la divina vendetta li martelli».

«O sol che sani ogni vista turbata,  
tu mi contenti sì quando tu solvi,  
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

Ancora in dietro un poco ti rivolvi»,  
diss'io, «là dove di' ch'usura offende  
la divina bontade, e 'l groppo solvi».

«Filosofia», mi disse, «a chi la 'ntende,  
nota, non pure in una sola parte,  
come natura lo suo corso prende

dal divino 'ntelletto e da sua arte;  
e se tu ben la tua Fisica note,  
tu troverai, non dopo molte carte,

che l'arte vostra quella, quanto pote,  
segue, come 'l maestro fa 'l discente;  
sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente  
lo Genesi dal principio, convene  
prender sua vita e avvanzar la gente;

e perché l'usuriere altra via tene,  
per sé natura e per la sua seguace  
dispregia, poi ch'in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;  
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,  
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,

e 'l balzo via là oltra si dismonta».

<<se tu non torni?>>; ed ei: <<Chi fia dov'io,  
la ti fara`>>; ed ella: <<L'altrui bene  
a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?>>;

ond'elli: <<Or ti conforta; ch'ei convene  
ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova:  
giustizia vuole e pietà mi ritene>>.

Colui che mai non vide cosa nova  
produsse esto visibile parlare,  
novello a noi perche' qui non si trova.

Mentr'io mi diletta di guardare  
l'imagini di tante umilitadi,  
e per lo fabbro loro a veder care,

<<Ecco di qua, ma fanno i passi radi>>,  
mormorava il poeta, <<molte genti:  
questi ne 'nvieranno a li alti gradi>>.

Li occhi miei ch'a mirare eran contenti  
per veder novitadi ond'e' son vaghi,  
volgendosi ver' lui non furon lenti.

Non vo' pero`, lettor, che tu ti smaghi  
di buon proponimento per udire  
come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire:  
pensa la succession; pensa ch'al peggio,  
oltre la gran sentenza non puo` ire.

Io cominciai: <<Maestro, quel ch'io veggio  
muovere a noi, non mi sembian persone,  
e non so che, si` nel veder vaneggio>>.

Ed elli a me: <<La grave condizione  
di lor tormento a terra li rannicchia,  
si` che ' miei occhi pria n'ebber tencione.

Ma guarda fiso la`, e disviticchia  
col viso quel che vien sotto a quei sassi:  
già scorgi puoi come ciascun si picchia>>.

qual ti negasse il vin de la sua fiala  
per la tua sete, in libertà non fora  
se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuo' saper di quai piante s'infiora  
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia  
la bella donna ch'al ciel t'avvalora.

Io fui de li agni de la santa greggia  
che Domenico mena per cammino  
u' ben s'impingua se non si vaneggia.

Questi che m'è a destra più vicino,  
frate e maestro fummi, ed esso Alberto  
è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.

Se sì di tutti li altri esser vuo' certo,  
di retro al mio parlar ten vien col viso  
girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso  
di Grazian, che l'uno e l'altro foro  
aiutò sì che piace in paradiso.

L'altro ch'appresso addorna il nostro coro,  
quel Pietro fu che con la poverella  
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi più bella,  
spira di tal amor, che tutto 'l mondo  
là giù ne gola di saper novella:

entro v'è l'alta mente u' sì profondo  
saver fu messo, che, se 'l vero è vero  
a veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero  
che giù in carne più a dentro vide  
l'angelica natura e 'l ministero.

Ne l'altra piccioletta luce ride  
quello avvocato de' tempi cristiani  
del cui latino Augustin si provide.

O superbi cristian, miseri lassi,  
che, de la vista de la mente infermi,  
fidanza avete ne' retrosi passi,

non v'accorgete voi che noi siam vermi  
nati a formar l'angelica farfalla,  
che vola a la giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla,  
poi siete quasi automata in difetto,  
si` come vermo in cui formazion falla?

Come per sostentar solaio o tetto,  
per mensola talvolta una figura  
si vede giugner le ginocchia al petto,

la qual fa del non ver vera rancura  
nascere 'n chi la vede; cosi` fatti  
vid'io color, quando puosi ben cura.

Vero e` che piu` e meno eran contratti  
secondo ch'avien piu` e meno a dosso;  
e qual piu` pazienza avea ne li atti,

piangendo pareva dicer: 'Piu` non posso'.

## Canto XI *(già Canto XII)*

Era lo loco ov'a scender la riva  
venimmo, alpestro e, per quel che v'er'anco,

## Canto XI

<<O Padre nostro, che ne' cieli stai,  
non circunscritto, ma per piu` amore

Or se tu l'occhio de la mente trani  
di luce in luce dietro a le mie lode,  
già de l'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode  
l'anima santa che 'l mondo fallace  
fa manifesto a chi di lei ben ode.

Lo corpo ond'ella fu cacciata giace  
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro  
e da essilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro  
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo,  
che a considerar fu più che viro.

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,  
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri  
gravi a morir li parve venir tardo:

essa è la luce etterna di Sigieri,  
che, leggendo nel Vico de li Strami,  
silogizzò invidiosi veri".

Indi, come orologio che ne chiami  
ne l'ora che la sposa di Dio surge  
a mattinar lo sposo perché l'ami,

che l'una parte e l'altra tira e urge,  
tin tin sonando con sì dolce nota,  
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;

così vid'io la gloriosa rota  
muoversi e render voce a voce in temprà  
e in dolcezza ch'esser non pò nota

se non colà dove gioir s'insempra.

## Canto XI

O insensata cura de' mortali,  
quanto son difettivi silogismi

tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina che nel fianco  
di qua da Trento l'Adice percossa,  
o per tremoto o per sostegno manco,

che da cima del monte, onde si mosse,  
al piano è sì la roccia discosciosa,  
ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:

cotal di quel burrato era la scesa;  
e 'n su la punta de la rotta lacca  
l'infamia di Creti era distesa

che fu concetta ne la falsa vacca;  
e quando vide noi, sé stesso morse,  
sì come quei cui l'ira dentro fiacca.

Lo savio mio inver' lui gridò: «Forse  
tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,  
che sù nel mondo la morte ti porse?»

Pàrtiti, bestia: ché questi non vene  
ammaestrato da la tua sorella,  
ma vassi per veder le vostre pene».

Qual è quel toro che si slaccia in quella  
c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,  
che gir non sa, ma qua e là saltella,

vid'io lo Minotauro far cotale;  
e quello accorto gridò: «Corri al varco:  
mentre ch'e' 'nfuria, è buon che tu ti cale».

Così prendemmo via giù per lo scarco  
di quelle pietre, che spesso moviensi  
sotto i miei piedi per lo novo carco.

Io già pensando; e quei disse: «Tu pensi  
forse a questa ruina ch'è guardata  
da quell'ira bestial ch'ora spensi.

Or vo' che sappi che l'altra fiata

ch'ai primi effetti di la` su` tu hai,

laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore  
da ogni creatura, com'e` degno  
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver' noi la pace del tuo regno,  
che' noi ad essa non potem da noi,  
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi  
fan sacrificio a te, cantando osanna,  
così` facciamo li uomini de' suoi.

Da` oggi a noi la cotidiana manna,  
sanza la qual per questo aspro deserto  
a retro va chi più` di gir s'affanna.

E come noi lo mal ch'avem sofferto  
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
benigno, e non guardar lo nostro merto.

Nostra virtu` che di legger s'adona,  
non spermentar con l'antico avversaro,  
ma libera da lui che si` la sprona.

Quest'ultima preghiera, signor caro,  
gia` non si fa per noi, che' non bisogna,  
ma per color che dietro a noi restaro>>.

Così` a se' e noi buona ramogna  
quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,  
simile a quel che tal volta si sogna,

disparmente angosciate tutte a tondo  
e lasse su per la prima cornice,  
purgando la caligine del mondo.

Se di la` sempre ben per noi si dice,  
di qua che dire e far per lor si puote  
da quei ch'hanno al voler buona radice?

Ben si de' loro atar lavar le note

quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a iura, e chi ad amforismi  
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
e chi regnar per forza o per sofismi,

e chi rubare, e chi civil negozio,  
chi nel diletto de la carne involto  
s'affaticava e chi si dava a l'ozio,

quando, da tutte queste cose sciolto,  
con Beatrice m'era suso in cielo  
cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
punto del cerchio in che avanti s'era,  
fermossi, come a candellier candelo.

E io senti' dentro a quella lumera  
che pria m'avea parlato, sorridendo  
incominciar, faccendosi più mera:

"Così com'io del suo raggio resplendo,  
sì, riguardando ne la luce eterna,  
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna  
in sì aperta e 'n sì distesa lingua  
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

ove dinanzi dissi "U' ben s'impingua",  
e là u' dissi "Non nacque il secondo";  
e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa il mondo  
con quel consiglio nel quale ogni aspetto  
creato è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse ver' lo suo diletto  
la sposa di colui ch'ad alte grida  
disposò lei col sangue benedetto,

in sé sicura e anche a lui più fida,

ch'i' discesi qua giù nel basso inferno,  
questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, se ben discerno,  
che venisse colui che la gran preda  
levò a Dite del cerchio superno,

da tutte parti l'alta valle feda  
tremò sì, ch'i' pensai che l'universo  
sentisse amor, per lo qual è chi creda

più volte il mondo in caòsso converso;  
e in quel punto questa vecchia roccia  
qui e altrove, tal fece riverso.

Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia  
la riviera del sangue in la qual bolle  
qual che per violenza in altrui nocchia».

Oh cieca cupidigia e ira folle,  
che sì ci sproni ne la vita corta,  
e ne l'eterna poi sì mal c'immolle!

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,  
come quella che tutto 'l piano abbraccia,  
secondo ch'avea detto la mia scorta;

e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia  
corrien centauri, armati di saette,  
come solien nel mondo andare a caccia.

Veggendoci calar, ciascun ristette,  
e de la schiera tre si dipartiro  
con archi e asticciuole prima elette;

e l'un gridò da lungi: «A qual martiro  
venite voi che scendete la costa?  
Ditel costinci; se non, l'arco tiro».

Lo mio maestro disse: «La risposta  
farem noi a Chirón costà di presso:  
mal fu la voglia tua sempre sì tosta».

che portar quinci, sì che, mondi e lievi,  
possano uscire a le stellate ruote.

<<Deh, se giustizia e pietà` vi disgrievi  
tosto, sì che possiate muover l'ala,  
che secondo il disio vostro vi lievi,

mostrate da qual mano inver' la scala  
si va piu` corto; e se c'e` piu` d'un varco,  
quel ne 'nsegnate che men erto cala;

che' questi che vien meco, per lo 'ncarco  
de la carne d'Adamo onde si veste,  
al montar su`, contra sua voglia, e` parco>>.

Le lor parole, che rendero a queste  
che dette avea colui cu' io seguiva,  
non fur da cui venisser manifeste;

ma fu detto: <<A man destra per la riva  
con noi venite, e troverete il passo  
possibile a salir persona viva.

E s'io non fossi impedito dal sasso  
che la cervice mia superba doma,  
onde portar convienmi il viso basso,

cotesti, ch'ancor vive e non si noma,  
guardere' io, per veder s'i' 'l conosco,  
e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino e nato d'un gran Tosco:  
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;  
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre  
d'i miei maggior mi fer sì arrogante,  
che, non pensando a la comune madre,

ogn'uomo ebbi in despetto tanto avante,  
ch'io ne mori', come i Sanesi sanno  
e sallo in Campagnatico ogne fante.

due principi ordinò in suo favore,  
che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore;  
l'altro per sapienza in terra fue  
di cherubica luce uno splendore.

De l'un dirò, però che d'amendue  
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,  
perch'ad un fine fur l'opere sue.

Intra Tupino e l'acqua che discende  
del colle eletto dal beato Ubaldo,  
fertile costa d'alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo  
da Porta Sole; e di rietro le piange  
per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov'ella frange  
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,  
come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole,  
non dica Ascesi, ché direbbe corto,  
ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan da l'orto,  
ch'el cominciò a far sentir la terra  
de la sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna, giovinetto, in guerra  
del padre corse, a cui, come a la morte,  
la porta del piacer nessun diserra;

e dinanzi a la sua spirital corte  
et coram patre le si fece unito;  
poscia di dì in dì l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,  
millecent'anni e più dispetta e scura  
fino a costui si stette senza invito;

Poi mi tentò, e disse: «Quelli è Nesso,  
che morì per la bella Deianira  
e fé di sé la vendetta elli stesso.

E quel di mezzo, ch'al petto si mira,  
è il gran Chirón, il qual nodrì Achille;  
quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
saettando qual anima si svelle  
del sangue più che sua colpa sortille».

Noi ci appressammo a quelle fiere isnelle:  
Chirón prese uno strale, e con la cocca  
fece la barba in dietro a le mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,  
disse a' compagni: «Siete voi accorti  
che quel di retro move ciò ch'el tocca?

Così non soglion far li piè d'i morti».  
E 'l mio buon duca, che già li er'al petto,  
dove le due nature son consorti,

rispuose: «Ben è vivo, e sì soletto  
mostrar li mi convien la valle buia;  
necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.

Tal si partì da cantare alleluia  
che mi commise quest'officio novo:  
non è ladron, né io anima fuia.

Ma per quella virtù per cu' io movo  
li passi miei per sì selvaggia strada,  
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,

e che ne mostri là dove si guada  
e che porti costui in su la groppa,  
ché non è spirto che per l'aere vada».

Chirón si volse in su la destra poppa,  
e disse a Nesso: «Torna, e sì li guida,  
e fa cansar s'altra schiera v'intoppa».

Io sono Omberto; e non pur a me danno  
superbia fa, che' tutti miei consorti  
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch'io questo peso porti  
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,  
poi ch'io nol fé' tra ' vivi, qui tra ' morti>>.

Ascoltando chinai in giu' la faccia;  
e un di lor, non questi che parlava,  
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,

e videmi e conobbemi e chiamava,  
tenendo li occhi con fatica fisi  
a me che tutto chin con loro andava.

<<Oh!>>, diss'io lui, <<non se' tu Oderisi,  
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte  
ch'alluminar chiamata e' in Parisi?>>.

<<Frate>>, diss'elli, <<piu' ridon le carte  
che pennelleggia Franco Bolognese;  
l'onore e' tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese  
mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
de l'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;  
e ancor non sarei qui, se non fosse  
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l'umane posse!  
com'poco verde in su la cima dura,  
se non e' giunta da l'etati grosse!

Credette Cimabue ne la pittura  
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,  
sì che la fama di colui e' scura:

così ha tolto l'uno a l'altro Guido  
la gloria de la lingua; e forse e' nato  
chi l'uno e l'altro caccera' del nido.

né valse udir che la trovò sicura  
con Amiclate, al suon de la sua voce,  
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;

né valse esser costante né feroce,  
sì che, dove Maria rimase giusto,  
ella con Cristo pianse in su la croce.

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,  
Francesco e Povertà per questi amanti  
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
amore e meraviglia e dolce sguardo  
facieno esser cagion di pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo  
si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!  
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro  
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro  
con la sua donna e con quella famiglia  
che già legava l'umile capestro.

Né li gravò viltà di cuor le ciglia  
per esser fi' di Pietro Bernardone,  
né per parer dispetto a meraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione  
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe  
dietro a costui, la cui mirabil vita  
meglio in gloria del ciel si canterebbe,

di seconda corona redimita  
fu per Onorio da l'Eterno Spiro  
la santa voglia d'esto archimandrita.

Or ci movemmo con la scorta fida  
lungo la proda del bollor vermiglio,  
dove i bolliti facieno alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;  
e 'l gran centauro disse: «E' son tiranni  
che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.

Quivi si piangon li spietati danni;  
quivi è Alessandro, e Dionisio fero,  
che fé Cicilia aver dolorosi anni.

E quella fronte c'ha 'l pel così nero,  
è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo,  
è Opizzo da Esti, il qual per vero

fu spento dal figliastro sù nel mondo». Allor mi volsi al poeta, e quei disse:  
«Questi ti sia or primo, e io secondo».

Poco più oltre il centauro s'affisse  
sovr'una gente che 'nfino a la gola  
parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocchi un'ombra da l'un canto sola,  
dicendo: «Colui fesse in grembo a Dio  
lo cor che 'n su Tamisi ancor si cola».

Poi vidi gente che di fuor del rio  
tenean la testa e ancor tutto 'l casso;  
e di costoro assai riconobb'io.

Così a più a più si faceva basso  
quel sangue, sì che cocea pur li piedi;  
e quindi fu del fosso il nostro passo.

«Sì come tu da questa parte vedi  
lo bulicame che sempre si scema»,  
disse 'l centauro, «voglio che tu credi

che da quest'altra a più a più giù prema  
lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge  
ove la tirannia convien che gema.

Non e' il mondan romore altro ch'un fiato  
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,  
e muta nome perche' muta lato.

Che voce avrai tu piu', se vecchia scindi  
da te la carne, che se fossi morto  
anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',

pria che passin mill'anni? ch'e' piu' corto  
spazio a l'eterno, ch'un muover di ciglia  
al cerchio che piu' tardi in cielo e' torto.

Colui che del cammin si' poco piglia  
dinanzi a me, Toscana sono' tutta;  
e ora a pena in Siena sen pispiglia,

ond'era sire quando fu distrutta  
la rabbia fiorentina, che superba  
fu a quel tempo si' com'ora e' putta.

La vostra nominanza e' color d'erba,  
che viene e va, e quei la discolora  
per cui ella esce de la terra acerba>>.

E io a lui: <<Tuo vero dir m'incora  
bona umilta', e gran tumor m'appiani;  
ma chi e' quei di cui tu parlavi ora?>>.

<<Quelli e'>>, rispuose, <<Provenzan Salvani;  
ed e' qui perche' fu presuntuoso  
a recar Siena tutta a le sue mani.

lto e' così e va, senza riposo,  
poi che mori'; cotal moneta rende  
a sodisfar chi e' di la' troppo oso>>.

E io: <<Se quello spirito ch'attende,  
pria che si penta, l'orlo de la vita,  
qua giù dimora e qua su' non ascende,

se buona orazion lui non aita,  
prima che passi tempo quanto visse,  
come fu la venuta lui largita?>>.

E poi che, per la sete del martiro,  
ne la presenza del Soldan superba  
predicò Cristo e li altri che 'l seguirono,

e per trovare a conversione acerba  
troppo la gente e per non stare indarno,  
redissi al frutto de l'italica erba,

nel crudo sasso intra Tevere e Arno  
da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo  
piacque di trarlo suso a la mercede  
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,

a' frati suoi, sì com'a giuste rede,  
raccomandò la donna sua più cara,  
e comandò che l'amassero a fede;

e del suo grembo l'anima preclara  
mover si volle, tornando al suo regno,  
e al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno  
collega fu a mantener la barca  
di Pietro in alto mar per dritto segno;

e questo fu il nostro patriarca;  
per che qual segue lui, com'el comanda,  
discerner puoi che buone merce carca.

Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda  
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote  
che per diversi salti non si spanda;

e quanto le sue pecore remote  
e vagabunde più da esso vanno,  
più tornano a l'ovil di latte vòte.

Ben son di quelle che temono 'l danno  
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
che le cappe fornisce poco panno.

La divina giustizia di qua punge  
quell'Attila che fu flagello in terra  
e Pirro e Sesto; e in eterno munge

le lagrime, che col bollor diserra,  
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,  
che fecero a le strade tanta guerra».

Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

## **Canto XII** (già Canto XIII)

Non era ancor di là Nesso arrivato,  
quando noi ci mettemmo per un bosco  
che da neun sentiero era segnato.

Non fronda verde, ma di color fosco;  
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;  
non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco:

non han sì aspri sterpi né sì folti  
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno  
tra Cecina e Corneto i luoghi cólti.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,  
che cacciar de le Strofade i Troiani  
con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno late, e colli e visi umani,  
piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;  
fanno lamenti in su li alberi strani.

E 'l buon maestro «Prima che più entre,  
sappi che se' nel secondo girone»,  
mi cominciò a dire, «e sarai mentre

che tu verrai ne l'orribil sabbione.  
Però riguarda ben; sì vederai

<<Quando vivea piu` glorioso>>, disse,  
<<liberamente nel Campo di Siena,  
ogne vergogna diposta, s'affisse;

e li`, per trar l'amico suo di pena  
ch'e' sostenea ne la prigion di Carlo,  
si condusse a tremar per ogni vena.

Piu` non diro`, e scuro so che parlo;  
ma poco tempo andr`, che ' tuoi vicini  
faranno sì` che tu potrai chiosarlo.

Quest'opera li tolse quei confini>>.

## **Canto XII**

Di pari, come buoi che vanno a giogo,  
m'andava io con quell'anima carica,  
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: <<Lascia lui e varca;  
che' qui e` buono con l'ali e coi remi,  
quantunque puo`, ciascun pinger sua barca>>;

dritto sì` come andar vuolsi rife'mi  
con la persona, avvegna che i pensieri  
mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguiva volentieri  
del mio maestro i passi, e amendue  
già` mostravam com'eravam leggeri;

ed el mi disse: <<Volgi li occhi in giue:  
buon ti sarà`, per tranquillar la via,  
veder lo letto de le piante tue>>.

Come, perche' di lor memoria sia,  
sopra i sepolti le tombe terragne  
portan segnato quel ch'elli eran pria,

onde li` molte volte si ripiagne  
per la puntura de la rimembranza,

Or, se le mie parole non son fioche,  
se la tua audienza è stata attenta,  
se ciò ch'è detto a la mente revoche,

in parte fia la tua voglia contenta,  
perché vedrai la pianta onde si scheggia,  
e vedrà' il corrègger che argomenta

"U' ben s'impingua, se non si vaneggia"".

## **Canto XII**

Sì tosto come l'ultima parola  
la benedetta fiamma per dir tolse,  
a rotar cominciò la santa mola;

e nel suo giro tutta non si volse  
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,  
e moto a moto e canto a canto colse;

canto che tanto vince nostre muse,  
nostre serene in quelle dolci tube,  
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.

Come si volgon per tenera nube  
due archi paralleli e concolori,  
quando lunone a sua ancella iube,

nascendo di quel d'entro quel di fori,  
a guisa del parlar di quella vaga  
ch'amor consunse come sol vapori;

e fanno qui la gente esser presaga,  
per lo patto che Dio con Noè puose,  
del mondo che già mai più non s'allaga:

così di quelle sempiterno rose  
volgiensi circa noi le due ghirlande,

cose che torrien fede al mio sermone».

Io sentia d'ogne parte trarre guai,  
e non vedea persona che 'l facesse;  
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

Cred'io ch'ei credette ch'io credesse  
che tante voci uscisser, tra quei bronchi  
da gente che per noi si nascondesse.

Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi  
qualche fraschetta d'una d'este piante,  
li pensier c'hai si faran tutti monchi».

Allor porsi la mano un poco avante,  
e colsi un ramicel da un gran pruno;  
e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?».

Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
ricominciò a dir: «Perché mi scerpi?  
non hai tu spirito di pietade alcuno?»

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:  
ben dovrebb'esser la tua man più pia,  
se state fossimo anime di serpi».

Come d'un stizzo verde ch'arso sia  
da l'un de' capi, che da l'altro geme  
e cigola per vento che va via,

si de la scheggia rotta usciva insieme  
parole e sangue; ond'io lasciai la cima  
cadere, e stetti come l'uom che teme.

«S'elli avesse potuto creder prima»,  
rispuose 'l savio mio, «anima lesa,  
ciò c'ha veduto pur con la mia rima,

non averebbe in te la man distesa;  
ma la cosa incredibile mi fece  
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece

che solo a' pii da` de le calcagne;

si` vid'io li`, ma di miglior sembianza  
secondo l'artificio, figurato  
quanto per via di fuor del monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creato  
piu` ch'altra creatura, giu` dal cielo  
folgoreggiando scender, da l'un lato.

Vedea Briareo, fitto dal telo  
celestial giacer, da l'altra parte,  
grave a la terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,  
armati ancora, intorno al padre loro,  
mirar le membra d'i Giganti sparte.

Vedea Nembrot a pie` del gran lavoro  
quasi smarrito, e riguardar le genti  
che 'n Sennaar con lui superbi fuoro.

O Niobe`, con che occhi dolenti  
vedea io te segnata in su la strada,  
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, come in su la propria spada  
quivi parevi morto in Gelboe`,  
che poi non senti` pioggia ne' rugiada!

O folle Aragne, si` vedea io te  
gia` mezza ragna, trista in su li stracci  
de l'opera che mal per te si fe'.

O Roboam, gia` non par che minacci  
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento  
nel porta un carro, senza ch'altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento  
come Almeon a sua madre fe' caro  
parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro

e sì l'estrema a l'intima rispuose.

Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,  
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi  
luce con luce gaudiose e blande,

insieme a punto e a voler quetarsi,  
pur come li occhi ch'al piacer che i move  
conviene insieme chiudere e levarsi;

del cor de l'una de le luci nove  
si mosse voce, che l'ago a la stella  
parer mi fece in volgermi al suo dove;

e cominciò: "L'amor che mi fa bella  
mi tragge a ragionar de l'altro duca  
per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca:  
sì che, com'elli ad una militaro,  
così la gloria loro insieme luca.

L'essercito di Cristo, che sì caro  
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna  
si movea tardo, sospeccioso e raro,

quando lo 'mperador che sempre regna  
providè a la milizia, ch'era in forse,  
per sola grazia, non per esser degna;

e, come è detto, a sua sposa soccorse  
con due campioni, al cui fare, al cui dire  
lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire  
Zefiro dolce le novelle fronde  
di che si vede Europa rivestire,

non molto lungi al percuoter de l'onde  
dietro a le quali, per la lunga foga,  
lo sol talvolta ad ogne uom si nasconde,

siede la fortunata Calaroga

d'alcun'ammenda tua fama rinfreschi  
nel mondo sù, dove tornar li lece».

E 'l tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi,  
ch'i' non posso tacere; e voi non gravi  
perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi  
del cor di Federigo, e che le volsi,  
serrando e diserrando, sì soavi,

che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:  
fede portai al glorioso officio,  
tanto ch'i' ne perde' li sonni e ' polsi.

La meretrice che mai da l'ospizio  
di Cesare non torse li occhi putti,  
morte comune e de le corti vizio,

infiammò contra me li animi tutti;  
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,  
che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nove radici d'esto legno  
vi giuro che già mai non ruppi fede  
al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,  
conforti la memoria mia, che giace  
ancor del colpo che 'nvidia le diede».

Un poco attese, e poi «Da ch'el si tace»,  
disse 'l poeta a me, «non perder l'ora;  
ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace».

Ond'io a lui: «Domandal tu ancora  
di quel che credi ch'a me satisfaccia;  
ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora».

sovra Sennacherib dentro dal tempio,  
e come, morto lui, quivi il lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio  
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:  
<<Sangue sitisti, e io di sangue t'empio>>.

Mostrava come in rotta si fuggiro  
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
e anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne;  
o Ilion, come te basso e vile  
mostrava il segno che li' si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile  
che ritraesse l'ombre e ' tratti ch'ivi  
mirar farieno uno ingegno sottile?

Morti li morti e i vivi parean vivi:  
non vide mei di me chi vide il vero,  
quant'io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,  
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto  
sì che veggiate il vostro mal sentero!

Piu' era già per noi del monte volto  
e del cammin del sole assai piu' speso  
che non stimava l'animo non sciolto,

quando colui che sempre innanzi atteso  
andava, comincio': <<Drizza la testa;  
non e' piu' tempo di gir sì sospeso.

Vedi cola' un angel che s'appresta  
per venir verso noi; vedi che torna  
dal servizio del di' l'ancella sesta.

Di reverenza il viso e li atti addorna,  
sì che i diletti lo 'nviarci in suso;  
pensa che questo di' mai non raggiorna!>>.

sotto la protezion del grande scudo  
in che soggiace il leone e soggioga:

dentro vi nacque l'amoroso drudo  
de la fede cristiana, il santo atleta  
benigno a' suoi e a' nemici crudo;

e come fu creata, fu repleta  
sì la sua mente di viva vertute,  
che, ne la madre, lei fece profeta.

Poi che le sponsalizie fuor compiute  
al sacro fonte intra lui e la Fede,  
u' si dotar di mutua salute,

la donna che per lui l'assenso diede,  
vide nel sonno il mirabile frutto  
ch'uscir dovea di lui e de le rede;

e perché fosse qual era in costrutto,  
quinci si mosse spirito a nomarlo  
del possessivo di cui era tutto.

Domenico fu detto; e io ne parlo  
sì come de l'agricola che Cristo  
elesse a l'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo:  
che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,  
fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto  
trovato in terra da la sua nutrice,  
come dicesse: 'lo son venuto a questo'.

Oh padre suo veramente Felice!  
oh madre sua veramente Giovanna,  
se, interpretata, val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna  
di retro ad Ostiense e a Taddeo,  
ma per amor de la verace manna

Perciò ricominciò: «Se l'om ti faccia liberamente ciò che 'l tuo dir priega, spirito incarcerato, ancor ti piaccia

di dirne come l'anima si lega in questi nocchi; e dinne, se tu puoi, s'alcuna mai di tai membra si spiega».

Allor soffiò il tronco forte, e poi si convertì quel vento in cotal voce: «Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta, Minòs la manda a la settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta; ma là dove fortuna la balestra, quivi germoglia come gran di spelta.

Surge in vermena e in pianta silvestra: l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie, fanno dolore, e al dolor fenestra.

Come l'altre verrem per nostre spoglie, ma non però ch'alcuna sen rivesta, ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.

Qui le trascineremo, e per la mesta selva saranno i nostri corpi appesi, ciascuno al prun de l'ombra sua molesta».

Noi eravamo ancora al tronco attesi, credendo ch'altro ne volesse dire, quando noi fummo d'un romor sorpresi,

similmente a colui che venire sente 'l porco e la caccia a la sua posta, ch'ode le bestie, e le frasche stormire.

Ed ecco due da la sinistra costa, nudi e graffiati, fuggendo sì forte, che de la selva rompieno ogni rosta.

lo era ben del suo ammonir uso pur di non perder tempo, sì che 'n quella materia non potea parlarli chiuso.

A noi venia la creatura bella, biancovestito e ne la faccia quale par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale; disse: <<Venite: qui son presso i gradi, e agevolmente omai si sale.

A questo invito vegnon molto radi: o gente umana, per volar su` nata, perche' a poco vento così` cadì?>>.

Menocci ove la roccia era tagliata; quivi mi batte' l'ali per la fronte; poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte dove siede la chiesa che soggioga la ben guidata sopra Rubaconte,

si rompe del montar l'ardita foga per le scalee che si fero ad etade ch'era sicuro il quaderno e la dogia;

così` s'allenta la ripa che cade quivi ben ratta da l'altro girone; ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone, 'Beati pauperes spiritu!' voci cantaron sì`, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci da l'inferralì che' quivi per canti s'entra, e la` giu` per lamenti feroci.

Gia` montavam su per li scaglioni santi, ed esser mi pareva troppo piu` lieve che per lo pian non mi pareva davanti.

in picciol tempo gran dottor si feo; tal che si mise a circuir la vigna che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

E a la sedia che fu già benigna più a' poveri giusti, non per lei, ma per colui che siede, che traligna,

non dispensare o due o tre per sei, non la fortuna di prima vacante, non decimas, quae sunt pauperum Dei,

addimandò, ma contro al mondo errante licenza di combatter per lo seme del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi, con dottrina e con volere insieme, con l'officio apostolico si mosse quasi torrente ch'alta vena preme;

e ne li sterpi eretici percosse l'impeto suo, più vivamente quivi dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi onde l'orto catolico si riga, sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l'una rota de la biga in che la Santa Chiesa si difese e vinse in campo la sua civil biga,

ben ti dovrebbe assai esser palese l'eccellenza de l'altra, di cui Tomma dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l'orbita che fé la parte somma di sua circonferenza, è derelitta, sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta coi piedi a le sue orme, è tanto volta, che quel dinanzi a quel di retro gitta;

Quel dinanzi: «Or accorri, accorri, morte!».  
E l'altro, cui pareva tardar troppo,  
gridava: «Lano, sì non furo accorte

le gambe tue a le giostre dal Toppo!».  
E poi che forse li fallia la lena,  
di sé e d'un cespuglio fece un groppo.

Di rietro a loro era la selva piena  
di nere cagne, bramose e correnti  
come veltri ch'uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti,  
e quel dilaceraro a brano a brano;  
poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,  
e menommi al cespuglio che piangea,  
per le rotture sanguinenti in vano.

«O Iacopo», dicea, «da Santo Andrea,  
che t'è giovato di me fare schermo?  
che colpa ho io de la tua vita rea?».

Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,  
disse «Chi fosti, che per tante punte  
soffi con sangue doloroso sermo?».

Ed elli a noi: «O anime che giunte  
siete a veder lo strazio disonesto  
c'ha le mie fronde sì da me disgiunte,

raccoglietele al piè del tristo cesto.  
I fui de la città che nel Batista  
mutò il primo padrone; ond'ei per questo

sempre con l'arte sua la farà trista;  
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno  
rimane ancor di lui alcuna vista,

que' cittadin che poi la rifondarno  
sovra 'l cener che d'Attila rimase,  
avrebber fatto lavorare indarno.

Ond'io: «Maestro, di', qual cosa greve  
levata s'e' da me, che nulla quasi  
per me fatica, andando, si riceve?».

Rispuose: «Quando i P che son rimasi  
ancor nel volto tuo presso che stinti,  
saranno, com'e' l'un, del tutto rasi,

fier li tuoi pie` dal buon voler sì` vinti,  
che non pur non fatica sentiranno,  
ma fia diletto loro esser su` pinti».

Allor fec'io come color che vanno  
con cosa in capo non da lor saputa,  
se non che ' cenni altrui sospettar fanno;

per che la mano ad accertar s'aiuta,  
e cerca e truova e quello officio adempie  
che non si puo` fornir per la veduta;

e con le dita de la destra scempie  
trovai pur sei le lettere che 'ncise  
quel da le chiavi a me sovra le tempie:

a che guardando, il mio duca sorrise.

e tosto si vedrà de la ricolta  
de la mala coltura, quando il loglio  
si lagnerà che l'arca li sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
nostro volume, ancor troveria carta  
u' leggerebbe "I mi son quel ch'i' soglio";

ma non fia da Casal né d'Acquasparta,  
là onde vegnon tali a la scrittura,  
ch'uno la fugge e altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura  
da Bagnoregio, che ne' grandi officii  
sempre pospuosi la sinistra cura.

Illuminato e Augustin son quici,  
che fuor de' primi scalzi poverelli  
che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da San Vittore è qui con elli,  
e Pietro Mangiadore e Pietro Spano,  
lo qual giù luce in dodici libelli;

Natàn profeta e 'l metropolitano  
Crisostomo e Anselmo e quel Donato  
ch'a la prim'arte degnò porre mano.

Rabano è qui, e lucemi dallato  
il calavrese abate Giovacchino,  
di spirito profetico dotato.

Ad invegiar cotanto paladino  
mi mosse l'infiammata cortesia  
di fra Tommaso e 'l discreto latino;

e mosse meco questa compagnia".

lo fei gibbetto a me de le mie case».

### Canto XIII (già Canto XIV)

Poi che la carità del natio loco  
mi strinse, raunai le fronde sparte,  
e rende'le a colui, ch'era già fioco.

Indi venimmo al fine ove si parte  
lo secondo giron dal terzo, e dove  
si vede di giustizia orribil arte.

A ben manifestar le cose nove,  
dico che arrivammo ad una landa  
che dal suo letto ogne pianta remove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda  
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:  
quivi fermammo i passi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,  
non d'altra foggia fatta che colei  
che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei  
esser temuta da ciascun che legge  
ciò che fu manifesto a li occhi miei!

D'anime nude vidi molte gregge  
che piangean tutte assai miseramente,  
e pareva posta lor diversa legge.

Supin giacea in terra alcuna gente,  
alcuna si sedea tutta raccolta,  
e altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era più molta,  
e quella men che giacea al tormento,  
ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,  
piovean di foco dilatate falde,

### Canto XIII

Noi eravamo al sommo de la scala,  
dove secondamente si risega  
lo monte che salendo altrui dismala.

Ivi così una cornice lega  
dintorno il poggio, come la primaia;  
se non che l'arco suo più tosto piega.

Ombra non li' e' ne' segno che si paia:  
parsi la ripa e parsi la via schietta  
col livido color de la petraia.

<<Se qui per dimandar gente s'aspetta>>,  
ragionava il poeta, <<io temo forse  
che troppo avra' d'indugio nostra eletta>>.

Poi fisamente al sole li occhi porse;  
fece del destro lato a muover centro,  
e la sinistra parte di se' torse.

<<O dolce lume a cui fidanza i' entro  
per lo novo cammin, tu ne conduci>>,  
dicea, <<come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;  
s'altra ragione in contrario non punta,  
esser dien sempre li tuoi raggi duci>>.

Quanto di qua per un migliaio si conta,  
tanto di là eravam noi già iti,  
con poco tempo, per la voglia pronta;

e verso noi volar furon sentiti,  
non però visti, spiriti parlando  
a la mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passo' volando  
'Vinum non habent' altamente disse,

### Canto XIII

Imagini, chi bene intender cupe  
quel ch'i' or vidi - e ritegna l'image,  
mentre ch'io dico, come ferma rupe - ,

quindici stelle che 'n diverse plage  
lo ciel avvivan di tanto sereno  
che soperchia de l'aere ogne compage;

imagini quel carro a cu' il seno  
basta del nostro cielo e notte e giorno,  
sì ch'al volger del temo non vien meno;

imagini la bocca di quel corno  
che si comincia in punta de lo stelo  
a cui la prima rota va dintorno,

aver fatto di sé due segni in cielo,  
qual fece la figliuola di Minoi  
allora che sentì di morte il gelo;

e l'un ne l'altro aver li raggi suoi,  
e amendue girarsi per maniera  
che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;

e avrà quasi l'ombra de la vera  
costellazione e de la doppia danza  
che circolava il punto dov'io era:

poi ch'è tanto di là da nostra usanza,  
quanto di là dal mover de la Chiana  
si move il ciel che tutti li altri avanza.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,  
ma tre persone in divina natura,  
e in una persona essa e l'umana.

Compié 'l cantare e 'l volger sua misura;  
e attesersi a noi quei santi lumi,

come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde  
d'India vide sopra 'l suo stuolo  
fiamme cadere infino a terra salde,

per ch'ei provide a scalpitar lo suolo  
con le sue schiere, acciò che lo vapore  
mei si stingueva mentre ch'era solo:

tale scendeva l'eternale ardore;  
onde la rena s'accendea, com'esca  
sotto focile, a doppiar lo dolore.

Sanza riposo mai era la tresca  
de le misere mani, or quindi or quinci  
escotendo da sé l'arsura fresca.

'l cominciai: «Maestro, tu che vinci  
tutte le cose, fuor che ' demon duri  
ch'a l'intrar de la porta incontra uscinci,

chi è quel grande che non par che curi  
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,  
sì che la pioggia non par che 'l marturi?».

E quel medesimo, che si fu accorto  
ch'io domandava il mio duca di lui,  
gridò: «Qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui  
crucciato prese la folgore aguta  
onde l'ultimo di percosso fui;

o s'elli stanchi li altri a muta a muta  
in Mongibello a la focina negra,  
chiamando "Buon Vulcano, aiuta, aiuta!",

sì com'el fece a la pugna di Flegra,  
e me saetti con tutta sua forza,  
non ne potrebbe aver vendetta allegra».

Allora il duca mio parlò di forza

e dietro a noi l'ando` reiterando.

E prima che del tutto non si udisse  
per allungarsi, un'altra 'l sono Oreste'  
passo` gridando, e anco non s'affisse.

<<Oh!>>, diss'io, <<padre, che voci son queste?>>.  
E com'io domandai, ecco la terza  
dicendo: 'Amate da cui male aveste'.

E 'l buon maestro: <<Questo cinghio sferza  
la colpa de la invidia, e pero` sono  
tratte d'amor le corde de la ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono;  
credo che l'udirai, per mio avviso,  
prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca li occhi per l'aere ben fiso,  
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
e ciascun e` lungo la grotta assiso>>.

Allora piu` che prima li occhi apersi;  
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti  
al color de la pietra non diversi.

E poi che fummo un poco piu` avanti,  
udia gridar: 'Maria, ora per noi':  
gridar 'Michele' e 'Pietro', e 'Tutti santi'.

Non credo che per terra vada ancoi  
omo si` duro, che non fosse punto  
per compassion di quel ch'i' vidi poi;

che', quando fui si` presso di lor giunto,  
che li atti loro a me venivan certi,  
per li occhi fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,  
e l'un sofferia l'altro con la spalla,  
e tutti da la ripa eran sofferti.

Così` li ciechi a cui la roba falla

felicitando sé di cura in cura.

Ruppe il silenzio ne' concordi numi  
poscia la luce in che mirabil vita  
del poverel di Dio narrata fumi,

e disse: "Quando l'una paglia è trita,  
quando la sua semenza è già riposta,  
a batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto onde la costa  
si trasse per formar la bella guancia  
il cui palato a tutto 'l mondo costa,

e in quel che, forato da la lancia,  
e prima e poscia tanto sodisfece,  
che d'ogne colpa vince la bilancia,

quantunque a la natura umana lece  
aver di lume, tutto fosse infuso  
da quel valor che l'uno e l'altro fece;

e però miri a ciò ch'io dissi suso,  
quando narrai che non ebbe 'l secondo  
lo ben che ne la quinta luce è chiuso.

Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,  
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire  
nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non more e ciò che può morire  
non è se non splendor di quella idea  
che partorisce, amando, il nostro Sire;

ché quella viva luce che si mea  
dal suo lucente, che non si disuna  
da lui né da l'amor ch'a lor s'intrea,

per sua bontate il suo raggiare aduna,  
quasi specchiato, in nove sussistenze,  
etternalmente rimanendosi una.

Quindi discende a l'ultime potenze

tanto, ch'i' non l'avea sì forte udito:  
«O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

la tua superbia, se' tu più punito:  
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,  
sarebbe al tuo furor dolor compito».

Poi si rivolse a me con miglior labbia  
dicendo: «Quei fu l'un d'i sette regi  
ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;  
ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti  
sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti,  
ancor, li piedi ne la rena arsiccia;  
ma sempre al bosco tien li piedi stretti».

Tacendo divenimmo là 've spiccia  
fuor de la selva un picciol fiumicello,  
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce ruscello  
che parton poi tra lor le peccatrici,  
tal per la rena giù sen giva quello.

Lo fondo suo e ambo le pendici  
fatt'era 'n pietra, e ' margini dallato;  
per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.

«Tra tutto l'altro ch'i' t'ho dimostrato,  
poscia che noi intrammo per la porta  
lo cui sogliare a nessuno è negato,

cosa non fu da li tuoi occhi scorta  
notabile com'è 'l presente rio,  
che sovra sé tutte fiammelle ammorta».

Queste parole fuor del duca mio;  
per ch'io 'l pregai che mi largisse 'l pasto  
di cui largito m'avea il disio.

stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,

perche' 'n altrui pietà tosto si pogna,  
non pur per lo sonar de le parole,  
ma per la vista che non meno agogna.

E come a li orbi non approda il sole,  
così a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,  
luce del ciel di se' largir non vole;

che' a tutti un fil di ferro i cigli fora  
e cusce si', come a sparvier selvaggio  
si fa però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,  
veggendo altrui, non essendo veduto:  
per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev'ei che volea dir lo muto;  
e però non attese mia dimanda,  
ma disse: ««Parla, e sie breve e arguto»».

Virgilio mi venia da quella banda  
de la cornice onde cader si puote,  
perche' da nulla sponda s'inghirlanda;

da l'altra parte m'eran le divote  
ombre, che per l'orribile costura  
premevan si', che bagnavan le gote.

Volsimi a loro e ««O gente sicura»»,  
incominciai, ««di veder l'alto lume  
che 'l disio vostro solo ha in sua cura,

se tosto grazia resolvable le schiume  
di vostra coscienza si' che chiaro  
per essa scenda de la mente il fiume,

ditemi, che' mi fia grazioso e caro,  
s'anima è qui tra voi che sia latina;  
e forse lei sarà buon s'i' l'apparo»».

giù d'atto in atto, tanto divenendo,  
che più non fa che brevi contingenze;

e queste contingenze essere intendo  
le cose generate, che produce  
con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro e chi la duce  
non sta d'un modo; e però sotto 'l segno  
ideale poi più e men traluce.

Ond'elli avvien ch'un medesimo legno,  
secondo specie, meglio e peggio frutta;  
e voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse a punto la cera dedutta  
e fosse il cielo in sua virtù suprema,  
la luce del suggel parrebbe tutta;

ma la natura la dà sempre scema,  
similmente operando a l'artista  
ch'a l'abito de l'arte ha man che trema.

Però se 'l caldo amor la chiara vista  
de la prima virtù dispone e segna,  
tutta la perfezion quivi s'acquista.

Così fu fatta già la terra degna  
di tutta l'animal perfezione;  
così fu fatta la Vergine pregna;

sì ch'io commendo tua opinione,  
che l'umana natura mai non fue  
né fia qual fu in quelle due persone.

Or s'i' non procedesse avanti piùe,  
'Dunque, come costui fu senza pare?'  
comincerebber le parole tue.

Ma perché paia ben ciò che non pare,  
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,  
quando fu detto "Chiedi", a dimandare.

«In mezzo mar siede un paese guasto»,  
diss'elli allora, «che s'appella Creta,  
sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è che già fu lieta  
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida:  
or è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida  
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,  
quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,  
che tien volte le spalle inver' Dammiata  
e Roma guarda come suo specchio.

La sua testa è di fin oro formata,  
e puro argento son le braccia e 'l petto,  
poi è di rame fino a la forcata;

da indi in giuso è tutto ferro eletto,  
salvo che 'l destro piede è terra cotta;  
e sta 'n su quel più che 'n su l'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta  
d'una fessura che lagrime goccia,  
le quali, accolte, foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:  
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;  
poi sen van giù per questa stretta doccia

infin, là ove più non si dismonta  
fanno Cocito; e qual sia quello stagno  
tu lo vedrai, però qui non si conta».

E io a lui: «Se 'l presente rigagno  
si diriva così dal nostro mondo,  
perché ci appar pur a questo vivagno?».

Ed elli a me: «Tu sai che 'l loco è tondo;  
e tutto che tu sie venuto molto,  
pur a sinistra, giù calando al fondo,

<<O frate mio, ciascuna e` cittadina  
d'una vera citta`; ma tu vuo' dire  
che vivesse in Italia peregrina>>.

Questo mi parve per risposta udire  
piu` innanzi alquanto che la` dov'io stava,  
ond'io mi feci ancor piu` la` sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava  
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',  
lo mento a guisa d'orbo in su` levava.

<<Spirto>>, diss'io, <<che per salir ti dome,  
se tu se' quelli che mi rispondesti,  
fammiti conto o per luogo o per nome>>.

<<lo fui sanese>>, rispuose, <<e con questi  
altri rimendo qui la vita ria,  
lagrimando a colui che se' ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapia  
fossi chiamata, e fui de li altrui danni  
piu` lieta assai che di ventura mia.

E perche' tu non creda ch'io t'inganni,  
odi s'i' fui, com'io ti dico, folle,  
gia` discendendo l'arco d'i miei anni.

Eran li cittadin miei presso a Colle  
in campo giunti co' loro avversari,  
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.

Rotti fuor quivi e volti ne li amari  
passi di fuga; e veggendo la caccia,  
letizia presi a tutte altre dispari,

tanto ch'io volsi in su` l'ardita faccia,  
gridando a Dio: "Omai piu` non ti temo!",  
come fe' 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo  
de la mia vita; e ancor non sarebbe  
lo mio dover per penitenza scemo,

Non ho parlato sì, che tu non posse  
ben veder ch'el fu re, che chiese senno  
acciò che re sufficiente fosse;

non per sapere il numero in che enno  
li motor di qua sù, o se necesse  
con contingente mai necesse fenno;

non si est dare primum motum esse,  
o se del mezzo cerchio far si puote  
triangol sì ch'un retto non avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,  
regal prudenza è quel vedere impari  
in che lo stral di mia intenzion percuote;

e se al "surse" drizzi li occhi chiari,  
vedrai aver solamente rispetto  
ai regi, che son molti, e ' buon son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto;  
e così puote star con quel che credi  
del primo padre e del nostro Diletto.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,  
per farti mover lento com'uom lasso  
e al sì e al no che tu non vedi:

ché quelli è tra li stolti bene a basso,  
che senza distinzione afferma e nega  
ne l'un così come ne l'altro passo;

perch'elli 'ncontra che più volte piega  
l'opinion corrente in falsa parte,  
e poi l'affetto l'intelletto lega.

Vie più che 'ndarno da riva si parte,  
perché non torna tal qual e' si move,  
chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

E di ciò sono al mondo aperte prove  
Parmenide, Melisso e Brisso e molti,  
li quali andaro e non sapean dove;

non se' ancor per tutto il cerchio vòlto:  
per che, se cosa n'apparisce nova,  
non de' addur maraviglia al tuo volto».

E io ancor: «Maestro, ove si trova  
Flegetonta e Letè? ché de l'un taci,  
e l'altro di' che si fa d'esta piova».

«In tutte tue question certo mi piaci»,  
rispuose; «ma 'l bollor de l'acqua rossa  
dovea ben solver l'una che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,  
là dove vanno l'anime a lavarsi  
quando la colpa pentuta è rimossa».

Poi disse: «Omai è tempo da scostarsi  
dal bosco; fa che di retro a me vegne:  
li margini fan via, che non son arsi,

e sopra loro ogni vapor si spegne».

#### **Canto XIV** (già Canto XV)

Ora cen porta l'un de' duri margini;  
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,

se cio` non fosse, ch'a memoria m'ebbe  
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,  
a cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni  
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,  
sì com'io credo, e spirando ragioni?>>.

<<Li occhi>>, diss'io, <<mi fieno ancor qui tolti,  
ma picciol tempo, che' poca è l'offesa  
fatta per esser con invidia volti.

Troppo è piu` la paura ond'è sospesa  
l'anima mia del tormento di sotto,  
che già lo 'ncarco di là giu` mi pesa>>.

Ed ella a me: <<Chi t'ha dunque condotto  
qua su` tra noi, se giu` ritornar credi?>>.  
E io: <<Costui ch'e` meco e non fa motto.

E vivo sono; e pero` mi richiedi,  
spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova  
di là per te ancor li mortai piedi>>.

<<Oh, questa è a udir sì cosa nuova>>,  
rispuose, <<che gran segno è che Dio t'ami;  
pero` col priego tuo talor mi giova.

E cheggioti, per quel che tu piu` brami,  
se mai calchi la terra di Toscana,  
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana  
che spera in Talamone, e perderagli  
piu` di speranza ch'a trovar la Diana;

ma piu` vi perderanno li ammiragli>>.

#### **Canto XIV**

<<Chi è costui che 'l nostro monte cerchia  
prima che morte li abbia dato il volo,

sì fé Sabellio e Arrio e quelli stolti  
che furon come spade a le Scritture  
in render torti li diritti volti.

Non sien le genti, ancor, troppo sicure  
a giudicar, sì come quei che stima  
le biade in campo pria che sien mature;

ch'i' ho veduto tutto 'l verno prima  
lo prun mostrarsi rigido e feroce;  
poscia portar la rosa in su la cima;

e legno vidi già dritto e veloce  
correr lo mar per tutto suo cammino,  
perire al fine a l'intrar de la foce.

Non creda donna Berta e ser Martino,  
per vedere un furare, altro offerere,  
vederli dentro al consiglio divino;

ché quel può surgere, e quel può cadere".

#### **Canto XIV**

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro  
movesi l'acqua in un ritondo vaso,

sì che dal foco salva l'acqua e li argini.

Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,  
temendo 'l fiotto che 'nver lor s'avventa,  
fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;

e quali Padoan lungo la Brenta,  
per difender lor ville e lor castelli,  
anzi che Carentana il caldo senta:

a tale imagine eran fatti quelli,  
tutto che né sì alti né sì grossi,  
qual che si fosse, lo maestro felli.

Già eravam da la selva rimossi  
tanto, ch'i' non avrei visto dov'era,  
perch'io in dietro rivolto mi fossi,

quando incontrammo d'anime una schiera  
che venian lungo l'argine, e ciascuna  
ci riguardava come suol da sera

guardare uno altro sotto nuova luna;  
e sì ver' noi aguzzavan le ciglia  
come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.

Così adocchiato da cotal famiglia,  
fui conosciuto da un, che mi prese  
per lo lembo e gridò: «Qual meraviglia!».

E io, quando 'l suo braccio a me distese,  
ficcai li occhi per lo cotto aspetto,  
sì che 'l viso abbrusciato non difese

la conoscenza sua al mio 'ntelletto;  
e chinando la mano a la sua faccia,  
rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?».

E quelli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia  
se Brunetto Latino un poco teco  
ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia».

'l dissi lui: «Quanto posso, ven precò;

e apre li occhi a sua voglia e coverchia?»>>.

<<Non so chi sia, ma so ch'e' non e' solo:  
domandal tu che piu' li t'avvicini,  
e dolcemente, sì che parli, acco'lo>>.

Così due spirti, l'uno a l'altro chini,  
ragionavan di me ivi a man dritta;  
poi fer li visi, per dirmi, supini;

e disse l'uno: <<O anima che fitta  
nel corpo ancora inver' lo ciel ten vai,  
per carità ne consola e ne ditta

onde vieni e chi se'; che' tu ne fai  
tanto maravigliar de la tua grazia,  
quanto vuol cosa che non fu più mai>>.

E io: <<Per mezza Toscana si spazia  
un fiumicel che nasce in Falterona,  
e cento miglia di corso nol sazia.

Di sov'esso rech'io questa persona:  
dirvi ch'i' sia, saria parlare indarno,  
che' 'l nome mio ancor molto non suona>>.

<<Se ben lo 'ntendimento tuo accarno  
con lo 'ntelletto>>, allora mi rispuose  
quei che diceva pria, <<tu parli d'Arno>>.

E l'altro disse lui: <<Perche' nascose  
questi il vocabol di quella riviera,  
pur com'om fa de l'orribili cose?>>.

E l'ombra che di ciò domandata era,  
si sdebitò così: <<Non so; ma degno  
ben e' che 'l nome di tal valle pera;

che' dal principio suo, ov'e' sì pregno  
l'alpestro monte ond'e' tronco Peloro,  
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

infin la' ve si rende per ristoro

secondo ch'è percosso fuori o dentro:

ne la mia mente fé subito caso  
questo ch'io dico, sì come si tacque  
la gloriosa vita di Tommaso,

per la similitudine che nacque  
del suo parlare e di quel di Beatrice,  
a cui si cominciar, dopo lui, piacque:

"A costui fa mestieri, e nol vi dice  
né con la voce né pensando ancora,  
d'un altro vero andare a la radice.

Diteli se la luce onde s'infiora  
vostra sustanza, rimarrà con voi  
etternalmente sì com'ell'è ora;

e se rimane, dite come, poi  
che sarete visibili rifatti,  
esser porà ch'al veder non vi nòì".

Come, da più letizia pinti e tratti,  
a la fiata quei che vanno a rota  
levan la voce e rallegrano li atti,

così, a l'orazion pronta e divota,  
li santi cerchi mostrar nova gioia  
nel torneare e ne la mira nota.

Qual si lamenta perché qui si moia  
per viver colà sù, non vide quive  
lo refrigerio de l'eterna ploia.

Quell'uno e due e tre che sempre vive  
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,  
non circunscriotto, e tutto circunscrive,

tre volte era cantato da ciascuno  
di quelli spirti con tal melodia,  
ch'ad ogne merto saria giusto muno.

E io udi' ne la luce più dia

e se volete che con voi m'asseggia,  
farò, se piace a costui che vo seco».

«O figliuol», disse, «qual di questa greggia  
s'arresta punto, giace poi cent'anni  
sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni;  
e poi rigiugnerò la mia masnada,  
che va piangendo i suoi eterni danni».

I' non osava scender de la strada  
per andar par di lui; ma 'l capo chino  
teneva com'uom che reverente vada.

El cominciò: «Qual fortuna o destino  
anzi l'ultimo di qua giù ti mena?  
e chi è questi che mostra 'l cammino?».

«Là sù di sopra, in la vita serena»,  
rispuos'io lui, «mi smarri' in una valle,  
avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:  
questi m'apparve, tornand'io in quella,  
e reducemi a ca per questo calle».

Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,  
non puoi fallire a glorioso porto,  
se ben m'accorsi ne la vita bella;

e s'io non fossi sì per tempo morto,  
veggendo il cielo a te così benigno,  
dato t'avrei a l'opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno  
che discese di Fiesole ab antico,  
e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si farà, per tuo ben far, nimico:  
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi  
si disconvien fruttare al dolce fico.

di quel che 'l ciel de la marina asciuga,  
ond'hanno i fiumi cio` che va con loro,

vertu` così per nimica si fuga  
da tutti come biscia, o per sventura  
del luogo, o per mal uso che li fruga:

ond'hanno sì mutata lor natura  
li abitor de la misera valle,  
che par che Circe li avesse in pastura.

Tra brutti porci, piu` degni di galle  
che d'altro cibo fatto in uman uso,  
dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso,  
ringhiosi piu` che non chiede lor possa,  
e da lor disdegnosa torce il muso.

Vassi cagendo; e quant'ella piu` 'ngrossa,  
tanto piu` trova di can farsi lupi  
la maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per piu` pelaghi cupi,  
trova le volpi sì piene di froda,  
che non temono ingegno che le occupi.

Ne' lascerò di dir perch'altri m'oda;  
e buon sara` costui, s'ancor s'ammenta  
di cio` che vero spirto mi disnoda.

Io veggio tuo nepote che diventa  
cacciator di quei lupi in su la riva  
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva;  
poscia li ancide come antica belva;  
molti di vita e se' di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva;  
lasciala tal, che di qui a mille anni  
ne lo stato primaio non si rinselva>>.

del minor cerchio una voce modesta,  
forse qual fu da l'angelo a Maria,

risponder: "Quanto fia lunga la festa  
di paradiso, tanto il nostro amore  
si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza séguita l'ardore;  
l'ardor la visione, e quella è tanta,  
quant'ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa  
fia rivestita, la nostra persona  
più grata fia per esser tutta quanta;

per che s'accrescerà ciò che ne dona  
di gratuito lume il sommo bene,  
lume ch'a lui veder ne condiziona;

onde la vision crescer convene,  
crescer l'ardor che di quella s'accende,  
crescer lo raggio che da esso vene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,  
e per vivo candor quella soverchia,  
sì che la sua parvenza si difende;

così questo folgór che già ne cerchia  
fia vinto in apparenza da la carne  
che tutto di la terra ricoperchia;

né potrà tanta luce affaticarne:  
ché li organi del corpo saran forti  
a tutto ciò che potrà diletterne".

Tanto mi parver sùbiti e accorti  
e l'uno e l'altro coro a dicer "Ammè!",  
che ben mostrar disio d'i corpi morti:

forse non pur per lor, ma per le mamme,  
per li padri e per li altri che fuor cari  
anzi che fosser sempiterne fiamme.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
gent'è avara, invidiosa e superba:  
dai lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,  
che l'una parte e l'altra avranno fame  
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie fiesolane strame  
di lor medesme, e non tocchin la pianta,  
s'alcuna surge ancora in lor letame,

in cui riviva la sementa santa  
di que' Roman che vi rimaser quando  
fu fatto il nido di malizia tanta».

«Se fosse tutto pieno il mio dimando»,  
rispuos'io lui, «voi non sareste ancora  
de l'umana natura posto in bando;

ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,  
la cara e buona imagine paterna  
di voi quando nel mondo ad ora ad ora

m'insegnavate come l'uom s'lettera:  
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo  
convien che ne la mia lingua si scerna.

Ciò che narrate di mio corso scrivo,  
e serbolo a chiosar con altro testo  
a donna che saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,  
pur che mia coscienza non mi garra,  
che a la Fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova a li orecchi miei tal arra:  
però giri Fortuna la sua rota  
come le piace, e 'l villan la sua marra».

Lo mio maestro allora in su la gota  
destra si volse in dietro, e riguardommi;  
poi disse: «Bene ascolta chi la nota».

Com'a l'annunzio di dogliosi danni  
si turba il viso di colui ch'ascolta,  
da qual che parte il periglio l'assanni,

così vid'io l'altr'anima, che volta  
stava a udir, turbarsi e farsi trista,  
poi ch'ebbe la parola a se' raccolta.

Lo dir de l'una e de l'altra la vista  
mi fer voglioso di saper lor nomi,  
e dimanda ne fei con prieghi mista;

per che lo spirito che di pria parlomi  
ricomincio': «<Tu vuo' ch'io mi deduca  
nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca  
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;  
però sappi ch'io fui Guido del Duca.

Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,  
che se veduto avesse uom farsi lieto,  
visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semente cotal paglia mieto;  
o gente umana, perche' poni 'l core  
là 'v'e' mestier di consorte divieto?

Questi e' Rinier; questi e' 'l pregio e l'onore  
de la casa da Calboli, ove nullo  
fatto s'e' reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue e' fatto brullo,  
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,  
del ben richesto al vero e al trastullo;

che' dentro a questi termini e' ripieno  
di venenosi sterpi, sì che tardi  
per coltivare omai verrebber meno.

Ov'e' 'l buon Lizio e Arrigo Mainardi?  
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?  
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!

Ed ecco intorno, di chiarezza pari,  
nascere un lustro sopra quel che v'era,  
per guisa d'orizzonte che rischiari.

E sì come al salir di prima sera  
comincian per lo ciel nove parvenze,  
sì che la vista pare e non par vera,

parvemi li novelle sussistenze  
cominciare a vedere, e fare un giro  
di fuor da l'altre due circonferenze.

Oh vero sfavillar del Santo Spiro!  
come si fece subito e candente  
a li occhi miei che, vinti, nol soffriro!

Ma Beatrice sì bella e ridente  
mi si mostrò, che tra quelle vedute  
si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser li occhi miei virtute  
a rilevarsi; e vidimi translato  
sol con mia donna in più alta salute.

Ben m'accors'io ch'io era più levato,  
per l'affocato riso de la stella,  
che mi pareva più roggio che l'usato.

Con tutto 'l core e con quella favella  
ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
qual conveniesi a la grazia novella.

E non er'anco del mio petto essausto  
l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi  
esso litare stato accetto e fausto;

ché con tanto luore e tanto robbi  
m'apparvero splendor dentro a due raggi,  
ch'io dissi: "O Eliòs che sì li addobbi!".

Come distinta da minori e maggi  
lumi biancheggia tra ' poli del mondo  
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;

Né per tanto di men parlando vommi  
con ser Brunetto, e dimando chi sono  
li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed elli a me: «Saper d'alcuno è buono;  
de li altri fia laudabile tacerci,  
ché 'l tempo sarìa corto a tanto suono.

In somma sappi che tutti fur cherci  
e litterati grandi e di gran fama,  
d'un peccato medesimo al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama,  
e Francesco d'Accorso anche; e vedervi,  
s'avessi avuto di tal tigna brama,

colui potei che dal servo de' servi  
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,  
dove lasciò li mal protesi nervi.

Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone  
più lungo esser non può, però ch'i' veggio  
là surger nuovo fummo del sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio.  
Sieti raccomandato il mio Tesoro  
nel qual io vivo ancora, e più non cheggio».

Poi si rivolse, e parve di coloro  
che corrono a Verona il drappo verde  
per la campagna; e parve di costoro

quelli che vince, non colui che perde.

Quando in Bologna un Fabbro si raligna?  
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,  
verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,  
quando rimembro con Guido da Prata,  
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,  
la casa Traversara e li Anastagi  
(e l'una gente e l'altra e' diretata),

le donne e ' cavalier, li affanni e li agi  
che ne 'nvogliava amore e cortesia  
là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Bretinoro, che' non fuggi via,  
poi che gita se n'e' la tua famiglia  
e molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;  
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,  
che di figliar tai conti piu' s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio  
lor sen gira'; ma non però che puro  
gia' mai rimagna d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro  
e' il nome tuo, da che piu' non s'aspetta  
chi far lo possa, tralignando, scuro.

Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta  
troppo di pianger piu' che di parlare,  
sì m'ha nostra ragion la mente stretta>>.

Noi sapavam che quell'anime care  
ci sentivano andar; però, tacendo,  
facean noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,  
folgore parve quando l'aere fende,  
voce che giunse di contra dicendo:

sì costellati facean nel profondo  
Marte quei raggi il venerabil segno  
che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;  
ché quella croce lampeggiava Cristo,  
sì ch'io non so trovare essempro degno;

ma chi prende sua croce e segue Cristo,  
ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,  
vedendo in quell'albor balenar Cristo.

Di corno in corno e tra la cima e 'l basso  
si movien lumi, scintillando forte  
nel congiugnersi insieme e nel trapasso:

così si veggion qui diritte e torte,  
veloci e tarde, rinnovando vista,  
le minuzie d'i corpi, lunghe e corte,

moversi per lo raggio onde si lista  
talvolta l'ombra che, per sua difesa,  
la gente con ingegno e arte acquista.

E come giga e arpa, in temprata tesa  
di molte corde, fa dolce tintinno  
a tal da cui la nota non è intesa,

così da' lumi che lì m'apparinno  
s'accogliea per la croce una melode  
che mi rapiva, senza intender l'inno.

Ben m'accors'io ch'elli era d'alte lode,  
però ch'a me venia "Resurgi" e "Vinci"  
come a colui che non intende e ode.

Io m'innamorava tanto quinci,  
che 'nfino a lì non fu alcuna cosa  
che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par troppo osa,  
posponendo il piacer de li occhi belli,  
ne' quai mirando mio disio ha posa;

'Anciderammi qualunque m'apprende';  
e fuggi` come tuon che si dilegua,  
se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,  
ed ecco l'altra con si` gran fracasso,  
che somiglio` tonar che tosto segua:

<<lo sono Aglauro che divenni sasso>>;  
e allor, per ristringermi al poeta,  
in destro feci e non innanzi il passo.

Gia` era l'aura d'ogne parte queta;  
ed el mi disse: <<Quel fu 'l duro camo  
che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, si` che l'amo  
de l'antico avversaro a se' vi tira;  
e pero` poco val freno o richiamo.

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,  
mostrandovi le sue bellezze eterne,  
e l'occhio vostro pur a terra mira;

onde vi batte chi tutto discerne>>.

### **Canto XV** (già Canto XVI)

Già era in loco onde s'udia 'l rimbombo  
de l'acqua che cadea ne l'altro giro,  
simile a quel che l'arnie fanno rombo,

quando tre ombre insieme si partiro,  
correndo, d'una torma che passava  
sotto la pioggia de l'aspro martiro.

Venian ver noi, e ciascuna gridava:  
«Sòstati tu ch'a l'abito ne sembri  
esser alcun di nostra terra prava».

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri  
ricenti e vecchie, da le fiamme incese!

ma chi s'avvede che i vivi suggelli  
d'ogne bellezza più fanno più suso,  
e ch'io non m'era li rivolto a quelli,

escusar puommi di quel ch'io m'accuso  
per escusarmi, e vedermi dir vero:  
ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,

perché si fa, montando, più sincero.

### **Canto XV**

Quanto tra l'ultimar de l'ora terza  
e 'l principio del di` par de la spera  
che sempre a guisa di fanciullo scherza,

tanto pareva gia` inver' la sera  
essere al sol del suo corso rimaso;  
vespero la`, e qui mezza notte era.

E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,  
perche' per noi girato era si` 'l monte,  
che gia` dritti andavamo inver' l'ocaso,

quand'io senti' a me gravar la fronte  
a lo splendore assai piu` che di prima,

### **Canto XV**

Benigna voluntade in che si liqua  
sempre l'amor che drittamente spira,  
come cupidità fa ne la iniqua,

silenzio puose a quella dolce lira,  
e fece quietar le sante corde  
che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti preghi sorde  
quelle sustanze che, per darmi voglia  
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Bene è che senza termine si doglia  
chi, per amor di cosa che non duri,

Ancor men duol pur ch'i' me ne rimembri.

A le lor grida il mio dottor s'attese;  
volse 'l viso ver me, e: «Or aspetta»,  
disse «a costor si vuole esser cortese.

E se non fosse il foco che saetta  
la natura del loco, i' dicerei  
che meglio stesse a te che a lor la fretta».

Ricominciar, come noi restammo, ei  
l'antico verso; e quando a noi fuor giunti,  
feno una rota di sé tutti e trei.

Qual sogliono i campion far nudi e unti,  
avvisando lor presa e lor vantaggio,  
prima che sien tra lor battuti e punti,

così rotando, ciascuno il visaggio  
drizzava a me, sì che 'n contraro il collo  
faceva ai piè continuo viaggio.

E «Se miseria d'esto loco sollo  
rende in dispetto noi e nostri prieghi»,  
cominciò l'uno «e 'l tinto aspetto e brolo,

la fama nostra il tuo animo pieghi  
a dirne chi tu se', che i vivi piedi  
così sicuro per lo 'nferno fregghi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,  
tutto che nudo e dipelato vada,  
fu di grado maggior che tu non credi:

nepote fu de la buona Gualdrada;  
Guido Guerra ebbe nome, e in sua vita  
fece col senno assai e con la spada.

L'altro, ch'appresso me la rena trita,  
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce  
nel mondo sù dovria esser gradita.

E io, che posto son con loro in croce,

e stupor m'eran le cose non conte;

ond'io levai le mani inver' la cima  
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,  
che del soverchio visibile lima.

Come quando da l'acqua o da lo specchio  
salta lo raggio a l'opposita parte,  
salendo su per lo modo parecchio

a quel che scende, e tanto si diparte  
dal cader de la pietra in igual tratta,  
sì` come mostra esperienza e arte;

così` mi parve da luce rifratta  
quivi dinanzi a me esser percosso;  
per che a fuggir la mia vista fu ratta.

<<Che e` quel, dolce padre, a che non posso  
schermar lo viso tanto che mi vaglia>>,  
diss'io, <<e pare inver' noi esser mosso?>>.

<<Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia  
la famiglia del cielo>>, a me rispuose:  
<<messo e` che viene ad invitar ch'om saglia.

Tosto sara` ch'a veder queste cose  
non ti fia grave, ma fieti diletto  
quanto natura a sentir ti dispuose>>.

Poi giunti fummo a l'angel benedetto,  
con lieta voce disse: <<Intrate quinci  
ad un scaleo vie men che li altri eretto>>.

Noi montavam, già` partiti di linci,  
e 'Beati misericordes!' fue  
cantato retro, e 'Godi tu che vinci!'.

Lo mio maestro e io soli amendue  
suso andavamo; e io pensai, andando,  
prode acquistar ne le parole sue;

e dirizza'mi a lui sì` dimandando:

etternalmente quello amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri  
discorre ad ora ad or sùbito foco,  
movendo li occhi che stavan sicuri,

e pare stella che tramuti loco,  
se non che da la parte ond'e' s'accende  
nulla sen perde, ed esso dura poco:

tale dal corno che 'n destro si stende  
a piè di quella croce corse un astro  
de la costellazion che lì resplesce;

né si partì la gemma dal suo nastro,  
ma per la lista radial trascorse,  
che parve foco dietro ad alabastro.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,  
se fede merta nostra maggior musa,  
quando in Eliso del figlio s'accorse.

"O sanguis meus, o superinfusa  
gratia Dei, sicut tibi cui  
bis unquam celi ianua reclusa".

Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;  
poscia rivolsi a la mia donna il viso,  
e quinci e quindi stupefatto fui;

ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso  
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo  
de la mia gloria e del mio paradiso.

Indi, a udire e a veder giocondo,  
giunse lo spirito al suo principio cose,  
ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;

né per elezion mi si nascose,  
ma per necessità, ché 'l suo concetto  
al segno d'i mortal si soprapuose.

E quando l'arco de l'ardente affetto

Iacopo Rusticucci fui; e certo  
la fiera moglie più ch'altro mi nuoce».

S'i' fossi stato dal foco coperto,  
gittato mi sarei tra lor di sotto,  
e credo che 'l dottor l'avria sofferto;

ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,  
vinse paura la mia buona voglia  
che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: «Non dispetto, ma doglia  
la vostra condizion dentro mi fisse,  
tanta che tardi tutta si dispoglia,

tosto che questo mio signor mi disse  
parole per le quali i' mi pensai  
che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono, e sempre mai  
l'ovra di voi e li onorati nomi  
con affezion ritrassi e ascoltai.

Lascio lo fele e vo per dolci pomi  
promessi a me per lo verace duca;  
ma 'nfino al centro pria convien ch'i' tomi».

«Se lungamente l'anima conduca  
le membra tue», rispuose quelli ancora,  
«e se la fama tua dopo te luca,

cortesìa e valor di se dimora  
ne la nostra città sì come suole,  
o se del tutto se n'è gita fora;

ché Guiglielmo Borsiere, il qual si duole  
con noi per poco e va là coi compagni,  
assai ne cruccia con le sue parole».

«La gente nuova e i sùbiti guadagni  
orgoglio e dismisura han generata,  
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni».

<<Che volse dir lo spirto di Romagna,  
e 'divieto' e 'consorte' menzionando?>>.

Per ch'elli a me: <<Di sua maggior magagna  
conosce il danno; e però non s'ammiri  
se ne riprende perché men si piagna.

Perché s'appuntano i vostri disiri  
dove per compagnia parte si scema,  
invidia move il mantaco a' sospiri.

Ma se l'amor de la spera suprema  
torcesse in suso il disiderio vostro,  
non vi sarebbe al petto quella tema;

che', per quanti si dice più li' 'nostro',  
tanto possiede più di ben ciascuno,  
e più di caritate arde in quel chiostro>>.

<<Io son d'esser contento più digiuno>>,  
diss'io, <<che se mi fosse pria taciuto,  
e più di dubbio ne la mente aduno.

Com'esser puote ch'un ben, distributo  
in più posseditor, faccia più ricchi  
di se', che se da pochi è posseduto?>>.

Ed elli a me: <<Però che tu rificchi  
la mente pur a le cose terrene,  
di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito e ineffabil bene  
che la` su` e`, così corre ad amore  
com'a lucido corpo raggio vene.

Tanto si dà quanto trova d'ardore;  
sì che, quantunque carità si stende,  
cresce sovr'essa l'eterno valore.

E quanta gente più la` su` s'intende,  
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
e come specchio l'uno a l'altro rende.

fu sì sfogato, che 'l parlar discese  
inver' lo segno del nostro intelletto,

la prima cosa che per me s'intese,  
"Benedetto sia tu", fu, "trino e uno,  
che nel mio seme se' tanto cortese!".

E seguì: "Grato e lontano digiuno,  
tratto leggendo del magno volume  
dù non si muta mai bianco né bruno,

solvuto hai, figlio, dentro a questo lume  
in ch'io ti parlo, mercè di coeli  
ch'a l'alto volo ti vesti le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei  
da quel ch'è primo, così come raia  
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;

e però ch'io mi sia e perch'io paia  
più gaudioso a te, non mi domandi,  
che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi  
di questa vita miran ne lo specchio  
in che, prima che pensi, il pensier pandi;

ma perché 'l sacro amore in che io veglio  
con perpetua vista e che m'assetta  
di dolce disiar, s'adempia meglio,

la voce tua sicura, balda e lieta  
suoni la volontà, suoni 'l disio,  
a che la mia risposta è già decreta!".

Io mi volsi a Beatrice, e quella udio  
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno  
che fece crescer l'ali al voler mio.

Poi cominciai così: "L'affetto e 'l senno,  
come la prima equalità v'apparse,  
d'un peso per ciascun di voi si fenno,

Così gridai con la faccia levata;  
e i tre, che ciò inteser per risposta,  
guardar l'un l'altro com'al ver si guata.

«Se l'altre volte sì poco ti costa»,  
rispuoser tutti «il satisfare altrui,  
felice te se sì parli a tua posta!

Però, se campi d'esti luoghi bui  
e torni a riveder le belle stelle,  
quando ti gioverà dicere "l' fui",

fa che di noi a la gente favelle».   
Indi rupper la rota, e a fuggirsi  
ali sembiar le gambe loro isnelle.

Un amen non saria potuto dirsi  
tosto così com'e' fuoro spariti;  
per ch'al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti,  
che 'l suon de l'acqua n'era sì vicino,  
che per parlar saremmo a pena uditi.

Come quel fiume c'ha proprio cammino  
prima dal Monte Viso 'nver' levante,  
da la sinistra costa d'Apennino,

che si chiama Acquacheta suso, avante  
che si divalli giù nel basso letto,  
e a Forlì di quel nome è vacante,

rimbomba là sovra San Benedetto  
de l'Alpe per cadere ad una scesa  
ove dovea per mille esser recetto;

così, giù d'una ripa discoscusa,  
trovammo risonar quell'acqua tinta,  
sì che 'n poc'ora avria l'orecchia offesa.

Io avea una corda intorno cinta,  
e con essa pensai alcuna volta  
prender la lonza a la pelle dipinta.

E se la mia ragion non ti disfama,  
vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
ti torrà questa e ciascun'altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,  
come son già le due, le cinque piaghe,  
che si richiudon per esser dolente>>.

Com'io voleva dicer 'Tu m'appaghe',  
vidimi giunto in su l'altro girone,  
sì che tacer mi fer le luci vaghe.

lvi mi parve in una visione  
estatica di subito esser tratto,  
e vedere in un tempio più persone;

e una donna, in su l'entrar, con atto  
dolce di madre dicer: <<Figliuol mio  
perche' hai tu così verso noi fatto?

Ecco, dolenti, lo tuo padre e io  
ti cercavamo>>. E come qui si tacque,  
ciò che pareva prima, dispario.

Indi m'apparve un'altra con quell'acque  
giù per le gote che 'l dolor distilla  
quando di gran dispetto in altrui nacque,

e dir: <<Se tu se' sire de la villa  
del cui nome ne' dei fu tanta lite,  
e onde ogni scienza disfavilla,

vendica te di quelle braccia ardite  
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato>>.  
E 'l signor mi pareo, benigno e mite,

risponder lei con viso temperato:  
<<Che farem noi a chi mal ne disira,  
se quei che ci ama è per noi condannato?>>.

Poi vidi genti accese in foco d'ira  
con pietre un giovinetto ancider, forte  
gridando a se' pur: <<Martira, martira!>>.

però che 'l sol che v'allumò e arse,  
col caldo e con la luce è sì iguali,  
che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia e argomento ne' mortali,  
per la cagion ch'a voi è manifesta,  
diversamente son pennuti in ali;

ond'io, che son mortal, mi sento in questa  
disagguaglianza, e però non ringrazio  
se non col core a la paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio  
che questa gioia preziosa ingemmi,  
perché mi facci del tuo nome sazio".

"O fronda mia in che io compiaccemmi  
pur aspettando, io fui la tua radice":  
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: "Quel da cui si dice  
tua cognazione e che cent'anni e piùe  
girato ha 'l monte in la prima cornice,

mio figlio fu e tuo bisavol fue:  
ben si convien che la lunga fatica  
tu li raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,  
ond'ella toglie ancora e terza e nona,  
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,  
non gonne contigiate, non cintura  
che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura  
la figlia al padre, che 'l tempo e la dote  
non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte;  
non v'era giunto ancor Sardanapalo  
a mostrar ciò che 'n camera si puote.

Poscia ch'io l'ebbi tutta da me sciolta,  
sì come 'l duca m'avea comandato,  
porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond'ei si volse inver' lo destro lato,  
e alquanto di lunge da la sponda  
la gittò giuso in quell'alto burrato.

'E' pur convien che novità risponda'  
dicea fra me medesimo 'al novo cenno  
che 'l maestro con l'occhio sì seconda'.

Ahi quanto cauti li uomini esser dienno  
presso a color che non veggion pur l'ovra,  
ma per entro i pensier miran col senno!

El disse a me: «Tosto verrà di sovra  
ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna:  
tosto convien ch'al tuo viso si scovra».

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna  
de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el puote,  
però che senza colpa fa vergogna;

ma qui tacer nol posso; e per le note  
di questa comedìa, lettor, ti giuro,  
s'elle non sien di lunga grazia vòte,

ch'i' vidi per quell'aere grosso e scuro  
venir notando una figura in suso,  
maravigliosa ad ogni cor sicuro,

sì come torna colui che va giuso  
talora a solver l'àncora ch'aggrappa  
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,

che 'n sù si stende, e da piè si rattrappa.

E lui vedea chinarsi, per la morte  
che l'aggravava già, inver' la terra,  
ma de li occhi facea sempre al ciel porte,

orando a l'alto Sire, in tanta guerra,  
che perdonasse a' suoi persecutori,  
con quello aspetto che pietà diserra.

Quando l'anima mia torno` di fori  
a le cose che son fuor di lei vere,  
io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere  
far sì com'om che dal sonno si slega,  
disse: <<Che hai che non ti puoi tenere,

ma se' venuto piu` che mezza lega  
velando li occhi e con le gambe avvolte,  
a guisa di cui vino o sonno piega?>>.

<<O dolce padre mio, se tu m'ascolte,  
io ti dirò>>, diss'io, <<cio` che m'apparve  
quando le gambe mi furon sì tolte>>.

Ed ei: <<Se tu avessi cento larve  
sopra la faccia, non mi sarian chiuse  
le tue cogitazion, quantunque parve.

Cio` che vedesti fu perche' non scuse  
d'aprir lo core a l'acque de la pace  
che da l'eterno fonte son diffuse.

Non dimandai "Che hai?" per quel che face  
chi guarda pur con l'occhio che non vede,  
quando disanimato il corpo giace;

ma dimandai per darti forza al piede:  
così frugar conviensi i pigri, lenti  
ad usar lor vigilia quando riede>>.

Noi andavam per lo vespero, attenti  
oltre quanto potean li occhi allungarsi  
contra i raggi serotini e lucenti.

Non era vinto ancora Montemalo  
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto  
nel montar sù, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto  
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio  
la donna sua senza 'l viso dipinto;

e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio  
esser contenti a la pelle scoperta,  
e le sue donne al fuso e al pennechio.

Oh fortunate! ciascuna era certa  
de la sua sepultura, e ancor nulla  
era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio de la culla,  
e, consolando, usava l'idioma  
che prima i padri e le madri trastulla;

l'altra, traendo a la rocca la chioma,  
favoleggiava con la sua famiglia  
d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia  
una Cianghella, un Lapo Salterello,  
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello  
viver di cittadini, a così fida  
cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;  
e ne l'antico vostro Batisteo  
insieme fui cristiano e Cacciaguada.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;  
mia donna venne a me di val di Pado,  
e quindi il soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado;  
ed el mi cinse de la sua milizia,  
tanto per bene ovrar li venni in grado.

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi  
verso di noi come la notte oscuro;  
ne' da quello era loco da cansarsi.

Questo ne tolse li occhi e l'aere puro.

### **Canto XVI** (già Canto XVII)

«Ecco la fiera con la coda aguzza,  
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi!  
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!».

Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;  
e accennolle che venisse a proda  
vicino al fin d'i passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda  
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,  
ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,  
tanto benigna avea di fuor la pelle,  
e d'un serpente tutto l'altro fusto;

due branche avea pilose insin l'ascelle;  
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste  
dipinti avea di nodi e di rotelle.

Con più color, sommesse e sovraposte  
non fer mai drappi Tartari né Turchi,  
né fuor tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi,  
che parte sono in acqua e parte in terra,  
e come là tra li Tedeschi lurchi

lo bivero s'assetta a far sua guerra,  
così la fiera pessima si stava

### **Canto XVI**

Buio d'inferno e di notte privata  
d'ogne pianeta, sotto pover cielo,  
quant'esser puo` di nuvol tenebrata,

non fece al viso mio sì` grosso velo  
come quel fummo ch'ivi ci coperse,  
ne' a sentir di così` aspro pelo,

che l'occhio stare aperto non sofferse;  
onde la scorta mia saputa e fida  
mi s'accostò e l'omero m'offerse.

Sì` come cieco va dietro a sua guida  
per non smarrirsi e per non dar di cozzo  
in cosa che 'l molesti, o forse ancida,

m'andava io per l'aere amaro e sozzo,  
ascoltando il mio duca che diceva  
pur: <<Guarda che da me tu non sia mozzo>>.

lo sentia voci, e ciascuna pareva  
pregar per pace e per misericordia  
l'Agnel di Dio che le peccata leva.

Pur 'Agnus Dei' eran le loro essordia;  
una parola in tutte era e un modo,  
sì` che pareva tra esse ogni concordia.

<<Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?>>,  
diss'io. Ed elli a me: <<Tu vero apprendi,

Dietro li andai incontro a la nequizia  
di quella legge il cui popolo usurpa,  
per colpa d'i pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa  
disviluppato dal mondo fallace,  
lo cui amor molt'anime deturpa;

e venni dal martiro a questa pace".

### **Canto XVI**

O poca nostra nobiltà di sangue,  
se gloriar di te la gente fai  
qua giù dove l'affetto nostro langue,

mirabil cosa non mi sarà mai:  
ché là dove appetito non si torce,  
dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce:  
sì che, se non s'appon di di in die,  
lo tempo va dintorno con le force.

Dal 'voi' che prima a Roma s'offerie,  
in che la sua famiglia men persevera,  
ricominciaron le parole mie;

onde Beatrice, ch'era un poco scevra,  
ridendo, parve quella che tossio  
al primo fallo scritto di Ginevra.

lo cominciai: "Voi siete il padre mio;  
voi mi date a parlar tutta baldezza;  
voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
la mente mia, che di sé fa letizia  
perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,  
quai fuor li vostri antichi e quai fuor li anni

su l'orlo ch'è di pietra e 'l sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,  
torcendo in sù la venenosa forca  
ch'a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: «Or convien che si torca  
la nostra via un poco insino a quella  
bestia malvagia che colà si corca».

Però scendemmo a la destra mammella,  
e diece passi femmo in su lo stremo,  
per ben cessar la rena e la fiammella.

E quando noi a lei venuti semo,  
poco più oltre veggio in su la rena  
gente seder propinqua al loco scemo.

Quivi 'l maestro «Acciò che tutta piena  
esperienza d'esto giron porti»,  
mi disse, «va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sian là corti:  
mentre che torni, parlerò con questa,  
che ne conceda i suoi omeri forti».

Così ancor su per la strema testa  
di quel settimo cerchio tutto solo  
andai, dove sedea la gente mesta.

Per li occhi fora scoppiava lor duolo;  
è di qua, di là soccorrien con le mani  
quando a' vapori, e quando al caldo suolo:

non altrimenti fan di state i cani  
or col ceffo, or col piè, quando son morsi  
o da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi li occhi porsi,  
ne' quali 'l doloroso foco casca,  
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

che dal collo a ciascun pendea una tasca

e d'iracundia van solvendo il nodo>>.

<<Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,  
e di noi parli pur come se tue  
partissi ancor lo tempo per calendì?>>.

Così per una voce detto fue;  
onde 'l maestro mio disse: <<Rispondi,  
e domanda se quinci si va sue>>.

E io: <<O creatura che ti mondi  
per tornar bella a colui che ti fece,  
maraviglia udirai, se mi secondi>>.

<<Io ti seguirò quanto mi lece>>,  
rispuose; <<e se veder fummo non lascia,  
l'udir ci terra' giunti in quella vece>>.

Allora incominciai: <<Con quella fascia  
che la morte dissolve men vo suso,  
e venni qui per l'infemale ambascia.

E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,  
tanto che vuol ch'ì veggia la sua corte  
per modo tutto fuor del moderno uso,

non mi celar chi fosti anzi la morte,  
ma dilmi, e dimmi s'ì vo bene al varco;  
e tue parole fier le nostre scorte>>.

<<Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;  
del mondo seppi, e quel valore amai  
al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Per montar su' dirittamente vai>>.  
Così rispuose, e soggiunse: <<'l ti prego  
che per me prieghi quando su' sarai>>.

E io a lui: <<Per fede mi ti lego  
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio  
dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio

che si segnaro in vostra puerizia;

ditemi de l'ovil di San Giovanni  
quanto era allora, e chi eran le genti  
tra esso degne di più alti scanni".

Come s'avviva a lo spirar d'ì venti  
carbone in fiamma, così vid'io quella  
luce risplendere a' miei blandimenti;

e come a li occhi miei si fé più bella,  
così con voce più dolce e soave,  
ma non con questa moderna favella,

dissemi: "Da quel dì che fu detto 'Ave'  
al parto in che mia madre, ch'è or santa,  
s'alleviò di me ond'era grave,

al suo Leon cinquecento cinquanta  
e trenta fiata venne questo foco  
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Li antichi miei e io nacqui nel loco  
dove si truova pria l'ultimo sesto  
da quei che corre il vostro annual gioco.

Basti d'ì miei maggiori udirne questo:  
chi ei si fosser e onde venner quivi,  
più è tacer che ragionare onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi  
da poter arme tra Marte e 'l Batista,  
eran il quinto di quei ch'or son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista  
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,  
pura vediesi ne l'ultimo artista.

Oh quanto fora meglio esser vicine  
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo  
e a Trespiano aver vostro confine,

che averle dentro e sostener lo puzzo

ch'avea certo colore e certo segno,  
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno,  
in una borsa gialla vidi azzurro  
che d'un leone avea faccia e contegno.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,  
vidine un'altra come sangue rossa,  
mostrando un'oca bianca più che burro.

E un che d'una scrofa azzurra e grossa  
segnato avea lo suo sacchetto bianco,  
mi disse: «Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va; e perché se' vivo anco,  
sappi che 'l mio vicin Vitaliano  
sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi Fiorentin son padoano:  
spesse fiate mi 'ntronan li orecchi  
gridando: "Vegna 'l cavalier sovrano,

che recherà la tasca con tre becchi!"».  
Qui distorse la bocca e di fuor trasse  
la lingua, come bue che 'l naso lecchi.

E io, temendo no 'l più star crucciase  
lui che di poco star m'avea 'mmonito,  
torna'mi in dietro da l'anime lasse.

Trova' il duca mio ch'era salito  
già su la groppa del fiero animale,  
e disse a me: «Or sie forte e ardito.

Omai si scende per sì fatte scale:  
monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,  
sì che la coda non possa far male».

Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo  
de la quartana, c'ha già l'unghie smorte,  
e triema tutto pur guardando 'l rezzo,

ne la sentenza tua, che mi fa certo  
qui, e altrove, quello ov'io l'accoppio.

Lo mondo e` ben così tutto deserto  
d'ogne virtute, come tu mi sone,  
e di malizia gravido e coverto;

ma priego che m'addite la cagione,  
sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;  
che' nel cielo uno, e un qua giu` la pone>>.

Alto sospir, che duolo strinse in <<uhi!>>,  
mise fuor prima; e poi comincio` : <<Frate,  
lo mondo e` cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogne cagion recate  
pur suso al cielo, pur come se tutto  
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto  
libero arbitrio, e non fora giustizia  
per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;  
non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica,  
lume v'e` dato a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica  
ne le prime battaglie col ciel dura,  
poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza e a miglior natura  
liberi soggiacete; e quella cria  
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Pero`, se 'l mondo presente disvia,  
in voi e` la cagione, in voi si cheggia;  
e io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia  
prima che sia, a guisa di fanciulla  
che piangendo e ridendo pargoleggia,

del villan d'Aguglion, di quel da Signa,  
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al mondo più traligna  
non fosse stata a Cesare noverca,  
ma come madre a suo figlio benigna,

tal fatto è fiorentino e cambia e merca,  
che si sarebbe vòlto a Simifonti,  
là dove andava l'avolo a la cerca;

sariesi Montemurlo ancor de' Conti;  
sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,  
e forse in Valdiguevie i Buondelmonti.

Sempre la confusion de le persone  
principio fu del mal de la cittade,  
come del vostro il cibo che s'appone;

e cieco toro più avaccio cade  
che cieco agnello; e molte volte taglia  
più e meglio una che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni e Orbisaglia  
come sono ite, e come se ne vanno  
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

udir come le schiatte si dis fanno  
non ti parrà nova cosa né forte,  
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,  
sì come voi; ma celasi in alcuna  
che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel de la luna  
cuopre e discuopre i liti senza posa,  
così fa di Fiorenza la Fortuna:

per che non dee parer mirabil cosa  
ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini  
onde è la fama nel tempo nascosa.

tal divenn'io a le parole porte;  
ma vergogna mi fé le sue minacce,  
che innanzi a buon signor fa servo forte.

I' m'assettai in su quelle spallacce;  
si volli dir, ma la voce non venne  
com'io credetti: 'Fa che tu m'abbracce'.

Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne  
ad altro forse, tosto ch'ì montai  
con le braccia m'avvinse e mi sostenne;

e disse: «Gerion, moviti omai:  
le rote larghe e lo scender sia poco:  
pensa la nova soma che tu hai».

Come la navicella esce di loco  
in dietro in dietro, sì quindi si tolse;  
e poi ch'al tutto si senti a gioco,

là 'v'era 'l petto, la coda rivolse,  
e quella tesa, come anguilla, mosse,  
e con le branche l'aere a sé raccolse.

Maggior paura non credo che fosse  
quando Fetonte abbandonò li freni,  
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;

né quando Icaro misero le reni  
senti spennar per la scaldata cera,  
gridando il padre a lui «Mala via tieni!»,

che fu la mia, quando vidi ch'ì era  
ne l'aere d'ogne parte, e vidi spenta  
ogne veduta fuor che de la fera.

Ella sen va notando lenta lenta:  
rota e discende, ma non me n'accorgo  
se non che al viso e di sotto mi venta.

Io sentia già da la man destra il gorgo  
far sotto noi un orribile scroscio,  
per che con li occhi 'n giù la testa sporgo.

l'anima semplicetta che sa nulla,  
salvo che, mossa da lieto fattore,  
volontier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;  
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;  
convenne rege aver che discernesse  
de la vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?  
Nullo, però che 'l pastor che procede,  
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;

per che la gente, che sua guida vede  
pur a quel ben fedire ond'ella e' ghiotta,  
di quel si pasce, e piu' oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta  
e' la cagion che 'l mondo ha fatto reo,  
e non natura che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,  
due soli aver, che l'una e l'altra strada  
facean vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed e' giunta la spada  
col pastorale, e l'un con l'altro insieme  
per viva forza mal convien che vada;

però che, giunti, l'un l'altro non teme:  
se non mi credi, pon mente a la spiga,  
ch'ogn'erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch'Adice e Po riga,  
solea valore e cortesia trovarsi,  
prima che Federigo avesse briga;

or può sicuramente indi passarsi  
per qualunque lasciasse, per vergogna  
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.

Io vidi li Ughi e vidi i Catellini,  
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,  
già nel calare, illustri cittadini;

e vidi così grandi come antichi,  
con quel de la Sannella, quel de l'Arca,  
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta ch'al presente è carca  
di nova fellonia di tanto peso  
che tosto fia iattura de la barca,

erano i Ravignani, ond'è disceso  
il conte Guido e qualunque del nome  
de l'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel de la Pressa sapeva già come  
regger si vuole, e avea Galigaio  
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grand'era già la colonna del Vaio,  
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci  
e Galli e quei ch'arrossan per lo staio.

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci  
era già grande, e già eran tratti  
a le curule Sizzii e Arrigucci.

Oh quali io vidi quei che son disfatti  
per lor superbia! e le palle de l'oro  
fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.

Così facieno i padri di coloro  
che, sempre che la vostra chiesa vaca,  
si fanno grassi stando a consistoro.

L'oltracotata schiatta che s'indraca  
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente  
o ver la borsa, com'agnel si placa,

già venìa sù, ma di picciola gente;  
sì che non piacque ad Ubertin Donato  
che poi il suocero il fé lor parente.

Allor fu' io più timido a lo stoscio,  
però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti;  
ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, ché nol vedea davanti,  
lo scendere e 'l girar per li gran mali  
che s'appressavan da diversi canti.

Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,  
che senza veder logoro o uccello  
fa dire al falconiere «Omè, tu cali!»,

discende lasso onde si move isnello,  
per cento rote, e da lunge si pone  
dal suo maestro, disdegnoso e fello;

così ne puose al fondo Gerione  
al piè al piè de la stagliata rocca  
e, discarcate le nostre persone,

si dileguò come da corda cocca.

Ben v'en tre vecchi ancora in cui rampogna  
l'antica eta` la nova, e par lor tardo  
che Dio a miglior vita li ripogna:

Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo  
e Guido da Castel, che mei si noma  
francescamente, il semplice Lombardo.

Di` oggimai che la Chiesa di Roma,  
per confondere in se' due reggimenti,  
cade nel fango e se' brutta e la soma>>.

<<O Marco mio>>, diss'io, <<bene argomenti;  
e or discerno perche' dal retaggio  
li figli di Levi` furono essenti.

Ma qual Gherardo e` quel che tu per saggio  
di' ch'e` rimaso de la gente spenta,  
in rimprovero del secol selvaggio?>>.

<<O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta>>,  
rispuose a me; <<che', parlandomi tosko,  
par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprano me io nol conosco,  
s'io nol toglieessi da sua figlia Gaia.  
Dio sia con voi, che' piu` non vegno vosco.

Vedi l'albor che per lo fummo raia  
gia` biancheggiare, e me convien partirmi  
(l'angelo e` ivi) prima ch'io li paia>>.

Così torno`, e piu` non volle udirmi.

Già era 'l Caponsacco nel mercato  
disceso giù da Fiesole, e già era  
buon cittadino Giuda e Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:  
nel picciol cerchio s'entrava per porta  
che si nomava da quei de la Pera.

Ciascun che de la bella insegna porta  
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio  
la festa di Tommaso riconforta,

da esso ebbe milizia e privilegio;  
avvegna che con popol si rauni  
oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti e Importuni;  
e ancor saria Borgo più quieto,  
se di novi vicini fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro fletto,  
per lo giusto disdegno che v'ha morti,  
e puose fine al vostro viver lieto,

era onorata, essa e suoi consorti:  
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
le nozze sue per li altrui conforti!

Molti sarebb' lieti, che son tristi,  
se Dio t'avesse conceduto ad Ema  
la prima volta ch'a città venisti.

Ma conveniesi a quella pietra scema  
che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse  
vittima ne la sua pace postrema.

Con queste genti, e con altre con esse,  
vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,  
che non avea cagione onde piangesse:

con queste genti vid'io glorioso  
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio  
non era ad asta mai posto a ritroso,

## Canto XVII (già Canto XVIII)

Luogo è in inferno detto Malebolge,  
tutto di pietra di color ferrigno,  
come la cerchia che dintorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno  
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,  
di cui *suo loco* dicerò l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo  
tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,  
e ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia de le mura  
più e più fossi cingon li castelli,  
la parte dove son rende figura,

tale imagine quivi facean quelli;  
e come a tai fortezze da' lor sogli  
a la ripa di fuor son ponticelli,

così da imo de la roccia scogli  
movien che ricidien li argini e ' fossi  
infino al pozzo che i tronca e raccogli.

In questo luogo, de la schiena scossi  
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta  
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

A la man destra vidi nova pieta,  
novo tormento e novi frustatori,  
di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori;  
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,  
di là con noi, ma con passi maggiori,

come i Roman per l'essercito molto,  
l'anno del giubileo, su per lo ponte

## Canto XVII

Ricorditi, lector, se mai ne l'alpe  
ti colse nebbia per la qual vedessi  
non altrimenti che per pelle talpe,

come, quando i vapori umidi e spessi  
a diradar cominciansi, la spera  
del sol debilmente entra per essi;

e fia la tua imagine leggera  
in giugnere a veder com'io rividi  
lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi  
del mio maestro, uscì fuor di tal nube  
ai raggi morti già ne' bassi lidi.

O imaginativa che ne rube  
talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge  
perche' dintorno suonin mille tube,

chi move te, se 'l senso non ti porge?  
Moveti lume che nel ciel s'informa,  
per se' o per voler che giu' lo scorge.

De l'empiezza di lei che muto' forma  
ne l'uccel ch'a cantar piu' si diletta,  
ne l'immagine mia apparve l'orma;

e qui fu la mia mente sì ristretta  
dentro da se', che di fuor non venia  
cosa che fosse allor da lei ricetta.

Poi piovve dentro a l'alta fantasia  
un crucifisso dispettoso e fero  
ne la sua vista, e cotal si moria;

intorno ad esso era il grande Assuero,  
Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,

né per division fatto vermiglio".

## Canto XVII

Qual venne a Climené, per accertarsi  
di ciò ch'avea incontro a sé udito,  
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;

tal era io, e tal era sentito  
e da Beatrice e da la santa lampa  
che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna "Manda fuor la vampa  
del tuo disio", mi disse, "sì ch'ella esca  
segnata bene de la interna stampa;

non perché nostra conoscenza cresca  
per tuo parlare, ma perché t'ausi  
a dir la sete, sì che l'uom ti mesca".

"O cara piota mia che sì t'insusi,  
che, come veggion le terrene menti  
non capere in triangol due ottusi,

così vedi le cose contingenti  
anzi che sieno in sé, mirando il punto  
a cui tutti li tempi son presenti;

mentre ch'io era a Virgilio congiunto  
su per lo monte che l'anime cura  
e discendendo nel mondo defunto,

dette mi fuor di mia vita futura  
parole gravi, avvegna ch'io mi senta  
ben tetragono ai colpi di ventura;

per che la voglia mia saria contenta  
d'intender qual fortuna mi s'appressa;  
ché saetta previsa vien più lenta".

Così diss'io a quella luce stessa  
che pria m'avea parlato; e come volle

hanno a passar la gente modo colto,

che da l'un lato tutti hanno la fronte  
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;  
da l'altra sponda vanno verso 'l monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
vidi demon cornuti con gran ferze,  
che li battien crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze  
a le prime percosse! già nessuno  
le seconde aspettava né le terze.

Mentr'io andava, li occhi miei in uno  
furo scontrati; e io sì tosto dissi:  
«Già di veder costui non son digiuno».

Per ch'io a figurarlo i piedi affissi;  
e 'l dolce duca meco si ristette,  
e assentio ch'alquanto in dietro gissi.

E quel frustato celar si credette  
bassando 'l viso; ma poco li valse,  
ch'io dissi: «O tu che l'occhio a terra gette,

se le fazion che porti non son false,  
Venedico se' tu Caccianemico.  
Ma che ti mena a sì pungenti salse?».

Ed elli a me: «Mal volentier lo dico;  
ma sforzami la tua chiara favella,  
che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui che la Ghisolabella  
condussi a far la voglia del marchese,  
come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango bolognese;  
anzi n'è questo luogo tanto pieno,  
che tante lingue non son ora apprese

a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;

che fu al dire e al far così intero.

E come questa imagine rompeo  
se' per se' stessa, a guisa d'una bulla  
cui manca l'acqua sotto qual si feo,

surse in mia visione una fanciulla  
piangendo forte, e dicea: <<O regina,  
perche' per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina;  
or m'hai perduta! lo son essa che lutto,  
madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina>>.

Come si frange il sonno ove di butto  
nova luce percuote il viso chiuso,  
che fratto guizza pria che muoia tutto;

così l'imaginar mio cadde giuso  
tosto che lume il volto mi percosse,  
maggior assai che quel ch'e' in nostro uso.

I' mi volgea per veder ov'io fosse,  
quando una voce disse <<Qui si monta>>,  
che da ogni altro intento mi rimosse;

e fece la mia voglia tanto pronta  
di riguardar chi era che parlava,  
che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol che nostra vista grava  
e per soverchio sua figura vela,  
così la mia virtù quivi mancava.

<<Questo e' divino spirito, che ne la  
via da ir su' ne drizza senza prego,  
e col suo lume se' medesimo cela.

Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;  
che' quale aspetta prego e l'uopo vede,  
malignamente già si mette al nego.

Or accordiamo a tanto invito il piede;

Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente folle  
già s'inviscava pria che fosse anciso  
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso  
latin rispuose quello amor paterno,  
chiuso e parvente del suo proprio riso:

"La contingenza, che fuor del quaderno  
de la vostra matera non si stende,  
tutta è dipinta nel cospetto eterno:

necessità però quindi non prende  
se non come dal viso in che si specchia  
nave che per torrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia  
dolce armonia da organo, mi viene  
a vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partio Ipolito d'Atene  
per la spietata e perfida noverca,  
tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,  
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
là dove Cristo tutto dì si merca.

La colpa seguirà la parte offensa  
in grido, come suol; ma la vendetta  
fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco de lo essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,

e se di ciò vuoi fede o testimonio,  
rècati a mente il nostro avaro seno».

Così parlando il percosse un demonio  
de la sua scuriada, e disse: «Via,  
ruffian! qui non son femmine da conio».

l' mi raggiunsi con la scorta mia;  
poscia con pochi passi divenimmo  
là 'v'uno scoglio de la ripa uscia.

Assai leggermente quel salimmo;  
e vòlti a destra su per la sua scheggia,  
da quelle cerchie etterne ci partimmo.

Quando noi fummo là dov'el vaneggia  
di sotto per dar passo a li sferzati,  
lo duca disse: «Attienti, e fa che feggia

lo viso in te di quest'altri mal nati,  
ai quali ancor non vedesti la faccia  
però che son con noi insieme andati».

Del vecchio ponte guardavam la traccia  
che venìa verso noi da l'altra banda,  
e che la ferza similmente scaccia.

E 'l buon maestro, senza mia dimanda,  
mi disse: «Guarda quel grande che vene,  
e per dolor non par lagrime spanda:

quanto aspetto reale ancor ritene!  
Quelli è lasón, che per cuore e per senno  
li Colchi del monton privati féne.

Ello passò per l'isola di Lenno,  
poi che l'ardite femmine spietate  
tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate  
Isifile ingannò, la giovinetta  
che prima avea tutte l'altre ingannate.

procacciam di salir pria che s'abbui,  
che' poi non si poria, se 'l di' non riede»>>.

Così disse il mio duca, e io con lui  
volgemmo i nostri passi ad una scala;  
e tosto ch'io al primo grado fui,

senti'mi presso quasi un muover d'ala  
e ventarmi nel viso e dir: 'Beati  
pacifici, che son sanz'ira mala!'.  
>>>

Gia' eran sovra noi tanto levati  
li ultimi raggi che la notte segue,  
che le stelle apparivan da piu' lati.

'O virtu' mia, perche' si' ti dilegue?',  
fra me stesso dicea, che' mi sentiva  
la possa de le gambe posta in triegue.

Noi eravam dove piu' non saliva  
la scala su', ed eravamo affissi,  
pur come nave ch'a la piaggia arriva.

E io attesi un poco, s'io udissi  
alcuna cosa nel novo girone;  
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

<<Dolce mio padre, di', quale offensione  
si purga qui nel giro dove semo?  
Se i pie' si stanno, non stea tuo sermone»>>.

Ed elli a me: <<L'amor del bene, scemo  
del suo dover, quiritta si ristora;  
qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perche' piu' aperto intendi ancora,  
volgi la mente a me, e prenderai  
alcun buon frutto di nostra dimora»>>.

<<Ne' creator ne' creatura mai»>>,  
comincio' el, <<figliuol, fu senza amore,  
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.

sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle;

che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
si farà contr'a te; ma, poco appresso,  
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo  
farà la prova; sì ch'a te fia bello  
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello  
sarà la cortesia del gran Lombardo  
che 'n su la scala porta il santo uccello;

ch'in te avrà sì benigno riguardo,  
che del fare e del chieder, tra voi due,  
fia primo quel che tra li altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,  
nascendo, sì da questa stella forte,  
che notabili fier l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte  
per la novella età, ché pur nove anni  
son queste rote intorno di lui torte;

ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
parran faville de la sua virtute  
in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute  
saranno ancora, sì che ' suoi nemici  
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta e a' suoi benefici;  
per lui fia trasmutata molta gente,  
cambiando condizion ricchi e mendici;

e porterà ne scritto ne la mente  
di lui, e nol dirai"; e disse cose  
incredibili a quei che fier presente.

Lasciolla quivi, gravida, soletta;  
tal colpa a tal martiro lui condanna;  
e anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna:  
e questo basti de la prima valle  
sapere e di color che 'n sé assanna».

Già eravam là 've lo stretto calle  
con l'argine secondo s'incrocicchia,  
e fa di quello ad un altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia  
ne l'altra bolgia e che col muso scuffa,  
e sé medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa,  
per l'alito di giù che vi s'appasta,  
che con li occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta  
loco a veder senza montare al dosso  
de l'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso  
vidi gente attuffata in uno sterco  
che da li uman privadi pareva mosso.

E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,  
vidi un col capo sì di merda lordo,  
che non pareva s'era laico o cherco.

Quei mi sgridò: «Perché se' tu sì gordo  
di riguardar più me che li altri brutti?».  
E io a lui: «Perché, se ben ricordo,

già t'ho veduto coi capelli asciutti,  
e se' Alessio Interminèi da Lucca:  
però t'adocchio più che li altri tutti».

Ed elli allor, battendosi la zucca:  
«Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe  
ond'io non ebbi mai la lingua stucca».

Lo naturale è sempre senza errore,  
ma l'altro puote errar per malo obietto  
o per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,  
e ne' secondi se' stesso misura,  
esser non può cagion di mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con più cura  
o con men che non dee corre nel bene,  
contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser convene  
amor sementa in voi d'ogne virtute  
e d'ogne operazion che merta pene.

Or, perche' mai non può da la salute  
amor del suo subietto volger viso,  
da l'odio proprio son le cose tute;

e perche' intender non si può diviso,  
e per se' stante, alcuno esser dal primo,  
da quello odiare ogne effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,  
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso  
amor nasce in tre modi in vostro limo.

E' chi, per esser suo vicin soppresso,  
spera eccellenza, e sol per questo brama  
ch'el sia di sua grandezza in basso messo;

è chi podere, grazia, onore e fama  
teme di perder perch'altri sormonti,  
onde s'attrista sì che 'l contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'aonti,  
sì che si fa de la vendetta ghiotto,  
e tal convien che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giù di sotto  
si piange; or vo' che tu de l'altro intende,  
che corre al ben con ordine corrotto.

Poi giunse: "Figlio, queste son le chiose  
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie  
che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,  
poscia che s'infutura la tua vita  
vie più là che 'l punir di lor perfidie".

Poi che, tacendo, si mostrò spedita  
l'anima santa di metter la trama  
in quella tela ch'io le porsi ordita,

io cominciai, come colui che brama,  
dubitando, consiglio da persona  
che vede e vuol dirittamente e ama:

"Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
lo tempo verso me, per colpo darmi  
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

per che di provedenza è buon ch'io m'armi,  
sì che, se loco m'è tolto più caro,  
io non perdessi li altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,  
e per lo monte del cui bel cacume  
li occhi de la mia donna mi levaro,

e poscia per lo ciel, di lume in lume,  
ho io appreso quel che s'io ridico,  
a molti fia sapor di forte agrume;

e s'io al vero son timido amico,  
temo di perder viver tra coloro  
che questo tempo chiameranno antico".

La luce in che rideva il mio tesoro  
ch'io trovai lì, si fé prima corusca,  
quale a raggio di sole specchio d'oro;

indi rispuose: "Coscienza fusca  
o de la propria o de l'altrui vergogna  
pur sentirà la tua parola brusca.

Appresso ciò lo duca «Fa che pinghe»,  
mi disse «il viso un poco più avante,  
sì che la faccia ben con l'occhio attinghe

di quella sozza e scapigliata fante  
che là si graffia con l'unghie merdose,  
e or s'accoscia e ora è in piedi stante.

Taide è, la puttana che rispuose  
al drudo suo quando disse "Ho io grazie  
grandi apo te?": "Anzi maravigliose!".

E quinci sien le nostre viste sazie».

### **Canto XVIII** (già Canto XIX)

O Simon mago, o miseri seguaci  
che le cose di Dio, che di bontate  
deon essere spose, e voi rapaci

per oro e per argento avolterate,  
or convien che per voi suoni la tromba,  
però che ne la terza bolgia state.

Già eravamo, a la seguente tomba,  
montati de lo scoglio in quella parte  
ch'a punto sovra mezzo 'l fosso piomba.

O somma sapienza, quanta è l'arte  
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,  
e quanto giusto tua virtù comparte!

Io vidi per le coste e per lo fondo  
piena la pietra livida di fóri,

Ciascun confusamente un bene apprende  
nel qual si queti l'animo, e disira;  
per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore a lui veder vi tira  
o a lui acquistar, questa cornice,  
dopo giusto pentere, ve ne martira.

Altro ben è che non fa l'uom felice;  
non è felicità, non è la buona  
essenza, d'ogne ben frutto e radice.

L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,  
di sovr'a noi si piange per tre cerchi;  
ma come tripartito si ragiona,

tacciolo, accio' che tu per te ne cerchi>>.

### **Canto XVIII**

Posto avea fine al suo ragionamento  
l'alto dottore, e attento guardava  
ne la mia vista s'io pareva contento;

e io, cui nova sete ancor frugava,  
di fuor tacea, e dentro dicea: 'Forse  
lo troppo dimandar ch'io fo li grava'.

Ma quel padre verace, che s'accorse  
del timido voler che non s'apriva,  
parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io: <<Maestro, il mio veder s'avviva  
sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro  
quanto la tua ragion parta o descriva.

Pero' ti prego, dolce padre caro,  
che mi dimostri amore, a cui reduci

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,  
tutta tua vision fa manifesta;  
e lascia pur grattar dov'è la rogna.

Ché se la voce tua sarà molesta  
nel primo gusto, vital nodrimento  
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,  
che le più alte cime più percuote;  
e ciò non fa d'onore poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote,  
nel monte e ne la valle dolorosa  
pur l'anime che son di fama note,

che l'animo di quel ch'ode, non posa  
né ferma fede per essempro ch'aia  
la sua radice incognita e ascosa,

né per altro argomento che non paia".

### **Canto XVIII**

Già si godeva solo del suo verbo  
quello specchio beato, e io gustava  
lo mio, temprando col dolce l'acerbo;

e quella donna ch'a Dio mi menava  
disse: "Muta pensier; pensa ch'io sono  
presso a colui ch'ogne torto disgrava".

Io mi rivolsi a l'amoroso suono  
del mio conforto; e qual io allor vidi  
ne li occhi santi amor, qui l'abbandono:

non perch'io pur del mio parlar diffidi,  
ma per la mente che non può redire  
sovra sé tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss'io di quel punto ridere,  
che, rimirando lei, lo mio affetto

d'un largo tutti e ciascun era tondo.

Non mi parean men ampi né maggiori  
che que' che son nel mio bel San Giovanni,  
fatti per loco d'i battezzatori;

l'un de li quali, ancor non è molt'anni,  
rupp'io per un che dentro v'annegava:  
e questo sia suggel ch'ogn'omo sganni.

Fuor de la bocca a ciascun soperchiava  
d'un peccator li piedi e de le gambe  
infino al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe;  
per che sì forte guizzavan le giunte,  
che spezzate averien ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar de le cose unte  
muoversi pur su per la strema buccia,  
tal era lì dai calcagni a le punte.

«Chi è colui, maestro, che si cruccia  
guizzando più che li altri suoi consorti»,  
diss'io, «e cui più roggia fiamma succia?».

Ed elli a me: «Se tu vuo' ch'i' ti porti  
là giù per quella ripa che più giace,  
da lui saprai di sé e de' suoi torti».

E io: «Tanto m'è bel, quanto a te piace:  
tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto  
dal tuo volere, e sai quel che si tace».

Allor venimmo in su l'argine quarto:  
volgemmo e discendemmo a mano stanca  
là giù nel fondo foracchiato e arto.

Lo buon maestro ancor de la sua anca  
non mi dipuose, sì mi giunse al rotto  
di quel che si piangeva con la zanca.

«O qual che se' che l' di sù tien di sotto,

ogne buono operare e l suo contraro».

<<Drizza>>, disse, <<ver' me l'agute luci  
de lo 'ntelletto, e fieti manifesto  
l'error de' ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'e` creato ad amar presto,  
ad ogne cosa e` mobile che piace,  
tosto che dal piacere in atto e` desto.

Vostra apprensiva da esser verace  
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
sì che l'animo ad essa volger face;

e se, rivolto, inver' di lei si piega,  
quel piegare e` amor, quell'e` natura  
che per piacer di novo in voi si lega.

Poi, come l' foco movesi in altura  
per la sua forma ch'e` nata a salire  
là dove piu` in sua matera dura,

così l'animo preso entra in disire,  
ch'e` moto spiritale, e mai non posa  
fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'e` nascosa  
la veritate a la gente ch'avvera  
ciascun amore in se' laudabil cosa;

pero` che forse appar la sua matera  
sempre esser buona, ma non ciascun segno  
e` buono, ancor che buona sia la cera».

<<Le tue parole e l mio seguace ingegno>>,  
rispuos'io lui, <<m'hanno amor scoperto,  
ma cio` m'ha fatto di dubbiar piu` pregno;

che', s'amore e` di fuori a noi offerto,  
e l'anima non va con altro piede,  
se dritta o torta va, non e` suo merto».

Ed elli a me: <<Quanto ragion qui vede,

libero fu da ogne altro disire,

fin che l piacere eterno, che diretto  
raggiava in Beatrice, dal bel viso  
mi contentava col secondo aspetto.

Vincendo me col lume d'un sorriso,  
ella mi disse: "Volgiti e ascolta;  
ché non pur ne' miei occhi è paradiso".

Come si vede qui alcuna volta  
l'affetto ne la vista, s'elli è tanto,  
che da lui sia tutta l'anima tolta,

così nel fiammeggiar del folgór santo,  
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia  
in lui di ragionarmi ancora alquanto.

El cominciò: "In questa quinta soglia  
de l'albero che vive de la cima  
e frutta sempre e mai non perde foglia,

spiriti son beati, che giù, prima  
che venissero al ciel, fuor di gran voce,  
sì ch'ogne musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni de la croce:  
quello ch'io numerò, lì farà l'atto  
che fa in nube il suo foco veloce".

lo vidi per la croce un lume tratto  
dal nomar losuè, com'el si feo;  
né mi fu noto il dir prima che l fatto.

E al nome de l'alto Macabeo  
vidi moversi un altro roteando,  
e letizia era ferza del paleo.

Così per Carlo Magno e per Orlando  
due ne seguì lo mio attento sguardo,  
com'occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo

anima trista come pal commessa»,  
comincia' io a dir, «se puoi, fa motto».

Io stava come 'l frate che confessa  
lo perfido assessin, che, poi ch'è fitto,  
richiama lui, per che la morte cessa.

Ed el gridò: «Se' tu già costì ritto,  
se' tu già costì ritto, Bonifazio?  
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio  
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno  
la bella donna, e poi di farne strazio?».

Tal mi fec'io, quai son color che stanno,  
per non intender ciò ch'è lor risposto,  
quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: «Dilli tosto:  
"Non son colui, non son colui che credi"»;  
e io rispuosi come a me fu imposto.

Per che lo spirto tutti storse i piedi;  
poi, sospirando e con voce di pianto,  
mi disse: «Dunque che a me richiedi?

Se di saper ch'i' sia ti cal cotanto,  
che tu abbi però la ripa corsa,  
sappi ch'i' fui vestito del gran manto;

e veramente fui figliuol de l'orsa,  
cupido sì per avanzar li orsatti,  
che sù l'avere e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son li altri tratti  
che precedetter me simoneggiando,  
per le fessure de la pietra piatti.

Là giù cascherò io altresì quando  
verrà colui ch'i' credea che tu fossi  
allor ch'i' feci 'l sùbito dimando.

dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta  
pur a Beatrice, ch'e` opra di fede.

Ogne forma sustanzial, che setta  
e` da matera ed e` con lei unita,  
specifica vertute ha in se' colletta,

la qual senza operar non e` sentita,  
ne' si dimostra mai che per effetto,  
come per verdi fronde in pianta vita.

Pero`, la` onde vegna lo 'ntelletto  
de le prime notizie, omo non sape,  
e de' primi appetibili l'affetto,

che sono in voi sì come studio in ape  
di far lo mele; e questa prima voglia  
merto di lode o di biasmo non cape.

Or perche' a questa ogn'altra si raccoglie,  
innata v'e` la virtù che consiglia,  
e de l'assenso de' tener la soglia.

Quest'e` 'l principio la` onde si piglia  
ragion di meritare in voi, secondo  
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,  
s'accorser d'esta innata libertate;  
pero` moralita` lasciaro al mondo.

Onde, poniam che di necessitate  
surga ogne amor che dentro a voi s'accende,  
di ritenerlo e` in voi la podestate.

La nobile virtù Beatrice intende  
per lo libero arbitrio, e pero` guarda  
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende>>.

La luna, quasi a mezza notte tarda,  
facea le stelle a noi parer piu` rade,  
fatta com'un secchion che tuttor arda;

e 'l duca Gottifredi la mia vista  
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

Indi, tra l'altre luci mota e mista,  
mostrommi l'alma che m'avea parlato  
qual era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato  
per vedere in Beatrice il mio dovere,  
o per parlare o per atto, segnato;

e vidi le sue luci tanto mere,  
tanto gioconde, che la sua sembianza  
vinceva li altri e l'ultimo solere.

E come, per sentir più diletanza  
bene operando, l'uom di giorno in giorno  
s'accorge che la sua virtute avanza,

sì m'accors'io che 'l mio girare intorno  
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,  
veggendo quel miracol più addorno.

E qual è 'l trasmutare in picciol varco  
di tempo in bianca donna, quando 'l volto  
suo si discarchi di vergogna il carco,

tal fu ne li occhi miei, quando fui vòlto,  
per lo candor de la temprata stella  
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.

Io vidi in quella giovia facella  
lo sfavillar de l'amor che lì era,  
segnare a li occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di rivera,  
quasi congratulando a lor pasture,  
fanno di sé or tonda or altra schiera,

sì dentro ai lumi sante creature  
volitando cantavano, e faciensi  
or D or I or L in sue figure.

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi  
e ch'i son stato così sottosopra,  
ch'el non starà piantato coi piè rossi:

ché dopo lui verrà di più laida opra  
di ver' ponente, un pastor senza legge,  
tal che convien che lui e me ricuopra.

Novo lasón sarà, di cui si legge  
ne' Maccabei; e come a quel fu molle  
suo re, così fia lui chi Francia regge».

Io non so s'i mi fui qui troppo folle,  
ch'i pur rispuosi lui a questo metro:  
«Deh, or mi dì : quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro  
ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?  
Certo non chiese se non "Viemmi retro".

Né Pier né li altri tolsero a Matia  
oro od argento, quando fu sortito  
al loco che perdé l'anima ria.

Però ti sta, ché tu se' ben punito;  
e guarda ben la mal tolta moneta  
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta  
la reverenza delle somme chiavi  
che tu tenesti ne la vita lieta,

io userei parole ancor più gravi;  
ché la vostra avarizia il mondo attrista,  
calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,  
quando colei che siede sopra l'acque  
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;

quella che con le sette teste nacque,  
e da le diece corna ebbe argomento,  
fin che virtute al suo marito piacque.

e correa contro 'l ciel per quelle strade  
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma  
tra Sardi e ' Corsi il vede quando cade.

E quell'ombra gentil per cui si noma  
Pietola piu` che villa mantoana,  
del mio carcar diposta avea la soma;

per ch'io, che la ragione aperta e piana  
sovra le mie quistioni avea ricolta,  
stava com'om che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
subitamente da gente che dopo  
le nostre spalle a noi era già` volta.

E quale Ismeno già` vide e Asopo  
lungo di se` di notte furia e calca,  
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,

cotal per quel giron suo passo falca,  
per quel ch'io vidi di color, venendo,  
cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovr'a noi, perche' correndo  
si movea tutta quella turba magna;  
e due dinanzi gridavan piangendo:

<<Maria corse con fretta a la montagna;  
e Cesare, per soggiogare llerda,  
punse Marsilia e poi corse in Ispagna>>.

<<Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda  
per poco amor>>, gridavan li altri appresso,  
<<che studio di ben far grazia rinverda>>.

<<O gente in cui fervore aguto adesso  
ricompie forse negligenza e indugio  
da voi per tepidezza in ben far messo,

questi che vive, e certo i' non vi bugio,  
vuole andar su`, pur che 'l sol ne riluca;  
però` ne dite ond'e` presso il pertugio>>.

Prima, cantando, a sua nota moviensi;  
poi, diventando l'un di questi segni,  
un poco s'arrestavano e taciensi.

O diva Pegasea che li 'ngegni  
fai gloriosi e rendili longevi,  
ed essi teco le cittadi e ' regni,

illustrami di te, sì ch'io rilevi  
le lor figure com'io l'ho concette:  
paia tua possa in questi versi brevi!

Mostrarsi dunque in cinque volte sette  
vocali e consonanti; e io notai  
le parti sì, come mi parver dette.

'DILIGITE IUSTITIAM', primai  
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;  
'QUI IUDICATIS TERRAM', fur sezzai.

Poscia ne l'emme del vocabol quinto  
rimasero ordinate; sì che Giove  
pareva argento lì d'oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove  
era il colmo de l'emme, e lì quetarsi  
cantando, credo, il ben ch'a sé le move.

Poi, come nel percuoter d'i ciocchi arsi  
surgono innumerabili faville,  
onde li stolti sogliono agurarsi,

resurger parver quindi più di mille  
luci e salir, qual assai e qual poco,  
sì come 'l sol che l'accende sortille;

e quietata ciascuna in suo loco,  
la testa e 'l collo d'un'agulgia vidi  
rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;  
ma esso guida, e da lui si rammenta  
quella virtù ch'è forma per li nidi.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;  
e che altro è da voi a l'idolatre,  
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco padre!».

E mentr'io li cantava cotai note,  
o ira o coscienza che 'l mordsesse,  
forte spingava con ambo le piote.

I' credo ben ch'al mio duca piacesse,  
con sì contenta labbia sempre attese  
lo suon de le parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese;  
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,  
rimontò per la via onde discese.

Né si stancò d'avermi a sé distretto,  
sì men portò sovra 'l colmo de l'arco  
che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spuose il carco,  
soave per lo scoglio sconcio ed erto  
che sarebbe a le capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

Parole furon queste del mio duca;  
e un di quelli spirti disse: <<Vieni  
di retro a noi, e troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì` pieni,  
che restar non potem; pero` perdona,  
se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in San Zeno a Verona  
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,  
di cui dolente ancor Milan ragiona.

E tale ha già l'un piè` dentro la fossa,  
che tosto piangerà quel monastero,  
e tristo fia d'avere avuta possa;

perche' suo figlio, mal del corpo intero,  
e de la mente peggio, e che mal nacque,  
ha posto in loco di suo pastor vero>>.

Io non so se piu` disse o s'ei si tacque,  
tant'era già di là` da noi trascorso;  
ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso  
disse: <<Volgiti qua: vedine due  
venir dando a l'accidia di morso>>.

Di retro a tutti dicean: <<Prima fue  
morta la gente a cui il mar s'aperse,  
che vedesse lordan le rede sue.

E quella che l'affanno non sofferse  
fino a la fine col figlio d'Anchise,  
se' stessa a vita senza gloria offerse>>.

Poi quando fuor da noi tanto divise  
quell'ombre, che veder più` non potersi,  
novo pensiero dentro a me si mise,

del qual più` altri nacquero e diversi;  
e tanto d'uno in altro vaneggiai,  
che li occhi per vaghezza ricopersi,

L'altra beatitudo, che contenta  
pareva prima d'ingigliarsi a l'emme,  
con poco moto seguitò la 'mprinta.

O dolce stella, quali e quante gemme  
mi dimostraro che nostra giustizia  
effetto sia del ciel che tu ingemme!

Per ch'io prego la mente in che s'inizia  
tuo moto e tua virtute, che rimiri  
ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;

sì ch'un'altra fiata omai s'adiri  
del comperare e vender dentro al templo  
che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel cu' io contemplo,  
adora per color che sono in terra  
tutti sviati dietro al malo essemplio!

Già si solea con le spade far guerra;  
ma or si fa togliendo or qui or quivi  
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,  
pensa che Pietro e Paulo, che moriro  
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: "I' ho fermo 'l disiro  
sì a colui che volle viver solo  
e che per salti fu tratto al martiro,

ch'io non conosco il pescator né Polo".

e 'l pensamento in sogno trasmutai.

### Canto XIX (già Canto XX)

Di nova pena mi conven far versi  
e dar materia al ventesimo canto  
de la prima canzon ch'è d'i sommersi.

Io era già disposto tutto quanto  
a riguardar ne lo scoperto fondo,  
che si bagnava d'angoscioso pianto;

e vidi gente per lo vallon tondo  
venir, tacendo e lagrimando, al passo  
che fanno le letane in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,  
mirabilmente apparve esser travolto  
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;

ché da le reni era tornato 'l volto,  
e in dietro venir li convenia,  
perché 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia  
si travolse così alcun del tutto;  
ma io nol vidi, né credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto  
di tua lezione, or pensa per te stesso  
com'io potea tener lo viso asciutto,

quando la nostra imagine di presso  
vidi sì torta, che 'l pianto de li occhi  
le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi  
del duro scoglio, sì che la mia scorta  
mi disse: «Ancor se' tu de li altri sciocchi?»

Qui vive la pietà quand'è ben morta;  
chi è più scellerato che colui

### Canto XIX

Ne l'ora che non può 'l calor diurno  
intepidar più 'l freddo de la luna,  
vinto da terra, e talor da Saturno

- quando i geomanti lor Maggior Fortuna  
veggiono in oriente, innanzi a l'alba,  
surger per via che poco le sta bruna -,

mi venne in sogno una femmina balba,  
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,  
con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e come 'l sol conforta  
le fredde membra che la notte aggrava,  
così lo sguardo mio le facea scorta

la lingua, e poscia tutta la drizzava  
in poco d'ora, e lo smarrito volto,  
com' amor vuol, così le colorava.

Poi ch'ell' avea 'l parlar così disciolto,  
cominciava a cantar sì, che con pena  
da lei avrei mio intento rivolto.

<<Io son>>, cantava, <<io son dolce serena,  
che' marinari in mezzo mar dismago;  
tanto son di piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo cammin vago  
al canto mio; e qual meco s'ausa,  
rado sen parte; sì tutto l'appago!>>.

Ancor non era sua bocca richiusa,  
quand' una donna apparve santa e presta  
lung'hesso me per far colei confusa.

<<O Virgilio, Virgilio, chi è questa?>>,  
fieramente dicea; ed el veniva

### Canto XIX

Parea dinanzi a me con l'ali aperte  
la bella image che nel dolce frui  
liete facevan l'anime conserte;

parea ciascuna rubinetto in cui  
raggio di sole ardesse sì acceso,  
che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi conven ritrar testeso,  
non portò voce mai, né scrisse incostro,  
né fu per fantasia già mai compreso;

ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,  
e sonar ne la voce e "io" e "mio",  
quand'era nel concetto e 'noi' e 'nostro'.

E cominciò: "Per esser giusto e pio  
son io qui essaltato a quella gloria  
che non si lascia vincere a disio;

e in terra lasciai la mia memoria  
sì fatta, che le genti lì malvage  
commendan lei, ma non seguon la storia".

Così un sol calor di molte brage  
si fa sentir, come di molti amori  
usciva solo un suon di quella image.

Ond'io appresso: "O perpetui fiori  
de l'eterna letizia, che pur uno  
parer mi fate tutti vostri odori,

solvete mi, spirando, il gran digiuno  
che lungamente m'ha tenuto in fame,  
non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se 'n cielo altro reame  
la divina giustizia fa suo specchio,

che al giudizio divin passion comporta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
s'aperse a li occhi d'i Teban la terra;  
per ch'ei gridavan tutti: "Dove rui,

Anfiarao? perché lasci la guerra?".  
E non restò di ruinare a valle  
fino a Minòs che ciascheduno afferra.

Mira c'ha fatto petto de le spalle:  
perché volle veder troppo davante,  
di retro guarda e fa retroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò semblante  
quando di maschio femmina divenne  
cangiandosi le membra tutte quante;

e prima, poi, ribatter li convenne  
li duo serpenti avvolti, con la verga,  
che riavesse le maschili penne.

Aronta è quel ch'al ventre li s'atterga,  
che ne' monti di Luni, dove ronca  
lo Carrarese che di sotto alberga,

ebbe tra ' bianchi marmi la spelonca  
per sua dimora; onde a guardar le stelle  
e 'l mar no li era la veduta tronca.

E quella che ricuopre le mammelle,  
che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
e ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte;  
poscia si puose là dove nacqu'io;  
onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,  
e venne serva la città di Baco,  
questa gran tempo per lo mondo gio.

Suso in Italia bella giace un laco,

con li occhi fitti pur in quella onesta.

L'altra predea, e dinanzi l'apria  
fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre;  
quel mi sveglìo` col puzzo che n'uscita.

Io mossi li occhi, e 'l buon maestro: <<Almen tre  
voci t'ho messe!>>, dicea, <<Surgi e vieni;  
troviam l'aperta per la qual tu entre>>.

Su` mi levai, e tutti eran già` pieni  
de l'alto di` i giron del sacro monte,  
e andavam col sol novo a le reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte  
come colui che l'ha di pensier carca,  
che fa di se' un mezzo arco di ponte;

quand' io udi' <<Venite; qui si varca>>  
parlare in modo soave e benigno,  
qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ali aperte, che parean di cigno,  
volseci in su` colui che si` parlonne  
tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,  
'Qui lugent' affermando esser beati,  
ch'avran di consolar l'anime donne.

<<Che hai che pur inver' la terra guati?>>,  
la guida mia incomincio` a dirmi,  
poco amendue da l'angel sormontati.

E io: <<Con tanta sospencion fa irmi  
novella vision ch'a se' mi piega,  
si` ch'io non posso dal pensar partirmi>>.

<<Vedesti>>, disse, <<quell'antica strega  
che sola sovr' a noi omai si piagne;  
vedesti come l'uom da lei si slega.

Bastiti, e batti a terra le calcagne;

che 'l vostro non l'apprende con velame.

Sapete come attento io m'apparecchio  
ad ascoltar; sapete qual è quello  
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio".

Quasi falcone ch'esce del cappello,  
move la testa e con l'ali si plaude,  
voglia mostrando e faccendosi bello,

vid'io farsi quel segno, che di laude  
de la divina grazia era contesto,  
con canti quai si sa chi là sù gaude.

Poi cominciò: "Colui che volse il sesto  
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso  
distinse tanto occulto e manifesto,

non poté suo valor sì fare impresso  
in tutto l'universo, che 'l suo verbo  
non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che 'l primo superbo,  
che fu la somma d'ogne creatura,  
per non aspettar lume, cadde acerbo;

e quindi appar ch'ogne minor natura  
è corto recettacolo a quel bene  
che non ha fine e sé con sé misura.

Dunque vostra veduta, che conviene  
esser alcun de' raggi de la mente  
di che tutte le cose son ripiene,

non pò da sua natura esser possente  
tanto, che suo principio discerna  
molto di là da quel che l'è parvente.

Però ne la giustizia sempiterna  
la vista che riceve il vostro mondo,  
com'occhio per lo mare, entro s'interna;

che, ben che da la proda veggia il fondo,

a piè de l'Alpe che serra Lamagna  
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna  
tra Garda e Val Camonica e Pennino  
de l'acqua che nel detto laco stagna.

Loco è nel mezzo là dove 'l trentino  
pastore e quel di Brescia e 'l veronese  
segnar poria, s'e' fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese  
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
ove la riva 'ntorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi  
ciò che 'n grembo a Benaco star non può,  
e fassi fiume giù per verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co,  
non più Benaco, ma Mencio si chiama  
fino a Governol, dove cade in Po.

Non molto ha corso, ch'el trova una lama,  
ne la qual si distende e la 'mpaluda;  
e suol di state talor essere grama.

Quindi passando la vergine cruda  
vide terra, nel mezzo del pantano,  
senza coltura e d'abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,  
ristette con suoi servi a far sue arti,  
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Li uomini poi che 'ntorno erano sparti  
s'accolsero a quel loco, ch'era forte  
per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell'ossa morte;  
e per colei che 'l loco prima elesse,  
Mantua l'appellar sanz'altra sorte.

li occhi rivolgi al logoro che gira  
lo rege eterno con le rote magne>>.

Quale 'l falcon, che prima a' pie' si mira,  
indi si volge al grido e si protende  
per lo disio del pasto che là il tira,

tal mi fec' io; e tal, quanto si fende  
la roccia per dar via a chi va suso,  
n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,  
vidi gente per esso che piangea,  
giacendo a terra tutta volta in giuso.

'Adhaesit pavimento anima mea'  
sentia dir lor con sì alti sospiri,  
che la parola a pena s'intendea.

<<O eletti di Dio, li cui soffriri  
e giustizia e speranza fa men duri,  
drizzate noi verso li alti saliri>>.

<<Se voi venite dal giacer sicuri,  
e volete trovar la via più tosto,  
le vostre destre sien sempre di fori>>.

Così prego 'l poeta, e si risposto  
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io  
nel parlare avvisai l'altro nascosto,

e volsi li occhi a li occhi al signor mio:  
ond' elli m'assenti con lieto cenno  
ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,  
trassimi sovra quella creatura  
le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: <<Spirto in cui pianger matura  
quel senza 'l quale a Dio tornar non possi,  
sosta un poco per me tua maggior cura.

in pelago nol vede; e nondimeno  
èli, ma cela lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno  
che non si turba mai; anzi è tenebra  
od ombra de la carne o suo veleno.

Assai t'è mo aperta la latebra  
che t'ascondeva la giustizia viva,  
di che facei question cotanto crebra;

ché tu dicevi: "Un uom nasce a la riva  
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni  
di Cristo né chi legga né chi scriva;

e tutti suoi voleri e atti buoni  
sono, quanto ragione umana vede,  
senza peccato in vita o in sermoni.

Muore non battezzato e senza fede:  
ov'è questa giustizia che 'l condanna?  
ov'è la colpa sua, se ei non crede?"

Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,  
per giudicar di lungi mille miglia  
con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia,  
se la Scrittura sovra voi non fosse,  
da dubitar sarebbe a meraviglia.

Oh terreni animali! oh menti grosse!  
La prima volontà, ch'è da sé buona,  
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto quanto a lei consuona:  
nullo creato bene a sé la tira,  
ma essa, radiando, lui cagiona".

Quale sovresso il nido si rigira  
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,  
e come quel ch'è pasto la mirira;

Già fuor le genti sue dentro più spesse,  
prima che la mattia da Casalodi  
da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno che, se tu mai odi  
originar la mia terra altrimenti,  
la verità nulla menzogna frodi».

E io: «Maestro, i tuoi ragionamenti  
mi son sì certi e prendon sì mia fede,  
che li altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi, de la gente che procede,  
se tu ne vedi alcun degno di nota;  
ché solo a ciò la mia mente rifiede».

Allor mi disse: «Quel che da la gota  
porge la barba in su le spalle brune,  
fu - quando Grecia fu di maschi vòta,

sì ch'a pena rimaser per le cune -  
augure, e diede 'l punto con Calcanta  
in Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta  
l'alta mia tragedia in alcun loco:  
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell'altro che ne' fianchi è così poco,  
Michele Scotto fu, che veramente  
de le magiche frode seppe 'l gioco.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,  
ch'avere inteso al cuoio e a lo spago  
ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago,  
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;  
fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine  
d'amendue li emisperi e tocca l'onda  
sotto Sobilia Caino e le spine;

Chi fosti e perche' volti avete i dossi  
al su', mi di', e se vuo' ch'io t'impetri  
cosa di la` ond' io vivendo mossi>>.

Ed elli a me: <<Perche' i nostri diretri  
rivolga il cielo a se', saprai; ma prima  
scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siiestri e Chiaveri s'adima  
una fiumana bella, e del suo nome  
lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e` poco piu` prova' io come  
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,  
che piuma sembran tutte l'altre some.

La mia conversiione, ome`!, fu tarda;  
ma, come fatto fui roman pastore,  
cosi` scopersi la vita bugiarda.

Vidi che li` non s'acquetava il core,  
ne' piu` salir potiesi in quella vita;  
er che di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita  
da Dio anima fui, del tutto avara;  
or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara  
in purgazion de l'anime converse;  
e nulla pena il monte ha piu` amara.

Si` come l'occhio nostro non s'aderse  
in alto, fisso a le cose terrene,  
cosi` giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene  
lo nostro amore, onde operar perdesi,  
cosi` giustizia qui stretti ne tene,

ne' piedi e ne le man legati e presi;  
e quanto fia piacer del giusto Sire,  
tanto staremo immobili e distesi>>.

cotal si fece, e sì levai i cigli,  
la benedetta imagine, che l'ali  
movea sospinte da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: "Quali  
son le mie note a te, che non le 'ntendi,  
tal è il giudicio eterno a voi mortali".

Poi si quetaro quei lucenti incendi  
de lo Spirito Santo ancor nel segno  
che fé i Romani al mondo reverendi,

esso ricominciò: "A questo regno  
non sali mai chi non credette 'n Cristo,  
né pria né poi ch'el si chiavasse al legno.

Ma vedi: molti gridan "Cristo, Cristo!",  
che saranno in giudicio assai men prope  
a lui, che tal che non conosce Cristo;

e tai Cristian dannerà l'Etiòpe,  
quando si partiranno i due collegi,  
l'uno in eterno ricco e l'altro inòpe.

Che poran dir li Perse a' vostri regi,  
come vedranno quel volume aperto  
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,  
quella che tosto moverà la penna,  
per che 'l regno di Praga fia deserto.

Lì si vedrà il duol che sovra Senna  
induce, falseggiando la moneta,  
quel che morrà di colpo di cotenna.

Lì si vedrà la superbia ch'assetta,  
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,  
sì che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle  
di quel di Spagna e di quel di Boemme,  
che mai valor non conobbe né volle.

e già iernotte fu la luna tonda:  
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque  
alcuna volta per la selva fonda».

Sì mi parlava, e andavamo introcque.

Io m'era inginocchiato e volea dire;  
ma com' io cominciai ed el s'accorse,  
solo ascoltando, del mio reverire,

<<Qual cagion>>, disse, <<in giu' così ti torse?>>.  
E io a lui: <<Per vostra dignitate  
mia coscienza dritto mi rimorse>>.

<<Drizza le gambe, levati su', frate!>>,  
rispuose; <<non errar: conservo sono  
teco e con li altri ad una podestate.

Se mai quel santo evangelico suono  
che dice 'Neque nubent' intendesti,  
ben puoi veder perch'io così ragono.

Vattene omai: non vo' che piu' t'arresti;  
che' la tua stanza mio pianger disagia,  
col qual maturo cio' che tu dicesti.

Nepote ho io di la' c'ha nome Alagia,  
buona da se', pur che la nostra casa  
non faccia lei per essempro malvagia;

e questa sola di la' m'e' rimasa>>.

## Canto XX (già Canto XXI)

Così di ponte in ponte, altro parlando  
che la mia comedia cantar non cura,  
venimmo; e tenavamo il colmo, quando

restammo per veder l'altra fessura  
di Malebolge e li altri pianti vani;  
e vidila mirabilmente oscura.

Quale ne l'arzanà de' Viniziani  
bolle l'inverno la tenace pece

## Canto XX

Contra miglior voler voler mal pugna;  
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,  
trassi de l'acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li  
luoghi spediti pur lungo la roccia,  
come si va per muro stretto a' merli;

che' la gente che fonde a goccia a goccia  
per li occhi il mal che tutto 'l mondo occupa,

Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme  
segnata con un i la sua bontate,  
quando 'l contrario segnerà un emme.

Vedrassi l'avarizia e la viltate  
di quei che guarda l'isola del foco,  
ove Anchise finì la lunga etate;

e a dare ad intender quanto è poco,  
la sua scrittura fian lettere mozze,  
che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze  
del barba e del fratel, che tanto egregia  
nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia  
li si conosceranno, e quel di Rascia  
che male ha visto il conio di Vinegia.

Oh beata Ungheria, se non si lascia  
più malmenare! e beata Navarra,  
se s'armasse del monte che la fascia!

E creder de' ciascun che già, per arra  
di questo, Niccosia e Famagosta  
per la lor bestia si lamenti e garra,

che dal fianco de l'altre non si scosta".

## Canto XX

Quando colui che tutto 'l mondo alluma  
de l'emisperio nostro si discende,  
che 'l giorno d'ogne parte si consuma,

lo ciel, che sol di lui prima s'accende,  
subitamente si rifà parvente  
per molte luci, in che una risplende;

e questo atto del ciel mi venne a mente,  
come 'l segno del mondo e de' suoi duci

a rimpalmare i legni lor non sani,

ché navicar non ponno - in quella vece  
chi fa suo legno novo e chi ristoppa  
le coste a quel che più viaggi fece;

chi ribatte da proda e chi da poppa;  
altri fa remi e altri volge sarte;  
chi terzeruolo e artimon rintoppa -;

tal, non per foco, ma per divin'arte,  
bollia là giuso una pegola spessa,  
che 'nviscava la ripa d'ogne parte.

I' vedea lei, ma non vedea in essa  
mai che le bolle che 'l bollor levava,  
e gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr'io là giù fisamente mirava,  
lo duca mio, dicendo «Guarda, guarda!»,  
mi trasse a sé del loco dov'io stava.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda  
di veder quel che li convien fuggire  
e cui paura sùbita sgagliarda,

che, per veder, non indugia 'l partire:  
e vidi dietro a noi un diavol nero  
correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant'elli era ne l'aspetto fero!  
e quanto mi pareva ne l'atto acerbo,  
con l'ali aperte e sovra i piè leggero!

L'omero suo, ch'era aguto e superbo,  
carcava un peccator con ambo l'anche,  
e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.

Del nostro ponte disse: «O Malebranche,  
ecco un de li anzian di Santa Zita!  
Mettetel sotto, ch'i' torno per anche

a quella terra che n'è ben fornita:

da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maladetta sie tu, antica lupa,  
che più che tutte l'altre bestie hai preda  
per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda  
le condizion di qua giù trasmutarsi,  
quando verra per cui questa disceda?

Noi andavam con passi lenti e scarsi,  
e io attento a l'ombre, ch'i' sentia  
pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi' <<Dolce Maria!>>  
dinanzi a noi chiamar così nel pianto  
come fa donna che in parturir sia;

e seguitar: <<Povera fosti tanto,  
quanto veder si può per quello ospizio  
dove sponesti il tuo portato santo>>.

Seguentemente intesi: <<O buon Fabrizio,  
con povertà volesti anzi virtute  
che gran ricchezza posseder con vizio>>.

Queste parole m'eran sì piaciute,  
ch'io mi trassi oltre per aver contezza  
di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor de la larghezza  
che fece Niccolò a le pulcelle,  
per condurre ad onor lor giovinezza.

<<O anima che tanto ben favelle,  
dimmi chi fosti>>, dissi, <<e perche' sola  
tu queste degne lode rinovelle.

Non fia senza mercede la tua parola,  
s'io ritorno a compier lo cammin corto  
di quella vita ch'al termine vola>>.

Ed elli: <<Io ti diro, non per conforto

nel benedetto rostro fu tacente;

però che tutte quelle vive luci,  
vie più lucendo, cominciaron canti  
da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor che di riso t'ammanti,  
quanto parevi ardente in que' flaili,  
ch'avieno spirto sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli  
ond'io vidi ingemmato il sesto lume  
puoser silenzio a li angelici squilli,

udir mi parve un mormorar di fiume  
che scende chiaro giù di pietra in pietra,  
mostrando l'ubertà del suo cacume.

E come suono al collo de la cetra  
prende sua forma, e sì com'al pertugio  
de la sampogna vento che penètra,

così, rimosso d'aspettare indugio,  
quel mormorar de l'aguglia salissi  
su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
per lo suo becco in forma di parole,  
quali aspettava il core ov'io le scrissi.

"La parte in me che vede e pate il sole  
ne l'aguglie mortali", incominciommi,  
"or fisamente riguardar si vole,

perché d'i fuochi ond'io figura fommi,  
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,  
e' di tutti lor gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla,  
fu il cantor de lo Spirito Santo,  
che l'arca traslatò di villa in villa:

ora conosce il merto del suo canto,

ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo;  
del no, per li denar vi si fa *ita*».

Là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro  
si volse; e mai non fu mastino sciolto  
con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quel s'attuffò, e tornò sù convolto;  
ma i demon che del ponte avean coperchio,  
gridar: «Qui non ha loco il Santo Volto:

qui si nuota altrimenti che nel Serchio!  
Però, se tu non vuo' di nostri graffi,  
non far sopra la pegola soverchio».

Poi l'addentar con più di cento raffi,  
disser: «Coverto convien che qui balli,  
sì che, se puoi, nascosamente accaffi».

Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli  
fanno attuffare in mezzo la caldaia  
la carne con li uncin, perché non galli.

Lo buon maestro «Acciò che non si paia  
che tu ci sia», mi disse, «giù t'acquatta  
dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'ايا;

e per nulla offension che mi sia fatta,  
non temer tu, ch'i' ho le cose conte,  
perch'altra volta fui a tal baratta».

Poscia passò di là dal co del ponte;  
e com'el giunse in su la ripa sesta,  
mestier li fu d'aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta  
ch'escono i cani a dosso al poverello  
che di sùbito chiede ove s'arresta,

usciron quei di sotto al ponticello,  
e volser contra lui tutt'i runcigli;  
ma el gridò: «Nessun di voi sia fello!

ch'io attenda di là, ma perché tanta  
grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice de la mala pianta  
che la terra cristiana tutta aduggia,  
sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia  
potesser, tosto ne saria vendetta;  
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;  
di me son nati i Filippi e i Luigi  
per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:  
quando li regi antichi venner meno  
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

trova'mi stretto ne le mani il freno  
del governo del regno, e tanta possa  
di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

ch'a la corona vedova promossa  
la testa di mio figlio fu, dal quale  
cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dota provenzale  
al sangue mio non tolse la vergogna,  
poco valea, ma pur non facea male.

Li comincio con forza e con menzogna  
la sua rapina; e poscia, per ammenda,  
Ponti e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia e, per ammenda,  
vittima fe' di Curradino; e poi  
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,  
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
per far conoscer meglio e se' e ' suoi.

in quanto effetto fu del suo consiglio,  
per lo remunerar ch'è altrettanto.

Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,  
colui che più al becco mi s'accosta,  
la vedovella consolò del figlio:

ora conosce quanto caro costa  
non seguir Cristo, per l'esperienza  
di questa dolce vita e de l'opposta.

E quel che segue in la circonferenza  
di che ragiono, per l'arco superno,  
morte indugiò per vera penitenza:

ora conosce che 'l giudizio eterno  
non si trasmuta, quando degno preco  
fa crastino là giù de l'odierno.

L'altro che segue, con le leggi e meco,  
sotto buona intenzion che fé mal frutto,  
per cedere al pastor si fece greco:

ora conosce come il mal dedutto  
dal suo bene operar non li è nocivo,  
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi ne l'arco declivo,  
Guiglielmo fu, cui quella terra plora  
che piagne Carlo e Federigo vivo:

ora conosce come s'innamora  
lo ciel del giusto rege, e al sembiante  
del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,  
che Rifeo Troiano in questo tondo  
fosse la quinta de le luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo  
veder non può de la divina grazia,  
ben che sua vista non discerna il fondo".

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
traggasi avante l'un di voi che m'oda,  
e poi d'arrunciarmi si consigli».

Tutti gridaron: «Vada Malacoda!»;  
per ch'un si mosse - e li altri stetter fermi -,  
e venne a lui dicendo: «Che li approda?».

«Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
esser venuto», disse 'l mio maestro,  
«sicuro già da tutti vostri schermi,

sanza voler divino e fato destro?  
Lascian'andar, ché nel cielo è voluto  
ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro».

Allor li fu l'orgoglio sì caduto,  
ch'e' si lasciò cascar l'uncino a' piedi,  
e disse a li altri: «Omai non sia feruto».

E 'l duca mio a me: «O tu che siedì  
tra li scheggion del ponte quatto quatto,  
sicuramente omai a me ti riedi».

Per ch'io mi mossi, e a lui venni ratto;  
e i diavoli si fecer tutti avanti,  
sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto;

così vid'io già temer li fanti  
ch'uscivan patteggiati di Caprona,  
veggendo sé tra nemici cotanti.

'l m'accostai con tutta la persona  
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi  
da la sembianza lor ch'era non buona.

Ei chinavan li raffi e «Vuo' che 'l tocchi»,  
diceva l'un con l'altro, «in sul groppone?».  
E rispondien: «Sì, fa che gliel'accocchi!».

Ma quel demonio che tenea sermone  
col duca mio, si volse tutto presto,  
e disse: «Posa, posa, Scarmiglione!».

Sanz'arme n'esce e solo con la lancia  
con la qual giostrò Giuda, e quella punta  
sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato e onta  
guadagnerà, per se' tanto più grave,  
quanto più lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave,  
veggiò vender sua figlia e patteggiarne  
come fanno i corsar de l'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,  
poscia c'ha' il mio sangue a te sì tratto,  
che non si cura de la propria carne?

Perche' men paia il mal futuro e 'l fatto,  
veggiò in Alagna intrar lo fiordaliso,  
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;  
veggiò rinnovell' l'aceto e 'l fiele,  
e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggiò il novo Pilato sì crudele,  
che ciò nol sazia, ma senza decreto  
portar nel Tempio le cupide vele.

O Segnor mio, quando sarò io lieto  
a veder la vendetta che, nascosa,  
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

Cio' ch'io dicea di quell'unica sposa  
de lo Spirito Santo e che ti fece  
verso me volger per alcuna chiosa,

tanto è risposto a tutte nostre prece  
quanto 'l di' dura; ma com'el s'annotta,  
contrario suon prendemo in quella vece.

Noi repetiam Pigmalion allotta,  
cui traditore e ladro e paricida  
fece la voglia sua de l'oro ghiotta;

Quale allodetta che 'n aere si spazia  
prima cantando, e poi tace contenta  
de l'ultima dolcezza che la sazia,

tal mi sembiò l'immagine de la 'mprinta  
de l'eterno piacere, al cui disio  
ciascuna cosa qual ell'è diventa.

E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio  
li quasi vetro a lo color ch'el veste,  
tempo aspettar tacendo non patio,

ma de la bocca, "Che cose son queste?",  
mi pinse con la forza del suo peso:  
per ch'io di coruscar vidi gran feste.

Poi appresso, con l'occhio più acceso,  
lo benedetto segno mi rispuose  
per non tenermi in ammirar sospeso:

"Io veggiò che tu credi queste cose  
perch'io le dico, ma non vedi come;  
sì che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome  
apprende ben, ma la sua quiditate  
veder non può se altri non la prome.

Regnum celorum violenza pate  
da caldo amore e da viva speranza,  
che vince la divina volontate:

non a guisa che l'omo a l'om sobranza,  
ma vince lei perché vuole esser vinta,  
e, vinta, vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta  
ti fa maravigliar, perché ne vedi  
la region de li angeli dipinta.

D'i corpi suoi non uscìr, come credi,  
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede  
quel d'i passuri e quel d'i passi piedi.

Poi disse a noi: «Più oltre andar per questo  
iscoglio non si può, però che giace  
tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

E se l'andare avante pur vi piace,  
andatevene su per questa grotta;  
presso è un altro scoglio che via face.

Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,  
mille dugento con sessanta sei  
anni compié che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei  
a riguardar s'alcun se ne sciorina;  
gite con lor, che non saranno rei».

«Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina»,  
cominciò elli a dire, «e tu, Cagnazzo;  
e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto e Graffiacane  
e Farfarello e Rubicante pazzo.

Cercate 'ntorno le boglienti pane;  
costor sian salvi infino a l'altro scheggio  
che tutto intero va sovra le tane».

«Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?»,  
diss'io, «deh, senza scorta andianci soli,  
se tu sa' ir; ch'i' per me non la cheggio.

Se tu se' sì accorto come suoli,  
non vedi tu ch'e' digrignan li denti,  
e con le ciglia ne minaccian duoli?».

Ed elli a me: «Non vo' che tu paventi;  
lasciali digrignar pur a lor senno,  
ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti».

Per l'argine sinistro volta dienno;  
ma prima avea ciascun la lingua stretta  
coi denti, verso lor duca, per cenno;

e la miseria de l'avar Mida,  
che segui` a la sua dimanda gorda,  
per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acan ciascun poi si ricorda,  
come furo` le spoglie, sì` che l'ira  
di losue` qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Saffira;  
lodiam i calci ch'ebbe Eliodoro;  
e in infamia tutto 'l monte gira

Polinestor ch'ancise Polidoro;  
ultimamente ci si grida: "Crasso,  
dilci, che 'l sai: di che sapore e` l'oro?".

Talor parla l'uno alto e l'altro basso,  
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona  
ora a maggiore e ora a minor passo:

però al ben che 'l di` ci si ragiona,  
dianzi non era io sol; ma qui da presso  
non alzava la voce altra persona».

Noi eravam partiti già da esso,  
e brigavam di soverchiar la strada  
tanto quanto al poder n'era permesso,

quand'io senti', come cosa che cada,  
tremar lo monte; onde mi prese un gelo  
qual prender suol colui ch'a morte vada.

Certo non si scoteo sì` forte Delo,  
pria che Latona in lei facesse 'l nido  
a parturir li due occhi del cielo.

Poi comincio` da tutte parti un grido  
tal, che 'l maestro inverso me si feo,  
dicendo: <<Non dubbiar, mentr'io ti guido>>.

'Gloria in excelsis' tutti 'Deo'  
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,  
onde intender lo grido si poteo.

Ché l'una de lo 'nferno, u' non si riede  
già mai a buon voler, tornò a l'ossa;  
e ciò di viva spene fu mercede:

di viva spene, che mise la possa  
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,  
sì che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa onde si parla,  
tornata ne la carne, in che fu poco,  
credette in lui che potea aiutarla;

e credendo s'accese in tanto foco  
di vero amor, ch'a la morte seconda  
fu degna di venire a questo gioco.

L'altra, per grazia che da sì profonda  
fontana stilla, che mai creatura  
non pinse l'occhio infino a la prima onda,

tutto suo amor là giù pose a drittura:  
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse  
l'occhio a la nostra redenzion futura;

ond'ei credette in quella, e non sofferse  
da indi il puzzo più del paganesmo;  
e riprendiene le genti perverse.

Quelle tre donne li fur per battesimo  
che tu vedesti da la destra rota,  
dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

O predestinazion, quanto remota  
è la radice tua da quelli aspetti  
che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti  
a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,  
non conosciamo ancor tutti li eletti;

ed ène dolce così fatto scemo,  
perché il ben nostro in questo ben s'affina,  
che quel che vole Iddio, e noi volemo".

ed elli avea del cul fatto trombetta.

No' istavamo immobili e sospesi  
come i pastor che prima udir quel canto,  
fin che 'l tremar cesso` ed el compiesi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
guardando l'ombre che giacean per terra,  
tornate gia` in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra  
mi fe' desideroso di sapere,  
se la memoria mia in cio` non erra,

quanta pareami allor, pensando, avere;  
ne' per la fretta dimandare er'oso,  
ne' per me li` potea cosa vedere:

cosi` m'andava timido e pensoso.

### **Canto XXI** (già Canto XXII)

lo vidi già cavalier muover campo,  
e cominciare stormo e far lor mostra,  
e talvolta partir per loro scampo;

corridor vidi per la terra vostra,  
o Aretini, e vidi gir gualdane,  
fedir torneamenti e correr giostra;

quando con trombe, e quando con campane,  
con tamburi e con cenni di castella,  
e con cose nostrali e con istrane;

né già con sì diversa cennamella  
cavalier vidi muover né pedoni,  
né nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li diece demoni.  
Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa  
coi santi, e in taverna coi ghiottoni.

Pur a la pegola era la mia 'ntesa,  
per veder de la bolgia ogne contegno

### **Canto XXI**

La sete natural che mai non sazia  
se non con l'acqua onde la femminetta  
samaritana domando` la grazia,

mi travagliava, e pungeami la fretta  
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,  
e condoleami a la giusta vendetta.

Ed ecco, si` come ne scrive Luca  
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,  
gia` surto fuor de la sepulcral buca,

ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia,  
dal pie` guardando la turba che giace;  
ne' ci addemmo di lei, si` parlo` pria,

dicendo; <<O frati miei, Dio vi dea pace>>.  
Noi ci volgemmo subiti, e Virgilio  
rendeli 'l cenno ch'a cio` si conface.

Poi comincio`: <<Nel beato concilio  
ti ponga in pace la verace corte

Così da quella imagine divina,  
per farmi chiara la mia corta vista,  
data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista  
fa seguitar lo guizzo de la corda,  
in che più di piacer lo canto acquista,

sì, mentre ch'e' parlò, sì mi ricorda  
ch'io vidi le due luci benedette,  
pur come batter d'occhi si concorda,

con le parole mover le fiammette.

### **Canto XXI**

Già eran li occhi miei rifissi al volto  
de la mia donna, e l'animo con essi,  
e da ogne altro intento s'era tolto.

E quella non ridea; ma "S'io ridessi",  
mi comincio, "tu ti faresti quale  
fu Semelè quando di cener fessi;

ché la bellezza mia, che per le scale  
de l'eterno palazzo più s'accende,  
com'hai veduto, quanto più si sale,

se non si temperasse, tanto splende,  
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,  
sarebbe fronda che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,  
che sotto 'l petto del Leone ardente  
raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca di retro a li occhi tuoi la mente,  
e fa di quelli specchi a la figura

e de la gente ch'entro v'era incesa.

Come i dalfini, quando fanno segno  
a' marinar con l'arco de la schiena,  
che s'argomentin di campar lor legno,

talor così, ad alleggiar la pena,  
mostrav'alcun de' peccatori il dosso  
e nascondeva in men che non balena.

E come a l'orlo de l'acqua d'un fosso  
stanno i ranocchi pur col muso fuori,  
sì che celano i piedi e l'altro grosso,

sì stavan d'ogne parte i peccatori;  
ma come s'appressava Barbariccia,  
così si ritraén sotto i bollori.

I' vidi, e anco il cor me n'accapriccia,  
uno aspettar così, com'elli 'ncontra  
ch'una rana rimane e l'altra spiccia;

e Graffiacan, che li era più di contra,  
li arruncigliò le 'mpegoate chiome  
e trassel sù, che mi parve una lontra.

I' sapea già di tutti quanti 'l nome,  
sì li notai quando furono eletti,  
e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.

«O Rubicante, fa che tu li metti  
li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!»,  
gridavan tutti insieme i maladetti.

E io: «Maestro mio, fa, se tu puoi,  
che tu sappi chi è lo sciagurato  
venuto a man de li avversari suoi».

Lo duca mio li s'accostò allato;  
domandollo ond'ei fosse, e quei rispuose:  
«I' fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi puose,

che me rilega ne l'eterno essilio>>.

<<Come!>>, diss'elli, e parte andavam forte:  
<<se voi siete ombre che Dio su' non degni,  
chi v'ha per la sua scala tanto scorte?>>.

E 'l dottor mio: <<Se tu riguardi a' segni  
che questi porta e che l'angel profila,  
ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.

Ma perche' lei che di' e notte fila  
non li avea tratta ancora la conocchia  
che Cloto impone a ciascuno e compila,

l'anima sua, ch'e' tua e mia serocchia,  
venendo su', non potea venir sola,  
però ch'al nostro modo non adocchia.

Ond'io fui tratto fuor de l'ampia gola  
d'inferno per mostrarli, e mosterrolli  
oltre, quanto 'l potra' menar mia scola.

Ma dimmi, se tu sai, perche' tai crolli  
die' dianzi 'l monte, e perche' tutto ad una  
parve gridare infino a' suoi pie' molli>>.

Sì mi die', dimandando, per la cruna  
del mio disio, che pur con la speranza  
si fece la mia sete men digiuna.

Quei comincio': <<Cosa non e' che senza  
ordine senta la religione  
de la montagna, o che sia fuor d'usanza.

Libero e' qui da ogne alterazione:  
di quel che 'l ciel da se' in se' riceve  
esser ci puote, e non d'altro, cagione.

Per che non pioggia, non grando, non neve,  
non rugiada, non brina più su' cade  
che la scaletta di tre gradi breve;

nuvole spesse non paion ne' rade,

che 'n questo specchio ti sarà parvente".

Qual sapesse qual era la pastura  
del viso mio ne l'aspetto beato  
quand'io mi trasmutai ad altra cura,

conoscerebbe quanto m'era a grato  
ubidire a la mia celeste scorta,  
contrapesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,  
cerchiando il mondo, del suo caro duce  
sotto cui giacque ogne malizia morta,

di color d'oro in che raggio traluce  
vid'io uno scaleo eretto in suso  
tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso  
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogne lume  
che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume,  
le pole insieme, al cominciar del giorno,  
si movono a scaldar le fredde piume;

poi altre vanno via senza ritorno,  
altre rivolgon sé onde son mosse,  
e altre roteando fan soggiorno;

tal modo parve me che quivi fosse  
in quello sfavillar che 'nsieme venne,  
sì come in certo grado si percosse.

E quel che presso più ci si ritenne,  
si fé sì chiaro, ch'io dicea pensando:  
'lo veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando  
del dire e del tacer, si sta; ond'io,  
contra 'l disio, fo ben ch'io non dimando'.

Per ch'ella, che vedea il tacer mio

che m'avea generato d'un ribaldo,  
distruggitor di sé e di sue cose.

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:  
quivi mi misi a far baratteria;  
di ch'io rendo ragione in questo caldo».

E Ciriatto, a cui di bocca uscia  
d'ogne parte una sanna come a porco,  
li fé sentir come l'una sdruschia.

Tra male gatte era venuto 'l sorco;  
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,  
e disse: «State in là, mentr'io lo 'nforco».

E al maestro mio volse la faccia:  
«Domanda», disse, «ancor, se più disii  
saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia».

Lo duca dunque: «Or di : de li altri rii  
conosci tu alcun che sia latino  
sotto la pece?». E quelli: «l' mi partii,

poco è, da un che fu di là vicino.  
Così foss'io ancor con lui coperto,  
ch'i' non temerei unghia né uncino!».

E Libicocco «Troppo avem sofferto»,  
disse; e preseli 'l braccio col runciglio,  
sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anco i volle dar di piglio  
giuso a le gambe; onde 'l decurio loro  
si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappaciatu fuoro,  
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,  
domandò 'l duca mio senza dimoro:

«Chi fu colui da cui mala partita  
di' che facesti per venire a proda?».  
Ed ei rispuose: «Fu frate Gomita,

ne' coruscar, ne' figlia di Taumante,  
che di là cangia sovente contrade;

secco vapor non surge più avanti  
ch'al sommo d'i tre gradi ch'io parlai,  
dov'ha 'l vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco o assai;  
ma per vento che 'n terra si nasconda,  
non so come, qua su non tremo mai.

Tremaci quando alcuna anima monda  
sentesi, sì che surga o che si mova  
per salir su; e tal grido seconda.

De la mondizia sol voler fa prova,  
che, tutto libero a mutar convento,  
l'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben, ma non lascia il talento  
che divina giustizia, contra voglia,  
come fu al peccar, pone al tormento.

E io, che son giaciuto a questa doglia  
cinquecent'anni e più, pur mo sentii  
libera volontà di miglior soglia:

però sentisti il tremoto e li pii  
spiriti per lo monte render lode  
a quel Segnor, che tosto su li 'nvii».

Così ne disse; e però ch'el si gode  
tanto del ber quant'è grande la sete.  
non saprei dir quant'el mi fece prode.

E 'l savio duca: «<Omai veggio la rete  
che qui v'impiglia e come si scalappa,  
perché ci trema e di che congaudete.

Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,  
e perché tanti secoli giaciuto  
qui se', ne le parole tue mi cappia».

nel veder di colui che tutto vede,  
mi disse: "Solvi il tuo caldo disio".

E io incominciai: "La mia mercede  
non mi fa degno de la tua risposta;  
ma per colei che 'l chieder mi concede,

vita beata che ti stai nascosta  
dentro a la tua letizia, fammi nota  
la cagion che sì presso mi t'ha posta;

e di' perché si tace in questa rota  
la dolce sinfonia di paradiso,  
che giù per l'altre suona sì divota".

"Tu hai l'udir mortal sì come il viso",  
rispuose a me; "onde qui non si canta  
per quel che Beatrice non ha riso.

Giù per li gradi de la scala santa  
discesi tanto sol per farti festa  
col dire e con la luce che mi ammanta;

né più amor mi fece esser più presta;  
ché più e tanto amor quindi su ferve,  
sì come il fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità, che ci fa serve  
pronte al consiglio che 'l mondo governa,  
sorteggia qui sì come tu osserve".

"Io veggio ben", diss'io, "sacra lucerna,  
come libero amore in questa corte  
basta a seguir la provedenza eterna;

ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,  
perché predestinata fosti sola  
a questo officio tra le tue consorte".

Né venni prima a l'ultima parola,  
che del suo mezzo fece il lume centro,  
girando sé come veloce mola;

quel di Gallura, vassel d'ogne froda,  
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,  
e fé sù lor, che ciascun se ne loda.

Danar si tolse, e lasciollì di piano,  
si com'e' dice; e ne li altri uffici anche  
barattier fu non picciol, ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche  
di Logodoro; e a dir di Sardigna  
le lingue lor non si sentono stanche.

Omè, vedete l'altro che digrigna:  
i' direi anche, ma i' temo ch'ello  
non s'apparecchi a grattarmi la tigna».

E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello  
che stralunava li occhi per fedire,  
disse: «Fatti 'n costà, malvagio uccello!».

«Se voi volete vedere o udire»,  
ricominciò lo spaurato appresso  
«Toschi o Lombardi, io ne farò venire;

ma stieno i Malebranche un poco in cesso,  
sì ch'ei non teman de le lor vendette;  
e io, seggendo in questo loco stesso,

per un ch'io son, ne farò venir sette  
quand'io suffolerò, com'è nostro uso  
di fare allor che fori alcun si mette».

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,  
crollando 'l capo, e disse: «Odi malizia  
ch'elli ha pensata per gittarsi giuso!».

Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,  
rispuose: «Malizioso son io troppo,  
quand'io procuro a' mia maggior trestizia».

Alichin non si tenne e, di rintoppo  
a li altri, disse a lui: «Se tu ti cali,  
io non ti verrò dietro di gualoppo,

<<Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto  
del sommo rege, vendicò le fora  
ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,

col nome che più dura e più onora  
era io di là >>, rispuose quello spirito,  
<<famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirito,  
che, tolosano, a se' mi trasse Roma,  
dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:  
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;  
ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fuor seme le faville,  
che mi scaldar, de la divina fiamma  
onde sono allumati più di mille;

de l'Eneida dico, la qual mamma  
fummi e fummi nutrice poetando:  
sanz'essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando  
visse Virgilio, assentirei un sole  
più che non deggio al mio uscir di bando>>.

Volser Virgilio a me queste parole  
con viso che, tacendo, disse 'Taci';  
ma non puo' tutto la virtù che vuole;

che' riso e pianto son tanto seguaci  
a la passion di che ciascun si spicca,  
che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;  
per che l'ombra si tacque, e riguardommi  
ne li occhi ove 'l sembiante più si ficca;

e <<Se tanto labore in bene assommi>>,  
disse, <<perche' la tua faccia testeso  
un lampeggiar di riso dimostrommi?>>.

poi rispuose l'amor che v'era dentro:  
"Luce divina sopra me s'appunta,  
penetrando per questa in ch'io m'inventro,

la cui virtù, col mio veder congiunta,  
mi leva sopra me tanto, ch'i' veggio  
la somma essenza de la quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;  
per ch'a la vista mia, quant'ella è chiara,  
la chiarezza de la fiamma pareggio.

Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,  
quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,  
a la dimanda tua non satisfara,

però che s'innoltra ne lo abisso  
de l'eterno statuto quel che chiedi,  
che da ogne creata vista è scisso.

E al mondo mortal, quando tu riedi,  
questo rapporta, sì che non presuma  
a tanto segno più mover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma;  
onde riguarda come può là giù  
quel che non pote perché 'l ciel l'assomma".

Sì mi prescriisser le parole sue,  
ch'io lasciai la quistione e mi ritrassi  
a dimandarla umilmente chi fue.

"Tra ' due liti d'Italia surgon sassi,  
e non molto distanti a la tua patria,  
tanto che ' tronni assai suonan più bassi,

e fanno un gibbo che si chiama Catria,  
di sotto al quale è consecrato un ermo,  
che suole esser disposto a sola latria".

Così ricominciommi il terzo sermo;  
e poi, continuando, disse: "Quivi  
al servizio di Dio mi fe' sì fermo,

ma batterò sovra la pece l'ali.  
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,  
a veder se tu sol più di noi vali».

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:  
ciascun da l'altra costa li occhi volse;  
quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse;  
fermò le piante a terra, e in un punto  
saltò e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpa fu compunto,  
ma quei più che cagion fu del difetto;  
però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!».

Ma poco i valse: ché l'ali al sospetto  
non potero avanzar: quelli andò sotto,  
e quei drizzò volando suso il petto:

non altrimenti l'anitra di botto,  
quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,  
ed ei ritorna sù crucciato e rotto.

Irato Calcabrina de la buffa,  
volando dietro li tenne, invaghito  
che quei campasse per aver la zuffa;

e come 'l barattier fu disparito,  
così volse li artigli al suo compagno,  
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno  
ad artigliar ben lui, e amendue  
cadder nel mezzo del bogliente stagno.

Lo caldo sghermitor sùbito fue;  
ma però di levarsi era neente,  
sì avieno inviscate l'ali sue.

Barbariccia, con li altri suoi dolente,  
quattro ne fé volar da l'altra costa  
con tutt'i raffi, e assai prestamente

Or son io d'una parte e d'altra preso:  
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura  
ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro, e <<Non aver paura>>,  
mi dice, <<di parlar; ma parla e digli  
quel ch'e' dimanda con cotanta cura>>.

Ond'io: <<Forse che tu ti maravigli,  
antico spirito, del rider ch'io fei;  
ma piu` d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto li occhi miei,  
e` quel Virgilio dal qual tu togliesti  
forza a cantar de li uomini e d'i dei.

Se cagion altra al mio rider credesti,  
lasciala per non vera, ed esser credi  
quelle parole che di lui dicesti>>.

Gia` s'inclinava ad abbracciar li piedi  
al mio dottor, ma el li disse: <<Frate,  
non far, che' tu se' ombra e ombra vedi>>.

Ed ei surgendo: <<Or puoi la quantitate  
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,  
quand'io dismento nostra vanitate,

trattando l'ombre come cosa salda>>.

che pur con cibi di liquor d'ulivi  
lievemente passava caldi e geli,  
contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli  
fertilmente; e ora è fatto vano,  
sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pietro Damiano,  
e Pietro Peccator fu' ne la casa  
di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,  
quando fui chiesto e tratto a quel cappello,  
che pur di male in peggior si travasa.

Venne Cefàs e venne il gran vasello  
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,  
prendendo il cibo da qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi  
li moderni pastori e chi li meni,  
tanto son gravi, e chi di dietro li alzi.

Cuopron d'i manti loro i palafreni,  
sì che due bestie van sott'una pelle:  
oh pazienza che tanto sostieni!".

A questa voce vid'io più fiammelle  
di grado in grado scendere e girarsi,  
e ogni giro le faceva più belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,  
e fero un grido di sì alto suono,  
che non potrebbe qui assomigliarsi;

né io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

di qua, di là discesero a la posta;  
porser li uncini verso li 'mpaniati,  
ch'eran già cotti dentro da la crosta;

e noi lasciammo lor così 'mpacciati.

### **Canto XXII** (già Canto XXIII)

Taciti, soli, senza compagnia  
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,  
come frati minor vanno per via.

Vòlt'era in su la favola d'Isopo  
lo mio pensier per la presente rissa,  
dov'el parlò de la rana e del topo;

ché più non si pareggia 'mo' e 'issa'  
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia  
principio e fine con la mente fissa.

E come l'un pensier de l'altro scoppia,  
così nacque di quello un altro poi,  
che la prima paura mi fé doppia.

Io pensava così: 'Questi per noi  
sono scherniti con danno e con beffa  
sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.

Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguetta,  
ei ne verranno dietro più crudeli  
che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa'.

Già mi sentia tutti arricciar li peli  
de la paura e stava in dietro intento,  
quand'io dissi: «Maestro, se non celi

te e me tostamente, i' ho pavento  
d'i Malebranche. Noi li avem già dietro;  
io li 'magino sì, che già li sento».

E quei: «S'i' fossi di piombato vetro,  
l'immagine di fuor tua non trarrei

### **Canto XXII**

Gia` era l'angel dietro a noi rimaso,  
l'angel che n'avea volti al sesto giro,  
avendomi dal viso un colpo raso;

e quei c'hanno a giustizia lor disiro  
detto n'avea beati, e le sue voci  
con 'sitiunt', sanz'altro, ciò` fornoro.

E io piu` lieve che per l'altre foci  
m'andava, si` che sanz'alcun labore  
seguiva in su` li spiriti veloci;

quando Virgilio incomincio` : <<Amore,  
acceso di virtu`, sempre altro accese,  
pur che la fiamma sua paresse fore;

onde da l'ora che tra noi discese  
nel limbo de lo 'nferno Giovenale,  
che la tua affezion mi fe' palese,

mia benvoglienza inverso te fu quale  
piu` strinse mai di non vista persona,  
si` ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona  
se troppa sicurtà` m'allarga il freno,  
e come amico omai meco ragiona:

come pote' trovar dentro al tuo seno  
loco avarizia, tra cotanto senno  
di quanto per tua cura fosti pieno?>>.

Queste parole Stazio mover fenno  
un poco a riso pria; poscia rispuose:

### **Canto XXII**

Oppresso di stupore, a la mia guida  
mi volsi, come parvol che ricorre  
sempre colà dove più si confida;

e quella, come madre che soccorre  
sùbito al figlio palido e anelo  
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,

mi disse: "Non sai tu che tu se' in cielo?  
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,  
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?"

Come t'avrebbe trasmutato il canto,  
e io ridendo, mo pensar lo puoi,  
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;

nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,  
già ti sarebbe nota la vendetta  
che tu vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di qua sù non taglia in fretta  
né tardo, ma' ch'al parer di colui  
che disiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui;  
ch'assai illustri spiriti vedrai,  
se com'io dico l'aspetto redui".

Come a lei piacque, li occhi ritornai,  
e vidi cento sperule che 'nsieme  
più s'abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei che 'n sé reprene  
la punta del disio, e non s'attenta

più tosto a me, che quella dentro 'mpetro.

Pur mo venieno i tuo' pensier tra ' miei,  
con simile atto e con simile faccia,  
sì che d'intrambi un sol consiglio fei.

S'elli è che sì la destra costa giaccia,  
che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,  
noi fuggirem l'imaginata caccia».

Già non compié di tal consiglio rendere,  
ch'io li vidi venir con l'ali tese  
non molto lungi, per volerne prendere.

Lo duca mio di sùbito mi prese,  
come la madre ch'al romore è desta  
e vede presso a sé le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s'arresta,  
avendo più di lui che di sé cura,  
tanto che solo una camiscia vesta;

e giù dal collo de la ripa dura  
supin si diede a la pendente roccia,  
che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
a volger ruota di molin terragno,  
quand'ella più verso le pale approccia,

come 'l maestro mio per quel vivagno,  
portandosene me sovra 'l suo petto,  
come suo figlio, non come compagno.

A pena fuoro i piè suoi giunti al letto  
del fondo giù, ch'e' furon in sul colle  
sovresso noi; ma non li era sospetto;

ché l'alta provedenza che lor volle  
porre ministri de la fossa quinta,  
poder di partirs'indi a tutti tolle.

Là giù trovammo una gente dipinta

<<Ogne tuo dir d'amor m'e` caro cenno.

Veramente piu` volte appaion cose  
che danno a dubitar falsa materia  
per le vere ragioni che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera  
esser ch'i' fossi avaro in l'altra vita,  
forse per quella cerchia dov'io era.

Or sappi ch'avarizia fu partita  
troppo da me, e questa dismisura  
migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse ch'io drizzai mia cura,  
quand'io intesi là` dove tu chiamae,  
crucciato quasi a l'umana natura:

'Per che non reggi tu, o sacra fame  
de l'oro, l'appetito de' mortali?',  
voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali  
potean le mani a spendere, e pente'mi  
così di quel come de li altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi  
per ignoranza, che di questa pecca  
toglie 'l penter vivendo e ne li stremi!

E sappie che la colpa che rimbecca  
per dritta opposizione alcun peccato,  
con esso insieme qui suo verde secca;

però, s'io son tra quella gente stato  
che piange l'avarizia, per purgarmi,  
per lo contrario suo m'e` incontrato>>.

<<Or quando tu cantasti le crude armi  
de la doppia trestizia di Giocasta>>,  
disse 'l cantor de' buccolici carmi,

<<per quello che Clío` teco li` tasta,

di domandar, sì del troppo si teme;

e la maggiore e la più luculenta  
di quelle margherite innanzi fessi,  
per far di sé la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi' : "Se tu vedessi  
com'io la carità che tra noi arde,  
li tuoi concetti sarebbero espressi.

Ma perché tu, aspettando, non tarde  
a l'alto fine, io ti farò risposta  
pur al pensier, da che sì ti riguarda.

Quel monte a cui Cassino è ne la costa  
fu frequentato già in su la cima  
da la gente ingannata e mal disposta;

e quel son io che sù vi portai prima  
lo nome di colui che 'n terra addusse  
la verità che tanto ci soblima;

e tanta grazia sopra me relusse,  
ch'io ritrassi le ville circostanti  
da l'empio cólto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti  
uomini fuoro, accesi di quel caldo  
che fa nascere i fiori e ' frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,  
qui son li frati miei che dentro ai chiostri  
fermar li piedi e tennero il cor saldo".

E io a lui: "L'affetto che dimostri  
meo parlando, e la buona sembianza  
ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,

così m'ha dilatata mia fidanza,  
come 'l sol fa la rosa quando aperta  
tanto divien quant'ell'ha di possanza.

Però ti priego, e tu, padre, m'accerta

che giva intorno assai con lenti passi,  
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.

Elli avean cappe con cappucci bassi  
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia  
che in Clugni per li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;  
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,  
che Federigo le mettea di paglia.

Oh in eterno faticoso manto!  
Noi ci volgemma ancor pur a man manca  
con loro insieme, intenti al tristo pianto;

ma per lo peso quella gente stanca  
venìa sì pian, che noi eravam nuovi  
di compagnia ad ogne mover d'anca.

Per ch'io al duca mio: «Fa che tu trovi  
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,  
e li occhi, sì andando, intorno movi».

E un che 'ntese la parola tosca,  
di retro a noi gridò: «Tenete i piedi,  
voi che correte sì per l'aura fosca!

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi».  
Onde 'l duca si volse e disse: «Aspetta  
e poi secondo il suo passo procedi».

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta  
de l'animo, col viso, d'esser meco;  
ma tardavali 'l carco e la via stretta.

Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco  
mi rimiraron senza far parola;  
poi si volsero in sé, e dicean seco:

«Costui par vivo a l'atto de la gola;  
e s'e' son morti, per qual privilegio  
vanno scoperti de la grave stola?».

non par che ti facesse ancor fedele  
la fede, senza qual ben far non basta.

Se così e`, qual sole o quai candeie  
ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
poscia di retro al pescator le vele?>>.

Ed elli a lui: <<Tu prima m'inviasti  
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,  
e prima appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,  
che porta il lume dietro e se' non giova,  
ma dopo se' fa le persone dotte,

quando dicesti: 'Secol si rinova;  
torna giustizia e primo tempo umano,  
e progenie scende da ciel nova'.

Per te poeta fui, per te cristiano:  
ma perche' veggì mei ciò ch'io disegno,  
a colorare stenderò la mano:

Gia` era 'l mondo tutto quanto pregno  
de la vera credenza, seminata  
per li messaggi de l'eterno regno;

e la parola tua sopra toccata  
si consonava a' nuovi predicanti;  
ond'io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,  
che, quando Domizian li perseguette,  
senza mio lagrimar non fur lor pianti;

e mentre che di là per me si stette,  
io li sovvenni, e i lor dritti costumi  
fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi  
di Tebe poetando, ebb'io battesimo;  
ma per paura chiuso cristian fu'mi,

s'io posso prender tanta grazia, ch'io  
ti veggia con imagine scoperta».

Ond'elli: "Frate, il tuo alto disio  
s'adempierà in su l'ultima spera,  
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura e intera  
ciascuna disianza; in quella sola  
è ogne parte là ove semp'era,

perché non è in loco e non s'impola;  
e nostra scala infino ad essa varca,  
onde così dal viso ti s'invola.

Infin là sù la vide il patriarca  
Iacobbe porger la superna parte,  
quando li apparve d'angeli sì carca.

Ma, per salirla, mo nessun diparte  
da terra i piedi, e la regola mia  
rimasa è per danno de le carte.

Le mura che solieno esser badia  
fatte sono spelonche, e le cocolle  
sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle  
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto  
che fa il cor de' monaci sì folle;

ché quantunque la Chiesa guarda, tutto  
è de la gente che per Dio dimanda;  
non di parenti né d'altro più brutto.

La carne d'i mortali è tanto blanda,  
che giù non basta buon cominciamento  
dal nascer de la quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,  
e io con orazione e con digiuno,  
e Francesco umilmente il suo convento;

Poi disser me: «O Tosco, ch'al collegio  
de l'ipocriti tristi se' venuto,  
dir chi tu se' non avere in dispregio».

E io a loro: «l' fui nato e cresciuto  
sopra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,  
e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla  
quant'i' veggio dolor giù per le guance?  
e che pena è in voi che sì sfavilla?».

E l'un rispuose a me: «Le cappe rance  
son di piombo sì grosse, che li pesi  
fan così cigolar le lor bilance.

Frati godenti fummo, e bolognesi;  
io Catalano e questi Loderingo  
nomati, e da tua terra insieme presi,

come suole esser tolto un uom solingo,  
per conservar sua pace; e fummo tali,  
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo».

Io cominciai: «O frati, i vostri mali...»;  
ma più non dissi, ch'a l'occhio mi corse  
un, crucifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,  
soffiando ne la barba con sospiri;  
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

mi disse: «Quel confitto che tu miri,  
consigliò i Farisei che convenia  
porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato è, nudo, ne la via,  
come tu vedi, ed è mestier ch'el senta  
qualunque passa, come pesa, pria.

E a tal modo il socero si stenta  
in questa fossa, e li altri dal concilio  
che fu per li Giudei mala sementa».

lungamente mostrando paganesmo;  
e questa tepidezza il quarto cerchio  
cerchiar mi fe' piu` che 'l quarto centesimo.

Tu dunque, che levato hai il coperchio  
che m'ascondeva quanto bene io dico,  
mentre che del salire avem soverchio,

dimmi dov'e` Terrenzio nostro antico,  
Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:  
dimmi se son dannati, e in qual vico>>.

<<Costoro e Persio e io e altri assai>>,  
rispuose il duca mio, <<siam con quel Greco  
che le Muse lassar piu` ch'altri mai,

nel primo cinghio del carcere cieco:  
spesse fiate ragioniam del monte  
che sempre ha le nutrice nostre seco.

Euripide v'e` nosco e Antifonte,  
Simonide, Agatone e altri puiè  
Greci che già` di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion de le genti tue  
Antigone, Deifile e Argia,  
e Ismene sì` trista come fue.

Vedeisi quella che mostro` Langia;  
evvi la figlia di Tiresia, e Teti  
e con le suore sue Deidamia>>.

Tacevansi ambedue già` li poeti,  
di novo attenti a riguardar dintorno,  
liberi da saliri e da pareti;

e già` le quattro ancelle eran del giorno  
rimase a dietro, e la quinta era al temo,  
drizzando pur in su` l'ardente corno,

quando il mio duca: <<lo credo ch'a lo stremo  
le destre spalle volger ne convegna,  
girando il monte come far solemo>>.

e se guardi 'l principio di ciascuno,  
poscia riguardi là dov'è trascorso,  
tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente lordan vòlto retrorso  
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,  
mirabile a veder che qui 'l soccorso".

Così mi disse, e indi si raccolse  
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;  
poi, come turbo, in sù tutto s'avvolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse  
con un sol cenno su per quella scala,  
sì sua virtù la mia natura vinse;

né mai qua giù dove si monta e cala  
naturalmente, fu sì ratto moto  
ch'agguagliar si potesse a la mia ala.

S'io torni mai, lettore, a quel divoto  
trionfo per lo quale io piango spesso  
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,

tu non avresti in tanto tratto e messo  
nel foco il dito, in quant'io vidi 'l segno  
che segue il Tauro e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno  
di gran virtù, dal quale io riconosco  
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,

con voi nasceva e s'ascondeva vosco  
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,  
quand'io senti' di prima l'aere tosco;

e poi, quando mi fu grazia largita  
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,  
la vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira  
l'anima mia, per acquistar virtute  
al passo forte che a sé la tira.

Allor vid'io maravigliar Virgilio  
sovra colui ch'era disteso in croce  
tanto vilmente ne l'eterno essilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:  
«Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci  
s'a la man destra giace alcuna foce

onde noi amendue possiamo uscirci,  
sanza costringer de li angeli neri  
che vegnan d'esto fondo a dipartirci».

Rispuose adunque: «Più che tu non sperì  
s'appressa un sasso che de la gran cerchia  
si move e varca tutt'i vallon ferì,

salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:  
montar potrete su per la ruina,  
che giace in costa e nel fondo soperchia».

Lo duca stette un poco a testa china;  
poi disse: «Mal contava la bisogna  
colui che i peccator di qua uncina».

E 'l frate: «Io udi' già dire a Bologna  
del diavol vizi assai, tra ' quali udi'  
ch'elli è bugiardo, e padre di menzogna».

Appresso il duca a gran passi sen gì,  
turbato un poco d'ira nel sembiante;  
ond'io da li 'ncarcati mi parti'

dietro a le poste de le care piante.

Così l'usanza fu lì nostra insegna,  
e prendemmo la via con men sospetto  
per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, e io soletto  
di retro, e ascoltava i lor sermoni,  
ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
un alber che trovammo in mezza strada,  
con pomi a odorar soavi e buoni;

e come abete in alto si digrada  
di ramo in ramo, così quello in giuso,  
cred'io, perche' persona su' non vada.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,  
cadea de l'alta roccia un liquor chiaro  
e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti a l'alber s'appressaro;  
e una voce per entro le fronde  
grido': «<Di questo cibo avrete caro>>.

Poi disse: «<Piu' pensava Maria onde  
fosser le nozze orrevoli e intere,  
ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde.

E le Romane antiche, per lor bere,  
contente furon d'acqua; e Daniello  
dispregio' cibo e acquisto' savere.

Lo secol primo, quant'oro fu bello,  
fe' saporose con fame le ghiande,  
e nettare con sete ogne ruscello.

Mele e locuste furon le vivande  
che nodrìro il Batista nel deserto;  
per ch'elli e' glorioso e tanto grande

quanto per lo Vangelio v'e' aperto>>.

"Tu se' sì presso a l'ultima salute",  
cominciò Beatrice, "che tu dei  
aver le luci tue chiare e acute;

e però, prima che tu più t'inlei,  
rimira in giù, e vedi quanto mondo  
sotto li piedi già esser ti fei;

sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo  
s'appresenti a la turba triunfante  
che lieta vien per questo etera tondo".

Col viso ritornai per tutte quante  
le sette spere, e vidi questo globo  
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

e quel consiglio per migliore approbo  
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa  
chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa  
sanza quell'ombra che mi fu cagione  
per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,  
quivi sostenni, e vidi com'si move  
circa e vicino a lui Maia e Dione.

Quindi m'apparve il temperar di Giove  
tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro  
il variar che fanno di lor dove;

e tutti e sette mi si dimostrarono  
quanto son grandi e quanto son veloci  
e come sono in distante riparo.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,  
volgendom'io con li eterni Gemelli,  
tutta m'apparve da' colli a le foci;

poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

### Canto XXIII (già Canto XXIV)

In quella parte del giovanetto anno  
che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà  
e già le notti al mezzo di sen vanno,

quando la brina in su la terra assempra  
l'immagine di sua sorella bianca,  
ma poco dura a la sua penna temprà,

lo villanello a cui la roba manca,  
si leva, e guarda, e vede la campagna  
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,

ritorna in casa, e qua e là si lagna,  
come 'l tapin che non sa che si faccia;  
poi riede, e la speranza ringavagna,

veggendo 'l mondo aver cangiata faccia  
in poco d'ora, e prende suo vincastro,  
e fuor le pecorelle a pascer caccia.

Così mi fece sbigottir lo mastro  
quand'io li vidi sì turbar la fronte,  
e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;

ché, come noi venimmo al guasto ponte,  
lo duca a me si volse con quel piglio  
dolce ch'io vidi prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio  
eletto seco riguardando prima  
ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei ch'adopera ed estima,  
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,  
così, levando me sù ver la cima

d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia  
dicendo: «Sovra quella poi t'aggrappa;  
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia».

Non era via da vestito di cappa,

### Canto XXIII

Mentre che li occhi per la fronda verde  
ficcava io sì come far suole  
chi dietro a li uccellin sua vita perde,

lo più che padre mi dicea: <<Figliuole,  
viene oramai, che 'l tempo che n'è imposto  
più utilmente compartir si vuole>>.

lo volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,  
appresso i savi, che parlavan sie,  
che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s'udie  
'Labia mea, Domine' per modo  
tal, che diletto e doglia parturie.

<<O dolce padre, che e' quel ch'i' odo?>>,  
comincia' io; ed elli: <<Ombre che vanno  
forse di lor dover solvendo il nodo>>.

Sì come i peregrin pensosi fanno,  
giugnendo per cammin gente non nota,  
che si volgono ad essa e non restanno,

così di retro a noi, più tosto mota,  
venendo e trapassando ci ammirava  
d'anime turba tacita e devota.

Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,  
palida ne la faccia, e tanto scema,  
che da l'ossa la pelle s'informava.

Non credo che così a buccia strema  
Erisittone fosse fatto secco,  
per digiunar, quando più n'ebbe tema.

lo dicea fra me stesso pensando: 'Ecco  
la gente che perde' Ierusalemme,  
quando Maria nel figlio die' di becco!'

Parean l'occhiaie anella senza gemme:

### Canto XXIII

Come l'augello, intra l'amate fronde,  
posato al nido de' suoi dolci nati  
la notte che le cose ci nasconde,

che, per veder li aspetti disati  
e per trovar lo cibo onde li pasca,  
in che gravi labor li sono aggrati,

previene il tempo in su aperta frasca,  
e con ardente affetto il sole aspetta,  
fiso guardando pur che l'alba nasca;

così la donna mia stava eretta  
e attenta, rivolta inver' la plaga  
sotto la quale il sol mostra men fretta:

sì che, veggendola io sospesa e vaga,  
fecimi qual è quei che disiendo  
altro vorria, e sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno e altro quando,  
del mio attender, dico, e del vedere  
lo ciel venir più e più rischiarando;

e Beatrice disse: "Ecco le schiere  
del triunfo di Cristo e tutto 'l frutto  
ricolto del girar di queste spere!".

Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,  
e li occhi avea di letizia sì pieni,  
che passarmen convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni  
Trivia ride tra le ninfe eterne  
che dipingon lo ciel per tutti i seni,

vid'i sopra migliaia di lucerne  
un sol che tutte quante l'accendea,  
come fa 'l nostro le viste superne;

e per la viva luce trasparava

ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,  
potavam sù montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse che da quel precinto  
più che da l'altro era la costa corta,  
non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perché Malebolge inver' la porta  
del bassissimo pozzo tutta pende,  
lo sito di ciascuna valle porta

che l'una costa surge e l'altra scende;  
noi pur venimmo al fine in su la punta  
onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sì munta  
quand'io fui sù, ch'i' non potea più oltre,  
anzi m'assisi ne la prima giunta.

«Omai convien che tu così ti spoltre»,  
disse 'l maestro; «ché, seggendo in piuma,  
in fama non si vien, né sotto coltre;

sanza la qual chi sua vita consuma,  
cotal vestigio in terra di sé lascia,  
qual fummo in aere e in acqua la schiuma.

E però leva sù: vinci l'ambascia  
con l'animo che vince ogni battaglia,  
se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia;  
non basta da costoro esser partito.  
Se tu mi 'ntendi, or fa sì che ti vaglia».

Leva'mi allor, mostrandomi fornito  
meglio di lena ch'i' non mi sentia;  
e dissi: «Va, ch'i' son forte e ardito».

Su per lo scoglio prendemmo la via,  
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,  
ed erto più assai che quel di pria.

chi nel viso de li uomini legge 'lomo'  
ben avria quivi conosciuta l'emme.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo  
sì governasse, generando brama,  
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?

Gia' era in ammirar che sì li affama,  
per la cagione ancor non manifesta  
di lor magrezza e di lor trista squama,

ed ecco del profondo de la testa  
volse a me li occhi un'ombra e guardo' fiso;  
poi grido' forte: «Qual grazia m'e' questa?»>>.

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;  
ma ne la voce sua mi fu palese  
cio' che l'aspetto in se' avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese  
mia conoscenza a la cangiata labbia,  
e ravvisai la faccia di Forese.

<<Deh, non contendere a l'asciutta scabbia  
che mi scolora>>, pregava, <<la pelle,  
ne' a difetto di carne ch'io abbia;

ma dimmi il ver di te, di' chi son quelle  
due anime che la' ti fanno scorta;  
non rimaner che tu non mi favelle!>>.

<<La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,  
mi da' di pianger mo non minor doglia>>,  
rispuos'io lui, <<veggendola sì torta.

Pero' mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;  
non mi far dir mentr'io mi maraviglio,  
che' mal puo' dir chi e' pien d'altra voglia>>.

Ed elli a me: <<De l'eterno consiglio  
cade vertu' ne l'acqua e ne la pianta  
rimasa dietro ond'io sì m'assottiglio.

la lucente sustanza tanto chiara  
nel viso mio, che non la sostenea.

Oh Beatrice, dolce guida e cara!  
Ella mi disse: "Quel che ti sobranza  
è virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza  
ch'apri le strade tra 'l cielo e la terra,  
onde fu già sì lunga disianza".

Come foco di nube si diserra  
per dilatarsi sì che non vi cape,  
e fuor di sua natura in giù s'atterra,

la mente mia così, tra quelle dape  
fatta più grande, di sé stessa uscio,  
e che si fesse rimembrar non sape.

"Apri li occhi e riguarda qual son io;  
tu hai vedute cose, che possente  
se' fatto a sostener lo riso mio".

lo era come quei che si risente  
di visione obliterata e che s'ingegna  
indarno di ridurlasi a la mente,

quand'io udi' questa proferta, degna  
di tanto grato, che mai non si stingue  
del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue  
che Polimnia con le suore fero  
del latte lor dolcissimo più pingue,

per aiutarmi, al millesmo del vero  
non si verria, cantando il santo riso  
e quanto il santo aspetto facea mero;

e così, figurando il paradiso,  
convien saltar lo sacrato poema,  
come chi trova suo cammin riciso.

Parlando andava per non parer fievole;  
onde una voce uscì de l'altro fosso,  
a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso  
fossi de l'arco già che varca quivi;  
ma chi parlava ad ire pareva mosso.

Io era vòlto in giù, ma li occhi vivi  
non poteano ire al fondo per lo scuro;  
per ch'io: «Maestro, fa che tu arrivi

da l'altro cinghio e dismantiam lo muro;  
ché, com'i' odo quinci e non intendo,  
così giù veggio e neente affiguro».

«Altra risposta», disse, «non ti rendo  
se non lo far; ché la dimanda onesta  
si de' seguir con l'opera tacendo».

Noi discendemmo il ponte da la testa  
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,  
e poi mi fu la bolgia manifesta:

e vidivi entro terribile stipa  
di serpenti, e di sì diversa mena  
che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;  
ché se chelidri, iaculi e faree  
produce, e cencri con anfisibena,

né tante pestilenzie né sì ree  
mostrò già mai con tutta l'Etiopia  
né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia  
correan genti nude e spaventate,  
senza sperar pertugio o elitropia:

con serpi le man dietro avean legate;  
quelle ficcavan per le ren la coda  
e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Tutta esta gente che piangendo canta  
per seguir la gola oltra misura,  
in fame e 'n sete qui si rifa` santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura  
l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo  
che si distende su per sua verdura.

E non pur una volta, questo spazzo  
girando, si rinfresca nostra pena:  
io dico pena, e dovria dir sollazzo,

che' quella voglia a li alberi ci mena  
che meno` Cristo lieto a dire 'Eli`',  
quando ne libero` con la sua vena>>.

E io a lui: <<Forese, da quel dì  
nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
cinq'anni non son volti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita  
di peccar piu`, che sovvenisse l'ora  
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

come se' tu qua su` venuto ancora?  
lo ti credea trovar la` giu` di sotto  
dove tempo per tempo si ristora>>.

Ond'elli a me: <<Sì` tosto m'ha condotto  
a ber lo dolce assenzo d'i martiri  
la Nella mia con suo pianger dritto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri  
tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,  
e liberato m'ha de li altri giri.

Tanto e` a Dio piu` cara e piu` diletta  
la vedovella mia, che molto amai,  
quanto in bene operare e` piu` soletta;

che' la Barbagia di Sardigna assai  
ne le femmine sue piu` e` pudica  
che la Barbagia dov'io la lasciai.

Ma chi pensasse il ponderoso tema  
e l'omero mortal che se ne carica,  
nol biasmerebbe se sott'esso trema:

non è pareggio da picciola barca  
quel che fendendo va l'ardita prora,  
né da nocchier ch'a sé medesmo parca.

"Perché la faccia mia sì t'innamora,  
che tu non ti rivolgi al bel giardino  
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che 'l verbo divino  
carne si fece; quivi son li gigli  
al cui odor si prese il buon cammino".

Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli  
tutto era pronto, ancora mi rendei  
a la battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di sol che puro mei  
per fratta nube, già prato di fiori  
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;

vid'io così più turbe di splendori,  
folgorate di sù da raggi ardenti,  
senza veder principio di folgóri.

O benigna virtù che sì li 'mprenti,  
sù t'essaltasti, per largirmi loco  
a li occhi lì che non t'eran possenti.

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco  
e mane e sera, tutto mi ristinse  
l'animo ad avvisar lo maggior foco;

e come ambo le luci mi dipinse  
il quale e il quanto de la viva stella  
che là sù vince come qua giù vinse,

per entro il cielo scese una facella,  
formata in cerchio a guisa di corona,  
e cinsela e girossi intorno ad ella.

Ed ecco a un ch'era da nostra proda,  
s'avventò un serpente che 'l trafisse  
là dove 'l collo a le spalle s'annoda.

Né O sì tosto mai né I si scrisse,  
com'el s'accese e arse, e cener tutto  
convenne che cascando divenisse;

e poi che fu a terra sì distrutto,  
la polver si raccolse per sé stessa,  
e 'n quel medesimo ritornò di butto.

Così per li gran savi si confessa  
che la fenice more e poi rinasce,  
quando al cinquecentesimo anno appressa;

erba né biado in sua vita non pasce,  
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,  
e nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quel che cade, e non sa como,  
per forza di demon ch'a terra il tira,  
o d'altra oppilazion che lega l'omo,

quando si leva, che 'ntorno si mira  
tutto smarrito de la grande angoscia  
ch'elli ha sofferta, e guardando sospira:

tal era il peccator levato poscia.  
Oh potenza di Dio, quant'è severa,  
che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo duca il domandò poi chi ello era;  
per ch'ei rispuose: «Io piovvi di Toscana,  
poco tempo è, in questa gola fiera.

Vita bestial mi piacque e non umana,  
sì come a mul ch'ì fui; son Vanni Fucci  
bestia, e Pistoia mi fu degna tana».

E io al duca: «Dilli che non mucci,  
e domanda che colpa qua giù 'l pinse;  
ch'io 'l vidi uomo di sangue e di crucci».

O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?  
Tempo futuro m'e` già nel cospetto,  
cui non sarà quest'ora molto antica,

nel qual sarà in pergamo interdetto  
a le sfacciate donne fiorentine  
l'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fuor mai, quai saracine,  
cui bisognasse, per farle ir coperte,  
o spirituali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe  
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,  
già per urlare avrian le bocche aperte;

che' se l'antiveder qui non m'inganna,  
prima fien triste che le guance impeli  
colui che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!  
vedi che non pur io, ma questa gente  
tutta rimira là dove 'l sol veli>>.

Per ch'io a lui: <<Se tu riduci a mente  
qual fosti meco, e qual io teco fui,  
ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui  
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda  
vi si mostro` la suora di colui>>.

e 'l sol mostrai; <<costui per la profonda  
notte menato m'ha d'ì veri morti  
con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m'han tratto su` li suoi conforti,  
salendo e rigirando la montagna  
che drizza voi che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,  
che io sarò là dove fia Beatrice;  
quivi convien che senza lui rimagna.

Qualunque melodia più dolce suona  
qua giù e più a sé l'anima tira,  
parrebbe nube che squarciata tona,

comparata al sonar di quella lira  
onde si coronava il bel zaffiro  
del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

"Io sono amore angelico, che giro  
l'alta letizia che spira del ventre  
che fu albergo del nostro disiro;

e girerommi, donna del ciel, mentre  
che seguirai tuo figlio, e farai dia  
più la spera suprema perché lì entre".

Così la circolata melodia  
si sigillava, e tutti li altri lumi  
facean sonare il nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi  
del mondo, che più ferve e più s'avviva  
ne l'alito di Dio e nei costumi,

avea sopra di noi l'interna riva  
tanto distante, che la sua parvenza,  
là dov'io era, ancor non appariva:

però non ebber li occhi miei potenza  
di seguitar la coronata fiamma  
che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin che 'nver' la mamma  
tende le braccia, poi che 'l latte prese,  
per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;

ciascun di quei candori in sù si stese  
con la sua cima, sì che l'alto affetto  
ch'elli avieno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,  
'Regina celi' cantando sì dolce,  
che mai da me non si partì 'l diletto.

E 'l peccator, che 'ntese, non s'infinse,  
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,  
e di trista vergogna si dipinse;

poi disse: «Più mi duol che tu m'hai colto  
ne la miseria dove tu mi vedi,  
che quando fui de l'altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi;  
in giù son messo tanto perch'io fui  
ladro a la sagrestia d'i belli arredi,

e falsamente già fu apposto altrui.  
Ma perché di tal vista tu non godi,  
se mai sarai di fuor da' luoghi bui,

apri li orecchi al mio annunzio, e odi:  
Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;  
poi Fiorenza rinnova gente e modi.

Tragge Marte vapor di Val di Magra  
ch'è di torbidi nuvoli involuto;  
e con tempesta impetuosa e agra

sovra Campo Picen fia combattuto;  
ond'ei repente spezzerà la nebbia,  
sì ch'ogne Bianco ne sarà feruto.

E detto l'ho perché doler ti debbia!».

#### **Canto XXIV** (già Canto XXV)

Al fine de le sue parole il ladro  
le mani alzò con amendue le fiche,  
gridando: «Togli, Dio, ch'a te le squadro!».

Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,  
perch'una li s'avvolse allora al collo,  
come dicesse 'Non vo' che più diche';

e un'altra a le braccia, e rilegollo,  
ribadendo sé stessa sì dinanzi,

Virgilio e` questi che così mi dice>>,  
e addita'lo; <<e quest'altro e` quell'ombra  
per cui scosse dianzi ogne pendice

lo vostro regno, che da se' lo sgombra>>.

#### **Canto XXIV**

Ne' 'l dir l'andar, ne' l'andar lui più` lento  
facea, ma ragionando andavam forte,  
sì` come nave pinta da buon vento;

e l'ombre, che parean cose rimorte,  
per le fosse de li occhi ammirazione  
traean di me, di mio vivere accorte.

E io, continuando al mio sermone,  
dissi: <<Ella sen va su` forse più` tarda

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce  
in quelle arche ricchissime che fuoro  
a seminar qua giù buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro  
che s'acquistò piangendo ne lo essilio  
di Babilòn, ove si lasciò l'oro.

Quivi triunfa, sotto l'alto Filio  
di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
e con l'antico e col novo concilio,

colui che tien le chiavi di tal gloria.

#### **Canto XXIV**

"O sodalizio eletto a la gran cena  
del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
sì, che la vostra voglia è sempre piena,

se per grazia di Dio questi preliba  
di quel che cade de la vostra mensa,  
prima che morte tempo li prescriba,

ponete mente a l'affezione immensa  
e roratelo alquanto: voi bevete

che non potea con esse dare un crollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi  
d'incenerarti sì che più non duri,  
poi che 'n mal fare il seme tuo avanzi?

Per tutt'i cerchi de lo 'nferno scuri  
non vidi spirito in Dio tanto superbo,  
non quel che cadde a Tebe giù da' muri.

El si fuggì che non parlò più verbo;  
e io vidi un centauro pien di rabbia  
venir chiamando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?».

Maremma non cred'io che tante n'abbia,  
quante bisce elli avea su per la groppa  
infin ove comincia nostra labbia.

Sovra le spalle, dietro da la coppa,  
con l'ali aperte li giacea un draco;  
e quello affuoca qualunque s'intoppa.

Lo mio maestro disse: «Questi è Caco,  
che sotto 'l sasso di monte Aventino  
di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,  
per lo furto che frodolente fece  
del grande armento ch'elli ebbe a vicino;

onde cessar le sue opere bieche  
sotto la mazza d'Ercule, che forse  
gliene diè cento, e non senti le diece».

Mentre che sì parlava, ed el trascorse  
e tre spiriti venner sotto noi,  
de' quali né io né 'l duca mio s'accorse,

se non quando gridar: «Chi siete voi?»;  
per che nostra novella si ristette,  
e intendemmo pur ad essi poi.

Io non li conoscea; ma ei seguette,

che non farebbe, per altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov'e` Piccarda;  
dimmi s'io veggio da notar persona  
tra questa gente che si` mi riguarda>>.

<<La mia sorella, che tra bella e buona  
non so qual fosse piu`, triunfa lieta  
ne l'alto Olimpo già di sua corona>>.

Si` disse prima; e poi: <<Qui non si vieta  
di nominar ciascun, da ch'e` si` munta  
nostra sembianza via per la dieta.

Questi>>, e mostro` col dito, <<e` Bonagiunta,  
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia  
di la` da lui piu` che l'altre trapunta

ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:  
dal Torso fu, e purga per digiuno  
l'anguille di Bolsena e la vernaccia>>.

Molti altri mi nomo` ad uno ad uno;  
e del nomar parean tutti contenti,  
si` ch'io pero` non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti  
Ubaldin da la Pila e Bonifazio  
che pasturo` col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio  
già di bere a Forlì con men secchezza,  
e si` fu tal, che non si senti` sazio.

Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza  
piu` d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,  
che piu` pareva di me aver contezza.

El mormorava; e non so che <<Gentucca>>  
sentiv'io la`, ov'el sentia la piaga  
de la giustizia che si` li pilucca.

<<O anima>>, diss'io, <<che par si` vaga

sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa".

Così Beatrice; e quelle anime liete  
si fero spere sopra fissi poli,  
fiammando, a volte, a guisa di comete.

E come cerchi in temprà d'orioli  
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
quieto pare, e l'ultimo che voli;

così quelle carole, differente-  
mente danzando, de la sua ricchezza  
mi facieno stimar, veloci e lente.

Di quella ch'io notai di più carezza  
vid'io uscire un foco sì felice,  
che nullo vi lasciò di più chiarezza;

e tre fiata intorno di Beatrice  
si volse con un canto tanto divo,  
che la mia fantasia nol mi ridice.

Però salta la penna e non lo scrivo:  
ché l'immagine nostra a cotai pieghe,  
non che 'l parlare, è troppo color vivo.

"O santa suora mia che sì ne prieghe  
divota, per lo tuo ardente affetto  
da quella bella spera mi disleghe".

Poscia fermato, il foco benedetto  
a la mia donna dirizzò lo spiro,  
che favellò così com'ì ho detto.

Ed ella: "O luce eterna del gran viro  
a cui Nostro Segnor lasciò le chiavi,  
ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,

tenta costui di punti lievi e gravi,  
come ti piace, intorno de la fede,  
per la qual tu su per lo mare andavi.

S'elli ama bene e bene spera e crede,

come suol seguitar per alcun caso,  
che l'un nomar un altro convenette,

dicendo: «Cianfa dove fia rimaso?»;  
per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento,  
mi puosi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento  
ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia,  
ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.

Com'io tenea levate in lor le ciglia,  
e un serpente con sei piè si lancia  
dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,  
e con li anterior le braccia prese;  
poi li addentò e l'una e l'altra guancia;

li diretani a le cosce distese,  
e miseli la coda tra 'mbedue,  
e dietro per le ren sù la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue  
ad alber sì, come l'orribil fiera  
per l'altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s'appiccar, come di calda cera  
fossero stati, e mischiar lor colore,  
né l'un né l'altro già pareva quel ch'era:

come procede innanzi da l'ardore,  
per lo papiro suso, un color bruno  
che non è nero ancora e 'l bianco more.

Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno  
gridava: «Omè, Agnel, come ti muti!  
Vedi che già non se' né due né uno».

Già eran li due capi un divenuti,  
quando n'apparver due figure miste  
in una faccia, ov'eran due perduti.

di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,  
e te e me col tuo parlare appaga>>.

<<Femmina e` nata, e non porta ancor benda>>,  
comincio` el, <<che ti fara` piacere  
la mia citta`, come ch'om la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:  
se nel mio mormorar prendesti errore,  
dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di` s'i' veggio qui colui che fore  
trasse le nove rime, cominciando  
'Donne ch'avete intelletto d'amore'>>.

E io a lui: <<l' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
ch'e' ditta dentro vo significando>>.

<<O frate, issa vegg'io>>, diss'elli, <<il nodo  
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

Io veggio ben come le vostre penne  
di retro al dittator sen vanno strette,  
che de le nostre certo non avvenne;

e qual piu` a gradire oltre si mette,  
non vede piu` da l'uno a l'altro stilo>>;  
e, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,  
alcuna volta in aere fanno schiera,  
poi volan piu` a fretta e vanno in filo,

così tutta la gente che lì era,  
volgendo 'l viso, raffretto` suo passo,  
e per magrezza e per voler leggera.

E come l'uom che di trottare e` lasso,  
lascia andar li compagni, e sì passeggia  
fin che si sfoghi l'affollar del casso,

non t'è occulto, perché 'l viso hai quivi  
dov'ogne cosa dipinta si vede;

ma perché questo regno ha fatto civi  
per la verace fede, a gloriarla,  
di lei parlare è ben ch'a lui arrivi".

Sì come il baccialier s'arma e non parla  
fin che 'l maestro la question propone,  
per approvarla, non per terminarla,

così m'armava io d'ogne ragione  
mentre ch'ella dicea, per esser presto  
a tal querente e a tal professione.

"Di', buon Cristiano, fatti manifesto:  
fede che è?". Ond'io levai la fronte  
in quella luce onde spirava questo;

poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte  
sembianze femmi perch'io spandessi  
l'acqua di fuor del mio interno fonte.

"La Grazia che mi dà ch'io mi confessi",  
comincia' io, "da l'alto primipilo,  
faccia li miei concetti bene espressi".

E seguitai: "Come 'l verace stilo  
ne scrisse, padre, del tuo caro frate  
che mise teco Roma nel buon filo,

fede è sustanza di cose sperate  
e argomento de le non parventi;  
e questa pare a me sua quiditate".

Allora udi' : "Dirittamente senti,  
se bene intendi perché la ripuose  
tra le sustanze, e poi tra li argomenti".

E io appresso: "Le profonde cose  
che mi largiscon qui la lor parvenza,  
a li occhi di là giù son sì ascose,

Fersi le braccia due di quattro liste;  
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso  
divenner membra che non fuor mai viste.

Ogne primaio aspetto ivi era casso:  
due e nessun l'immagine perversa  
parea; e tal sen gio con lento passo.

Come 'l ramarro sotto la gran fersa  
dei di canicular, cangiando sepe,  
folgore par se la via attraversa,

sì pareva, venendo verso l'epe  
de li altri due, un serpentello acceso,  
livido e nero come gran di pepe;

e quella parte onde prima è preso  
nostro alimento, a l'un di lor trafisse;  
poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;  
anzi, co' piè fermati, sbadigliava  
pur come sonno o febbre l'assalisse.

Elli 'l serpente, e quei lui riguardava;  
l'un per la piaga, e l'altro per la bocca  
fumman forte, e 'l fummo si scontrava.

Taccia Lucano ormai là dove tocca  
del misero Sabello e di Nasidio,  
e attenda a udir quel ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;  
ché se quello in serpente e quella in fonte  
converte poetando, io non lo 'nvidio;

ché due nature mai a fronte a fronte  
non trasmutò sì ch'amendue le forme  
a cambiar lor matera fosser pronte.

Insieme si rispuosero a tai norme,  
che 'l serpente la coda in forza fesse,  
e il feruto ristinse insieme l'orme.

sì lascio` trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
dicendo: <<Quando fia ch'io ti riveggia?>>.

<<Non so>>, rispuos'io lui, <<quant'io mi viva;  
ma già non fia il tornar mio tantosto,  
ch'io non sia col voler prima a la riva;

però che 'l loco u' fui a viver posto,  
di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
e a trista ruina par disposto>>.

<<Or va>>, diss'el; <<che quei che più n'ha colpa,  
vegg'io a coda d'una bestia tratto  
inver' la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,  
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,  
e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote>>,  
e drizzo` li occhi al ciel, <<che ti fia chiaro  
ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai; che 'l tempo è caro  
in questo regno, sì ch'io perdo troppo  
venendo teco sì a paro a paro>>.

Qual esce alcuna volta di gualoppo  
lo cavalier di schiera che cavalchi,  
e va per farsi onor del primo intoppo,

tal si partì da noi con maggior valchi;  
e io rimasi in via con esso i due  
che fuor del mondo sì gran marescalchi.

E quando innanzi a noi intrato fue,  
che li occhi miei si fero a lui seguaci,  
come la mente a le parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci  
d'un altro pomo, e non molto lontani  
per esser pur allora volto in laci.

che l'esser loro v'è in sola credenza,  
sopra la qual si fonda l'alta spene;  
e però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza ci conviene  
silogizzar, sanz'aver altra vista:  
però intenza d'argomento tene".

Allora udi' : "Se quantunque s'acquista  
giù per dottrina, fosse così 'nteso,  
non li avria loco ingegno di sofista".

Così spirò di quello amore acceso;  
indi soggiunse: "Assai bene è trascorsa  
d'esta moneta già la lega e 'l peso;

ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa".  
Ond'io: "Sì ho, sì lucida e sì tonda,  
che nel suo conio nulla mi s'inforsa".

Appresso uscì de la luce profonda  
che li splendeva: "Questa cara gioia  
sopra la quale ogni virtù si fonda,

onde ti venne?". E io: "La larga ploia  
de lo Spirito Santo, ch'è diffusa  
in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,

è silogismo che la m'ha conchiusa  
acutamente sì, che 'nverso d'ella  
ogni dimostrazion mi pare ottusa".

Io udi' poi: "L'antica e la novella  
proposizion che così ti conchiude,  
perché l'hai tu per divina favella?".

E io: "La prova che 'l ver mi dischiude,  
son l'opere seguite, a che natura  
non scalda ferro mai né batte incude".

Risposto fummi: "Di', chi t'assicura  
che quell'opere fosser? Quel medesimo  
che vuol provarsi, non altri, il ti giura".

Le gambe con le cosce seco stesse  
s'appiccar sì, che 'n poco la giuntura  
non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura  
che si perdeva là, e la sua pelle  
si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,  
e i due piè de la fiera, ch'eran corti,  
tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè di retro, insieme attorti,  
diventaron lo membro che l'uom cela,  
e 'l misero del suo n'avea due porti.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela  
di color novo, e genera 'l pel suso  
per l'una parte e da l'altra il dipela,

l'un si levò e l'altro cadde giuso,  
non torcendo però le lucerne empie,  
sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto, il trasse ver' le tempie,  
e di troppa matera ch'in là venne  
uscir li orecchi de le gote scempie;

ciò che non corse in dietro e si ritenne  
di quel soverchio, fé naso a la faccia  
e le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giacea, il muso innanzi caccia,  
e li orecchi ritira per la testa  
come face le corna la lumaccia;

e la lingua, ch'avea unita e presta  
prima a parlar, si fende, e la forcuta  
ne l'altro si richiude; e 'l fummo resta.

L'anima ch'era fiera divenuta,  
suffolando si fugge per la valle,  
e l'altro dietro a lui parlando sputa.

Vidi gente sott'esso alzar le mani  
e gridar non so che verso le fronde,  
quasi bramosi fantolini e vani,

che pregano, e 'l pregato non risponde,  
ma, per fare esser ben la voglia acuta,  
tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si parti` sì` come ricreduta;  
e noi venimmo al grande arbore adesso,  
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

<<Trapassate oltre senza farvi presso:  
legno e` piu` su` che fu morso da Eva,  
e questa pianta si levò` da esso>>.

Si` tra le frasche non so chi diceva;  
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,  
oltre andavam dal lato che si leva.

<<Ricordivi>>, dicea, <<d'i maladetti  
nei nuvoli formati, che, satolli,  
Teseo combatter co' doppi petti;

e de li Ebrei ch'al ber si mostrar molli,  
per che no i volle Gedeon compagni,  
quando inver' Madian discese i colli>>.

Si` accostati a l'un d'i due vivagni  
passammo, udendo colpe de la gola  
seguite gia` da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola,  
ben mille passi e piu` ci portar oltre,  
contemplando ciascun senza parola.

<<Che andate pensando si` voi sol tre?>>.  
subita voce disse; ond'io mi scossi  
come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;  
e gia` mai non si videro in fornace  
vetri o metalli sì` lucenti e rossi,

"Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo",  
diss'io, "senza miracoli, quest'uno  
è tal, che li altri non sono il centesimo:

ché tu intrasti povero e digiuno  
in campo, a seminar la buona pianta  
che fu già vite e ora è fatta pruno".

Finito questo, l'alta corte santa  
risonò per le spere un 'Dio laudamo'  
ne la melode che là sù si canta.

E quel baron che sì di ramo in ramo,  
essaminando, già tratto m'avea,  
che a l'ultime fronde appressavamo,

ricominciò: "La Grazia, che donnea  
con la tua mente, la bocca t'aperse  
infino a qui come aprir si dovea,

sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;  
ma or conviene esprimer quel che credi,  
e onde a la credenza tua s'offerse".

"O santo padre, e spirito che vedi  
ciò che credesti sì, che tu vincesti  
ver' lo sepulcro più giovani piedi",

comincia' io, "tu vuo' ch'io manifesti  
la forma qui del pronto creder mio,  
e anche la cagion di lui chiedesti.

E io rispondo: Io credo in uno Dio  
solo ed eterno, che tutto 'l ciel move,  
non moto, con amore e con disio;

e a tal creder non ho io pur prove  
fisice e metafisice, ma dalmi  
anche la verità che quinci piove

per Moisè, per profeti e per salmi,  
per l'Evangelio e per voi che scrivevate  
poi che l'ardente Spirto vi fé almi;

Poscia li volse le novelle spalle,  
e disse a l'altro: «l' vo' che Buoso corra,  
com'ho fatt'io, carpon per questo calle».

Così vid'io la settima zavorra  
mutare e trasmutare; e qui mi scusi  
la novità se fior la penna abborra.

E avvegna che li occhi miei confusi  
fossero alquanto e l'animo smagato,  
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

ch'ì non scorgessi ben Puccio Sciancato;  
ed era quel che sol, di tre compagni  
che venner prima, non era mutato;

l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.

### **Canto XXV** (già Canto XXVI)

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,  
che per mare e per terra batti l'ali,  
e per lo 'nferno tuo nome si spande!

Tra li ladron trovai cinque cotali  
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,  
e tu in grande orranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
tu sentirai di qua da picciol tempo  
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

E se già fosse, non saria per tempo.  
Così foss'ei, da che pur esser dee!  
ché più mi graverà, com'più m'attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee  
che n'avea fatto iborni a scender pria,

com'io vidi un che dicea: <<S'a voi piace  
montare in su', qui si convien dar volta;  
quinci si va chi vuole andar per pace>>.

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;  
per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,  
com'om che va secondo ch'elli ascolta.

E quale, annunziatrice de li albori,  
l'aura di maggio movesi e olezza,  
tutta impregnata da l'erba e da' fiori;

tal mi senti' un vento dar per mezza  
la fronte, e ben senti' mover la piuma,  
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

E senti' dir: <<Beati cui alluma  
tanto di grazia, che l'amor del gusto  
nel petto lor troppo disir non fuma,

esuriendo sempre quanto e' giusto!>>.

### **Canto XXV**

Ora era onde 'l salir non volea storpio;  
che 'l sole avea il cerchio di merigge  
lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio:

per che, come fa l'uom che non s'affigge  
ma vassi a la via sua, che che li appaia,  
se di bisogno stimolo il trafigge,

così intrammo noi per la callaia,  
uno innanzi altro prendendo la scala  
che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l'ala  
per voglia di volare, e non s'attenta  
d'abbandonar lo nido, e giu' la cala;

tal era io con voglia accesa e spenta  
di dimandar, venendo infino a l'atto

e credo in tre persone etterne, e queste  
credo una essenza sì una e sì trina,  
che soffera congiunto 'sono' ed 'este'.

De la profonda condizion divina  
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla  
più volte l'evangelica dottrina.

Quest'è 'l principio, quest'è la favilla  
che si dilata in fiamma poi vivace,  
e come stella in cielo in me scintilla".

Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,  
da indi abbraccia il servo, gratulando  
per la novella, tosto ch'el si tace;

così, benedicendomi cantando,  
tre volte cinse me, sì com'io tacqui,  
l'appostolico lume al cui comando

io avea detto: sì nel dir li piacqui!

### **Canto XXV**

Se mai continga che 'l poema sacro  
al quale ha posto mano e cielo e terra,  
sì che m'ha fatto per molti anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra  
del bello ovile ov'io dormi' agnello,  
nimico ai lupi che li danno guerra;

con altra voce omai, con altro vello  
ritornerò poeta, e in sul fonte  
del mio battesimo prenderò 'l cappello;

però che ne la fede, che fa conte  
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi  
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi  
di quella spera ond'uscì la primizia

rimontò 'l duca mio e trasse mee;

e proseguendo la solinga via,  
tra le schegge e tra ' rocchi de lo scoglio  
lo piè senza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio  
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,  
e più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,

perché non corra che virtù nol guidi;  
sì che, se stella bona o miglior cosa  
m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.

Quante 'l villan ch'al poggio si riposa,  
nel tempo che colui che 'l mondo schiara  
la faccia sua a noi tien meno ascosa,

come la mosca cede alla zanzara,  
vede lucciole giù per la vallea,  
forse colà dov'e' vendemmia e ara:

di tante fiamme tutta risplendea  
l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi  
tosto che fui là 've 'l fondo parea.

E qual colui che si vengìo con li orsi  
vide 'l carro d'Elia al dipartire,  
quando i cavalli al cielo erti levorsi,

che nol potea sì con li occhi seguire,  
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,  
sì come nuvoletta, in sù salire:

tal si move ciascuna per la gola  
del fosso, ché nessuna mostra 'l furto,  
e ogne fiamma un peccatore invola.

lo stava sovra 'l ponte a veder surto,  
sì che s'io non avessi un ronchion preso,  
caduto sarei giù sanz'esser urto.

E 'l duca che mi vide tanto atteso,

che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lascio`, per l'andar che fosse ratto,  
lo dolce padre mio, ma disse: <<Scocca  
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto>>.

Allor sicuramente apri' la bocca  
e cominciai: <<Come si puo` far magro  
la` dove l'uopo di nodrir non tocca?>>.

<<Se t'amentassi come Meleagro  
si consumo` al consumar d'un stizzo,  
non fora>>, disse, <<a te questo sì` agro;

e se pensassi come, al vostro guizzo,  
guizza dentro a lo specchio vostra image,  
ciò` che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perche' dentro a tuo voler t'adage,  
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego  
che sia or sanator de le tue piage>>.

<<Se la veduta eterna li dislego>>,  
rispuose Stazio, <<la` dove tu sie,  
discolpi me non potert'io far nego>>.

Poi comincio`: <<Se le parole mie,  
figlio, la mente tua guarda e riceve,  
lume ti fiero al come che tu die.

Sangue perfetto, che poi non si beve  
da l'assetate vene, e si rimane  
quasi alimento che di mensa leve,

prende nel core a tutte membra umane  
virtute informativa, come quello  
ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov'e` piu` bello  
tacer che dire; e quindi poscia geme  
sovr'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,

che lasciò Cristo d'i vicari suoi;

e la mia donna, piena di letizia,  
mi disse: "Mira, mira: ecco il barone  
per cui là giù si vicità Galizia".

Sì come quando il colombo si pone  
presso al compagno, l'uno a l'altro pande,  
girando e mormorando, l'affezione;

così vid'io l'un da l'altro grande  
principe glorioso essere accolto,  
laudando il cibo che là sù li prande.

Ma poi che 'l gratular si fu assolto,  
tacito coram me ciascun s'affisse,  
ignito sì che vincea 'l mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:  
"Inclita vita per cui la larghezza  
de la nostra basilica si scrisse,

fa risonar la spene in questa altezza:  
tu sai, che tante fiata la figuri,  
quante lesù ai tre fé più carezza".

"Leva la testa e fa che t'assicuri:  
che ciò che vien qua sù del mortal mondo,  
convien ch'ai nostri raggi si maturi".

Questo conforto del foco secondo  
mi venne; ond'io levai li occhi a' monti  
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.

"Poi che per grazia vuol che tu t'affronti  
lo nostro Imperadore, anzi la morte,  
ne l'aula più secreta co' suoi conti,

sì che, veduto il ver di questa corte,  
la spene, che là giù bene innamora,  
in te e in altrui di ciò conforte,

di' quel ch'ell'è, di' come se ne 'nfiora

disse: «Dentro dai fuochi son li spirti;  
catun si fascia di quel ch'elli è inceso».

«Maestro mio», rispuos'io, «per udirti  
son io più certo; ma già m'era avviso  
che così fosse, e già voleva dirti:

chi è 'n quel foco che vien sì diviso  
di sopra, che par surger de la pira  
dov'Eteòcle col fratel fu miso?».

Rispuose a me: «Là dentro si martira  
Ulisse e Diomede, e così insieme  
a la vendetta vanno come a l'ira;

e dentro da la lor fiamma si geme  
l'agguato del caval che fé la porta  
onde usci de' Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l'arte per che, morta,  
Deidamia ancor si duol d'Achille,  
e del Palladio pena vi si porta».

«S'ei posson dentro da quelle faville  
parlar», diss'io, «maestro, assai ten priego  
e ripriego, che 'l priego vaglia mille,

che non mi facci de l'attender niego  
fin che la fiamma cornuta qua vegna;  
vedi che del disio ver' lei mi piego!».

Ed elli a me: «La tua preghiera è degna  
di molta loda, e io però l'accetto;  
ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto  
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,  
perch'e' fuor greci, forse del tuo detto».

Poi che la fiamma fu venuta quivi  
dove parve al mio duca tempo e loco,  
in questa forma lui parlare audivi:

l'un disposto a patire, e l'altro a fare  
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare  
coagulando prima, e poi avviva  
ciò che per sua materia fe' constare.

Anima fatta la virtute attiva  
qual d'una pianta, in tanto differente,  
che questa è in via e quella è già a riva,

tanto ovra poi, che già si move e sente,  
come spungo marino; e indi imprende  
ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende  
la virtù ch'è dal cor del generante,  
dove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divegna fante,  
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,  
che più savio di te fe' già errante,

sì che per sua dottrina fe' disgiunto  
da l'anima il possibile intelletto,  
perche' da lui non vide organo assunto.

Apri a la verità che viene il petto;  
e sappi che, sì tosto come al feto  
l'articular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto  
sopra tant'arte di natura, e spira  
spirito novo, di virtù repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira  
in sua sostanza, e fassi un'alma sola,  
che vive e sente e se' in se' rigira.

E perche' meno ammiri la parola,  
guarda il calor del sole che si fa vino,  
giunto a l'omor che de la vite cola.

la mente tua, e di onde a te venne".  
Così seguì 'l secondo lume ancora.

E quella pia che guidò le penne  
de le mie ali a così alto volo,  
a la risposta così mi prevenne:

"La Chiesa militante alcun figliuolo  
non ha con più speranza, com'è scritto  
nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:

però li è conceduto che d'Egitto  
vegna in Ierusalemme per vedere,  
anzi che 'l militar li sia prescritto.

Li altri due punti, che non per sapere  
son dimandati, ma perche' rapporti  
quanto questa virtù t'è in piacere,

a lui lasc'io, ché non li saran forti  
né di iattanza; ed elli a ciò risponda,  
e la grazia di Dio ciò li comporti".

Come discente ch'a dottor seconda  
pronto e libente in quel ch'elli è esperto,  
perché la sua bontà si disasconda,

"Spene", diss'io, "è uno attender certo  
de la gloria futura, il qual produce  
grazia divina e precedente merito.

Da molte stelle mi vien questa luce;  
ma quei la distillò nel mio cor pria  
che fu sommo cantor del sommo duce.

'Sperino in te', ne la sua teodia  
dice, 'color che sanno il nome tuo':  
e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?

Tu mi stillasti, con lo stillar suo,  
ne la pistola poi; sì ch'io son pieno,  
e in altrui vostra pioggia repluo".

«O voi che siete due dentro ad un foco,  
s'io meritali di voi mentre ch'io vissi,  
s'io meritali di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,  
non vi movete; ma l'un di voi dica  
dove, per lui, perduto a morir gissi».

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando  
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori, e disse: «Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
prima che sì Enea la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopé far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,  
e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e 'l compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov'Ercule segnò li suoi riguardi,

acciò che l'uom più oltre non si metta:  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

Quando Lachesis non ha più del lino,  
solvesi da la carne, e in virtute  
ne porta seco e l'umano e 'l divino:

l'altre potenze tutte quante mute;  
memoria, intelligenza e volentade  
in atto molto più che prima agute.

Sanza restarsi per se' stessa cade  
mirabilmente a l'una de le rive;  
quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco li' la circunscrive,  
la virtù formativa raggia intorno  
così e quanto ne le membra vive.

E come l'aere, quand'e' ben piorno,  
per l'altrui raggio che 'n se' si riflette,  
di diversi color diventa addorno;

così l'aere vicin quivi si mette  
in quella forma ch'e' in lui suggella  
virtualmente l'anima che ristette;

e simigliante poi a la fiammella  
che segue il foco là 'vunque si muta,  
segue lo spirto sua forma novella.

Pero' che quindi ha poscia sua paruta,  
e' chiamata ombra; e quindi organa poi  
ciascun sentire infino a la veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi;  
quindi facciam le lagrime e ' sospiri  
che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggono i disiri  
e li altri affetti, l'ombra si figura;  
e quest'e' la cagion di che tu miri>>.

E già venuto a l'ultima tortura  
s'era per noi, e volto a la man destra,  
ed eravamo attenti ad altra cura.

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno  
di quello incendio tremolava un lampo  
subito e spesso a guisa di baleno.

Indi spirò: "L'amore ond'io avvampo  
ancor ver' la virtù che mi seguette  
infin la palma e a l'uscir del campo,

vuol ch'io respiri a te che ti dilette  
di lei; ed emmi a grato che tu diche  
quello che la speranza ti 'mpromette".

E io: "Le nove e le scritture antiche  
pongon lo segno, ed esso lo mi addita,  
de l'anime che Dio s'ha fatte amiche.

Dice Isaia che ciascuna vestita  
ne la sua terra fia di doppia vesta:  
e la sua terra è questa dolce vita;

e 'l tuo fratello assai vie più digesta,  
là dove tratta de le bianche stole,  
questa rivelazion ci manifesta".

E prima, appresso al fin d'este parole,  
'Sperent in te' di sopr'a noi s'udì;  
a che rispuoser tutte le carole.

Poscia tra esse un lume si schiarì  
sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,  
l'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

E come surge e va ed entra in ballo  
vergine lieta, sol per fare onore  
a la novizia, non per alcun fallo,

così vid'io lo schiarato splendore  
venire a' due che si volgieno a nota  
qual conveniesi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e ne la rota;  
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,  
pur come sposa tacita e immota.

"O frati", dissi "che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente,  
non vogliate negar l'esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte e 'l nostro tanto basso,  
che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,  
ché de la nova terra un turbo nacque,  
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,  
e la cornice spira fiato in suso  
che la riflette e via da lei sequestra;

ond'ir ne convenia dal lato schiuso  
ad uno ad uno; e io temea 'l foco  
quinci, e quindi temeva cader giuso.

Lo duca mio dicea: <<Per questo loco  
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,  
però ch'errar potrebbesi per poco>>.

'Summae Deus clementiae' nel seno  
al grande ardore allora udi' cantando,  
che di volger mi fe' caler non meno;

e vidi spirti per la fiamma andando;  
per ch'io guardava a loro e a' miei passi  
compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,  
gridavano alto: 'Virum non cognosco';  
indi ricominciavan l'inno bassi.

Finitolo, anco gridavano: <<Al bosco  
si tenne Diana, ed Elice caccionne  
che di Venere avea sentito il toscò>>.

Indi al cantar tornavano; indi donne  
gridavano e mariti che fuor casti  
come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti  
per tutto il tempo che 'l foco li abbruscia:  
con tal cura conviene e con tai pasti

che la piaga da sezzo si ricuscia.

"Questi è colui che giacque sopra 'l petto  
del nostro pellicano, e questi fue  
di su la croce al grande officio eletto".

La donna mia così; né però piùè  
mosser la vista sua di stare attenta  
poscia che prima le parole sue.

Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta  
di vedere eclissar lo sole un poco,  
che, per veder, non vedente diventa;

tal mi fec'io a quell'ultimo foco  
mentre che detto fu: "Perché t'abbagli  
per veder cosa che qui non ha loco?"

In terra è terra il mio corpo, e saragli  
tanto con li altri, che 'l numero nostro  
con l'eterno proposito s'aggiugli.

Con le due stole nel beato chiostro  
son le due luci sole che saliro;  
e questo apporterai nel mondo vostro".

A questa voce l'infiammato giro  
si quietò con esso il dolce mischio  
che si facea nel suon del trino spiro,

sì come, per cessar fatica o rischio,  
li remi, pria ne l'acqua ripercossi,  
tutti si posano al sonar d'un fischio.

Ahi quanto ne la mente mi commossi,  
quando mi volsi per veder Beatrice,  
per non poter veder, benché io fossi

presso di lei, e nel mondo felice!

## Canto XXVI (già Canto XXVII)

Già era dritta in sù la fiamma e queta  
per non dir più, e già da noi sen già  
con la licenza del dolce poeta,

    quand'un'altra, che dietro a lei venia,  
ne fece volger li occhi a la sua cima  
per un confuso suon che fuor n'uscia.

    Come 'l bue cicilian che muggiò prima  
col pianto di colui, e ciò fu dritto,  
che l'avea temperato con sua lima,

    muggiava con la voce de l'afflito,  
sì che, con tutto che fosse di rame,  
pur el pareva dal dolor trafitto;

    così, per non aver via né forame  
dal principio nel foco, in suo linguaggio  
si convertian le parole grame.

    Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio  
su per la punta, dandole quel guizzo  
che dato avea la lingua in lor passaggio,

    udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo  
la voce e che parlavi mo lombardo,  
dicendo "Istra ten va, più non t'adizzo",

    perch'io sia giunto forse alquanto tardo,  
non t'incresca restare a parlar meco;  
vedi che non incresce a me, e ardo!

    Se tu pur mo in questo mondo cieco  
caduto se' di quella dolce terra  
latina ond'io mia colpa tutta reco,

    dimmi se Romagnuoli han pace o guerra;  
ch'io fui d'i monti là intra Orbino  
e 'l giogo di che Tever si diserra».

    Io era in giuso ancora attento e chino,

## Canto XXVI

Mentre che si' per l'orlo, uno innanzi altro,  
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro  
diceami: <<Guarda: giovì ch'io ti scaltro>>;

feriami il sole in su l'omero destro,  
che già', raggiando, tutto l'occidente  
mutava in bianco aspetto di cilestro;

e io facea con l'ombra più rovente  
parer la fiamma; e pur a tanto indizio  
vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio  
loro a parlar di me; e cominciarsi  
a dir: <<Colui non par corpo fittizio>>;

poi verso me, quanto potean farsi,  
certi si fero, sempre con riguardo  
di non uscir dove non fosser arsi.

<<O tu che vai, non per esser più tardo,  
ma forse reverente, a li altri dopo,  
rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.

Ne' solo a me la tua risposta e' uopo;  
che' tutti questi n'hanno maggior sete  
che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com'e' che fai di te parete  
al sol, pur come tu non fossi ancora  
di morte intrato dentro da la rete>>.

Si' mi parlava un d'essi; e io mi fora  
già' manifesto, s'io non fossi atteso  
ad altra novita' ch'apparve allora;

che' per lo mezzo del cammino acceso  
venne gente col viso incontro a questa,  
la qual mi fece a rimirar sospeso.

Li' veggio d'ogne parte farsi presta

## Canto XXVI

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,  
de la fulgida fiamma che lo spense  
uscì un spiro che mi fece attento,

dicendo: "Intanto che tu ti risense  
de la vista che hai in me consunta,  
ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque; e di' ove s'appunta  
l'anima tua, e fa' ragion che sia  
la vista in te smarrita e non defunta:

perché la donna che per questa dia  
region ti conduce, ha ne lo sguardo  
la virtù ch'ebbe la man d'Anania".

Io dissi: "Al suo piacere e tosto e tardo  
vegna remedio a li occhi, che fuor porte  
quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.

Lo ben che fa contenta questa corte,  
Alfa e O è di quanta scrittura  
mi legge Amore o lievemente o forte".

Quella medesima voce che paura  
tolta m'avea del subito abbarbaglio,  
di ragionare ancor mi mise in cura;

e disse: "Certo a più angusto vaglio  
ti conviene schiarar: dicer convienti  
chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio".

E io: "Per filosofici argomenti  
e per autorità che quinci scende  
cotale amor convien che in me si'imprenti:

ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende,  
così accende amore, e tanto maggio  
quanto più di bontate in sé comprende.

Dunque a l'essenza ov'è tanto avvantaggio,

quando il mio duca mi tentò di costa,  
dicendo: «Parla tu; questi è latino».

E io, ch'avea già pronta la risposta,  
senza indugio a parlare incominciai:  
«O anima che se' là giù nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai,  
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.

Ravenna sta come stata è molt'anni:  
l'aguglia da Polenta la si cova,  
sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra che fé già la lunga prova  
e di Franceschi sanguinoso mucchio,  
sotto le branche verdi si ritrova.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,  
che fecer di Montagna il mal governo,  
là dove soglion fan d'i denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno  
conduce il lioncel dal nido bianco,  
che muta parte da la state al verno.

E quella cu' il Savio bagna il fianco,  
così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte  
tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se', ti priego che ne conte;  
non esser duro più ch'altri sia stato,  
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte».

Poscia che 'l foco alquanto ebbe ruggiato  
al modo suo, l'aguta punta mosse  
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

«S'i' credesse che mia risposta fosse  
a persona che mai tornasse al mondo,  
questa fiamma staria senza più scosse;

ciascun'ombra e basciarsi una con una  
senza restar, contente a brieve festa;

così per entro loro schiera bruna  
s'ammusa l'una con l'altra formica,  
forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,  
prima che 'l primo passo li trascorra,  
sopragridar ciascuna s'affatica:

la nova gente: <<Soddoma e Gomorra>>;  
e l'altra: <<Ne la vacca entra Pasife,  
perche' 'l torello a sua lussuria corra>>.

Poi, come grue ch'a le montagne Rife  
volasser parte, e parte inver' l'arene,  
queste del gel, quelle del sole schife,

l'una gente sen va, l'altra sen vene;  
e tornan, lagrimando, a' primi canti  
e al gridar che più lor si convene;

e raccostansi a me, come davanti,  
essi medesmi che m'avean pregato,  
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,  
incominciai: <<O anime sicure  
d'aver, quando che sia, di pace stato,

non son rimase acerbe ne' mature  
le membra mie di là, ma son qui meco  
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su' vo per non esser più cieco;  
donna è di sopra che m'acquista grazia,  
per che 'l mortal per vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia  
tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi  
ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,

che ciascun ben che fuor di lei si trova  
altro non è ch'un lume di suo raggio,

più che in altra convien che si mova  
la mente, amando, di ciascun che cerne  
il vero in che si fonda questa prova.

Tal vero a l'intelletto mio sterne  
colui che mi dimostra il primo amore  
di tutte le sustanze sempiterno.

Sternel la voce del verace autore,  
che dice a Moisè, di sé parlando:  
'Io ti farò vedere ogne valore'.

Sternilmi tu ancora, incominciando  
l'alto preconio che grida l'arcano  
di qui là giù sovra ogne altro bando".

E io udi': "Per intelletto umano  
e per autoritadi a lui concorde  
d'i tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Ma di' ancor se tu senti altre corde  
tirarti verso lui, sì che tu suone  
con quanti denti questo amor ti morde".

Non fu latente la santa intenzione  
de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi  
dove volea menar mia professione.

Però ricominciai: "Tutti quei morsi  
che posson far lo cor volgere a Dio,  
a la mia caritate son concorsi:

ché l'essere del mondo e l'esser mio,  
la morte ch'el sostenne perch'io viva,  
e quel che spera ogne fedel com'io,

con la predetta conoscenza viva,  
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,  
e del diritto m'han posto a la riva.

ma però che già mai di questo fondo  
non tornò vivo alcun, s'ì odo il vero,  
senza tema d'infamia ti rispondo.

Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,  
credendomi, sì cinto, fare ammenda;  
e certo il creder mio venia intero,

se non fosse il gran prete, a cui mal prendai,  
che mi rimise ne le prime colpe;  
e come e *quare*, voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe  
che la madre mi diè, l'opere mie  
non furon leonine, ma di volpe.

Li accorgimenti e le coperte vie  
io seppi tutte, e sì menai lor arte,  
ch'al fine de la terra il suono uscìe.

Quando mi vidi giunto in quella parte  
di mia etade ove ciascun dovrebbe  
calar le vele e raccoglièr le sarte,

ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,  
e pentuto e confesso mi rendei;  
ahì miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe d'ì novi Farisei,  
avendo guerra presso a Laterano,  
e non con Saracin né con Giudei,

ché ciascun suo nimico era cristiano,  
e nessun era stato a vincer Acri  
né mercatante in terra di Soldano;

né sommo officio né ordini sacri  
guardò in sé, né in me quel capestro  
che solea fare i suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro  
d'entro Siratti a guerir de la lebbre;  
così mi chiese questi per maestro

ditemi, accio` ch'ancor carte ne verghi,  
chi siete voi, e chi e` quella turba  
che se ne va di retro a' vostri terghi>>.

Non altrimenti stupido si turba  
lo montanaro, e rimirando ammuta,  
quando rozzo e salvatico s'inurba,

che ciascun'ombra fece in sua paruta;  
ma poi che furon di stupore scarche,  
lo qual ne li alti cuor tosto s'attuta,

<<Beato te, che de le nostre marche>>,  
ricomincio` colei che pria m'inchiese,  
<<per morir meglio, esperienza imbarche!

La gente che non vien con noi, offese  
di cio` per che già` Cesar, triunfando,  
"Regina" contra se' chiamar s'intese:

però si parton 'Soddoma' gridando,  
rimproverando a se', com'hai udito,  
e aiutàn l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;  
ma perche' non servammo umana legge,  
seguendo come bestie l'appetito,

in obbrobrio di noi, per noi si legge,  
quando partinci, il nome di colei  
che s'imbestio` ne le 'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:  
se forse a nome vuo' saper chi semo,  
tempo non e` di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:  
son Guido Guinizzelli; e già` mi purgo  
per ben dolermi prima ch'a lo stremo>>.

Quali ne la tristizia di Ligurgo  
si fer due figli a riveder la madre,  
tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto  
de l'ortolano eterno, am'io cotanto  
quanto da lui a lor di bene è porto".

Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto  
risonò per lo cielo, e la mia donna  
dicea con li altri: "Santo, santo, santo!".

E come a lume acuto si disonna  
per lo spirto visivo che ricorre  
a lo splendor che va di gonna in gonna,

e lo svegliato ciò che vede aborre,  
sì nescia è la sùbita vigilia  
fin che la stimativa non soccorre;

così de li occhi miei ogni quisquilia  
fugò Beatrice col raggio d'ì suoi,  
che rifulgea da più di mille milia:

onde mei che dinanzi vidi poi;  
e quasi stupefatto domandai  
d'un quarto lume ch'io vidi tra noi.

E la mia donna: "Dentro da quei rai  
vagheggia il suo fattor l'anima prima  
che la prima virtù creasse mai".

Come la fronda che flette la cima  
nel transito del vento, e poi si leva  
per la propria virtù che la soblima,

fec'io in tanto in quant'ella diceva,  
stupendo, e poi mi rifece sicuro  
un disio di parlare ond'io ardeva.

E cominciai: "O pomo che maturo  
solo prodotto fosti, o padre antico  
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

divoto quanto posso a te supplico  
perché mi parli: tu vedi mia voglia,  
e per udirti tosto non la dico".

a guerir de la sua superba febbre:  
domandommi consiglio, e io tacetti  
perché le sue parole parver ebbre.

E' poi ridisse: "Tuo cuor non sospetti;  
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare  
sì come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e diserrare,  
come tu sai; però son due le chiavi  
che 'l mio antecessor non ebbe care".

Allor mi pinser li argomenti gravi  
là 've 'l tacer mi fu avviso 'l peggio,  
e dissi: "Padre, da che tu mi lavi

di quel peccato ov'io mo cader deggio,  
lunga promessa con l'attender corto  
ti farà triunfar ne l'alto seggio".

Francesco venne poi com'io fu' morto,  
per me; ma un d'i neri cherubini  
li disse: "Non portar: non mi far torto.

Venir se ne dee giù tra ' miei meschini  
perché diede 'l consiglio frodolente,  
dal quale in qua stato li sono a' crini;

ch'assolver non si può chi non si pente,  
né pentere e volere insieme puossi  
per la contradizion che nol consente".

Oh me dolente! come mi riscossi  
quando mi prese dicendomi: "Forse  
tu non pensavi ch'io loico fossi!".

A Minòs mi portò; e quelli attorse  
otto volte la coda al dosso duro;  
e poi che per gran rabbia la si morse,

disse: "Questi è d'i rei del foco furo";  
per ch'io là dove vedi son perduto,  
e sì vestito, andando, mi rancuro».

quand'io odo nomar se' stesso il padre  
mio e de li altri miei miglior che mai  
rime d'amore usar dolci e leggiadre;

e senza udire e dir pensoso andai  
lunga fiata rimirando lui,  
ne', per lo foco, in la` piu` m'appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui,  
tutto m'offersi pronto al suo servizio  
con l'affermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: <<Tu lasci tal vestigio,  
per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,  
che Lete' nol puo` torre ne' far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,  
dimmi che e` cagion per che dimostri  
nel dire e nel guardar d'avermi caro>>.

E io a lui: <<Li dolci detti vostri,  
che, quanto durerà l'uso moderno,  
faranno cari ancora i loro incostri>>.

<<O frate>>, disse, <<questi ch'io ti cerno  
col dito>>, e addito` un spirito innanzi,  
<<fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi  
soverchio` tutti; e lascia dir li stolti  
che quel di Lemosi` credon ch'avanzi.

A voce piu` ch'al ver drizzan li volti,  
e così` ferman sua opinione  
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Così` fer molti antichi di Guittone,  
di grido in grido pur lui dando pregio,  
fin che l'ha vinto il ver con piu` persone.

Or se tu hai sì` ampio privilegio,  
che licito ti sia l'andare al chiostro  
nel quale e` Cristo abate del collegio,

Talvolta un animal coverto broglia,  
sì che l'affetto convien che si paia  
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;

e similmente l'anima primaia  
mi facea trasparer per la coverta  
quant'ella a compiacermi venia gaia.

Indi spirò: "Sanz'esserme proferta  
da te, la voglia tua discerno meglio  
che tu qualunque cosa t'è più` certa;

perch'io la veggio nel verace specchio  
che fa di sé pareggio a l'altre cose,  
e nulla face lui di sé pareggio.

Tu vuogli udir quant'è che Dio mi puose  
ne l'eccelso giardino, ove costei  
a così lunga scala ti dispuose,

e quanto fu diletto a li occhi miei,  
e la propria cagion del gran disdegno,  
e l'idioma ch'usai e che fei.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno  
fu per sé la cagion di tanto essilio,  
ma solamente il trapassar del segno.

Quindi onde mosse tua donna Virgilio,  
quattromilia trecento e due volumi  
di sol desiderai questo concilio;

e vidi lui tornare a tutt'i lumi  
de la sua strada novecento trenta  
fiate, mentre ch'io in terra fu' mi.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta  
innanzi che a l'ovra inconsumabile  
fosse la gente di Nembròt attenta:

ché nullo effetto mai ragionabile,  
per lo piacere uman che rinovella  
seguendo il cielo, sempre fu durabile.

Quand'elli ebbe 'l suo dir così compiuto,  
la fiamma dolorando si partio,  
torcendo e dibattendo 'l corno aguto.

Noi passamm'oltre, e io e 'l duca mio,  
su per lo scoglio infino in su l'altr'arco  
che cuopre 'l fosso in che si paga il fio

a quei che scommettendo acquistan carico.

### **Canto XXVII** (già *Canto XXVIII*)

Chi poria mai pur con parole sciolte  
dicer del sangue e de le piaghe a pieno  
ch'i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogne lingua per certo verria meno  
per lo nostro sermone e per la mente  
c'hanno a tanto comprender poco seno.

S'el s'aunasse ancor tutta la gente  
che già in su la fortunata terra  
di Puglia, fu del suo sangue dolente

per li Troiani e per la lunga guerra  
che de l'anella fé sì alte spoglie,

falli per me un dir d'un paternostro,  
quanto bisogna a noi di questo mondo,  
dove poter peccar non e' piu' nostro>>.

Poi, forse per dar luogo altrui secondo  
che presso avea, disparve per lo foco,  
come per l'acqua il pesce andando al fondo.

Io mi fei al mostrato innanzi un poco,  
e dissi ch'al suo nome il mio disire  
apparecchiava grazioso loco.

El comincio' liberamente a dire:  
<<Tan m'abellis vostre cortes deman,  
qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;  
consiros vei la passada folor,  
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.

Ara vos prec, per aquella valor  
que vos guida al som de l'escalina,  
sovenha vos a temps de ma dolor!>>.

Poi s'ascose nel foco che li affina.

### **Canto XXVII**

Si' come quando i primi raggi vibra  
la` dove il suo fattor lo sangue sparse,  
cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

e l'onde in Gange da nona riarse,  
si' stava il sole; onde 'l giorno sen giva,  
come l'angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor de la fiamma stava in su la riva,  
e cantava 'Beati mundo corde!'.  
in voce assai piu' che la nostra viva.

Poscia <<Piu' non si va, se pria non morde,  
anime sante, il foco: intrate in esso,

Opera naturale è ch'uom favella;  
ma così o così, natura lascia  
poi fare a voi secondo che v'abbella.

Pria ch'i' scendessi a l'infemale ambascia,  
l s'appellava in terra il sommo bene  
onde vien la letizia che mi fascia;

e El si chiamò poi: e ciò conviene,  
ché l'uso d'i mortali è come fronda  
in ramo, che sen va e altra vene.

Nel monte che si leva più da l'onda,  
fu' io, con vita pura e disonesta,  
da la prim'ora a quella che seconda,

come 'l sol muta quadra, l'ora sesta".

### **Canto XXVII**

'Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo',  
cominciò, 'gloria!', tutto 'l paradiso,  
sì che m'inebriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi semiava un riso  
de l'universo; per che mia ebbrezza  
intrava per l'udire e per lo viso.

Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!  
oh vita intègra d'amore e di pace!  
oh senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi a li occhi miei le quattro face  
stavano accese, e quella che pria venne

come Livio scrive, che non erra,

con quella che sentio di colpi doglie  
per contastare a Ruberto Guiscardo;  
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie

a Ceperan, là dove fu bugiardo  
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,  
dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;

e qual forato suo membro e qual mozzo  
mostrasse, d'aequar sarebbe nulla  
il modo de la nona bolgia sozzo.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,  
com'io vidi un, così non si pertugia,  
rotto dal mento infin dove si trulla.

Tra le gambe pendevan le minugia;  
la corata pareva e 'l tristo sacco  
che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,  
guardommi, e con le man s'aperse il petto,  
dicendo: «Or vedi com'io mi dilacco!

vedi come storpiato è Maometto!  
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,  
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

E tutti li altri che tu vedi qui,  
seminator di scandalo e di scisma  
fuor vivi, e però son fessi così.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma  
si crudelmente, al taglio de la spada  
rimettendo ciascun di questa risma,

quand'avem volta la dolente strada;  
però che le ferite son richiuse  
prima ch'altri dinanzi li rivada.

Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,

e al cantar di la` non siate sorde>>»,

ci disse come noi li fummo presso;  
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
qual e` colui che ne la fossa e` messo.

In su le man commesse mi protesi,  
guardando il foco e imaginando forte  
umani corpi gia` veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;  
e Virgilio mi disse: <<Figliuol mio,  
qui puo` esser tormento, ma non morte.

Ricorditi, ricorditi! E se io  
sovresso Gerion ti guidai salvo,  
che faro` ora presso piu` a Dio?

Credi per certo che se dentro a l'alvo  
di questa fiamma stessi ben mille anni,  
non ti potrebbe far d'un capel calvo.

E se tu forse credi ch'io t'inganni,  
fatti ver lei, e fatti far credenza  
con le tue mani al lembo d'i tuoi panni.

Pon giu` omai, pon giu` ogni temenza;  
volgiti in qua e vieni: entra sicuro!>>.  
E io pur fermo e contra coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,  
turbato un poco disse: <<Or vedi, figlio:  
tra Beatrice e te e` questo muro>>.

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio  
Piramo in su la morte, e riguardolla,  
allor che 'l gelso diventò vermiglio;

così, la mia durezza fatta solla,  
mi volsi al savio duca, udendo il nome  
che ne la mente sempre mi rampolla.

Ond'ei crollo` la fronte e disse: <<Come!

incominciò a farsi più vivace,

e tal ne la sembianza sua divenne,  
qual diverrebbe love, s'elli e Marte  
fossero augelli e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte  
vice e officio, nel beato coro  
silenzio posto avea da ogne parte,

quand'io udi': "Se io mi trascoloro,  
non ti maravigliar, ché, dicend'io,  
vedrai trascolorar tutti costoro.

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,  
il luogo mio, il luogo mio, che vaca  
ne la presenza del Figliuol di Dio,

fatt'ha del cimitero mio cloaca  
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso  
che cadde di qua sù, là giù si placa".

Di quel color che per lo sole avverso  
nube dipigne da sera e da mane,  
vid'io allora tutto 'l ciel cosperso.

E come donna onesta che permane  
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,  
pur ascoltando, timida si fane,

così Beatrice trasmutò sembianza;  
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,  
quando patì la suprema possanza.

Poi procedetter le parole sue  
con voce tanto da sé trasmutata,  
che la sembianza non si mutò piùe:

"Non fu la sposa di Cristo allevata  
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
per essere ad acquisto d'oro usata;

ma per acquisto d'esto viver lieto

forse per indugiar d'ire a la pena  
ch'è giudicata in su le tue accuse?».

«Né morte 'l giunse ancor, né colpa 'l mena»,  
rispuose 'l mio maestro «a tormentarlo;  
ma per dar lui esperienza piena,

a me, che morto son, convien menarlo  
per lo 'nferno qua giù di giro in giro;  
e quest'è ver così com'io ti parlo».

Più fuor di cento che, quando l'udiro,  
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi  
per meraviglia obliando il martiro.

«Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,  
tu che forse vedra' il sole in breve,  
s'ello non vuol qui tosto seguirarmi,

sì di vivanda, che stretta di neve  
non rechi la vittoria al Noarese,  
ch'altrimenti acquistar non saria leve».

Poi che l'un piè per girsene sospese,  
Maometto mi disse esta parola;  
indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola  
e tronco 'l naso infin sotto le ciglia,  
e non avea mai ch'una orecchia sola,

ristato a riguardar per meraviglia  
con li altri, innanzi a li altri aprì la canna,  
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,

e disse: «O tu cui colpa non condanna  
e cu' io vidi su in terra latina,  
se troppa simiglianza non m'inganna,

rimembriti di Pier da Medicina,  
se mai torni a veder lo dolce piano  
che da Vercelli a Marcabò dichina.

volenci star di qua?>>; indi sorrise  
come al fanciul si fa ch'e` vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,  
pregando Stazio che venisse retro,  
che pria per lunga strada ci divise.

Si` com'fui dentro, in un bogliente vetro  
gittato mi sarei per rinfrescarmi,  
tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,  
pur di Beatrice ragionando andava,  
dicendo: <<Li occhi suoi gia` veder parmi>>.

Guidavaci una voce che cantava  
di la`; e noi, attenti pur a lei,  
venimmo fuor la` ove si montava.

'Venite, benedicti Patris mei',  
sono` dentro a un lume che li` era,  
tal che mi vinse e guardar nol potei.

<<Lo sol sen va>>, soggiunse, <<e vien la sera;  
non v'arrestate, ma studiate il passo,  
mentre che l'occidente non si annera>>.

Dritta salia la via per entro 'l sasso  
verso tal parte ch'io toglieva i raggi  
dinanzi a me del sol ch'era gia` basso.

E di pochi scaglioni levammo i saggi,  
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,  
sentimmo dietro e io e li miei saggi.

E pria che 'n tutte le sue parti immense  
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,  
e notte avesse tutte sue dispense,

ciascun di noi d'un grado fece letto;  
che' la natura del monte ci affranse  
la possa del salir piu` e 'l diletto.

e Sisto e Pio e Calisto e Urbano  
sparsero lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano  
d'i nostri successor parte sedesse,  
parte da l'altra del popol cristiano;

né che le chiavi che mi fuor concesse,  
divenisser signaculo in vessillo  
che contra battezzati combattesse;

né ch'io fossi figura di sigillo  
a privilegi venduti e mendaci,  
ond'io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci  
si veggion di qua sù per tutti i paschi:  
o difesa di Dio, perché pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
s'apparecchian di bere: o buon principio,  
a che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta provedenza, che con Scipio  
difese a Roma la gloria del mondo,  
soccorrà tosto, sì com'io concipio;

e tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
ancor giù tornerai, apri la bocca,  
e non asconder quel ch'io non ascondo".

Sì come di vapor gelati fiocca  
in giuso l'aere nostro, quando 'l corno  
de la capra del ciel col sol si tocca,

in sù vid'io così l'etera addorno  
farsi e fioccar di vapor triufanti  
che fatto avien con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,  
e seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,  
li tolse il trapassar del più avanti.

E fa saper a' due miglior da Fano,  
a messer Guido e anco ad Angiolello,  
che, se l'antiveder qui non è vano,

gittati saran fuor di lor vasello  
e mazzerati presso a la Cattolica  
per tradimento d'un tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica  
non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
non da pirate, non da gente argolica.

Quel traditor che vede pur con l'uno,  
e tien la terra che tale qui meco  
vorrebbe di vedere esser digiuno,

farà venirli a parlamento seco;  
poi farà sì, ch'al vento di Focara  
non sarà lor mestier voto né preco».

E io a lui: «Dimostrami e dichiara,  
se vuo' ch'i' porti sù di te novella,  
chi è colui da la veduta amara».

Allor puose la mano a la mascella  
d'un suo compagno e la bocca li aperse,  
gridando: «Questi è desso, e non favella.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse  
in Cesare, affermando che 'l fornito  
sempre con danno l'attender sofferse».

Oh quanto mi pareva sbigottito  
con la lingua tagliata ne la strozza  
Curio, ch'a dir fu così ardito!

E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,  
levando i moncherin per l'aura fosca,  
sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

gridò: «Ricordera'ti anche del Mosca,  
che disse, lasso!, "Capo ha cosa fatta",  
che fu mal seme per la gente tosca».

Quali si stanno ruminando manse  
le capre, state rapide e proterve  
sovra le cime avante che sien pranse,

tacite a l'ombra, mentre che 'l sol ferve,  
guardate dal pastor, che 'n su la verga  
poggiato s'e` e lor di posa serve;

e quale il mandrian che fori alberga,  
lungo il pecuglio suo queto pernotta,  
guardando perche' fiera non lo sperga;

tali eravamo tutti e tre allotta,  
io come capra, ed ei come pastori,  
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

Poco parer potea li` del di fori;  
ma, per quel poco, vedea io le stelle  
di lor solere e piu` chiare e maggiori.

Si` ruminando e si` mirando in quelle,  
mi prese il sonno; il sonno che sovente,  
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Ne l'ora, credo, che de l'oriente,  
prima raggio` nel monte Citerea,  
che di foco d'amor par sempre ardente,

giovane e bella in sogno mi pareo  
donna vedere andar per una landa  
cogliendo fiori; e cantando dicea:

<<Sappia qualunque il mio nome dimanda  
ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno  
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi a lo specchio, qui m'addorno;  
ma mia suora Rachel mai non si smaga  
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell'e` d'i suoi belli occhi veder vaga  
com'io de l'addornarmi con le mani;  
lei lo vedere, e me l'ovrare appaga>>.

Onde la donna, che mi vide assolto  
de l'attendere in sù, mi disse: "Adima  
il viso e guarda come tu se' vòlto".

Da l'ora ch'io avea guardato prima  
i' vidi mosso me per tutto l'arco  
che fa dal mezzo al fine il primo clima;

sì ch'io vedea di là da Gade il varco  
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito  
nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fora scoperto il sito  
di questa aiuola; ma 'l sol procedea  
sotto i mie' piedi un segno e più partito.

La mente innamorata, che donnea  
con la mia donna sempre, di ridure  
ad essa li occhi più che mai ardea;

e se natura o arte fé pasture  
da pigliare occhi, per aver la mente,  
in carne umana o ne le sue pitture,

tutte adunate, parrebber niente  
ver' lo piacer divin che mi refuse,  
quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù che lo sguardo m'indulse,  
del bel nido di Leda mi divelse,  
e nel ciel velocissimo m'impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse  
sì uniforme son, ch'i' non so dire  
qual Beatrice per loco mi scelse.

Ma ella, che vedea 'l mio disire,  
incominciò, ridendo tanto lieta,  
che Dio pareo nel suo volto gioire:

"La natura del mondo, che quieta  
il mezzo e tutto l'altro intorno move,  
quinci comincia come da sua meta;

E io li aggiungi: «E morte di tua schiatta»;  
per ch'elli, accumulando duol con duolo,  
sen gio come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
e vidi cosa, ch'io avrei paura,  
senza più prova, di contarla solo;

se non che coscienza m'assicura,  
la buona compagnia che l'uom francheggia  
sotto l'asbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia,  
un busto senza capo andar sì come  
andavan li altri de la trista greggia;

e 'l capo tronco tenea per le chiome,  
pesol con mano a guisa di lanterna;  
e quel mirava noi e dicea: «Oh me!».

Di sé facea a sé stesso lucerna,  
ed eran due in uno e uno in due:  
com'esser può, quei sa che sì governa.

Quando diritto al piè del ponte fue,  
levò 'l braccio alto con tutta la testa,  
per appressarne le parole sue,

che fuoro: «Or vedi la pena molesta  
tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
vedi s'alcuna è grande come questa.

E perché tu di me novella porti,  
sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli  
che diedi al re giovane i ma' conforti.

Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli:  
Achitofèl non fé più d'Absalone  
e di Davìd coi malvagi punzelli.

Perch'io parti' così giunte persone,  
partito porto il mio cerebro, lasso!,  
dal suo principio ch'è in questo troncone.

E già per li splendori antelucani,  
che tanto a' pellegrin surgon più` grati,  
quanto, tornando, albergan men lontani,

le tenebre fuggian da tutti lati,  
e 'l sonno mio con esse; ond'io leva'mi,  
veggendo i gran maestri già` levati.

<<Quel dolce pome che per tanti rami  
cercando va la cura de' mortali,  
oggi porrà` in pace le tue fami>>.

Virgilio inverso me queste cotali  
parole uso`; e mai non furo strenne  
che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sopra voler mi venne  
de l'esser su`, ch'ad ogni passo poi  
al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi  
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,  
in me ficco` Virgilio li occhi suoi,

e disse: <<Il temporal foco e l'eterno  
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte  
dov'io per me più` oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;  
lo tuo piacere omai prendi per duce;  
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.

Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;  
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli  
che qui la terra sol da se' produce.

Mentre che vegnan lieti li occhi belli  
che, lagrimando, a te venir mi fenno,  
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più` ne' mio cenno;  
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,  
e fallo fora non fare a suo senno:

e questo cielo non ha altro dove  
che la mente divina, in che s'accende  
l'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.

Luce e amor d'un cerchio lui comprende,  
sì come questo li altri; e quel precinto  
colui che 'l cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto,  
ma li altri son mensurati da questo,  
sì come diece da mezzo e da quinto;

e come il tempo tegna in cotal testo  
le sue radici e ne li altri le fronde,  
omai a te può esser manifesto.

Oh cupidigia che i mortali affonde  
sì sotto te, che nessuno ha podere  
di trarre li occhi fuor de le tue onde!

Ben fiorisce ne li uomini il volere;  
ma la pioggia continua converte  
in bozzacchioni le sosine vere.

Fede e innocenza son reperte  
solo ne' parvoletti; poi ciascuna  
pria fugge che le guance sian coperte.

Tale, balbuziando ancor, digiuna,  
che poi divora, con la lingua sciolta,  
qualunque cibo per qualunque luna;

e tal, balbuziando, ama e ascolta  
la madre sua, che, con loquela intera,  
disia poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca nera  
nel primo aspetto de la bella figlia  
di quel ch'apporta mane e lascia sera.

Tu, perché non ti facci meraviglia,  
pensa che 'n terra non è chi governi;  
onde sì svia l'umana famiglia.

Così s'osserva in me lo contrappasso».

### **Canto XXVIII** (già Canto XXIX)

La molta gente e le diverse piaghe  
avean le luci mie sì inebriate,  
che de lo stare a piangere eran vaghe.

Ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?  
perché la vista tua pur si soffolge  
là giù tra l'ombre triste smozzicate?»

Tu non hai fatto sì a l'altre bolge;  
pensa, se tu annoverar le credi,  
che miglia ventidue la valle volge.

E già la luna è sotto i nostri piedi:  
lo tempo è poco omai che n'è concesso,  
e altro è da veder che tu non vedi».

«Se tu avessi», rispuos'io appresso,  
«atteso a la cagion perch'io guardava,  
forse m'avresti ancor lo star dimesso».

Parte sen giva, e io retro li andava,  
lo duca, già facendo la risposta,  
e soggiugnendo: «Dentro a quella cava

dov'io tenea or li occhi sì a posta,  
credo ch'un spirito del mio sangue pianga  
la colpa che là giù cotanto costa».

Allor disse 'l maestro: «Non si franga  
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello.

per ch'io te sovra te corono e mitrio»>>.

### **Canto XXVIII**

Vago già di cercar dentro e dintorno  
la divina foresta spessa e viva,  
ch'a li occhi temperava il novo giorno,

senza più aspettar, lasciai la riva,  
prendendo la campagna lento lento  
su per lo suol che d'ogne parte auliva.

Un'aura dolce, senza mutamento  
avere in se', mi feria per la fronte  
non di più colpo che soave vento;

per cui le fronde, tremolando, pronte  
tutte quante piegavano a la parte  
u' la prim'ombra gitta il santo monte;

non però dal loro esser dritto sparte  
tanto, che li augelletti per le cime  
lasciasser d'operare ogne lor arte;

ma con piena letizia l'ore prime,  
cantando, ricevieno intra le foglie,  
che tenevan bordone a le sue rime,

tal qual di ramo in ramo si raccoglie  
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,  
quand'Eolo scilocco fuor discioglie.

Gia' m'avean trasportato i lenti passi  
dentro a la selva antica tanto, ch'io

Ma prima che gennaio tutto si sverni  
per la centesma ch'è là giù negletta,  
raggeran sì questi cerchi superni,

che la fortuna che tanto s'aspetta,  
le poppe volgerà u' son le prore,  
sì che la classe correrà diretta;

e vero frutto verrà dopo 'l fiore".

### **Canto XXVIII**

Poscia che 'ncontro a la vita presente  
d'i miseri mortali aperse 'l vero  
quella che 'mparadisa la mia mente,

come in lo specchio fiamma di doppiero  
vede colui che se n'alluma retro,  
prima che l'abbia in vista o in pensiero,

e sé rivolge per veder se 'l vetro  
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda  
con esso come nota con suo metro;

così la mia memoria si ricorda  
ch'io feci riguardando ne' belli occhi  
onde a pigliarmi fece Amor la corda.

E com'io mi rivolsi e furon tocchi  
li miei da ciò che pare in quel volume,  
quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

un punto vidi che raggiava lume  
acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca  
chiuder conviensi per lo forte acume;

e quale stella par quinci più poca,  
parrebbe luna, locata con esso  
come stella con stella si collòca.

Forse cotanto quanto pare appresso  
alo cigner la luce che 'l dipigne

Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

ch'io vidi lui a piè del ponticello  
mostrarti, e minacciar forte, col dito,  
e udi' 'l nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito  
sopra colui che già tenne Altaforte,  
che non guardasti in là, sì fu partito».

«O duca mio, la violenta morte  
che non li è vendicata ancor», diss'io,  
«per alcun che de l'onta sia consorte,

fece lui disdegnoso; ond'el sen gio  
sanza parlarmi, sì com'io estimo:  
e in ciò m'ha el fatto a sé più pio».

Così parlammo infino al loco primo  
che de lo scoglio l'altra valle mostra,  
se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo sor l'ultima chiostra  
di Malebolge, sì che i suoi conversi  
potean parere a la veduta nostra,

lamenti saettaron me diversi,  
che di pietà ferrati avean li strali;  
ond'io li orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se de li spedali,  
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre  
e di Maremma e di Sardigna i mali

fossero in una fossa tutti 'nsemble,  
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva  
qual suol venir de le marcite membre.

Noi discendemmo in su l'ultima riva  
del lungo scoglio, pur da man sinistra;  
e allor fu la mia vista più viva

giù ver lo fondo, la 've la ministra

non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi;

ed ecco più` andar mi tolse un rio,  
che 'nver' sinistra con sue picciole onde  
piegava l'erba che 'n sua ripa uscio.

Tutte l'acque che son di qua più` monde,  
parrieno avere in se' mistura alcuna,  
verso di quella, che nulla nasconde,

avvegna che si mova bruna bruna  
sotto l'ombra perpetua, che mai  
raggiar non lascia sole ivi ne' luna.

Coi piè` ristretti e con li occhi passai  
di là` dal fiumicello, per mirare  
la gran variazion d'i freschi mai;

e là` m'apparve, sì` com'elli appare  
subitamente cosa che disvia  
per meraviglia tutto altro pensare,

una donna soletta che si gia  
e cantando e scegliendo fior da fiore  
ond'era pinta tutta la sua via.

<<Deh, bella donna, che a' raggi d'amore  
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti  
che soglion esser testimon del core,

vegnati in voglia di trarreti avanti>>,  
diss'io a lei, <<verso questa rivera,  
tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era  
Proserpina nel tempo che perdette  
la madre lei, ed ella primavera>>.

Come si volge, con le piante strette  
a terra e intra se', donna che balli,  
e piede innanzi piede a pena mette,

volsesi in su i vermigli e in su i gialli

quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

distante intorno al punto un cerchio d'igne  
si girava sì ratto, ch'avria vinto  
quel moto che più tosto il mondo cigne;

e questo era d'un altro circumcinto,  
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,  
dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sopra seguiva il settimo sì sparto  
già di larghezza, che 'l messo di luno  
intero a contenerlo sarebbe arto.

Così l'ottavo e 'l nono; e chiascheduno  
più tardo si movea, secondo ch'era  
in numero distante più da l'uno;

e quello avea la fiamma più sincera  
cui men distava la favilla pura,  
credo, però che più di lei s'invera.

La donna mia, che mi vedea in cura  
forte sospeso, disse: "Da quel punto  
depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che più li è congiunto;  
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto  
per l'affocato amore ond'elli è punto".

E io a lei: "Se 'l mondo fosse posto  
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,  
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;

ma nel mondo sensibile si puote  
veder le volte tanto più divine,  
quant'elle son dal centro più remote.

Onde, se 'l mio disir dee aver fine  
in questo miro e angelico templo  
che solo amore e luce ha per confine,

udir convienmi ancor come l'esempio

de l'alto Sire infallibil giustizia  
punisce i falsador che qui registra.

Non credo ch'a veder maggior tristizia  
fosse in Egina il popol tutto infermo,  
quando fu l'aere sì pien di malizia,

che li animali, infino al picciol vermo,  
cascaron tutti, e poi le genti antiche,  
secondo che i poeti hanno per fermo,

si ristorar di seme di formiche;  
ch'era a veder per quella oscura valle  
languir li spirti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle  
l'un de l'altro giacea, e qual carpone  
si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,  
guardando e ascoltando li ammalati,  
che non potean levar le lor persone.

Io vidi due sedere a sé poggiati,  
com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,  
dal capo al piè di schianze macolati;

e non vidi già mai menare stregghia  
a ragazzo aspettato dal signorso,  
né a colui che mal volontier vegghia,

come ciascun menava spesso il morso  
de l'unghie sopra sé per la gran rabbia  
del pizzicor, che non ha più soccorso;

e sì traevan giù l'unghie la scabbia,  
come coltel di scardova le scaglie  
o d'altro pesce che più larghe l'abbia.

«O tu che con le dita ti dismaglie»,  
cominciò 'l duca mio a l'un di loro,  
«e che fai d'esse talvolta tanaglie,

fioretti verso me, non altrimenti  
che vergine che li occhi onesti avvalli;

e fece i prieghi miei esser contenti,  
sì appressando se', che 'l dolce suono  
veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono  
bagnate già da l'onde del bel fiume,  
di levar li occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume  
sotto le ciglia a Venere, trafitta  
dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l'altra riva dritta,  
trattando più color con le sue mani,  
che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci faceva il fiume lontani;  
ma Elesponto, là 've passo` Serse,  
ancora freno a tutti orgogli umani,

più odio da Leandro non sofferse  
per mareggiare intra Sesto e Abido,  
che quel da me perch'allor non s'aperse.

<<Voi siete nuovi, e forse perch'io rido>>,  
comincio` ella, <<in questo luogo eletto  
a l'umana natura per suo nido,

maravigliando tienvi alcun sospetto;  
ma luce rende il salmo Delectasti,  
che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi e mi pregasti,  
di` s'altro vuoi udir; ch'i' venni presta  
ad ogne tua question tanto che basti>>.

<<L'acqua>>, diss'io, <<e 'l suon de la foresta  
impugnan dentro a me novella fede  
di cosa ch'io udi' contraria a questa>>.

e l'esemplare non vanno d'un modo,  
ché io per me indarno a ciò contemplo".

"Se li tuoi diti non sono a tal nodo  
sufficienti, non è meraviglia:  
tanto, per non tentare, è fatto sodo!".

Così la donna mia; poi disse: "Piglia  
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti;  
e intorno da esso t'assottiglia.

Li cerchi corporai sono ampi e arti  
secondo il più e 'l men de la virtute  
che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;  
maggior salute maggior corpo cape,  
s'elli ha le parti igualmente compiute.

Dunque costui che tutto quanto rape  
l'altro universo seco, corrisponde  
al cerchio che più ama e che più sape:

per che, se tu a la virtù circonde  
la tua misura, non a la parvenza  
de le sustanze che t'appaiion tonde,

tu vederai mirabil conseguenza  
di maggio a più e di minore a meno,  
in ciascun cielo, a sua intelligenza".

Come rimane splendido e sereno  
l'emisperio de l'aere, quando soffia  
Borea da quella guancia ond'è più leno,

per che si purga e risolve la roffia  
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride  
con le bellezze d'ogne sua paroffia;

così fec'io, poi che mi provide  
la donna mia del suo risponder chiaro,  
e come stella in cielo il ver si vide.

dinne s'alcun Latino è tra costoro  
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti  
etternalmente a cotesto lavoro».

«Latin siam noi, che tu vedi sì guasti  
qui ambedue», rispuose l'un piangendo;  
«ma tu chi se' che di noi dimandasti?».

E l' duca disse: «l' son un che discendo  
con questo vivo giù di balzo in balzo,  
e di mostrar lo 'nferno a lui intendo».

Allor si ruppe lo comun rincalzo;  
e tremando ciascuno a me si volse  
con altri che l'udiron di rimbalzo.

Lo buon maestro a me tutto s'accolse,  
dicendo: «Di a lor ciò che tu vuoi»;  
e io incominciai, poscia ch'ei volse:

«Se la vostra memoria non s'imboli  
nel primo mondo da l'umane menti,  
ma s'ella viva sotto molti soli,

ditemi chi voi siete e di che genti;  
la vostra sconcia e fastidiosa pena  
di palesarvi a me non vi spaventi».

«Io fui d'Arezzo, e Albergo da Siena»,  
rispuose l'un, «mi fé mettere al foco;  
ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.

Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco:  
"l' mi saprei levar per l'aere a volo";  
e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,

volle ch'i' li mostrassi l'arte; e solo  
perch'io nol feci Dedalo, mi fece  
ardere a tal che l'avea per figliuolo.

Ma nell 'ultima bolgia de le diece  
me per l'alchimia che nel mondo usai  
dannò Minòs, a cui fallar non lece».

Ond'ella: «<lo dicero` come procede  
per sua cagion cio` ch'ammirar ti face,  
e purghero` la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a se' piace,  
fe' l'uom buono e a bene, e questo loco  
diede per arr'a lui d'eterna pace.

Per sua difalta qui dimoro` poco;  
per sua difalta in pianto e in affanno  
cambio` onesto riso e dolce gioco.

Perche' l' turbar che sotto da se' fanno  
l'essalazion de l'acqua e de la terra,  
che quanto posson dietro al calor vanno,

a l'uomo non facesse alcuna guerra,  
questo monte salio verso l' ciel tanto,  
e libero n'e` d'indi ove si serra.

Or perche' in circuito tutto quanto  
l'aere si volge con la prima volta,  
se non li e` rotto il cerchio d'alcun canto,

in questa altezza ch'e` tutta disciolta  
ne l'aere vivo, tal moto percuote,  
e fa sonar la selva perch'e` folta;

e la percossa pianta tanto puote,  
che de la sua virtute l'aura impregna,  
e quella poi, girando, intorno scuote;

e l'altra terra, secondo ch'e` degna  
per se' e per suo ciel, concepe e figlia  
di diverse virtu` diverse legna.

Non parrebbe di la` poi meraviglia,  
udito questo, quando alcuna pianta  
senza seme palese vi s'appiglia.

E saper dei che la campagna santa  
dove tu se', d'ogne semenza e` piena,  
e frutto ha in se' che di la` non si schianta.

E poi che le parole sue restaro,  
non altrimenti ferro disfavilla  
che bolle, come i cerchi sfavillaro.

L'incendio suo seguiva ogni scintilla;  
ed eran tante, che l' numero loro  
più che l' doppiar de li scacchi s'inmilla.

lo sentiva osannar di coro in coro  
al punto fisso che li tiene a li ubi,  
e terrà sempre, ne' quai sempre fuoro.

E quella che vedea i pensier dubi  
ne la mia mente, disse: "l cerchi primi  
t'hanno mostrato Serafi e Cherubi.

Così veloci seguono i suoi vimi,  
per somigliarsi al punto quanto ponno;  
e posson quanto a veder son soblimi.

Quelli altri amori che 'ntorno li vonno,  
si chiaman Troni del divino aspetto,  
per che l' primo ternaro terminonno;

e dei saper che tutti hanno diletto  
quanto la sua veduta si profonda  
nel vero in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda  
l'essere beato ne l'atto che vede,  
non in quel ch'ama, che poscia seconda;

e del vedere è misura mercede,  
che grazia partorisce e buona voglia:  
così di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che così germoglia  
in questa primavera sempiterna  
che notturno Ariete non dispoglia,

perpetualmente 'Osanna' sberna  
con tre melode, che suonano in tree  
ordini di letizia onde s'interna.

E io dissi al poeta: «Or fu già mai  
gente sì vana come la sanese?  
Certo non la francesca sì d'assai!».

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,  
rispose al detto mio: «Tra'mene Stricca  
che seppe far le temperate spese,

e Niccolò che la costuma ricca  
del garofano prima discoverse  
ne l'orto dove tal seme s'appicca;

e tra'ne la brigata in che disperse  
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fonda,  
e l'Abbagliato suo senno proferse.

Ma perché sappi chi sì ti seconda  
contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,  
sì che la faccia mia ben ti risponda:

sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,  
che falsai li metalli con l'alchimia;  
e te dee ricordar, se ben t'adocchio,

com'io fui di natura buona scimia».

### **Canto XXIX** (già Canto XXX)

Nel tempo che Iunone era crucciata  
per Semelè contra 'l sangue tebano,

L'acqua che vedi non surge di vena  
che ristori vapor che gel converta,  
come fiume ch'acquista e perde lena;

ma esce di fontana salda e certa,  
che tanto dal voler di Dio riprende,  
quant'ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtù discende  
che toglie altrui memoria del peccato;  
da l'altra d'ogne ben fatto la rende.

Quinci Lete`; così da l'altro lato  
Eunoe` si chiama, e non adopra  
se quinci e quindi pria non e` gustato:

a tutti altri sapori esto e` di sopra.  
E avvegna ch'assai possa esser sazia  
la sete tua perch'io piu` non ti scuopra,

darotti un corollario ancor per grazia;  
ne' credo che 'l mio dir ti sia men caro,  
se oltre promession teco si spazia.

Quelli ch'anticamente poetaro  
l'eta` de l'oro e suo stato felice,  
forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice;  
qui primavera sempre e ogne frutto;  
nettare e` questo di che ciascun dice>>.

Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto  
a' miei poeti, e vidi che con riso  
udito avean l'ultimo costrutto;

poi a la bella donna torna' il viso.

### **Canto XXIX**

Cantando come donna innamorata,  
continuo` col fin di sue parole:

In essa gerarcia son l'altre dee:  
prima Dominazioni, e poi Virtudi;  
l'ordine terzo di Podestadi èe.

Poscia ne' due penultimi tripudi  
Principati e Arcangeli si girano;  
l'ultimo è tutto d'Angelici Iudi.

Questi ordini di sù tutti s'ammirano,  
e di giù vincon sì, che verso Dio  
tutti tirati sono e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio  
a contemplar questi ordini si mise,  
che li nomò e distinse com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;  
onde, sì tosto come li occhi aperse  
in questo ciel, di sé medesimo rise.

E se tanto secreto ver proferse  
mortale in terra, non voglio ch'ammiri;  
ché chi 'l vide qua sù gliel discoperse

con altro assai del ver di questi giri".

### **Canto XXIX**

Quando ambedue li figli di Latona,  
coperti del Montone e de la Libra,

come mostrò una e altra fiata,

Atamante divenne tanto insano,  
che veggendo la moglie con due figli  
andar carcata da ciascuna mano,

gridò: «Tendiam le reti, sì ch'io pigli  
la leonessa e ' leoncini al varco»;  
e poi distese i dispietati artigli,

prendendo l'un ch'avea nome Learco,  
e rotollo e percosselo ad un sasso;  
e quella s'annegò con l'altro carco.

E quando la fortuna volse in basso  
l'altezza de' Troian che tutto ardiva,  
sì che 'nsieme col regno il re fu casso,

Ecuba trista, misera e cattiva,  
poscia che vide Polissena morta,  
e del suo Polidoro in su la riva

del mar si fu la dolorosa accorta,  
forsennata latrò sì come cane;  
tanto il dolor le fé la mente torta.

Ma né di Tebe furie né troiane  
si vider mai in alcun tanto crude,  
non punger bestie, nonché membra umane,

quant'io vidi in due ombre smorte e nude,  
che mordendo correvan di quel modo  
che 'l porco quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo  
del collo l'assannò, sì che, tirando,  
grattar li fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin che rimase, tremando  
mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,  
e va rabbioso altrui così conciano».

«Oh!», diss'io lui, «se l'altro non ti ficchi

'Beati quorum tecta sunt peccata!'.

E come ninfe che si givan sole  
per le salvatiche ombre, disiando  
qual di veder, qual di fuggir lo sole,

allor si mosse contra 'l fiume, andando  
su per la riva; e io pari di lei,  
picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra ' suoi passi e ' miei,  
quando le ripe igualmente dier volta,  
per modo ch'a levante mi rendei.

Ne' ancor fu così nostra via molta,  
quando la donna tutta a me si torse,  
dicendo: <<Frate mio, guarda e ascolta>>.

Ed ecco un lustro subito trascorse  
da tutte parti per la gran foresta,  
tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perche' 'l balenar, come vien, resta,  
e quel, durando, piu' e piu' splendeva,  
nel mio pensier dicea: 'Che cosa è questa?'.

E una melodia dolce correva  
per l'aere luminoso; onde buon zelo  
mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,

che la` dove ubidia la terra e 'l cielo,  
femmina, sola e pur teste' formata,  
non sofferse di star sotto alcun velo;

sotto 'l qual se divota fosse stata,  
avrei quelle ineffabili delizie  
sentite prima e piu' lunga fiata.

Mentri'io m'andava tra tante primizie  
de l'eterno piacer tutto sospeso,  
e disioso ancora a piu' letizie,

dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,

fanno de l'orizzonte insieme zona,

quant'è dal punto che 'l cenit inlibra  
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,  
cambiando l'emisperio, si dilibra,

tanto, col volto di riso dipinto,  
si tacque Beatrice, riguardando  
fiso nel punto che m'avea vinto.

Poi cominciò: "Io dico, e non dimando,  
quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto  
là 've s'appunta ogne ubi e ogne quando.

Non per aver a sé di bene acquisto,  
ch'esser non può, ma perché suo splendore  
potesse, risplendendo, dir "Subsisto",

in sua eternità di tempo fore,  
fuor d'ogne altro comprender, come i piacque,  
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Né prima quasi torpente si giacque;  
ché né prima né poscia procedette  
lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

Forma e materia, congiunte e purette,  
uscio ad esser che non avia fallo,  
come d'arco tricordo tre saette.

E come in vetro, in ambra o in cristallo  
raggio risplende sì, che dal venire  
a l'esser tutto non è intervallo,

così 'l triforme effetto del suo sire  
ne l'esser suo raggiò insieme tutto  
senza distinzione in essordire.

Concreato fu ordine e costruito  
a le sustanze; e quelle furon cima  
nel mondo in che puro atto fu prodotto;

pura potenza tenne la parte ima;

li denti a dosso, non ti sia fatica  
a dir chi è, pria che di qui si spicchi».

Ed elli a me: «Quell'è l'anima antica  
di Mirra scellerata, che divenne  
al padre fuor del dritto amore amica.

Questa a peccar con esso così venne,  
falsificando sé in altrui forma,  
come l'altro che là sen va, sostenne,

per guadagnar la donna de la torma,  
falsificare in sé Buoso Donati,  
testando e dando al testamento norma».

E poi che i due rabbiosi fuor passati  
sovra cu' io avea l'occhio tenuto,  
rivolsilo a guardar li altri mal nati.

Io vidi un, fatto a guisa di leuto,  
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia  
tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.

La grave idropesi, che sì dispaia  
le membra con l'omor che mal converte,  
che 'l viso non risponde a la ventraia,

facea lui tener le labbra aperte  
come l'etico fa, che per la sete  
l'un verso 'l mento e l'altro in sù rinverte.

«O voi che sanz'alcuna pena siete,  
e non so io perché, nel mondo gramo»,  
diss'elli a noi, «guardate e attendete

a la miseria del maestro Adamo:  
io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,  
e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti che d'i verdi colli  
del Casentin discendon giuso in Arno,  
faccendo i lor canali freddi e molli,

ci si fe' l'aere sotto i verdi rami;  
e 'l dolce suon per canti era già inteso.

O sacrosante Vergini, se fami,  
freddi o vigilie mai per voi sofferarsi,  
cagion mi sprona ch'io merce' vi chiami.

Or convien che Elicona per me versi,  
e Uranie m'aiuti col suo coro  
forti cose a pensar mettere in versi.

Poco piu` oltre, sette alberi d'oro  
falsava nel parere il lungo tratto  
del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;

ma quand'i' fui sì presso di lor fatto,  
che l'obietto comun, che 'l senso inganna,  
non perdea per distanza alcun suo atto,

la virtu` ch'a ragion discorso ammannà,  
sì com'elli eran candelabri apprese,  
e ne le voci del cantare 'Osanna'.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese  
piu` chiaro assai che luna per sereno  
di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno  
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose  
con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto a l'alte cose  
che si movieno incontr'a noi sì tardi,  
che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgrido`: <<Perche' pur ardi  
sì ne l'affetto de le vive luci,  
e cio` che vien di retro a lor non guardi?>>.

Genti vid'io allor, come a lor duci,  
venire appresso, vestite di bianco;  
e tal candor di qua già mai non fuci.

nel mezzo strinse potenza con atto  
tal vime, che già mai non si divima.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto  
di secoli de li angeli creati  
anzi che l'altro mondo fosse fatto;

ma questo vero è scritto in molti lati  
da li scrittor de lo Spirito Santo,  
e tu te n'avvedrai se bene agguati;

e anche la ragione il vede alquanto,  
che non concederebbe che ' motori  
sanza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori  
furon creati e come: sì che spenti  
nel tuo disio già son tre ardori.

Né giugneriesi, numerando, al venti  
sì tosto, come de li angeli parte  
turbò il soggetto d'i vostri alementi.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte  
che tu discerni, con tanto diletto,  
che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto  
superbir di colui che tu vedesti  
da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui furon modesti  
a riconoscer sé da la bontate  
che li avea fatti a tanto intender presti:

per che le viste lor furo essaltate  
con grazia illuminante e con lor merto,  
si c'hanno ferma e piena volontate;

e non voglio che dubbi, ma sia certo,  
che ricever la grazia è meritorio  
secondo che l'affetto l'è aperto.

sempre mi stanno innanzi, e non indarno,  
ché l'immagine lor vie più m'asciuga  
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia che mi fruga  
tragge cagion del loco ov'io peccai  
a metter più li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai  
la lega suggellata del Batista;  
per ch'io il corpo sù arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista  
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,  
per Fonte Branda non darei la vista.

Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate  
ombre che vanno intorno dicon vero;  
ma che mi val, c'ho le membra legate?

S'io fossi pur di tanto ancor leggero  
ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,  
io sarei messo già per lo sentiero,

cercando lui tra questa gente sconcia,  
con tutto ch'ella volge undici miglia,  
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:  
e' m'indussero a batter li fiorini  
ch'avevan tre carati di mondiglia».

E io a lui: «Chi son li due tapini  
che fumman come man bagnate 'l verno,  
giacendo stretti a' tuoi destri confini?».

«Qui li trovai - e poi volta non dierno - »,  
rispuose, «quando piovvi in questo greppo,  
e non credo che dieno in sempiterno.

L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo;  
l'altr'è 'l falso Sinon greco di Troia:  
per febbre aguta gittan tanto leppo».

L'acqua impredea dal sinistro fianco,  
e rendea me la mia sinistra costa,  
s'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand'io da la mia riva ebbi tal posta,  
che solo il fiume mi facea distante,  
per veder meglio ai passi diedi sosta,

e vidi le fiammelle andar davante,  
lasciando dietro a se' l'aere dipinto,  
e di tratti pennelli avean sembante;

si` che li` sopra rimanea distinto  
di sette liste, tutte in quei colori  
onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.

Questi ostendali in dietro eran maggiori  
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,  
diece passi distavan quei di fori.

Sotto così` bel ciel com'io diviso,  
ventiquattro seniori, a due a due,  
coronati venien di fiordaliso.

Tutti cantavan: <<Benedicta tue  
ne le figlie d'Adamo, e benedette  
sieno in eterno le bellezze tue!>>.

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette  
a rimpetto di me da l'altra sponda  
libere fuor da quelle genti elette,

si` come luce luce in ciel seconda,  
vennero appresso lor quattro animali,  
coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali;  
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,  
se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme piu` non spargo  
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,  
tanto ch'a questa non posso esser largo;

Omai dintorno a questo consistorio  
puoi contemplare assai, se le parole  
mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.

Ma perché 'n terra per le vostre scole  
si legge che l'angelica natura  
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,

ancor dirò, perché tu veggi pura  
la verità che là giù si confonde,  
equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanze, poi che fur gioconde  
de la faccia di Dio, non volser viso  
da essa, da cui nulla si nasconde:

però non hanno vedere interciso  
da novo obietto, e però non bisogna  
rememorar per concetto diviso;

sì che là giù, non dormendo, si sogna,  
credendo e non credendo dicer vero;  
ma ne l'uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero  
filosofando: tanto vi trasporta  
l'amor de l'apparenza e 'l suo pensiero!

E ancor questo qua sù si comporta  
con men disdegno che quando è posposta  
la divina Scrittura o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa  
seminarla nel mondo e quanto piace  
chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna e face  
sue invenzioni; e quelle son trascorse  
da' predicanti e 'l Vangelo si tace.

Un dice che la luna si ritorse  
ne la passion di Cristo e s'interpuose,  
per che 'l lume del sol giù non si porse;

E l'un di lor, che si recò a noia  
forse d'esser nomato sì oscuro,  
col pugno li percosse l'epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo;  
e mastro Adamo li percosse il volto  
col braccio suo, che non parve men duro,

dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto  
lo muover per le membra che son gravi,  
ho io il braccio a tal mestiere sciolto».

Ond'ei rispuose: «Quando tu andavi  
al fuoco, non l'avei tu così presto;  
ma sì e più l'avei quando coniavi».

E l'idropico: «Tu di' ver di questo:  
ma tu non fosti sì ver testimonio  
là 've del ver fosti a Troia richesto».

«S'io dissi falso, e tu falsasti il conio»,  
disse Sinon; «e son qui per un fallo,  
e tu per più ch'alcun altro demonio!».

«Ricorditi, spergiuro, del cavallo»,  
rispuose quel ch'avea infiata l'epa;  
«e sieti reo che tutto il mondo sallo!».

«E te sia rea la sete onde ti crepa»,  
disse 'l Greco, «la lingua, e l'acqua marcia  
che 'l ventre innanzi a li occhi sì t'assiepa!».

Allora il monetier: «Così si squarcia  
la bocca tua per tuo mal come suole;  
ché s'i' ho sete e omor mi rinfarcia,

tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,  
e per leccar lo specchio di Narcisso,  
non vorresti a l'nvitar molte parole».

Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,  
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira,  
che per poco che teco non mi risso!».

ma leggi Ezechiel, che li dipigne  
come li vide da la fredda parte  
venir con vento e con nube e con igne;

e quali i troverai ne le sue carte,  
tali eran quivi, salvo ch'a le penne  
Giovanni e' meco e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
un carro, in su due rote, triunfale,  
ch'al collo d'un grifon tirato venne.

Esso tendeva in su' l'una e l'altra ale  
tra la mezzana e le tre e tre liste,  
sì ch'a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan che non eran viste;  
le membra d'oro avea quant'era uccello,  
e bianche l'altre, di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello  
rallegrasse Affricano, o vero Augusto,  
ma quel del Sol saria pover con ello;

quel del Sol che, sviando, fu combusto  
per l'orazion de la Terra devota,  
quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro da la destra rota  
venian danzando; l'una tanto rossa  
ch'a pena fora dentro al foco nota;

l'altr'era come se le carni e l'ossa  
fossero state di smeraldo fatte;  
la terza pareva neve teste' mossà;

e or parean da la bianca tratte,  
or da la rossa; e dal canto di questa  
l'altre toglien l'andare e tarde e ratte.

Da la sinistra quattro facean festa,  
in porpore vestite, dietro al modo  
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

e mente, ché la luce si nascose  
da sé: però a li Spani e a l'Indi  
come a' Giudei tale eclissi rispuose.

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi  
quante si fatte favole per anno  
in pergamo si gridan quinci e quindi;

sì che le pecorelle, che non sanno,  
tornan del pasco pasciute di vento,  
e non le scusa non veder lo danno.

Non disse Cristo al suo primo convento:  
'Andate, e predicate al mondo ciance';  
ma diede lor verace fondamento;

e quel tanto sonò ne le sue guance,  
sì ch'a pugnar per accender la fede  
de l'Evangelio fero scudo e lance.

Ora si va con motti e con iscede  
a predicare, e pur che ben si rida,  
gonfia il cappuccio e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,  
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe  
la perdonanza di ch'el si confida;

per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
che, senza prova d'alcun testimonio,  
ad ogni promession si correrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,  
e altri assai che sono ancor più porci,  
pagando di moneta senza conio.

Ma perché siam digressi assai, ritorci  
li occhi oramai verso la dritta strada,  
sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s'ingrada  
in numero, che mai non fu loquela  
né concetto mortal che tanto vada;

Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,  
volsimi verso lui con tal vergogna,  
ch'ancor per la memoria mi si gira.

Qual è colui che suo dannaggio sogna,  
che sognando desidera sognare,  
si che quel ch'è, come non fosse, agogna,

tal mi fec'io, non possendo parlare,  
che disiava scusarmi, e scusava  
me tuttavia, e nol mi credea fare.

«Maggior difetto men vergogna lava»,  
disse 'l maestro, «che 'l tuo non è stato;  
però d'ogne trestizia ti disgrava.

E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,  
se più avvien che fortuna t'accoglia  
dove sien genti in simigliante piato:

ché voler ciò udire è bassa voglia».

### **Canto XXX** (già Canto XXXI)

Una medesima lingua pria mi morse,  
si che mi tinse l'una e l'altra guancia,  
e poi la medicina mi riporse;

così od'io che solea far la lancia  
d'Achille e del suo padre esser cagione  
prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo il dosso al misero vallone  
su per la ripa che 'l cinge dintorno,

Appresso tutto il pertrattato nodo  
vidi due vecchi in abito dispari,  
ma pari in atto e onesto e sodo.

L'un si mostrava alcun de' famigliari  
di quel sommo Ipocrate che natura  
a li animali fe' ch'ell'ha più cari;

mostrava l'altro la contraria cura  
con una spada lucida e aguta,  
tal che di qua dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quattro in umile paruta;  
e di retro da tutti un vecchio solo  
venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo  
erano abituati, ma di gigli  
dintorno al capo non facean brolo,

anzi di rose e d'altri fior vermigli;  
giurato avria poco lontano aspetto  
che tutti ardesser di sopra da' cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto,  
un tuon s'udì, e quelle genti degne  
parvero aver l'andar più interdetto,

fermandosi ivi con le prime insegne.

### **Canto XXX**

Quando il settentrion del primo cielo,  
che ne' occaso mai seppe ne' orto  
ne' d'altra nebbia che di colpa velo,

e che faceva lì ciascun accorto  
di suo dover, come 'l più basso face  
qual temon gira per venire a porto,

fermo s'affisse: la gente verace,  
venuta prima tra 'l grifone ed esso,

e se tu guardi quel che si revela  
per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia  
determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raia,  
per tanti modi in essa si recepe,  
quanti son li splendori a chi s'appaia.

Onde, però che a l'atto che concepe  
segue l'affetto, d'amar la dolcezza  
diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai e la larghezza  
de l'eterno valor, poscia che tanti  
speculi fatti s'ha in che si spezza,

uno manendo in sé come davanti".

### **Canto XXX**

Forse semilia miglia di lontano  
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
china già l'ombra quasi al letto piano,

quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,  
comincia a farsi tal, ch'alcuna stella  
perde il parere infino a questo fondo;

e come vien la chiarissima ancella  
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude

attraversando senza alcun sermone.

Quiv'era men che notte e men che giorno,  
sì che 'l viso m'andava innanzi poco;  
ma io senti' sonare un alto corno,

tanto ch'avrebbe ogne tuon fatto fioco,  
che, contra sé la sua via seguitando,  
dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando  
Carlo Magno perdé la santa gesta,  
non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,  
che me parve veder molte alte torri;  
ond'io: «Maestro, di', che terra è questa?».

Ed elli a me: «Però che tu trascorri  
per le tenebre troppo da la lungi,  
avvien che poi nel maginare abborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,  
quanto 'l senso s'inganna di lontano;  
però alquanto più te stesso pungi».

Poi caramente mi prese per mano,  
e disse: «Pria che noi siamo più avanti,  
acciò che 'l fatto men ti paia strano,

sappi che non son torri, ma giganti,  
e son nel pozzo intorno da la ripa  
da l'ombelico in giuso tutti quanti».

Come quando la nebbia si dissipa,  
lo sguardo a poco a poco raffigura  
ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa,

così forando l'aura grossa e scura,  
più e più appressando ver' la sponda,  
fuggiemi errore e cresciemi paura;

però che come su la cerchia tonda

al carro volse se' come a sua pace;

e un di loro, quasi da ciel messo,  
'Veni, sponsa, de Libano' cantando  
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

Quali i beati al novissimo bando  
surgeran prestì ognun di sua caverna,  
la revestita voce alleluando,

cotali in su la divina basterna  
si levar cento, ad vocem tanti senis,  
ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: 'Benedictus qui venis!',  
e fior gittando e di sopra e dintorno,  
'Manibus, oh, date lilia plenis!'.

Io vidi già nel cominciar del giorno  
la parte oriental tutta rosata,  
e l'altro ciel di bel sereno addorno;

e la faccia del sol nascere ombrata,  
sì che per temperanza di vapori  
l'occhio la sostenea lunga fiata:

così dentro una nuvola di fiori  
che da le mani angeliche saliva  
e ricadeva in giù dentro e di fori,

sovra candido vel cinta d'uliva  
donna m'apparve, sotto verde manto  
vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto  
tempo era stato ch'a la sua presenza  
non era di stupor, tremando, affranto,

senza de li occhi aver più conoscenza,  
per occulta virtù che da lei mosse,  
d'antico amor senti' la gran potenza.

Tosto che ne la vista mi percosse

di vista in vista infino a la più bella.

Non altrimenti il triunfo che lude  
sempre dintorno al punto che mi vinse,  
parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,

a poco a poco al mio veder si stinse:  
per che tornar con li occhi a Beatrice  
nulla vedere e amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice  
fosse conchiuso tutto in una loda,  
poca sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda  
non pur di là da noi, ma certo io credo  
che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo  
più che già mai da punto di suo tema  
soprato fosse comico o tragedo:

ché, come sole in viso che più trema,  
così lo rimembrar del dolce riso  
la mente mia da me medesimo scema.

Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso  
in questa vita, infino a questa vista,  
non m'è il seguire al mio cantar preciso;

ma or convien che mio seguir desista  
più dietro a sua bellezza, poetando,  
come a l'ultimo suo ciascuno artista.

Cotal qual io lascio a maggior bando  
che quel de la mia tuba, che deduce  
l'ardua sua matera terminando,

con atto e voce di spedito duce  
ricominciò: "Noi siamo usciti fore  
del maggico corpo al ciel ch'è pura luce:

luce intellettual, piena d'amore;

Montereggion di torri si corona,  
così la proda che 'l pozzo circonda

torreggiavan di mezza la persona  
li orribili giganti, cui minaccia  
Giove del cielo ancora quando tuona.

E io scorgeva già d'alcun la faccia,  
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,  
e per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte  
di sì fatti animali, assai fé bene  
per tòrre tali essecutori a Marte.

E s'ella d'elefanti e di balene  
non si pente, chi guarda sottilmente,  
più giusta e più discreta la ne tene;

ché dove l'argomento de la mente  
s'aggiugne al mal volere e a la possa,  
nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa  
come la pina di San Pietro a Roma,  
e a sua proporzione eran l'altre ossa;

sì che la ripa, ch'era perizoma  
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
di sovra, che di giugnere a la chioma

tre Frison s'averien dato mal vanto;  
però ch'i' ne vedea trenta gran palmi  
dal loco in giù dov'omo affibbia 'l manto.

«*Raphél mai amèche zabì almi*»,  
cominciò a gridar la fiera bocca,  
cui non si convenia più dolci salmi.

E 'l duca mio ver lui: «Anima sciocca,  
tienti col corno, e con quel ti disfoga  
quand'ira o altra passion ti tocca!

l'alta virtù che già m'avea trafitto  
prima ch'io fuor di puerizia fosse,

volsimi a la sinistra col respitto  
col quale il fantolin corre a la mamma  
quando ha paura o quando elli e' afflitto,

per dicere a Virgilio: 'Men che dramma  
di sangue m'e' rimaso che non tremi:  
conosco i segni de l'antica fiamma'.

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
di se', Virgilio dolcissimo padre,  
Virgilio a cui per mia salute die'mi;

ne' quantunque perdeo l'antica matre,  
valse a le guance nette di rugiada,  
che, lagrimando, non tornasser atre.

<<Dante, perche' Virgilio se ne vada,  
non pianger anco, non pianger ancora;  
che' pianger ti conven per altra spada>>.

Quasi ammiraglio che in poppa e in prora  
viene a veder la gente che ministra  
per li altri legni, e a ben far l'incora;

in su la sponda del carro sinistra,  
quando mi volsi al suon del nome mio,  
che di necessita` qui si registra,

vidi la donna che pria m'appario  
velata sotto l'angelica festa,  
drizzar li occhi ver' me di qua dal rio.

Tutto che 'l vel che le scendea di testa,  
cerchiato de le fronde di Minerva,  
non la lasciasse parer manifesta,

regalmente ne l'atto ancor proterva  
continuo` come colui che dice  
e 'l piu` caldo parlar dietro riserva:

amor di vero ben, pien di letizia;  
letizia che trascende ogni dolore.

Qui vederai l'una e l'altra milizia  
di paradiso, e l'una in quelli aspetti  
che tu vedrai a l'ultima giustizia".

Come subito lampo che discetti  
li spiriti visivi, sì che priva  
da l'atto l'occhio di più forti obietti,

così mi circumfulse luce viva,  
e lasciommi fasciato di tal velo  
del suo fulgor, che nulla m'appariva.

"Sempre l'amor che queta questo cielo  
accoglie in sé con sì fatta salute,  
per far disposto a sua fiamma il candelo".

Non fur più tosto dentro a me venute  
queste parole brevi, ch'io compresi  
me sormontar di sopr'a mia virtute;

e di novella vista mi raccesi  
tale, che nulla luce è tanto mera,  
che li occhi miei non si fosser difesi;

e vidi lume in forma di rivera  
fulvido di fulgore, intra due rive  
dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,  
e d'ogne parte si mettien ne' fiori,  
quasi rubin che oro circunscrive;

poi, come inebriate da li odori,  
riprofondavan sé nel miro gurge;  
e s'una intrava, un'altra n'usciva fori.

"L'alto disio che mo t'infiamma e urge,  
d'aver notizia di ciò che tu vei,  
tanto mi piace più quanto più turge;

Cércati al collo, e troverai la sogà  
che 'l tien legato, o anima confusa,  
e vedi lui che 'l gran petto ti doga».

Poi disse a me: «Elli stessi s'accusa;  
questi è Nembrotto per lo cui mal coto  
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciànlo stare e non parliamo a vòto;  
ché così è a lui ciascun linguaggio  
come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto».

Facemmo adunque più lungo viaggio,  
vòlti a sinistra; e al trar d'un balestro,  
trovammo l'altro assai più fero e maggio.

A cigner lui qual che fosse 'l maestro,  
non so io dir, ma el tenea soccinto  
dinanzi l'altro e dietro il braccio destro

d'una catena che 'l tenea avvinto  
dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
si ravvolgea infino al giro quinto.

«Questo superbo volle esser esperto  
di sua potenza contra 'l sommo Giove»,  
disse 'l mio duca, «ond'elli ha cotal merto.

Fialte ha nome, e fece le gran prove  
quando i giganti fer paura a' dèi;  
le braccia ch'el menò, già mai non move».

E io a lui: «S'esser puote, io vorrei  
che de lo smisurato Briareo  
esperienza avesser li occhi miei».

Ond'ei rispuose: «Tu vedrai Anteo  
presso di qui che parla ed è disciolto,  
che ne porrà nel fondo d'ogno reo.

Quel che tu vuo' veder, più là è molto,  
ed è legato e fatto come questo,  
salvo che più feroce par nel volto».

<<Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.  
Come degnasti d'accedere al monte?  
non sapei tu che qui e' l'uom felice?>>.

Li occhi mi cadder giu` nel chiaro fonte;  
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,  
tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la madre al figlio par superba,  
com'ella parve a me; perche' d'amaro  
sente il sapor de la pietade acerba.

Ella si tacque; e li angeli cantaro  
di subito 'In te, Domine, speravi';  
ma oltre 'pedes meos' non passaro.

Sì come neve tra le vive travi  
per lo dosso d'Italia si congela,  
soffiata e stretta da li venti schiavi,

poi, liquefatta, in se' stessa trapela,  
pur che la terra che perde ombra spiri,  
sì che par foco fonder la candela;

così fui senza lagrime e sospiri  
anzi 'l cantar di quei che notan sempre  
dietro a le note de li eterni giri;

ma poi che 'ntesi ne le dolci tempore  
lor compatire a me, par che se detto  
avesser: 'Donna, perche' si' lo stempere?',

lo gel che m'era intorno al cor ristretto,  
spirito e acqua fessi, e con angoscia  
de la bocca e de li occhi uscì del petto.

Ella, pur ferma in su la detta coscia  
del carro stando, a le sustanze pie  
volse le sue parole così poscia:

<<Voi vigilate ne l'eterno die,  
sì che notte ne' sonno a voi non fura  
passo che faccia il secol per sue vie;

ma di quest'acqua convien che tu bei  
prima che tanta sete in te si sazi":  
così mi disse il sol de li occhi miei.

Anche soggiunse: "Il fiume e li topazi  
ch'entrano ed escono e 'l rider de l'erbe  
son di lor vero umbriferi prefazi.

Non che da sé sian queste cose acerbe;  
ma è difetto da la parte tua,  
che non hai viste ancor tanto superbe".

Non è fantin che sì subito rua  
col volto verso il latte, se si svegli  
molto tardato da l'usanza sua,

come fec'io, per far migliori spegli  
ancor de li occhi, chinandomi a l'onda  
che si deriva perché vi s'immegli;

e sì come di lei bevve la gronda  
de le palpebre mie, così mi parve  
di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi, come gente stata sotto larve,  
che pare altro che prima, se si sveste  
la sembianza non sua in che dispare,

così mi si cambiò in maggior feste  
li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi  
l'alto triunfo del regno verace,  
dammi virtù a dir com'io il vidi!

Lume è là sù che visibile face  
lo creatore a quella creatura  
che solo in lui vedere ha la sua pace.

E' si distende in circular figura,  
in tanto che la sua circonferenza  
sarebbe al sol troppo larga cintura.

Non fu tremoto già tanto rubesto,  
che scotesse una torre così forte,  
come Fialte a scuotersi fu presto.

Allor temett'io più che mai la morte,  
e non v'era mestier più che la dotta,  
s'io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta,  
e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,  
senza la testa, uscia fuor de la grotta.

«O tu che ne la fortunata valle  
che fece Scipion di gloria reda,  
quand'Anibàl co' suoi diede le spalle,

recasti già mille leon per preda,  
e che, se fossi stato a l'alta guerra  
de'tuoi fratelli, ancor par che si creda

ch'avrebber vinto i figli de la terra;  
mettine giù, e non ten vegna schifo,  
dove Cocito la freddura serra.

Non ci fare ire a Tizio né a Tifo:  
questi può dar di quel che qui si brama;  
però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama,  
ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta  
se 'nnanzi tempo grazia a sé nol chiama».

Così disse 'l maestro; e quelli in fretta  
le man distese, e prese 'l duca mio,  
ond'Ercule senti già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentio,  
disse a me: «Fatti qua, sì ch'io ti prenda»;  
poi fece sì ch'un fascio era elli e io.

Qual pare a riguardar la Carisenda  
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada  
sovr'essa sì, ched ella incontro penda;

onde la mia risposta e` con più` cura  
che m'intenda colui che di là` piagne,  
perche' sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra de le rote magne,  
che drizzan ciascun seme ad alcun fine  
secondo che le stelle son compagne,

ma per larghezza di grazie divine,  
che sì` alti vapori hanno a lor piova,  
che nostre viste là` non van vicine,

questi fu tal ne la sua vita nova  
virtualmente, ch'ogne abito destro  
fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto più` maligno e più` silvestro  
si fa 'l terren col mal seme e non colto,  
quant'elli ha più` di buon vigor terrestre.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:  
mostrando li occhi giovanetti a lui,  
meco il menava in dritta parte volto.

Sì` tosto come in su la soglia fui  
di mia seconda etade e mutai vita,  
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirito era salita  
e bellezza e virtù` cresciuta m'era,  
fu' io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera,  
imagini di ben seguendo false,  
che nulla promession rendono intera.

Ne' l'impetrare ispirazion mi valse,  
con le quali e in sogno e altrimenti  
lo rivocai; sì` poco a lui ne calse!

Tanto giù` cadde, che tutti argomenti  
a la salute sua eran già` corti,  
fuor che mostrarli le perdute genti.

Fassi di raggio tutta sua parvenza  
reflesso al sommo del mobile primo,  
che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo  
si specchia, quasi per vedersi addorno,  
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,

sì, soprastando al lume intorno intorno,  
vidi specchiarsi in più di mille soglie  
quanto di noi là` sù fatto ha ritorno.

E se l'infimo grado in sé raccoglie  
sì grande lume, quanta è la larghezza  
di questa rosa ne l'estreme foglie!

La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza  
non si smarriva, ma tutto prendeva  
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Presso e lontano, lì, né pon né leva:  
ché dove Dio senza mezzo governa,  
la legge natural nulla rileva.

Nel giallo de la rosa sempiterna,  
che si digrada e dilata e redole  
odor di lode al sol che sempre verna,

qual è colui che tace e dicer vole,  
mi trasse Beatrice, e disse: "Mira  
quanto è 'l convento de le bianche stole!

Vedi nostra città quant'ella gira;  
vedi li nostri scanni sì ripieni,  
che poca gente più ci si disira.

E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni  
per la corona che già v'è sù posta,  
prima che tu a queste nozze ceni,

sederà l'alma, che fia giù agosta,  
de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia  
verrà in prima ch'ella sia disposta.

tal parve Anteo a me che stava a bada  
di vederlo chinare, e fu tal ora  
ch'ì avrei voluto ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo che divora  
Lucifero con Giuda, ci sposò;  
né sì chinato, li fece dimora,

e come albero in nave si levò.

### **Canto XXXI** (già *Canto XXXII*)

S'io avessi le rime aspre e chiocce,  
come si converrebbe al tristo buco  
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

io premerei di mio concetto il suco  
più pienamente; ma perch'io non l'abbo,  
non senza tema a dicer mi conduco;

ché non è impresa da pigliare a gabbo  
discriver fondo a tutto l'universo,  
né da lingua che chiami mamma o babbo.

Ma quelle donne aiutino il mio verso  
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,  
sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe  
che stai nel loco onde parlare è duro,  
mei foste state qui pecore o zebe!

Come noi fummo giù nel pozzo scuro  
sotto i piè del gigante assai più bassi,  
e io mirava ancora a l'alto muro,

dicere udi'mi: «Guarda come passi:  
va sì, che tu non calchi con le piante

Per questo visitai l'uscio d'ì morti  
e a colui che l'ha qua su` condotto,  
li prieghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,  
se Lete' si passasse e tal vivanda  
fosse gustata senza alcuno scotto

di pentimento che lagrime spanda>>.

### **Canto XXXI**

<<O tu che se' di la` dal fiume sacro>>,  
volgendo suo parlare a me per punta,  
che pur per taglio m'era paruto acro,

ricomincio`, seguendo senza cunta,  
<<di`, di` se questo e` vero: a tanta accusa  
tua confession conviene esser congiunta>>.

Era la mia virtu` tanto confusa,  
che la voce si mosse, e pria si spense  
che da li organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: <<Che pense?  
Rispondi a me; che' le memorie triste  
in te non sono ancor da l'acqua offense>>.

Confusione e paura insieme miste  
mi pinsero un tal <<si` >> fuor de la bocca,  
al quale intender fuor mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca  
da troppa tesa la sua corda e l'arco,  
e con men foga l'asta il segno tocca,

si` scoppia' io sottesso grave carco,  
fuori sgorgando lagrime e sospiri,

La cieca cupidigia che v'ammalia  
simili fatti v'ha al fantolino  
che muor per fame e caccia via la balia.

E fia prefetto nel foro divino  
allora tal, che palese e coverto  
non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
nel santo officio; ch'el sarà detruso  
là dove Simon mago è per suo merto,

e farà quel d'Alagna intrar più giuso".

### **Canto XXXI**

In forma dunque di candida rosa  
mi si mostrava la milizia santa  
che nel suo sangue Cristo fece sposa;

ma l'altra, che volando vede e canta  
la gloria di colui che la 'nnamora  
e la bontà che la fece cotanta,

sì come schiera d'ape, che s'infiora  
una fiata e una si ritorna  
là dove suo laboro s'insapora,

nel gran fior discendeva che s'addorna  
di tante foglie, e quindi risaliva  
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,  
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in banco  
porgevan de la pace e de l'ardore  
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore  
di tanta moltitudine volante

le teste de' fratei miseri lassi».

Per ch'io mi volsi, e vidimi davante  
e sotto i piedi un lago che per gelo  
avea di vetro e non d'acqua semiante.

Non fece al corso suo sì grosso velo  
di verno la Danoia in Osterlicchi,  
né Tanai là sotto 'l freddo cielo,

com'era quivi; che se Tambernicchi  
vi fosse sù caduto, o Pietrapana,  
non avria pur da l'orlo fatto cricchi.

E come a gracidar si sta la rana  
col muso fuor de l'acqua, quando sogna  
di spigolar sovente la villana;

livide, insin là dove appar vergogna  
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,  
mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia;  
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo  
tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,  
volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,  
che 'l pel del capo avieno insieme misto.

«Ditemi, voi che sì strignete i petti»,  
diss'io, «chi siete?». E quei piegaro i colli;  
e poi ch'ebber li visi a me eretti,

li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,  
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse  
le lagrime tra essi e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse  
forte così; ond'ei come due becchi  
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.

E un ch'avea perduti ambo li orecchi

e la voce allento` per lo suo varco.

Ond'ella a me: <<Per entro i mie' disiri,  
che ti menavano ad amar lo bene  
di là dal qual non e` a che s'aspiri,

quai fossi attraversati o quai catene  
trovasti, per che del passare innanzi  
dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi  
ne la fronte de li altri si mostraro,  
per che dovessi lor passeggiare anzi?>>.

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,  
a pena ebbi la voce che rispuose,  
e le labbra a fatica la formarò.

Piangendo dissi: <<Le presenti cose  
col falso lor piacer volser miei passi,  
tosto che 'l vostro viso si nascose>>.

Ed ella: <<Se tacessi o se negassi  
cio` che confessi, non fora men nota  
la colpa tua: da tal giudice sassi!

Ma quando scoppia de la propria gota  
l'accusa del peccato, in nostra corte  
rivolge se' contra 'l taglio la rota.

Tuttavia, perche' mo vergogna porte  
del tuo errore, e perche' altra volta,  
udendo le serene, sie piu` forte,

pon giu` il seme del piangere e ascolta:  
sì udirai come in contraria parte  
mover dovieti mia carne sepolta.

Mai non t'appresento` natura o arte  
piacer, quanto le belle membra in ch'io  
rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte;

e se 'l sommo piacer si` ti fallio

impediva la vista e lo splendore:

ché la luce divina è penetrante  
per l'universo secondo ch'è degno,  
sì che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno,  
frequente in gente antica e in novella,  
viso e amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che 'n unica stella  
scintillando a lor vista, sì li appaga!  
guarda qua giusto a la nostra procella!

Se i barbari, venendo da tal plaga  
che ciascun giorno d'Elice si cuopra,  
rotante col suo figlio ond'ella è vaga,

veggendo Roma e l'ardua sua opra,  
stupefaciensi, quando Laterano  
a le cose mortali andò di sopra;

io, che al divino da l'umano,  
a l'eterno dal tempo era venuto,  
e di Fiorenza in popol giusto e sano

di che stupor dovea esser compiuto!  
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea  
libito non udire e starmi muto.

E quasi peregrin che si ricrea  
nel tempio del suo voto riguardando,  
e spera già ridir com'ello stea,

su per la viva luce passeggiando,  
menava io li occhi per li gradi,  
mo sù, mo giù e mo recirculando.

Vedea visi a carità suadi,  
d'altrui lume fregiati e di suo riso,  
e atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di paradiso

per la freddura, pur col viso in giù,  
disse: «Perché cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,  
la valle onde Bisenzo si dichina  
del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro; e tutta la Caina  
potrai cercare, e non troverai ombra  
degnà più d'esser fitta in gelatina;

non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra  
con esso un colpo per la man d'Artù;  
non Focaccia; non questi che m'ingombra

col capo sì, ch'i' non veggio oltre più,  
e fu nomato Sassol Mascheroni;  
se tosco se', ben sai omai chi fu.

E perché non mi metti in più sermoni,  
sappi ch'i' fu' il Camiscion de' Pazzi;  
e aspetto Carlin che mi scagioni».

Poscia vid'io mille visi cagnazzi  
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,  
e verrà sempre, de' gelati guazzi.

E mentre ch'andavamo inver' lo mezzo  
al quale ogni gravezza si rauna,  
e io tremava ne l'eterno rezzo;

se voler fu o destino o fortuna,  
non so; ma, passeggiando tra le teste,  
forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: «Perché mi peste?  
se tu non vieni a crescer la vendetta  
di Montaperti, perché mi moleste?».

E io: «Maestro mio, or qui m'aspetta,  
si ch'io esca d'un dubbio per costui;  
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta».

per la mia morte, qual cosa mortale  
dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale  
de le cose fallaci, levar suso  
di retro a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,  
ad aspettar più colpo, o pargoletta  
o altra vanità con sì breve uso.

Novo augelletto due o tre aspetta;  
ma dinanzi da li occhi d'i pennuti  
rete si spiega indarno o si saetta».

Quali fanciulli, vergognando, muti  
con li occhi a terra stannosi, ascoltando  
e se' riconoscendo e ripentuti,

tal mi stav'io; ed ella disse: <<Quando  
per udir se' dolente, alza la barba,  
e prenderai più doglia riguardando».

Con men di resistenza si dibarba  
robusto cerro, o vero al nostral vento  
o vero a quel de la terra di larba,

ch'io non levai al suo comando il mento;  
e quando per la barba il viso chiese,  
ben conobbi il velen de l'argomento.

E come la mia faccia si distese,  
posarsi quelle prime creature  
da loro aspersion l'occhio comprese;

e le mie luci, ancor poco sicure,  
vider Beatrice volta in su la fiera  
ch'è sola una persona in due nature.

Sotto 'l suo velo e oltre la rivera  
vincer pariemi più se' stessa antica,  
vincer che l'altre qui, quand'ella c'era.

già tutta mio sguardo avea compresa,  
in nulla parte ancor fermato fiso;

e volgeami con voglia riaccesa  
per domandar la mia donna di cose  
di che la mente mia era sospesa.

Uno intendea, e altro mi rispuose:  
credea veder Beatrice e vidi un sene  
vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per li occhi e per le gene  
di benigna letizia, in atto pio  
quale a tenero padre si convene.

E "Ov'è ella?", subito diss'io.  
Ond'elli: "A terminar lo tuo disiro  
mosse Beatrice me del loco mio;

e se riguardi sù nel terzo giro  
dal sommo grado, tu la rivedrai  
nel trono che suoi meriti le sortiro".

Sanza risponder, li occhi sù levai,  
e vidi lei che si facea corona  
reflettendo da sé li eterni rai.

Da quella region che più sù tona  
occhio mortale alcun tanto non dista,  
qualunque in mare più giù s'abbandona,

quanto lì da Beatrice la mia vista;  
ma nulla mi facea, ché sua effige  
non discendea a me per mezzo mista.

"O donna in cui la mia speranza vige,  
e che soffristi per la mia salute  
in inferno lasciar le tue vestige,

di tante cose quant'i' ho vedute,  
dal tuo podere e da la tua bontate  
riconosco la grazia e la virtute.

Lo duca stette, e io dissi a colui  
che bestemmiava duramente ancora:  
«Qual se' tu che così rampogni altrui?».

«Or tu chi se' che vai per l'Antenora,  
percotendo», rispuose, «altrui le gote,  
sì che, se fossi vivo, troppo fora?».

«Vivo son io, e caro esser ti puote»,  
fu mia risposta, «se dimandi fama,  
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note».

Ed elli a me: «Del contrario ho io brama.  
Lèvati quinci e non mi dar più lagna,  
ché mal sai lusingar per questa lama!».

Allor lo presi per la cuticagna,  
e dissi: «El converrà che tu ti nomi,  
o che capel qui sù non ti rimagna».

Ond'elli a me: «Perché tu mi dischiomi,  
né ti dirò ch'io sia, né mosterrotti,  
se mille fiate in sul capo mi tomi».

Io avea già i capelli in mano avvolti,  
e tratto glien'avea più d'una ciocca,  
latrando lui con li occhi in giù raccolti,

quando un altro gridò: «Che hai tu, Bocca?  
non ti basta sonar con le mascelle,  
se tu non latri? qual diavol ti tocca?».

«Omai», diss'io, «non vo' che più favelle,  
malvagio traditor; ch'a la tua onta  
io porterò di te vere novelle».

«Va via», rispuose, «e ciò che tu vuoi conta;  
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,  
di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

El piange qui l'argento de' Franceschi:  
"Io vidi", potrai dir, "quel da Duera  
là dove i peccatori stanno freschi".

Di penter si' mi punse ivi l'ortica  
che di tutte altre cose qual mi torse  
piu' nel suo amor, piu' mi si fe' nemica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,  
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,  
salsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,  
la donna ch'io avea trovata sola  
sopra me vidi, e dicea: <<Tiemmi, tiemmi!>>.

Tratto m'avea nel fiume infin la gola,  
e tirandosi me dietro sen giva  
sovresso l'acqua lieve come scola.

Quando fui presso a la beata riva,  
'Asperges me' si' dolcemente udissi,  
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna ne le braccia aprissi;  
abbracciommi la testa e mi sommerse  
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse  
dentro a la danza de le quattro belle;  
e ciascuna del braccio mi coperse.

<<Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle:  
pria che Beatrice discendesse al mondo,  
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo  
lume ch'e' dentro aguzzeranno i tuoi  
le tre di la', che miran piu' profondo>>.

Così cantando cominciaro; e poi  
al petto del grifon seco menarmi,  
ove Beatrice stava volta a noi.

Disser: <<Fa che le viste non risparmi;  
posto t'avem dinanzi a li smeraldi  
ond'Amor già ti trasse le sue armi>>.

Tu m'hai di servo tratto a libertate  
per tutte quelle vie, per tutt'i modi  
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,  
sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,  
piacente a te dal corpo si disnodi".

Così orai; e quella, sì lontana  
come pareva, sorrise e riguardommi;  
poi si tornò a l'eterna fontana.

E 'l santo sene: "Acciò che tu assommi  
perfettamente", disse, "il tuo cammino,  
a che priego e amor santo mandommi,

vola con li occhi per questo giardino;  
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo  
più al montar per lo raggio divino.

E la regina del cielo, ond'io ardo  
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,  
però ch'i' sono il suo fedel Bernardo".

Qual è colui che forse di Croazia  
viene a veder la Veronica nostra,  
che per l'antica fame non sen sazia,

ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
'Signor mio lesù Cristo, Dio verace,  
or fu sì fatta la sembianza vostra?';

tal era io mirando la vivace  
carità di colui che 'n questo mondo,  
contemplando, gustò di quella pace.

"Figliuol di grazia, quest'esser giocondo",  
cominciò elli, "non ti sarà noto,  
tenendo li occhi pur qua giù al fondo;

ma guarda i cerchi infino al più remoto,  
tanto che veggì seder la regina  
cui questo regno è suddito e devoto".

Se fossi domandato "Altri chi v'era?",  
tu hai dallato quel di Beccheria  
di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni de' Soldanier credo che sia  
più là con Ganellone e Tebaldello,  
ch'aprì Faenza quando si dormia».

Noi eravam partiti già da ello,  
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,  
sì che l'un capo a l'altro era cappello;

e come 'l pan per fame si manduca,  
così 'l sovran li denti a l'altro pose  
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:

non altrimenti Tideo si rose  
le tempie a Menalippo per disdegno,  
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

«O tu che mostri per sì bestial segno  
odio sovra colui che tu ti mangi,  
dimmi 'l perché», diss'io, «per tal convegno,

che se tu a ragion di lui ti piangi,  
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,  
nel mondo suso ancora io te ne cangi,

se quella con ch'io parlo non si secca».

### **Canto XXXII** (già *Canto XXXIII*)

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli

Mille disiri più che fiamma caldi  
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,  
che pur sopra 'l grifone stavan saldi.

Come in lo specchio il sol, non altrimenti  
la doppia fiera dentro vi raggiava,  
or con altri, or con altri reggimenti.

Pensa, lettore, s'io mi maravigliava,  
quando vedea la cosa in se' star queta,  
e ne l'idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta  
l'anima mia gustava di quel cibo  
che, saziando di se', di se' asseta,

se' dimostrando di più alto tribo  
ne li atti, l'altre tre si fero avanti,  
danzando al loro angelico caribo.

<<Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi>>,  
era la sua canzone, <<al tuo fedele  
che, per vederti, ha mossi passi tanti!

Per grazia fa noi grazia che disvele  
a lui la bocca tua, sì che discerna  
la seconda bellezza che tu cele>>.

O isplendor di viva luce eterna,  
chi palido si fece sotto l'ombra  
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

che non paresse aver la mente ingombra,  
tentando a render te qual tu paresti  
là dove armonizzando il ciel t'adombra,

quando ne l'aere aperto ti solvesti?

### **Canto XXXII**

Tant'eran li occhi miei fissi e attenti  
a disbramarsi la decenne sete,

lo levai li occhi; e come da mattina  
la parte oriental de l'orizzonte  
soverchia quella dove 'l sol declina,

così, quasi di valle andando a monte  
con li occhi, vidi parte ne lo stremo  
vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi ove s'aspetta il temo  
che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,  
e quinci e quindi il lume si fa scemo,

così quella pacifica oriafiamma  
nel mezzo s'avvivava, e d'ogne parte  
per igual modo allentava la fiamma;

e a quel mezzo, con le penne sparte,  
vid'io più di mille angeli festanti,  
ciascun distinto di fulgore e d'arte.

Vidi a lor giochi quivi e a lor canti  
ridere una bellezza, che letizia  
era ne li occhi a tutti li altri santi;

e s'io avessi in dir tanta divizia  
quanta ad imaginar, non ardirei  
lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide li occhi miei  
nel caldo suo caler fissi e attenti,  
li suoi con tanto affetto volse a lei,

che ' miei di rimirar fé più ardenti.

### **Canto XXXII**

Affetto al suo piacer, quel contemplante  
libero officio di dottore assunse,

del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,  
parlar e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se' né per che modo  
venuto se' qua giù; ma fiorentino  
mi sembri veramente quand'io t'odo.

Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:  
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
fidandomi di lui, io fossi preso  
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,  
cioè come la morte mia fu cruda,  
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame  
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno  
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,  
cacciando il lupo e 'l lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
s'avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi parieno stanchi

che li altri sensi m'eran tutti spenti.

Ed essi quinci e quindi avien parete  
di non caler - così lo santo riso  
a se' traeli con l'antica rete! -;

quando per forza mi fu volto il viso  
ver' la sinistra mia da quelle dee,  
perch'io udi' da loro un <<Troppo fiso!>>;

e la disposizion ch'a veder ee  
ne li occhi pur teste' dal sol percossi,  
senza la vista alquanto esser mi fee.

Ma poi ch'al poco il viso riformossi  
(e dico 'al poco' per rispetto al molto  
sensibile onde a forza mi rimossi),

vidi 'n sul braccio destro esser rivolto  
lo glorioso essercito, e tornarsi  
col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi  
volgesi schiera, e se' gira col segno,  
prima che possa tutta in se' mutarsi;

quella milizia del celeste regno  
che procedeva, tutta trapassonne  
pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi a le rote si tornar le donne,  
e 'l grifon mosse il benedetto carco  
sì, che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco  
e Stazio e io seguitavam la rota  
che fe' l'orbita sua con minore arco.

Sì passeggiando l'alta selva vota,  
colpa di quella ch'al serpente crese,  
temprava i passi un'angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese

e cominciò queste parole sante:

"La piaga che Maria richiuse e unse,  
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi  
è colei che l'aperse e che la punse.

Ne l'ordine che fanno i terzi sedi,  
siede Rachel di sotto da costei  
con Beatrice, sì come tu vedi.

Sarra e Rebecca, Iudith e colei  
che fu bisava al cantor che per doglia  
del fallo disse 'Miserere mei',

puoi tu veder così di soglia in soglia  
giù digradar, com'io ch'a proprio nome  
vo per la rosa giù di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giù, sì come  
infino ad esso, succedono Ebree,  
dirimendo del fior tutte le chiome;

perché, secondo lo sguardo che fé  
la fede in Cristo, queste sono il muro  
a che si parton le sacre scalee.

Da questa parte onde 'l fiore è maturo  
di tutte le sue foglie, sono assisi  
quei che credettero in Cristo venturo;

da l'altra parte onde sono intercisi  
di vòti i semicirculi, si stanno  
quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno  
de la donna del cielo e li altri scanni  
di sotto lui cotanta cerna fanno,

così di contra quel del gran Giovanni,  
che sempre santo 'l deserto e 'l martiro  
sofferse, e poi l'inferno da due anni;

e sotto lui così cerner sortiro

lo padre e ' figli, e con l'agute scane  
mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,  
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava  
che 'l cibo ne solea essere addotto,  
e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
a l'orribile torre; ond'io guardai  
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangea, sì dentro impetrai:  
piangevan elli; e Anselmuccio mio  
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".

Perciò non lacrimai né rispuos'io  
tutto quel giorno né la notte appresso,  
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  
di manicar, di subito levorsi

e disser: "Padre, assai ci fia men doglia  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
queste misere carni, e tu le spoglia".

Queta'mi allor per non farli più tristi;  
lo di e l'altro stemmo tutti muti;  
ahi dura terra, perché non t'apristi?

disfrenata saetta, quanto eramo  
rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti <<Adamo>>;  
poi cerchiaro una pianta dispogliata  
di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata  
più quanto più è su', fora da l'Indi  
ne' boschi lor per altezza ammirata.

<<Beato se', grifon, che non discindi  
col becco d'esto legno dolce al gusto,  
poscia che mal si torce il ventre quindi>>.

Così dintorno a l'albero robusto  
gridaron li altri; e l'animal binato:  
<<Sì si conserva il seme d'ogne giusto>>.

E volto al temo ch'elli avea tirato,  
trasselo al piè de la vedova frasca,  
e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca  
giù la gran luce mischiata con quella  
che raggia dietro a la celeste lasca,

turgide fansi, e poi si rinovella  
di suo color ciascuna, pria che 'l sole  
giunga li suoi corsier sotto altra stella;

men che di rose e più che di viole  
colore aprendo, s'innovò la pianta,  
che prima avea le ramora sì sole.

Io non lo 'ntesi, ne' qui non si canta  
l'inno che quella gente allor cantaro,  
ne' la nota sofferse tutta quanta.

S'io potessi ritrar come assonnaro  
li occhi spietati udendo di Siringa,  
li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro;

Francesco, Benedetto e Augustino  
e altri fin qua giù di giro in giro.

Or mira l'alto proveder divino:  
ché l'uno e l'altro aspetto de la fede  
igualmente empierà questo giardino.

E sappi che dal grado in giù che fiede  
a mezzo il tratto le due discrezioni,  
per nullo proprio merito si siede,

ma per l'altrui, con certe condizioni:  
ché tutti questi son spiriti ascoltati  
prima ch'avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorgere per li volti  
e anche per le voci puerili,  
se tu li guardi bene e se li ascolti.

Or dubbi tu e dubitando sili;  
ma io discioglierò 'l forte legame  
in che ti stringon li pensier sottili.

Dentro a l'ampiezza di questo reame  
casual punto non puote aver sito,  
se non come tristizia o sete o fame:

ché per eterna legge è stabilito  
quantunque vedi, sì che giustamente  
ci si risponde da l'anello al dito;

e però questa festinata gente  
a vera vita non è sine causa  
intra sé qui più e meno eccellente.

Lo rege per cui questo regno pausa  
in tanto amore e in tanto diletto,  
che nulla volontà è di più ausa,

le menti tutte nel suo lieto aspetto  
creando, a suo piacer di grazia dota  
diversamente; e qui basti l'effetto.

Poscia che fummo al quarto di venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
dicendo: "Padre mio, ché non mi aiuti?".

Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto di e 'l sesto; ond'io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due di li chiamai, poi che fur morti.  
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».

Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co'denti,  
che furo a l'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti  
del bel paese là dove 'l sì suona,  
poi che i vicini a te punir son lenti,

muovasi la Capraia e la Gorgona,  
e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
sì ch'elli annieghi in te ogni persona!

Ché se 'l conte Ugolino aveva voce  
d'aver tradita te de le castella,  
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,  
novella Tebe, Uguiccone e 'l Brigata  
e li altri due che 'l canto suso appella.

Noi passammo oltre, là 've la gelata  
ruvidamente un'altra gente fascia,  
non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,  
sì volge in entro a far crescer l'ambascia;

ché le lagrime prime fanno groppo,  
e sì come visiere di cristallo,  
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.

come pintor che con essempro pinga,  
disegnerei com'io m'addormentai;  
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

Pero` trascorro a quando mi svegliai,  
e dico ch'un splendor mi squarcio` 'l velo  
del sonno e un chiamar: <<Surgi: che fai?>>.

Quali a veder de' fioretti del melo  
che del suo pome li angeli fa ghiotti  
e perpetue nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti  
e vinti, ritornaro a la parola  
da la qual furon maggior sonni rotti,

e videro scemata loro scuola  
così di Moise` come d'Elia,  
e al maestro suo cangiata stola;

tal torna' io, e vidi quella pia  
sopra me starsi che conduttrice  
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.

E tutto in dubbio dissi: <<Ov'e` Beatrice?>>.  
Ond'ella: <<Vedi lei sotto la fronda  
nova sedere in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda:  
li altri dopo 'l grifon sen vanno suso  
con piu` dolce canzone e piu` profonda>>.

E se piu` fu lo suo parlar diffuso,  
non so, pero` che già` ne li occhi m'era  
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera,  
come guardia lasciata lì` del plaustro  
che legar vidi a la biforme fera.

In cerchio le facean di se' claustro  
le sette ninfe, con quei lumi in mano  
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

E ciò espresso e chiaro vi si nota  
ne la Scrittura santa in quei gemelli  
che ne la madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color d'i capelli,  
di cotal grazia l'altissimo lume  
degnamente convien che s'incappelli.

Dunque, senza mercé di lor costume,  
locati son per gradi differenti,  
sol differendo nel primiero acume.

Bastavasi ne' secoli recenti  
con l'innocenza, per aver salute,  
solamente la fede d'i parenti;

poi che le prime etadi fuor compiute,  
convenne ai maschi a l'innocenti penne  
per circuncidere acquistar virtute;

ma poi che 'l tempo de la grazia venne,  
senza battesimo perfetto di Cristo  
tale innocenza là giù si ritenne.

Riguarda omai ne la faccia che a Cristo  
più si somiglia, ché la sua chiarezza  
sola ti può disporre a veder Cristo".

Io vidi sopra lei tanta allegrezza  
piover, portata ne le menti sante  
create a trasvolare per quella altezza,

che quantunque io avea visto davante,  
di tanta ammirazion non mi sospese,  
né mi mostrò di Dio tanto sembante;

e quello amor che primo li discese,  
cantando 'Ave, Maria, gratia plena',  
dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispuose a la divina cantilena  
da tutte parti la beata corte,  
sì ch'ogne vista sen fé più serena.

E avvegna che, sì come d'un callo,  
per la freddura ciascun sentimento  
cessato avesse del mio viso stallo,

già mi pareva sentire alquanto vento:  
per ch'io: «Maestro mio, questo chi move?  
non è qua giù ogne vapore spento?».

Ond'elli a me: «Avaccio sarai dove  
di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
veggendo la cagion che 'l fiato piove».

E un de' tristi de la fredda crosta  
gridò a noi: «O anime crudeli,  
tanto che data v'è l'ultima posta,

levatemi dal viso i duri veli,  
sì ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,  
un poco, pria che 'l pianto si raggeli».

Per ch'io a lui: «Se vuo' ch'ì ti sovvegna,  
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,  
al fondo de la ghiaccia ir mi convegna».

Rispuose adunque: «l' son frate Alberigo;  
i' son quel da le frutta del mal orto,  
che qui riprendo dattero per figo».

«Oh!», diss'io lui, «or se' tu ancor morto?».  
Ed elli a me: «Come 'l mio corpo stea  
nel mondo sù, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,  
che spesse volte l'anima ci cade  
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

E perché tu più volentier mi rade  
le 'nvetriate lagrime dal volto,  
sappie che, tosto che l'anima trade

come fec'io, il corpo suo l'è tolto  
da un demonio, che poscia il governa  
mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.

<<Qui sarai tu poco tempo silvano;  
e sarai meco senza fine cive  
di quella Roma onde Cristo e` romano.

Pero`, in pro del mondo che mal vive,  
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,  
ritornato di la`, fa che tu scrivi>>.

Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi  
d'i suoi comandamenti era divoto,  
la mente e li occhi ov'ella volle diedi.

Non scese mai con sì veloce moto  
foco di spessa nube, quando piove  
da quel confine che più va remoto,

com'io vidi calar l'uccel di Giove  
per l'alber giù, rompendo de la scorza,  
non che d'i fiori e de le foglie nove;

e ferì 'l carro di tutta sua forza;  
ond'el piego` come nave in fortuna,  
vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna  
del triunfal veicolo una volpe  
che d'ogne pasto buon pareva digiuna;

ma, riprendendo lei di laide colpe,  
la donna mia la volse in tanta futa  
quanto sofferser l'ossa senza polpe.

Poscia per indi ond'era pria venuta,  
l'aguglia vidi scender giù ne l'arca  
del carro e lasciar lei di se' pennuta;

e qual esce di cuor che si rammarca,  
tal voce uscì del cielo e cotal disse:  
<<O navicella mia, com'mal se' carca!>>.

Poi parve a me che la terra s'aprisse  
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago  
che per lo carro su` la coda fisse;

"O santo padre, che per me comporte  
l'esser qua giù, lasciando il dolce loco  
nel qual tu siedi per eterna sorte,

qual è quell'angel che con tanto gioco  
guarda ne li occhi la nostra regina,  
innamorato sì che par di foco?".

Così ricorsi ancora a la dottrina  
di colui ch'abbelliva di Maria,  
come del sole stella mattutina.

Ed elli a me: "Baldezza e leggiadria  
quant'esser puote in angelo e in alma,  
tutta è in lui; e sì volem che sia,

perch'elli è quelli che portò la palma  
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio  
carcar si volse de la nostra salma.

Ma vieni omai con li occhi sì com'io  
andrò parlando, e nota i gran patrici  
di questo imperio giustissimo e pio.

Quei due che seggon là sù più felici  
per esser propinquissimi ad Augusta,  
son d'esta rosa quasi due radici:

colui che da sinistra le s'aggiusta  
è il padre per lo cui ardito gusto  
l'umana specie tanto amaro gusta;

dal destro vedi quel padre vetusto  
di Santa Chiesa a cui Cristo le clavi  
raccomandò di questo fior venusto.

E quei che vide tutti i tempi gravi,  
pria che morisse, de la bella sposa  
che s'acquistò con la lancia e coi clavi,

siede lung'h'esso, e lungo l'altro posa  
quel duca sotto cui visse di manna  
la gente ingrata, mobile e retrosa.

Ella ruina in sì fatta cisterna;  
e forse pare ancor lo corpo suso  
de l'ombra che di qua dietro mi verna.

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:  
elli è ser Branca Doria, e son più anni  
poscia passati ch'el fu sì racchiuso».

«Io credo», diss'io lui, «che tu m'inganni;  
ché Branca Doria non morì unquanche,  
e mangia e bee e dorme e veste panni».

«Nel fosso sù», diss'el, «de' Malebranche,  
là dove bolle la tenace pece,  
non era ancor giunto Michel Zanche,

che questi lasciò il diavolo in sua vece  
nel corpo suo, ed un suo prossimano  
che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oggimai in qua la mano;  
aprimi li occhi». E io non gliel'apersi;  
e cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi  
d'ogne costume e pien d'ogne magagna,  
perché non siete voi del mondo spersi?

Ché col peggiore spirto di Romagna  
trovai di voi un tal, che per sua opra  
in anima in Cocito già si bagna,

e in corpo par vivo ancor di sopra.

### **Canto XXXIII** (già Canto XXXIV)

«*Vexilla regis prodeunt inferni*  
verso di noi; però dinanzi mira»,

e come vespa che ritragge l'ago,  
a se' traendo la coda maligna,  
trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come da gramigna  
vivace terra, da la piuma, offerta  
forse con intenzion sana e benigna,

si ricoperse, e funne ricoperta  
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto  
che più` tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così` 'l dificio santo  
mise fuor teste per le parti sue,  
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue,  
ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
simile mostro visto ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,  
seder sovresso una puttana sciolta  
m'apparve con le ciglia intorno pronte;

e come perche' non li fosse tolta,  
vidi di costa a lei dritto un gigante;  
e baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perche' l'occhio cupido e vagante  
a me rivolse, quel feroce drudo  
la flagello` dal capo infin le piante;

poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,  
disciolse il mostro, e trassel per la selva,  
tanto che sol di lei mi fece scudo

a la puttana e a la nova belva.

### **Canto XXXIII**

'Deus, venerunt gentes', alternando  
or tre or quattro dolce salmodia,

Di contr'a Pietro vedi sedere Anna,  
tanto contenta di mirar sua figlia,  
che non move occhio per cantare osanna;

e contro al maggior padre di famiglia  
siede Lucia, che mosse la tua donna,  
quando chinavi, a rovinar, le ciglia.

Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,  
qui farem punto, come buon sartore  
che com'elli ha del panno fa la gonna;

e drizzeremo li occhi al primo amore,  
sì che, guardando verso lui, penètri  
quant'è possibil per lo suo fulgore.

Veramente, ne forse tu t'arretti  
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,  
orando grazia conven che s'impetri

grazia da quella che puote aiutarti;  
e tu mi seguirai con l'affezione,  
sì che dal dicer mio lo cor non parti".

E cominciò questa santa orazione:

### **Canto XXXIII**

"Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,

disse 'l maestro mio «se tu 'l discerni».

Come quando una grossa nebbia spira,  
o quando l'emisperio nostro annotta,  
par di lungi un molin che 'l vento gira,

veder mi parve un tal dificio allotta;  
poi per lo vento mi ristrinsi retro  
al duca mio; ché non li era altra grotta.

Già era, e con paura il metto in metro,  
là dove l'ombre tutte eran coperte,  
e trasparien come festuca in vetro.

Altre sono a giacere; altre stanno erte,  
quella col capo e quella con le piante;  
altra, com'arco, il volto a' piè rinverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,  
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi  
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

d'innanzi mi si tolse e fé restarmi,  
«Ecco Dite», dicendo, «ed ecco il loco  
ove convien che di fortezza t'armi».

Com'io divenni allor gelato e fioco,  
nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,  
però ch'ogne parlar sarebbe poco.

Io non mori' e non rimasi vivo:  
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,  
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno  
da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia;  
e più con un gigante io mi convegno,

che i giganti non fan con le sue braccia:  
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto  
ch'a così fatta parte si confaccia.

S'el fu sì bel com'elli è ora brutto,

le donne incominciaro, e lagrimando;

e Beatrice sospirosa e pia,  
quelle ascoltava sì fatta, che poco  
più a la croce si cambio` Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco  
a lei di dir, levata dritta in pe`,  
rispuose, colorata come foco:

'Modicum, et non videbitis me;  
et iterum, sorelle mie dilette,  
modicum, et vos videbitis me'.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,  
e dopo se', solo accennando, mosse  
me e la donna e 'l savio che ristette.

Così sen giva; e non credo che fosse  
lo decimo suo passo in terra posto,  
quando con li occhi li occhi mi percosse;

e con tranquillo aspetto <<Vien più tosto>>,  
mi disse, <<tanto che, s'io parlo teco,  
ad ascoltarmi tu sie ben disposto>>.

Sì com'io fui, com'io dovea, seco,  
dissemi: <<Frate, perche' non t'attenti  
a domandarmi omai venendo meco?>>.

Come a color che troppo reverenti  
dinanzi a suo maggior parlando sono,  
che non traggon la voce viva ai denti.

avvenne a me, che senza intero suono  
incominciai: <<Madonna, mia bisogna  
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono>>.

Ed ella a me: <<Da tema e da vergogna  
voglio che tu omai ti disviluppe,  
sì che non parli più com'om che sogna.

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe

termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
per lo cui caldo ne l'eterna pace  
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
di caritate, e giusto, intra ' mortali,  
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre  
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiato  
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li dislegghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi

e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,  
ben dee da lui proceder ogne lutto.

Oh quanto parve a me gran meraviglia  
quand'io vidi tre facce a la sua testa!  
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa  
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,  
e sé giugnieno al loco de la cresta:

e la destra pareva tra bianca e gialla;  
la sinistra a vedere era tal, quali  
vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,  
quanto si convenia a tanto uccello:  
vele di mar non vid'io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello  
era lor modo; e quelle svolazzava,  
sì che tre venti si movean da ello:

quindi Cocito tutto s'aggelava.  
Con sei occhi piangea, e per tre menti  
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogne bocca dirompea co' denti  
un peccatore, a guisa di maciulla,  
sì che tre ne facea così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla  
verso 'l graffiar, che talvolta la schiena  
rimanea de la pelle tutta brulla.

«Quell'anima là sù c'ha maggior pena»,  
disse 'l maestro, «è Giuda Scarioth,  
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

De li altri due c'hanno il capo di sotto,  
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:  
vedi come si storce, e non fa motto!;

fu e non e'; ma chi n'ha colpa, creda  
che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sara` tutto tempo senza reda  
l'aguglia che lascio` le penne al carro,  
per che divenne mostro e poscia preda;

ch'io veggio certamente, e pero` il narro,  
a darne tempo già` stelle propinque,  
secure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,

nel quale un cinquecento diece e cinque,  
messo di Dio, ancidera` la fuia  
con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,  
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,  
perch'a lor modo lo 'ntelletto attua;

ma tosto fier li fatti le Naiade,  
che solveranno questo enigma forte  
senza danno di pecore o di biade.

Tu nota; e si` come da me son porte,  
cosi` queste parole segna a' vivi  
del viver ch'e` un correre a la morte.

E aggi a mente, quando tu le scrivi,  
di non celar qual hai vista la pianta  
ch'e` or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,  
con bestemmia di fatto offende a Dio,  
che solo a l'uso suo la creò` santa.

Per morder quella, in pena e in disio  
cinquemilia anni e piu` l'anima prima  
bramò` colui che 'l morso in se' punio.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima  
per singular cagione esser eccelsa  
lei tanto e si` travolta ne la cima.

ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon le mani!.

Li occhi da Dio dilette e venerati,  
fissi ne l'orator, ne dimostraro  
quanto i devoti prieghi le son grati;

indi a l'eterno lume s'addrizzaro,  
nel qual non si dee creder che s'invii  
per creatura l'occhio tanto chiaro.

E io ch'al fine di tutt'i disii  
appropinquava, sì com'io dovea,  
l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorridea,  
perch'io guardassi suso; ma io era  
già per me stesso tal qual ei volea:

ché la mia vista, venendo sincera,  
e più e più intrava per lo raggio  
de l'alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,  
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che sognando vede,  
che dopo 'l sogno la passione impressa  
rimane, e l'altro a la mente non riede,

cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visione, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento ne le foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla.

e l'altro è Cassio che par sì membruto.  
Ma la notte risurge, e oramai  
è da partir, ché tutto avem veduto».

Com'a lui piacque, il collo li avvinghiai;  
ed el prese di tempo e loco poste,  
e quando l'ali fuoro aperte assai,

appigliò sé a le vellute coste;  
di vello in vello giù discese poscia  
tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia  
si volge, a punto in sul grosso de l'anche,  
lo duca, con fatica e con angoscia,

volse la testa ov'elli avea le zanche,  
e aggrappossi al pel com'om che sale,  
sì che 'n inferno i' credea tornar anche.

«Attienti ben, ché per cotali scale»,  
disse 'l maestro, ansando com'uom lasso,  
«conviensi dipartir da tanto male».

Poi uscì fuor per lo fóro d'un sasso,  
e puose me in su l'orlo a sedere;  
appresso porse a me l'accorto passo.

Io levai li occhi e credetti vedere  
Lucifero com'io l'avea lasciato,  
e vidili le gambe in sù tenere;

e s'io divenni allora travagliato,  
la gente grossa il pensi, che non vede  
qual è quel punto ch'io avea passato.

«Lèvati sù», disse 'l maestro, «in piede:  
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,  
e già il sole a mezza terza riede».

Non era camminata di palagio  
là 'v'eravam, ma natural burella  
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

E se stati non fossero acqua d'Elsa  
li pensier vani intorno a la tua mente,  
e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,

per tante circostanze solamente  
la giustizia di Dio, ne l'interdetto,  
conosceresti a l'arbor moralmente.

Ma perch'io veggio te ne lo 'ntelletto  
fatto di pietra e, impetrato, tinto,  
sì che t'abbaglia il lume del mio detto,

voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,  
che 'l te ne porti dentro a te per quello  
che si reca il bordon di palma cinto>>.

E io: <<Sì come cera da suggello,  
che la figura impressa non trasmuta,  
segnato e` or da voi lo mio cervello.

Ma perche' tanto sovra mia veduta  
vostra parola disiata vola,  
che piu` la perde quanto piu` s'aiuta?>>.

<<Perche' conoschi>>, disse, <<quella scuola  
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina  
come puo` seguitar la mia parola;

e veggi vostra via da la divina  
distar cotanto, quanto si discorda  
da terra il ciel che piu` alto festina>>.

Ond'io rispuosi lei: <<Non mi ricorda  
ch'i' straniasse me già mai da voi,  
ne' honne coscienza che rimorda>>.

<<E se tu ricordar non te ne puoi>>,  
sorridente rispuose, <<or ti rammenta  
come bevesti di Lete` ancoi;

e se dal fummo foco s'argomenta,  
cotesta oblivion chiaro conchiude  
colpa ne la tua voglia altrove attenda.

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi  
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi.

E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi  
l'aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond'io presunsi  
ficcar lo viso per la luce eterna,  
tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna:

sustanze e accidenti e lor costume,  
quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo  
credo ch'i' vidi, perché più di largo,  
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.

Un punto solo m'è maggior letargo  
che venticinque secoli a la 'mpresa,  
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia, tutta sospesa,  
mirava fissa, immobile e attenta,  
e sempre di mirar faceasi accesa.

«Prima ch'io de l'abisso mi divella,  
maestro mio», diss'io quando fui dritto,  
«a trarmi d'erro un poco mi favella:

ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto  
si sottosopra? e come, in sì poc'ora,  
da sera a mane ha fatto il sol tragitto?».

Ed elli a me: «Tu imagini ancora  
d'esser di là dal centro, ov'io mi presi  
al pel del verno reo che 'l mondo fóra.

Di là fosti cotanto quant'io scesi;  
quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto  
al qual si traggon d'ogne parte i pesi.

E se' or sotto l'emisperio giunto  
ch'è contraposto a quel che la gran secca  
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

fu l'uom che nacque e visse senza pecca:  
tu hai i piedi in su picciola spera  
che l'altra faccia fa de la Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera;  
e questi, che ne fé scala col pelo,  
fitto è ancora sì come prim'era.

Da questa parte cadde giù dal cielo;  
e la terra, che pria di qua si sporse,  
per paura di lui fé del mar velo,

e venne a l'emisperio nostro; e forse  
per fuggir lui lasciò qui loco vòto  
quella ch'appar di qua, e sù ricorse».

Luogo è là giù da Belzebù remoto  
tanto quanto la tomba si distende,  
che non per vista, ma per suono è noto

d'un ruscelletto che quivi discende  
per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,  
col corso ch'elli avvolge, e poco pende.

Veramente oramai saranno nude  
le mie parole, quanto converrassi  
quelle scovrire a la tua vista rude»>>.

E piu` corusco e con piu` lenti passi  
teneva il sole il cerchio di merigge,  
che qua e la`, come li aspetti, fassi

quando s'affisser, si` come s'affigge  
chi va dinanzi a gente per iscorta  
se trova novitate o sue vestigge,

le sette donne al fin d'un'ombra smorta,  
qual sotto foglie verdi e rami nigri  
sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri  
veder mi parve uscir d'una fontana,  
e, quasi amici, dipartirsi pigri.

<<O luce, o gloria de la gente umana,  
che acqua e` questa che qui si dispiega  
da un principio e se' da se' lontana?»>>.

Per cotal priego detto mi fu: <<Priega  
Matelda che 'l ti dica>>. E qui rispuose,  
come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna: <<Questo e altre cose  
dette li son per me; e son sicura  
che l'acqua di Lete` non gliel nascose>>.

E Beatrice: <<Forse maggior cura,  
che spesse volte la memoria priva,  
fatt'ha la mente sua ne li occhi oscura.

Ma vedi Eunoe` che la` diriva:  
menalo ad esso, e come tu se' usa,  
la tramortita sua vertu` ravviva>>.

Come anima gentil, che non fa scusa,  
ma fa sua voglia de la voglia altrui  
tosto che e` per segno fuor dischiusa;

A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta;

però che 'l ben, ch'è del volere obietto,  
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
che bagni ancor la lingua a la mammella.

Non perché più ch'un semplice sembante  
fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
che tal è sempre qual s'era davante;

ma per la vista che s'avvalorava  
in me guardando, una sola parvenza,  
mutandom'io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l'alto lume parvermi tre giri  
di tre colori e d'una contenenza;

e l'un da l'altro come iri da iri  
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco  
che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,  
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce eterna che sola in te sidi,  
sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che sì concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspecta,

dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Lo duca e io per quel cammino ascoso  
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;  
e senza cura aver d'alcun riposo,

salimmo sù, el primo e io secondo,  
tanto ch'i' vidi de le cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

così, poi che da essa preso fui,  
la bella donna mossesi, e a Stazio  
donnescamente disse: <<Vien con lui>>.

S'io avessi, lettor, più lungo spazio  
da scrivere, i' pur cantere' in parte  
lo dolce ber che mai non m'avria sazio;

ma perche' piene son tutte le carte  
ordite a questa cantica seconda,  
non mi lascia più ir lo fren de l'arte.

Io ritornai da la santissima onda  
rifatto sì come piante novelle  
rinnovellate di novella fronda,

puro e disposto a salire alle stelle.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond'elli indige,

tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l'imago al cerchio e come vi s'indova;

ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle.





Prof. Demetrio P. Errigo  
(Rovigo (I) - 22 nov. 1943)

Dopo gli studi Classici e Musicali, Demetrio P. Errigo si laurea in Ingegneria Chimica (ricerche ed applicazioni in magneto-fluidodinamica) ed in Filosofia Teoretica (come fondazione di gnoseologia, epistemologia, sociologia, politica, etica e religione).

E' esperto in Robotica, Plasma, Laser, Cibernetica, Programmazione ed altro in vari settori scientifici ed umanistici tra cui Filosofia del Linguaggio ed Ambiente.

Per alcuni anni ha tenuto lezioni e seminari in Università italiane, ed è stato eletto Parlamentare della Repubblica nella XIII° Legislatura (1996-2001).

Conferenziere, Pubblicista, Cultore di un'Arte Iniziatica e delle Tecniche Rei-Ky e Pranic Healing, è comproprietario e Direttore Responsabile di "Nuova Atlantide", Periodico di Cultura, Arte, Scienza, Filosofia ed è titolare di alcuni brevetti.

Tra la sua settantina di opere scientifiche, tecniche e filosofiche finora edite, figurano alcuni libri a carattere universitario.

E', inoltre, autore di varie pubblicazioni e comunicazioni scientifiche, con partecipazioni a Convegni e Congressi scientifici ed umanistici.

Si definisce Ricercatore "Indipendente" in simulazioni fisiologiche, in campi elettro-magnetici variabili ed in bio-sociologia della politica.